CITTÀ DI SALUZZO

Biblioteca N.

DONO

del Cav. dott. Giovanni Eynaudi

BCS

EYNAU
F
53 (9)

Biblioteca Civica
Saluzzo

EYNAU. F. 53/9

N. d'inventario

542

G. 1-23

32

BIBLIOTECA CIVICA
GR IV 100
SALUZZO

BIBLIOTECA CIVICA
XIII-a-39
SALUZZO

N.° 1. GENNAJO 1830.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

PROEMIO.

Nell' accingersi alla continuazione di queste effemeridi, si tenta di compendiosamente offerire ai Clinici del Piemonte, tutto ciò che di meglio ai nostri giorni si opera, o si scrive in Medicina, e Chirurgia, al qual grave pubblico assuntosi impegno in parte emancipante la Patria di un annuo estero tributo, si procurerà rispondervi col maggiore zelo, e precisione possibile; aperte queste pagine a qualunque memoria concernente le mediche discipline, continueranno a rimanere chiuse alle personalità o recriminazioni; le notizie degli indigeni ed esotici farmaci, i movimenti clinici dei pubblici o privati ospizii, i cenni necrologici dei benemeriti estinti Pratici,

o simili argomenti saranno sempre da noi con vera gratitudine ricevuti, e subito preferibilmente inserti. — Del resto fedeli referendarii dei fatti comunicatici, o semplici relatori delle straniere opinioni ci stimeremo doppiamente felici, se riuscendo ad imprimere un carattere Nazionale al nostro lavoro, ed incontrando l' appoggio, e consenso degli illuminati Collega, potremo pure in qualche modo porgere a chi benefico, lungi dalla Metropoli dedicasi all' arduo Medico esercizio, qualche momento di letterario sollievo, e di non inutile variata lettura.

Epilogo dello scorso anno 1829.

Un rapido sguardo sopra l' attuale stato dell' Arte, amiamo credere non sarà per giungere sgradito a chi, a motivo dell' occorsa sospensione dell' unico medico Piemontese giornale, non avesse per avventura trovato ancora il destro di altrove attingerlo. Brevità, ed esattezza serviranno di norma a questo epitome, il cui punto di partenza stabilito al termine del 1828, percorrerà sommariamente i precipui stati della nostra Europa.

INGHILTERRA.

Le transazioni della Medica Chirurgica Società di Londra, ci additano con quali ricerche i dotti di quella immensa Metropoli si occupassero nell' anno passato; esse quasi tutte vertono sopra l' indole, e la cura dell' eresipola sotto nuovi rapporti considerata; i tumori, ed apostema dello stomaco, e del polmone sono l' oggetto delle minute loro indagini, che vengono da altri eruditi dirette sulle flogistiche innormali particolarità degli occhi, sopra il catarro estivo, l' analisi del sudore, aggiungendovi il D. Phylip recentissime sue osservazioni illustranti i fenomeni digestivi.

La scienza Frenologica, la quale malgrado dell' estinto D. Gall venne con molta incredulità accolta in Francia, seguita nell' Impero Britannico ad essere studiata con ardore, ed a contare molti entusiasta partigiani; ivi essa possede le sue scuole, le sue Accademie ed i suoi relativi giornali, di cui il *Phrenological* pubblicò ultimamente un lungo e curioso articolo sulla misura della testa umana. Il D. Abernethy ne sembra il capo, appoggiandosi egli ai lavori di Hunter, e Camper, s' innoltra in compagnia di Spurzheim nell' incommensurabile spazio delle conghietture, e delle chimere.

I Dottori Ellioston e Chevenix, magnetizzano grandemente in Londra, ed i fogli Medici sono pieni delle loro mesmeriche esperienze.

Proveniente dall'Avana lo Svedese bastimento il *Bidger* importò nell' estate 1828 il germe della febbre gialla in Gibilterra, che celeramente v' insolentì forse anche viep-

più a causa delle tarde presevi igieniche precauzioni. — Premuroso il Governo Francese d' acquistare ulteriori schiarimenti sopra un tale importante fatto, inviò i DD. Chervin, Lovis, e Trousseau, i quali associatisi coi Medici Inglesi diedero opera a scrupolosamente subito studiare sia al letto degli infermi, che nelle cadaveriche autopsie, un' epidemia che spargeva il maggior terrore in ogni angolo della misera infettata Piazza. — Non è tanto facile il rinvenire altrove un modello più perfetto e ragionato delle analitiche, e costanti necrologiche osservazioni di questi Medici, nel disimpegno delle quali onde dilucidare avere a diritto sostenuto Hunter, che la nera sanguinolenta sierosità ritrovata sparsa nella cavità del ventricolo, è il prodotto d' una trasudazione passiva dei vasi capillari dello stomaco, e non già una viziata, e corrosiva bile come da taluni si pretende, ebbe il D. Chervin il coraggio non solo di gustarla, ma persino di totalmente inghiottirla. James Gillkrest pubblicandone adesso il primo, un autentico circostanziato documento suppeditò alla discussione tuttora pendente sulla *contagiosità* di questa febbre i più nuovi e preziosi dilucidativi materiali.

L' Italiano Pecchioli riscuote in Londra gli encomii dei sig. Cooper, Travers e Key ammigliorando gli istromenti litontriptici dei Francesi, consistono i suoi perfezionamenti;

1. Nella più facile applicazione dei perforatori, e di tutte le altre parti del suo apparecchio.

2. Nella *molla* la quale negli altri non variando di forza era il perforatore costretto a sempre agire sul cal-

colo, ed ora mediante una puleggia imprime il potere all' operatore di modificare, accrescere, o diminuire a beneplacito la forza usata, e ciò colla propria mano.

3. Convertendo il nuovo perforatore in qualunque siasi periodo dell' operazione in una specie di trapano, variante il diametro dei suoi movimenti circolari dal menomo cerchio sino ad uno di deciotto linee, a piacere dell' operatore, polverizzando in tal modo il calcolo con una serie di rotazioni in ampiezza eguali alla presa della forcipe, senza cambiar luogo all' instromento per ogni foro praticato, col qual metodo una parte considerevole della pietra è sminuzzata in una sol volta, ed il pericolo che grandi od irregolari frammenti siano sparsi nella vescica viene totalmente sfuggito.

Non solo l' Inghilterra, ma le scienze tutte, piangono la perdita del Chimico Humphrey Davy estintosi sgraziatamente apopletico in Ginevra alla fine di maggio in età di dieci lustri, reduce essendo dall'Italia ove viaggiando per motivi di salute, attendeva a rinvenire i mezzi chimici più idonei all' illustrazione dei Manoscritti d' Ercolano, studiava i fenomeni volcanici, e per diporto descriveva i costumi dei pesci, Presidente della S. R. delle scienze di Londra, *la lampada dei minatori* basata sulla facoltà che hanno i veli metallici ad opporsi alla transmissione della fiamma, basterebbe solo a raccomandarlo all' unanime riconoscenza dei più tardi posteri, se gli altri suoi tanti lavori sul fluido elettrico, sulla chimica agricola, ed il giornale *West Contribution* non lo avessero già da molto tempo segnalato ai

coetanei come uno dei primi dotti, e più grandi benefattori dell' umano genere.

SVIZZERA.

Era l' Elvezia disseminata di parziali Mediche Accademie, che silenziose applicavansi in limitato circolo, alle patrie loro ricerche, al pari del Governo si confederarono ora tutte insieme, onde pubblicarne il risultamento, e perciò viddero di già la luce le loro transazioni, in cui si distinguono i lavori delle società di Zurigo e di Berna. Si occupava la prima di varii casi Chirurgici, d' osservazioni terapeutiche sullo stramonio, e segala cornuta, non meno che sopra veterinarii argomenti; quella di Berna, col mezzo del signor Brumer analizza l' opera di Hanhemann, parla della diffusibilità degli omeopatici rimedii, e sulla *receptività* degli organi del corpo circa alle introdotte sostanze, e quantunque sembra lusingarsi di una certa semplificazione nella terapeutica, non nasconde però il pericolo di veder cangiato questo sistema in un nuovo più deplorabile empirismo. Notizie relative alle acque minerali di Boeffers chiudono cotesto primo loro volume.

Si lesse alla Società Elvetica delle scienze naturali dal D. Baud un bel lavoro sulla *difterite* ossia *angina bianca*; morbo che regnò epidemicamente nel suo Cantone del Vaud, affliggendo in ispecie le donne, ed i ragazzi; esso consisteva in una particolare flogosi della mucosa della laringe, bronchii, ecc. la cui gravità trovavasi in ragione diretta, coll' ampiezza, ed importanza degli organi col-

piti; dopo nitidissima esposizione del suo metodo terapeutico, ricapitolandosi il D. Baud, fa le seguenti conclusioni:

1. L' angina alba, o *croup bianco* anticamente nota, essere una flogosi della mucosa gutturale, e curarsi come tutte le flegmasie.

2. I mercuriali trovarsi inefficaci a guarirla, e prudentemente doversene abbandonare l' uso, eccetto il calomelano unito a qualche purgante.

3. L' acido idroclorico spinto nelle fauci, accrescere il male, non ostante che sia da taluno preconizzato.

4. La cauterizzazione col nitrato d' argento fuso, modificare, e reprimere la flogosi.

5. Il solfato d' alumina offerire nessun giovamento.

6. Ogni volta che le tonsille saranno turgide, e dolorose, si tenterà di risolvere l'infermo a lasciarsele scarificare.

7. Le copette prestare giovamenti se si applicano al collo, ed al dorso.

8. L' arte possedervi contro, nessun rimedio specifico.

In mezzo alle eterne nevi, fralle balze e le rupi delle scoscese alpi, l' Ospizio del Gran S. Bernardo raccolse nel luglio scorso più di cento letterati dell'Elvezia, che varii giorni si occuparono di molte scientifiche discipline; quelle che più da vicino concernano la nostr' arte furono le osservazioni meteorologiche, l'analisi delle acque termali del Ferret credute identiche a quelle di Courmayeur, e la descrizione di un letto più comodo per gli infermi con un nuovo metodo meccanico per dirizzare la spina dorsale.

GERMANIA.

Dopo che le Browniane ipotesi percorsero i loro periodi nelle ventidue Università Tedesche, così distinte per i progressi di quella astratta filosofia, vaga letteratura, ed immensa erudizione constituente l'attuale stato delle scienze in Germania, l'urgenza di un medico metodo più debilitante fu ovunque in allora approvato; non si innoltrò esso tuttavia giammai a quel grado che si vidde giungere nelle scuole di Rasori, e di Broussais, la cui dottrina fece poca fortuna al di là del Reno: anzi da due o tre anni (come vedremo del pari pur anco in Italia) grandi Clinici vi sostengono adesso che nelle loro regioni le malattie ritornano assumere un carattere meno flogistico, e che il sistema nervoso trovandosi il più universalmente colpito dalle predominanti affezioni, essere un passo retrogrado indispensabile nell'odierna Clinica. Tra il gran numero dei viventi benemeriti Teutoni Medici, risplende in ispecie Huffeland, il quale resistendo alla seduzione che lo circonda e preme, Principe di un ragionato ecletismo continua con sagacità pari allo scientifico suo genio, librare le varie mediche opinioni che ammigliora, o modifica colla propria sua esperienza, e delle quali ne riferiremo quì sotto le tre principali, che a nostro senso seguirono a segnalarsi nell'ora scorsa annua epoca.

1. Transfusione del sangue; inventata verso la fine del decimosettimo secolo, simile ai sogni della *palingenesia* del Cavaliere Digby, Paracelso, Hanhemann e Kirker, pareva questa operazione chiesta, a realizzare i mitologici

portenti della Tessala maga, ma smentita dai fatti, venne presto abbandonata, sinchè ultimamente modificandola Blundell, e Waller la fecero rivivere in Inghilterra, ove in compagnia di Doublay, con profitto la esperimentarono in due puerpere ridotte agli estremi, in seguito a copiose sofferte uterine perdite; ed in Germania il sig. Dieffenback seguendo Scheël ne ritorna altresì a parlare, bramandone di bel nuovo introdurla in pratica, per il che ne scrive da Berlino un' analoga dissertazione; altrove egli discute pure l'argomento non ancor esaurito dal D. Graefe sulla *rinoplastica moderna*, e con processi meno dolorosi ed incomodi espone una ben ragionata istoria delle sue esperienze chirurgiche, ove seguendo Wattmann, parla della restaurazione delle parti mutilate del corpo umano, mercè nuovi procedimenti, ed in ispecie del rifacimento del naso, restauramento di labbra, e del velo palatino, formazione di un prepuzio artifiziale ec.

2. Magnetismo animale. — Nel mentre che il D. Becker si limita da Mühlhausen a preconizzare la virtù di questo sussidio nei dolori nervosi privi di sovraeccitazione vascolare, e di una data non recente, e che discorrendo delle varie specie di *calamitazioni*, ci predice ulteriori schiarimenti sopra tale oggetto, altri Medici di Berlino ampliano molto più l' affare, e regolarizzandovi un Nosocomio, la cui Clinica dipende esclusivamente da simil metodo, prestano nella segreta loro cronaca disgustosi esempii d' incondotta, e scandalo, che l' arte, d'accordo colla morale, desidererebbe apocrifi. — Il D. Krügelstein sembra il forte oppositore alle suddette opinioni.

3. Omoepazia. — Samuel Hanhemann scuotendo il

giogo di tutti i Medici suoi predecessori, disgustato dalle scuole eccitanti, ed antiflogistiche, fondò la sua, basata sull' amministrazione possibilmente menoma di rimedii eligendi appunto nel novero di quelli che presi nello stato fisiologico sarebbero proprii a produrre la malattia che si vuol combattere. E pare or così rinascere l' antica dottrina delle *segnature*, in cui la rassomiglianza tralla forma esterna del rimedio, e quella della malattia, o della parte inferma, costituiva la massima indicazione terapeutica; poichè si accreditavano le noci nei mali del capo, la loro esterna corteccia usavasi nei morbi degl' integumenti della testa, e l' interna più dura nelle lesioni del cranio; la pellicola del nocciuolo in quelle delle meningi, ed il nocciuolo nelle malattie dell' encefalo; si prescrivevano le piante lanuginose e capillari negli sconcerti dei peli, i pignoli quando dolevano i denti, i gambi dei funghi, e degli agarici lodavansi nelle affezioni dei genitali, e le fave in quelle dei testicoli, si adopravano i nocciuoli di ciriegie, il miglio e simili contro i calcoli, le resine a lor parere cicatrizzavano le ulceri, il minio e cinabro guarivano l' eresipola, e le emorragie, e gli esantema cedevano sotto l' uso delle lenticchie, come l' ictero partiva sotto quello del croco e della genziana; le quali viete, e ridicole ipotesi combinate coll' osservazione che la neve rianima gli assiderati, il calorico, e gli spiritosi mitigano le scottature, il vomito curare il vomito, ed i purganti, i flussi dissenterici, le fanno conchiudere essere erroneo l' aforismo, *contraria contrariis curantur.* — L' originalità di questo sistema è adesso troppo clamo-

rosa per non germogliare in un paese, il quale tutto che patria dei Franck, e Stoll, fu nondimeno in ogni epoca sempre in tal modo fecondo di stravaganze, ed entusiasmo enfatico, in articoli a parte tratteneremo i lettori di questo nuovo soggetto; intanto ci restringiamo a dire che si pubblica in Sassonia la Materia Medica pura dai signori G. C. Chr. Hartland Medico a Lipsia, e C. Fr. Frinks Medico a Dresda; nella quale opera considerata come appendice di quella del Chimico Hanhemann vi si contende di perfezionare, estendere, e rettificare le nozioni di già acquistate sopra le proprietà, e conveniente applicazione dei rimedii omeopatici già noti, e di aggiungere nuove ricerche sopra quelli non anco esperimentati. — In Lipsia pure si stampano gli archivii della Medicina Omeopatica, dal Dot. Stapf, raccolta periodica mensile, la cui polemica ben poco analoga alle regole della sociale convenienza, è però meno violente di ciò che sia quella della suddetta *Materia Medica pura*, del cui conciliante moderato stile, eccone un brano preso al capitolo *delle cantaridi* tentate come preservativo nell'idrofobia. » Il ciarlatanesimo » il più ignobile, l'empirismo il più protervo trionfano » nei metodi allopatici contro la rabbia, e malgrado » l'immensa letteratura, ogni anno aumentata, malgrado » la caterva degli specifici vantati, gli infermi periscono » sotto il peso di questa terribile malattia, assassinati » dall'impiego d'enormi dosi di rimedii i più energici, » o di barbare deplezioni sanguigne, è tempo di terminare questa stolida e temeraria cura, priva di ragione, di conscienza ed umanità. » Dopo un pream-

bolo così insolente, ci pare che dovressimo essere in diritto d'esigere metodi un po' più sicuri, e tranquillizzanti di ciò che sia una goccia di tintura di cantaridi contenente il decillionesimo di un grano preso cinque volte per tre, o quattro giorni!

SPAGNA.

La letteratura periodica delle Spagne, indica il grado della propagazione scientifica in quelle fertili contrade: *le Decadas de Medicina e de Cirurgia pratica*, giornale compilato dal D. Hurtado, grande partigiano di Broussais, è l'unico che compare tre volte alla settimana in Madrid; un' altra opera medica mensile, ultimamente aperta in Barcellona non venne proseguita per mancanza d'associati.

FRANCIA.

Gli studii Medici progrediscono tuttora nelle Gallie con quello stesso indagatore spirito inerente ad una Nazione, che nel periodo dell'anno 1828 presentò una simile attività nei suoi tipografici torchii a dar vita a più di 6000 recenti opere, e delle quali, la nostra scienza ne conta 220 così classificate:

Manuali generali di Medicina	20
— d'Anatomia	13
— d'Igiene	11
— Chirurgia	29
Giornali di scienze Mediche	27

— del Magnetismo 2
— delle deformità corporali 1
Trattati di Medicina popolare 14
— Speciali 81
— Sul materialismo 5
— Sulle malattie celtiche 11
— di Medicina Legale 6
— di pillole, panacee, miracoli 14
— di Farmacia 11

Un cotanto sviluppo delle fisiche e chimiche dottrine, le così minute ricerche anatomiche ed embriologiche, e le indagini della Patologia hanno adunque talmente esteso i limiti dell' arte, che la pubblicazione di un trattato di Fisiologia generale, è quindi al nostro tempo un evenimento scientifico del massimo rilievo; laonde pendente che Magendie converte in Fisiologia la conoscenza del mondo inorganico, e che l' antesignano dei Materialisti traendo sotto i suoi vessilli una gran parte della Medica gioventù francese, urta con impetuosa destra i cardini delle antiche credenze, e novatore audace delle Mediche discipline che pretende in ogni modo correggere, all' esempio di Cabanis riconoscendo per Maestri Locke e Condillac si slancia ora a delle conseguenze, quali avrebbero fatto retrocedere il primo, e che sembra non furono mai prevedute dall' ultimo, ed elevandosi contro il parere dei Kanto-Platonici, e degli Psicologi, sostiene nel suo trattato *de l'irritation et de la folie*, essere l' uomo unicamente un prodotto della materia, e l' intelligenza, e la sensibilità, al pari dell' ematosi, o chilificazione provenire soltanto da un semplice atto

dell' apparecchio nervoso, il Prof. Ducrotay de Blainville applica alla scienza dell' uomo quella degli animali, illustra la storia dell' adulto con quella del feto, e sorprendendo i fatti della vita alla prima sua origine, scrupoloso li segue in tutte le fasi della loro evoluzione. — Si distingue nel recente suo corso di Fisiologia generale, 1.° la dottrina tendente a distruggere i confini artificiali che dividono la natura *bruta* da quella organizzata, ove non si scorge se non che rapporti di graduazione fra tutti i corpi retti da quelle istesse leggi quali s' incontrano identiche nel triplice regno della natura; 2.° il metodo, con cui si distingue la scienza della vita, o la *Zoologia* in parte *statica*, cioè anatomica, la quale comprende la *Zoologia* e la *Zootomia*, ed in parte *dinamica* ossia fisiologica contenente la *Zoobiologia*, la *Zooetica*, la *Zoontrologia*, e la *Zoomologia*; nelle dilucidazioni di questi articoli, l'A. procede sempre dal semplice al composto, dagli elementi all' intero, e dai primi agli ultimi atti dell' esistenza.

Si decretò dall' Accademia delle scienze di Parigi, il primo premio di Fisiologia all' Italiano Prof. Lippi, per il suo lavoro sulla comunicazione dei vasi linfatici colle vene; il quale però è ancora un oggetto di controversia, mentre il D. Antonomarchi, forte dell' opinione del Moscagni, pose le seguenti tesi nella seduta di detta Accademia del 13 luglio scorso. — 1. L'injezione del mercurio fatta con metodo, in soggetti sani, non mai passare nelle vene, ma riempiere solo i tronchi linfatici, e le ghiandole conglobate. 2. Le vene delle ghiandole possedere nessuna anastomosi naturale coi vasi linfatici.

3. Le dottrine, e gli esperimenti del D Lippi, come pure le sue tavole, trovarsi almeno inesatte. 4. Meckel avere proclamato a Berlino nel 1772 la medesima cosa che il Lippi annunzia ora come nuova. 5. Ambidue questi Fisiologi fulcirsi a non sufficienti osservazioni, e troppo corrivi decidere un tale problema. Richiesto dall'Accademia, nelle esperienze da esso fatte nei primi giorni d' agosto al cospetto di una Giunta di deputati, opina Antonomarchi d' avere provata la giustezza delle antecedenti proposizioni; però il signor Massimiliano Rigacci sostiene la verità dell'anatomica dottrina del Lippi, ed il signor Portal citando i lavori dei Nuck e Mertrud, appoggia con una nuova memoria la favorevole accademica decisione.

Degni poi dell' universale encomio, brillano i membri della Medica commissione dal Governo francese in Oriente inviati, i quali postergando tutte le dolcezze offertele dalle respettive loro felici sociali condizioni, cupidi di nuove palme, con maggior fervore di ciò che animasse gli antichi conquistatori del Messico l' insaziabil fame dell' oro, e delle gemme, essi là, nel superiore Egitto sfidano gli elementi tutti, ed ansiosi, ed avidi corrono in cerca dell' orribil peste, e fortunati chiamansi, quando raggiuntala, ne ponno analizzare il progresso e l'indole, e quindi, mercè delle cloriche preparazioni, neutralizzandone i primi sopra loro stessi il contagio, vestendo le contaminate spoglie delle estinte vittime, ci lasciano la dolce speme di poter forse signoreggiare un morbo, che insolentendo in regioni immense, opprime cotanti desolati popoli.

ITALIA.

Tralle opere di medico argomento pubblicate non va guari nella nostra Penisola, meritano precipua menzione la *Patologia induttiva* di Fr. Pucinotti, e le *Ricerche a stabilire quali possano essere le migliori indicazioni, ed il più sicuro metodo curativo pel trattamento delle malattie infiammatorie* del D. L. Emiliani Prof. di Clinica a Modena; ci duole i limiti propostici nel presente transunto non permetterci maggiore analisi di quella che succintamente osiamo dare di coteste due così rilevanti trattati. Nel primo, il Patologo Urbinate, fonda la recente sua dottrina sulla sintesi *empirica*, ed *induttiva*, e sopra l' *analisi*; dopo le generalità fisiologiche della vita, delle funzioni, e delle potenze, parla dei sintomi che divide in *meccanico-organici*, *dinamici*, *chimico-organici*, *accidentali*, *terapeutici*, *ed attivi*. La febbre ed il dolore sono sintomi dinamici; tutte le malattie le vuole locali, e gli umori non ne vanno esenti. Quindi, per costituire le *classi* del nuovo suo nosologico sistema, diparte dalla natura delle cagioni, poi dai processi vitali perturbati ne trae gli *ordini*: i fenomeni fanno i *generi*, ed i secondarii accidenti particolarizzano infine le *specie*.

Le classi comprendono le *Etiopatie* e le *Idiopatie*, nelle prime la causa è permanente, non così nella seconda; le Etiopatie si separano in *meccanico-organiche*, ed in *dinamiche*, e distinguonsi le Idiopatie in *comuni* e *specifiche*; la *paramorfosia* è l' unico genere delle etiopazie organiche; come la *paracenesia* è il solo delle

dinamiche; la paramorfosia si subdivide in malattie *organiche*, ed in *meccanico-adventizie*; la paracinesia si trova ora passivamente con predominio di *contrazione*, oppure con quello di espansione. Le Idiopatie comuni possedono tre generi: 1. *Paradiapnie* 2. *Paratrosia* ramificantesi in *ipertrofia*, *ipotrofia*, *cacotrofia*, e 3 la *Parnestesia*.

Le Idiopatie specifiche si generalizzano 1. in *contagii*, 2. in *febbri intermittenti miasmatiche*.

La *omopatia* è il processo morboso d' indole idiopatica; le periodicità morbose esistono o *dinamiche*, o *chimico-organiche*. Dalle *simpatie*, *metastasi* e *metaptosi* risultano le successioni morbifiche; le simpatie si ordinano in quelle di *nutrizione*, di *denutrizione*, e di *sensazione*; vengono le metastasi o per *diffusione*, o per *successione*; la metaptosi è il cangiamento della causa prossima sia nella stessa sede, che fuori di essa.

Contempla l' A. due *crisi* una *diretta* operantesi nella suddetta sede del morbo, l' altra *indiretta* svolgentesi negli organi che corrispondono alla parte lesa; come continuazione di crisi è indicata la *convalescenza*; la morte è la cessazione d' alcune delle tre specie di simpatia.

Concedendosi l'ingegnosa logica di questa nuova classificazione, si ripete poi la dimanda, se il prepotente amore del Puccinotti pella sua dottrina di vita universale, o di zoochimismo non lo ha forse deviato dal primiero suo scopo, di rendere, cioè la patologia applicabile alla Medica pratica?

Offre il Professore Emiliani nelle presenti *sue ricer-*

che la più splendida testimonianza della scientifica sua lealtà; caldo partigiano della N. M. I. D. ne aveva esso altamente preconizzato le massime, reduce ora ai precetti dei Sydenham, Franck, e Borsieri, segue le orme del Buffalini e Goldoni, e modificando gli antecedenti suoi teorici pareri, si basa adesso soltanto sulla esperienza ed osservazione. Comincia adunque a considerare le varie fasi della flogosi proveniente da afflusso di sangue, e da disordinatrice irritazione, superiore e restia, a qualunque rimedio, ed analizzandone l'essenza nelle diverse sue graduazioni dinamiche, indica il metodo curativo esigente ora un sistema minorativo dello stimolo, rilassante i solidi, attenuante i liquidi, oppure un altro eccitante a maggiore attività la fibra: pensando nell'attualità delle infiammazioni doversi deprimere per indi corroborare laddove rimanga torpore, o debolezza. — Prezioso è il capitolo ove esamina fin dove si debba estendere l' uso del salasso, raccomandandone un'*aurea mediocrità*, particolarizza come tolto l' arterioso orgasmo, s' indeboliscano le vene, e si rendino inetti i linfatici all' assorbimento, sia in che modo forminsi delle turgenze sanguigne simulanti le flogosi, dando in allora luogo all' emormesi Brofferiana, ed in cui non conviene insistere nella cura debilitante; distingue poi queste turgenze in *semplici*, e *flogistiche*. — Seguono i moniti sopra i limiti da porsi al salasso, nel cui uso ne erano parchi il Sydenham, Riverio, e Borsieri, ed avverte che il primo ripeteva le cacciate di sangue unicamente nei quattro primi giorni delle pleuritidi, ogni volta che non rimettesse il male, solo nell' irruzione delle

flegmasie ripete l'A. il salasso, in tal modo mettendosi d'accordo; 1.° con Ippocrate il quale cessava da ogni operosità di cura allorchè le malattie flogistiche erano giunte al loro stato; 2. con Boerhave proibiente il salasso nei mali che più non aumentavano; 3. con il già citato Sydenham, che lasciava trascorrere lo spazio di dodeci a 24 ore da una all' altra emissione, ciò che chiamava breve intervallo. — La risoluzione delle flogosi non si ottengano coll' attività del metodo, ma con effetti secondarii, ed entro un notevole tempo, e perciò avverte non doversi replicare i salassi se non trascorse 12 o 15 ore dall' ultimo fatto, e dopo di averne attentamente osservato l' effetto del primo, e quantunque una cardite, od un' angina li esigano pronti e validi, bisogna però sempre altresì conservare le forze vitali, rammemorando che Tissot diceva, la cacciata di sangue recar vantaggio nella *cruda* infiammazione, e la sua replica non dover dipendere dalla presenza, od absenza della cotenna pleuritica, ma bensì dal complesso di tutti i fenomeni scrupolosamente considerati; discorre in seguito l' A. delle critiche perturbazioni così diverse dalle esacerbazioni, o riaccensioni della flogosi, per cui con tanto discapito degli infermi s' insisterebbe dal medico nel salasso: nei quali sommi momenti fa d' uopo della più inquirente osservazione, e del maggior culto alle ipocratiche dottrine sulla crisi. — Passa poi all' analisi degli altri sussidii noti, e si estende a provare il danno eveniente dai troppo eccitanti rimedii, nel qual novero, insieme a Baglivi, vi contempla gli emetici, i purganti, ed i drastici; termina poi con lucide, e saggie massime

sulla infiammazione complicata, consigliando col Buffalini, e Monteggia, che il Medico, nel mentre frena i progressi del male, si ricordi di non disperdere le forze naturali. (*Sarà continuato*).

CLINICA CHIRURGICA.

Estirpazione compita dell' utero.

Ai molti fatti convincenti quest' operazione potersi praticare col più prospero successo, si aggiunge quello dal sig. Recamier eseguito à l'Hôtel de Dieu in Parigi. Agata C., d' anni 50, ricamatrice, sana, di temperamento dolce, di mente quieta, madre di varii figli, esente da leucorrea, di affezioni celtiche, erpetiche o reumatismali, fu alla fine del 1828 sorpresa da un parco scolo di flusso mucoso, il quale, nei varii successivi mensili periodi, si aumentò, assumendo una tinta verde e gialla, con odore nauseoso, e quindi fetido, susseguito da abbondanti menstrui, ed anche da metrorragia, che si credeva prodroma della climaterica muliebre epoca, onde non si ordinarono alcuni sussidii, ma accrescendosi la debolezza, l' inferma si ricoverò nell' Ospedale suddetto alla fine dello scorso luglio; esaminata, si conobbe un ulcere canceroso esistere al lato posteriore della vagina, ampio un police, con tumore della cervice uterina, priva d'aderenze agli intestini, od alla vescica; il 26 del mese il Prof. Recamier pratica la seguente operazione; l' inferma è tenuta sopra il piede di un letto disposto come se si dovesse eseguire la litotomia; due tenaglie di Meseux colle maniche curve ad angolo retto, vengono fisse sulla

parte sporgente del collo, e confidate ad un ajutante che esercita una lenta, forte, e continua trazione, onde abbassare il corpo dell'utero; l'operatore intanto esamina il retto, il quale non seguì la matrice nel suo rimovimento, e quindi procede alla sezione della vagina, l'indice destro guida un gammautte a targa, tagliente solo alla sua estremità, e che divide la mucosa vaginale al sito ove si piega sopra il muso di tinga, esportando quindi compitamente questo viscere con un' operazione felicissima, che all' uopo può consultarsi negli Archivii G. di Medicina; avvertiamo però, che essendosi sviluppata in seguito la febbre traumatica si dovette ricorrere ai salassi, cataplasma emollienti, clisteri, alle mignatte, bagni temperati, dieta, decotto bianco, mediante cui, ai dieci di agosto, l' ammalata potè di già abbandonare il letto, ed in settembre era considerata come in perfetta salute con cicatrizzazione alla vagina autenticata da quasi tutti i Prof. della facoltà parigina. — Questo caso ci persuade della realtà di quelli riferiti da Langenbeck, Sauter, Osiander; si noti tuttavia, che esso non è effettuabile, eccetto che 1.° la vescica ed il retto siano sani, 2 l'utero si trovi mobile, 3 i ligamenti larghi non contenghino tumori. — Giustizia intanto esige di aggiungere, essersi dal sig. Professore Roux alla fine di settembre eseguite due altre operazioni, ambedue con funestissimo esito, e dalle quali si rileva doversi in prima acquistare la massima certezza del grado d' estensione della malattia; e perciò essere urgente d' esplorare il bacino in tutta la sua profondità, indagare la vescica, il retto, e riconoscere le aderenze dell' utero, onde giun-

gere alla necessaria diagnostica precisione che può venire agevolata anche dall' uso dello *speculum uteri*, del cateterismo della vescica, dalla depressione degli ipogastrii, e delle regioni pelviane superiori, inquinali, ed iliache interne.

POLIZIA MEDICA.

Effetti delle preparazioni del cloro.

Nessuno ignora il cloro distruggere i colori vegetali, e che esso purifica le materie organiche putrefatte. — La Medicina legale ne trae ogni giorno grandi lumi per iscolorire i liquidi contenenti dei veleni. — Guyton de Morveau aveva applicato le fumigazioni del cloro al risanamento dell' aria, ed il farmacista Labarraque ha rinvenuto nei cloruri di calce e di soda il mezzo di togliere sul campo il fetore di tutti corpi corrotti, e perciò s' impiegano negli anfiteatri anatomici, nelle esumazioni, e simili altre circostanze, anzi ora si adoprano persino a purgare le pareti degli edifizii ove insolentirono i morbi contagiosi; alle quali considerazioni, unendovi il D. Coster quella che tutti i *virus* sono sempre prodotti organici nei quali entra l' idrogene come un elemento constitutivo insieme all' ossigeno, al carbonio, ed azoto, e che qualunque siano le proporzioni di queste diverse basi, la natura, e le proprietà del composto devono cangiare per la sostrazione parziale, od intera di un solo di essi, instituì le seguenti esperienze.

Sifilide. 1. Inocula il pus somministrato da un' ulcere celtica recente sopra la coscia destra, e la coscia sinistra di un cane, una ferita è nettata due ore dopo l'inoculazione col cloruro di soda sciolto in sei volumi d'acqua, passati quattro giorni, sopravviene un' ulcere alla ferita non lavata, e la prima è perfettamente guarita. — 2. Replica dell' antecedente esperimento, ma una ferita è lavata con acqua semplice, e l'altra con acqua *clorurata*; l'ultima prontamente risana, e la prima si esulcera. — 3. il pus blennoragico è injettato nell' uretra, e sparso sopra il perineo di due cani, un quarto d'ora dopo, un' injezione, ed una lozione di acqua clorurata è spinta sopra uno di essi; l'acqua pura serve per l'altro al medesimo uso; a quest'ultimo, scorsi sei giorni, vi giunge la blennorea, della quale ne è esente il primo; variate in mille modi sopra un' infinità di animali, le conseguenze furono sempre le medesime; quindi le injezioni, e le lavature clorurate si consigliarono ad un gran numero d'individui sani in rapporto intimo con altri colpiti da blennorea o di ulceri agli organi i più esposti, non meno che alle persone affette, un momento prima dei suddetti rapporti con individui sani, e nessun infausto accidente nell' intervallo di due anni venne a smentire la virtù profilatica di queste soluzioni, e ciò forse perchè esso scompone la materia dello scolo venereo, che è una causa continua di contagione per le membrane che la secernano, laonde il cloro allo stato di gas nativo, deve tenersi come profilassi la più certa, ed anco l'unica contro i morbi risultanti dall' inoculazione, ed il suo uso esteso, e propagato dalla Medica Polizia negli antri

della depravazione e del libertinaggio forse servirebbe più che qualunque altra misura a fare svanire una malattia cotanto micidiale; giova lusingarci che la civilizzazione impiegherà non meno zelo a diffondere un tal semplice rimedio di ciò che mise ad ampliare i beneficii della vaccina.

Virus rabico. — S'instituì una sola esperienza dalla quale consta, che da un cane intensamente idrofobico si fece mordere due mastini in più luoghi, a cui anco si inoculò in più siti la bava dell' arrabbiato; scorse sei ore, tutte le piaghe di un cane si lavarono col cloruro di soda, e con una siringa s' injettò nelle esistenti ferite la medesima soluzione; lo stesso procedimento ebbe luogo nell' altro animale, però unicamente con acqua semplice. — Al termine di 37 giorni quest' ultimo succumbette negli orrori dell' idrofobia, pendente che il primo sofferì neppure il menomo sconcerto.

Veneno della vipera. — Molti esperimenti provarono il potere delle lozioni clorurate per annichilare, ed ottundere la forza del veleno viperino: prudenza però richiede che non si omettino le altre cautele preservatrici in simili frangenti come sono le scarificazioni, i caustici ec. — In attenzione d' ulteriori schiarimenti promessici dalla Gaz. Let. annunziamo che il Giornale delle S. Mediche e C. di Filadelfia racconta un' infinità di guarigioni ottenute contro le morsicature delle vespe, delle api, ed anco dei serpenti, mediante l' instantanea applicazione dell' ammoniaca caustica, la quale magicamente toglie i dolori e le conseguenze delle trafitture in pochi momenti. Il D. Moore riferisce numerose os-

servazioni instituite nella Provincia di Alabama ove i morsi dei serpenti velenosi sono considerati come insignificanti dopo che si possede un mezzo così pronto, sicuro, e semplice.

TERAPEUTICA.

L' estratto di lattuca *virosa* colla digitale purpurea viene raccomandato contro l' idrotorace dal D. Toel di Aurick, il D. Brosius de Stemfurt fece uso di questo composto in dodici casi; ma solo in due si ottenne la bramata radicale guarigione, negli altri servendo unicamente a calmare i sintomi più inquietanti. — La sua azione resta inutile se non si manifesta subito nei primi giorni; in una Dama di 74 anni, appo cui l' idrotorace avea acquistato una tale intensità presentante più poche lusinghe, le si prescrissero 4 grani d' estratto di lattuca con un grano di digitale, ripetendoli ogni due ore; i sintomi mitigaronsi dopo la quarta dose, ed il pericolo di soffocamento diminuì alla sesta; in tre giorni nei quali, prese 18 dosi, le si amministrò pure un' infusione carica di digitale e si chiuse presto la cura con qualche amaro.

La segala cornuta adoperata alla dose di 5 grani quattro volte per giorno fu rinvenuta utilissima dal D. Hull in diversi casi di scolo sanguigno proveniente dall' utero in rapporto colla menstruazione, e più ancora in alcuni di leucorrea non flogistica. — *London Medical.*

Una nuova sostanza che fa sperare molta utilità nella medica sua applicazione è stata scoperta dai sig. Caventou e François, nella radice della *Kainca chiococca racemosa*, arbusto del Brasile della famiglia delle *rubiacee*. Riconobbero essi per mezzo di numerose esperienze, che il principio estratto da questa radice è tonico senza essere eccitante, purga dolcemente, e può riporsi fra i minorativi, possedendo inoltre fortemente una virtù diuretica. — Il suo agire sulle vie orinarie è in particolar modo degno di attenzione. Il primo giorno accresce poco la quantità d'orina evacuata, ma continuandone l'uso, l'effetto aumenta progressivamente, ed essendo pure la sua azione molto lenta, non ne risulta mai un eccitamento eccessivo nelle suddette vie; l'estratto di questa radice di kainca essendo contemporaneamente tonico, purgativo e diuretico sembra dover essere principalmente utile nei casi d'idropisia, ed in fatti gli autori, affermano d'averne ottenuto i più felici risultati contro questa infermità. — Il D. Langsdorff ne fa il più grande elogio negli ingorgamenti, ed indurazioni delle viscere, nei tumori edematosi, soppressione dei menstrui, negli esantema, la preferisce alla salsapariglia, ed alla lobelia sifilitica, e la trova pur anco tonica; a tenore delle circostanze venne amministrata alla dose di uno a due ottavi, sino ad un'oncia in decozione in una libbra di acqua da prendersi a chicchere, se ne confezionò altresì delle pillole coll'estratto, quale sembra meno attivo.

Il sig. Banders opinava avervi nell'analisi trovata una sostanza forse identica coll'emetina, il che è contraddetto dai citati Caventon e François; si attendono tuttora ul-

teriori indagini sopra le sue constituenti basi, di cui pare si occupano i sig. Planche ed Henry.

Le Globe n. 68.

IGIENE.

Sovra i mezzi proposti per distruggere i cattivi effetti della macerazione della canape del D. Barruel.

In una regione così fertile di canape, e di lino come il Piemonte, nel quale, a malgrado delle viste filosofiche d'alcuni membri della R. Società Agraria di Torino, non molto ancora s'introdussero le nuove macchine proposte onde supplire alla di lei macerazione, ed in cui per conseguenza molti abitati vengono nell' estate ed autunno colpiti da lunghe intermittenti febbri, frutto delle vicine paludose fetide, stagnanti acque, stimiamo non inopportuno il riferire la seguente memoria, la quale può in qualche località servire di guida al Medico per consigliare a vantaggio dei suoi concittadini delle igieniche facili misure.

Il primo mezzo proposto dai Commissarii dell'Accademia delle Scienze di Parigi, consiste, dice l'A., nel lasciare all'acqua un libero corso di 200 o 300 metri in giù dal maceratojo sino alla sua introduzione negli acquedotti, onde, durante questo tragitto, essa possa spogliarsi dei gas nocivi contenuti, e riprendere la porzione d'aria atmosferica necessaria a ritornare salubre; ottimo è a senso del D. Barruel questo ripiego, ma affine raggiunga

più efficacemente lo scopo, le pare che in vece di 300 metri, sarebbe meglio ordinarne 600, anzi cosa utile sarebbe disporre ogni 50 o 60 metri delle barre per formare piccole cascate, mercè le quali, l'acqua più di leggieri riacquisterebbe l'aria atmosferica; l'A. pretende altresì, che lungo il canale si ponessero massi di scoglio, i quali rompendo ad ogni istante il corso della suddetta acqua, renderebbero più facile la sua miscela coll'aria.

Il D. Barruel non inclina ad approvare il secondo mezzo di piantare, cioè lungo le due sponde in tutto l'intervallo dividente l'ultimo maceratojo dalla foce degli acquedotti, delle piante erbose, nella persuasione, che queste pianticelle, coll'atto del vegetare, abbiano la proprietà di assimilare le molecole organiche contenute nell'acqua; a lui pare, questa pratica produrre un effetto opposto a quello che si attende, mentre le acque delle lagune, e piccole paludi incontrantisi nelle selve, quantunque coperte di alti e rigogliosi giunchi, hanno sempre un colore particolare, ed un gusto ingratissimo dalla fine di primavera al termine dell'autunno, sebbene questi stagni non accolgano se non che acque di sorgenti buonissime; ed ammettendo che l'atto della vegetazione basti a purificare l'acqua delle materie organiche che tiene disciolte, il mezzo proposto non riuscirebbe a buon esito, atteso che la macerazione del lino, e segnatamente della canapa, si fa nel corso di settembre, epoca in cui i vegetali a vece di crescere, periscono; espediente migliore si è, secondo il D. Barruel, lo scavare un canale speciale raccogliente l'acqua uscita dall'ultimo maceratojo, e conducentela all'imboccatura dei doccioni,

il qual canale lo vorrebbe fabbricato di mattoni con fondo lastricato di ciottoli al precipuo fine di opporsi alla moltiplicazione delle piante che possono crescervi, facilitandone così il nettamento. Il terzo mezzo, si è la *filtrazione* quale pare all' A. lodevolissima, tanto più che il colare grandi masse d'acqua è cosa di facile esecuzione, potendosi, per così dire, filtrare l'acqua di un fiume, mediante due barricate di tavole distanti l'una dall' altra, quattro o cinque piedi, le quali tavole, sarebbero bucate di molti fori, e l'intervallo riempiuto di tre strati perpendicolari di arena di varia grossezza, in modo però che la più minuta si trovasse nel centro dei suddetti strati. (*Journ. d'Hygien.*)

PATOLOGIA CHIRURGICA.

Ricerche sopra le condizioni organiche, e cura dello strabismo del signor Professore Rossi.

Insegna l'esperienza, che lo strabismo congenito, essendo il più frequente, può naturalmente dissiparsi all' epoca della pubertà, o poco dopo, il che non arrivando, dura esso sino alla morte dell' individuo, e che l'accidentale negligentato, di lieve si rende incurabile. — Questa varietà nei risultamenti fa credere la deviazione degli occhi provenire in certi casi da una cattiva disposizione delle parti concorrenti all' atto della vista, disposizione ora scomparente subito che queste parti terminano di

svolgersi, ed altre volte all'opposto persistente malgrado gli sforzi della natura, e dell'arte. — L'autopsia cadaverica dei soggetti colpiti dallo strabismo originario morti in età adulta, manifestò al Chiarissimo nostro Professore le cavità orbiculari in luogo d'aver la forma di una specie di piramide diretta come nello stato normale, presentare quella di una piramide più o meno obbliqua, il cui asse centrale della cavità non si trova perpendicolare al piano figurato dalla base dell'orbita; e da ciò ne deduce; 1. Che una struttura viziosa dell'orbita può cangiare la naturale direzione dei muscoli inserentivisi, e così originare l'irregolarità delle loro contrazioni, e siccome questi muscoli sono antagonisti gli uni cogli altri, così se l'azione di uno di essi è più energica, lo strabismo deve esserne la conseguenza. 2. Sebbene l'obbliquità dell'orbita possa esistere in molti sensi variati, nientedimeno lo strabismo non avrà luogo, se non che in sei direzioni particolari in rapporto coi muscoli motori dell'occhio. 3. I progressi dell'ossificazione bastano certe volte per togliere lo strabismo di nascita, ma questi effetti dello sviluppo individuale, essere altrove inutili sovra la direzione erronea dei moti del globo dell'occhio, tuttavia non doversi conchiudere che si abbiano a negligentare i mezzi dell'arte per correggere questo difetto sia esso accidentale, oppure natalizio. Si sa che la luce può determinare lo strabismo, colpendo l'occhio costantemente in una direzione obbliqua, mentre allora ne viene un moto permanente di certi muscoli nel medesimo senso, e l'inattività prolungata dei loro antagonisti; basta adunque in tal caso stabilire un giusto equilibrio tralle

potenze muscolari, e si è in seguito ad un lungo e ragionato particolare studio fatto dal celebre nostro Professore sopra lo strabismo accidentale, e recente appo i ragazzi, e dopo ripetute esperienze che il suddetto si è deciso a raccomandare l'uso degli occhiali fatti nel seguente modo. Le lenti che sono totalmente piane, e di una circonferenza eguale a quella della base dell'orbita, vengono coperte di una vernice nera, e di una carta sottile del medesimo colore; si pratica sopra ognuna di esse così preparate, due aperture lineari dirette in maniera che s'intersecano al centro della lente nel punto corrispondente alla pupilla, uno di questi fori si dirige orizzontalmente, nel mentre che l'altro è obbliquo nello stesso modo di quello a cui tende viziosamente lo sguardo, principiando dal lato ove ha luogo lo strabismo, e prolungandosi verso la parte opposta progressivamente ampliandosi onde formare un'apertura rotonda di quattro o cinque linee di diametro, in conseguenza a tale disposizione dei vetri la maggior massa di luce ferisce l'occhio, penetra per un punto direttamente opposto a quello verso cui è abitualmente portato, e siccome i muscoli motori dell'organo lo dirigono in certa guisa con un movimento instintivo innanzi alla luce, quello che determina lo strabismo agirà allora con una forza molto minore di quella del suo antagonista, riconducendo così, e mantenendo il globo in una linea opposta a quella che conserva nello stato guercio. Inoltre colla disposizione delle sole parti trasparenti dei vetri la forza contrattile dei muscoli prenderà a poco a poco il suo equilibrio, e si dissiperà così il difetto. È importante

che il foro obbliquo corrispondi esattamente all' obbliquità motivata dallo strabismo, altrimenti non si otterrebbe alcun risultamento, oppure distruggendo l' esistente deviazione, se ne farebbe nascere un' altra non meno viziosa; la durata poi dell' impiego di questi occhiali, sarà bilanciata a tenore della persistenza dello strabismo e dei progressi degli ottenuti ammiglioramenti.

Perplesso poi il nostro chiarissimo Professore circa alla lite pendente fra coloro che opinano, essere la retina un amminicolo del nervo ottico, e perciò costituire la sede della visione, e Lecat, Lehot ed altri contendenti trovarsi la medesima estranea a tale atto, che ripetono dalla coroidea, instituì ulteriori esattissime anatomiche ricerche sul di lei organismo, e soccorso dalla chimica analisi eseguita dai Professori Giobert e Lavini, i quali rinvennero nella materia colorante della coroidea, del *protossido di ferro*, che forse origina l' iride osservabile nell' interna sua faccia, ne deduce i seguenti corollarii:

1. L' organismo del globo dell' occhio essere affatto indipendente dalla continuazione delle parti interne del capo, dalle quali soltanto riceve i vasi, ed i nervi destinati alla tutela delle proprie facoltà vitali, siccome succede nell' organismo particolare dell' orecchio per l' udito, ec.

2. La materia colorante in nero la coroidea, potersi considerare come una secrezione che si faccia dalla medesima, la quale appunto è provveduta di numerosi vasi sanguigni tenuissimi, e che potrebbe venir cagionata dalla luce, e forse anche dall' elettricità.

3. Che non essendo la retina un prolungamento del nervo ottico, ed inoltre non venendo alterata la vista, per il morboso di lei stato, è credibile, che se l' immagine degli oggetti va a dipingersi sulla suddetta retina, quest' effigie non possa trasmettersi al nervo ottico senza subire alcune modificazioni. — Tom. xxxiv dell' Ac. R. delle S. ed Art. di Tor.

MEDICINA LEGALE.

Risponsabilità dei Medici e Chirurghi.

In un affare contenzioso, ove il Tribunale di Dromfront avea proceduto contro un Dottore Elia per un' operazione ostetricale infelice, l' Accademia Reale di Medicina di Parigi nella sua tornata estraordinaria del 29 scorso settembre, dopo avere risposto ai quattro quesiti, posti dal suddetto Tribunale, e convenendo che, qualora bene vi fosse occorso qualche errore per parte dell' inquisito circa al modo con cui operò la partoriente, non vi si rinveniva però alcuna colpa, aggiunge per organo del sig. Double « l' Accademia non vuole chiudere questo rap-
» porto senza esprimere nettamente il suo parere intorno
» alla risponsabilità medica; essa protesta primieramente
» contro le sentenze di un piccol numero di Tribunali,
» che tendono ad ammettere un funesto principio di
» medica sicurtà; senza dubbio l' Accademia opina i
» Medici essere mallevadori dei crimini che hanno me-

» ditato, e commessi di una maniera delittuosa nell'eser-
» cizio massime della loro arte, ma la Medicina pra-
» ticata con probità e coscienza è un *mandato illimi-*
» *tato*, ed in questa nobile carriera niente vi può esi-
» stere di risponsabile; l'Accademia si affretta di alta-
» mente proclamarlo, mentre il principio di risponsa-
» bilità legale una sol volta ammesso, tutto diventerebbe
» sospetto e pericoloso per il Medico, esso dovrebbe
» paventare ad ogni passo d'incorrere nella vendetta
» delle leggi, e fuggirebbe alla vista del pericolo. —
» Non si deve dunque concedere se non che la *conta-*
» *bilità morale*, e questa è abbastanza grave, per che
» i Tribunali non abbiano d'uopo d'invocarne delle
» altre. *Archives Générales de Méd.*

Prenozioni fondamentali di Biologia del Dottore Luigi Forni. — Torino 1829.

In un momento ove il conflitto di opposte opinioni, dividendo pur tuttora il medico mondo, ed in cui, come già avvertimmo, il Professore Broussais, contendendo la materia animale *contrattile*, *condensandosi* ed *abbreviandosi* produrre un *eccitamento* generale, ed in ognuna delle sue applicazioni, un'*eccitazione*, la quale, trascorrendo lo stato fisiologico chiamasi *irritazione*, appartenente ad ogni fibra animale, e che l'*io* è unicamente un fatto di percezioni tributarie dell'apparecchio nervoso, e quindi l'istinto, l'intelligenza e sensibilità di-

pendere dalle condensazioni della materia, onde il dolore sarebbe una varietà del piacere, l'amore una differenza dell'odio e viceversa, e tessendo una lunga serie di paradossali propositi col vasto suo ingegno, e col laconico suo imperativo *lisez* sostiene, che il suddetto *io* è quello che sente, ciò che sente è il cervello, dunque il cervello è l'*io*; un altro più modesto, e non meno profondo Medico Torinese, col recente suo opuscolo, si spinge all'ardua impresa di pacificare i citati seguaci d'Epicuro, Gassendi, Cabanis ecc. cogli *animisti*, precisando a ciascuna setta, i permessili proprii limiti; conseguente a se stesso l'acuto Dottore Forni, riferendo tutte le proprietà della materia creata, alle varie modificazioni del suo fluido *magnetico-elettrico-vitale*, premette e replica che l'*ente pensante* è unito ad una *sostanza fluida vitale* insita in ogni molecolare fibra, da cui pende la generale sensitività; nell'intrapresa discussione di cotanto astruso assioma, parla il Forni delle sostanze materiali che devono sempre trovarsi in istato di fluidità, o di solidità relativa, laonde il principio della vita materiale proposto dall'estinto preclaro Piemontese Dottore Amoretti, fa d'uopo esistere pure in pari situazione identico sia nel polline delle piante che nello sperma degli animali, epperciò quest'*arcano principio*, potersi chiamare *fluido vitale*; discorrendo dei processi naturali la *sintesi* ed *analisi* corrispondenti alla *chimica viva*, o *chimica morta* del Defilippi, l'A. li pretende uniformi, semplici ed invariabili in tutto l'universo, e nega la forza di *morte* del Virey sostenendo la *combustione* costituire l'unica funzione, dalla quale

emergono i prodotti organici, ed inorganici. Nel capitolo dei *corpi organizzati* pronuncia l' A. gli elementi universali della materia coesistere coll' organismo delle masse celesti, e che la sostanza fluida vitale preesistendo ad ogni altro organismo forma l'unica generatrice d' ogni corpo vivente posto in attività, od azione dai suddetti elementi in fluido vitale modificati. — Esamina quindi il complesso generico della scienza biologica già discussa dal nostro Amoretti, da Virey, e specialmente dall'Italiano Rosa, il quale, incontrastabilmente colla sagace sua ipotesi dello spirito etereo vitale, animatore di tutta la natura, promosse il primo una dottrina, che, a malgrado del poco conto in cui fu nell'origine tenuta, massime pendente le troppo vivide dispute combattute nella nostra bella Penisola, dalla scuola Browniana, o dalle sue riforme, e però chiesta a rinascere, e di nuovo trionfare in Italia, al che di certo coadjuverà l'ammettere, il *fluido vitale* pello cui mezzo « *come di una* » *lucida lente si vedono da lungi gli ostacoli* » e gli scogli tutti degli antecedenti *Fisiologi*, annunziando col Cavaliere Rosa trovarsi questa teoria più estesa e sicura di ciò che lo pensi il pubblico; rileva in seguito molte contraddizioni dei Fisiologi, ed in ispecie dell'Amoretti circa la materia ed anima del mondo, e passando tosto a convenire con Etmuller, Rosa, e Virey essere la potenza vivificatrice, intrinseca, e trasmessa dalle sostanze vitali agli individui onde stabilire il *fluido vitale*, il quale perennemente ovunque sviluppantesi è il solo eccitatore di se stesso, che in più guise si assimila e modifica nei corpi, identico ed insito nell'atmosfera, ed ospi-

tante in ciascuna molecola organica o vivente, è poi anco un fluido affatto materiale attivo, ed energico al pari dell' elettrico scoppio. In altro capo penetra l' A. nei reconditi misterii dell' organismo, e partendo dai fenomeni prolifici delle piante, applica la condensazione del suo fluido vitale, allo svolgimento delle uova negli animali, e tenta così di togliere l'opaco, e tenebroso velo celanteci il magistero della fecondazione; ammettendo successivamente anche la materia bruta, ed inorganica possedere attributi e forze (negate dall'Amoretti) eccita tutti i Medici allo studio del suo fluido, ogni sostanza pervadente, posseditore di moltiplici virtù, e doti fisiche, generali e specifiche. — Al capo undecimo, segna i caratteri distintivi della materia, che sono l' *incombustibilità* e la *sconnessione* per la *bruta*, e la *plasticità* e *combustibilità* per l'*organica*, e quivi spaziando nelle diverse regioni della storia naturale, illustra e comprova con una lunga raziocinata indagine di fatti la sua asserzione: questo stato organico poi conservasi in ogni particola dell' organismo individuale, sino a tanto che sia trascorso, mercè l' ignita combustione a quello d' inorganico, dalle quali fasi emergono i tre soli elementi finali e semplici, cioè il *calorico ossigeno*, e *luce* combinantisi in fluido *magnetico elettrico*, e vitale, efficiente l' universalità del creato, e massime del globo terrestre che è un corpo vivente, le cui funzioni identiche a quelle delle piante, e degli animali provengono dal medesimo vivifico principio, supremo organizzatore della natura; tema questo che si propone l'A. di rischiarire nel promessoci suo trattato di fisiologia, ed inve-

stigando per adesso quelle *cosmiche potenze* da cui nascono tutti i corpi del globo alle stesse generali leggi del *fluido vitale* obbedienti, laconicamente altresì illustra i più portentosi *geocosmici* fenomeni. — Dopo quali generiche indagini, considera le funzioni organiche nello stato normale, ed in quello patologico, definisce cosa sia *sanità* e come il corpo in due modi s'infermi, cioè o per un istantaneo afflusso, come nella apoplessia fulminante, oppure con una più lenta irruzione costituente le *flogosi*, simili alle morbose vegetazioni di troppo lussureggiante sviluppo negli alberi, e non diverse dai fenomeni evolventisi dal condensamento del fluido elettrico nei profondi spaventosi baratri dei volcani, o negli immensi atmosferici spazii. — Nel capo 17 segnala erronei i caratteri fissi da Magendie per distinguere i corpi bruti da quelli organizzati, e passa nel seguente capitolo a discorrere del fluido metalligeno, lapidifero, cicatrizzante le fratture delle roccie; ed al cap. 19 paragona più davvicino tra essi i corpi minerali con quelli delle piante e degli animali, che chi più chi meno trovansi tutti parasiti del globo decomponentisi, ed universalmente comburentisi in varie specifiche maniere, i quali astrusi ardui argomenti così egregiamente perlustrati, compendia l'A. nelle seguenti proposizioni:

1. Essere il principio vitale (*quid arcanum* di Amoretti, *puissance vitale* di Virey, *force vitale* di Broussais, *un che* di Martini) una sostanza materiale e fluida.

2. Esistere il medesimo nell' atmosfera.

3. Conservarsi *organiche* tutte le sostanze sino al

punto che si rendano inorganiche col mezzo della *di-sassimilazione*, della cancrena, ecc.

4. Lusingarsi d'avere ampliato i limiti della biologia, e d'aver precisato cosa sia materia organica, e cosa sia materia bruta.

Nella seconda sezione di questo bel lavoro, discute il Forni il valore relativo della parola *impressione*, e dopo aver posto i fluidi imponderabili, essere assorbiti, modificati ed evacuati dal globo, dagli alberi, dalle erbe, e dagli animali, ritorna a sostenere che il fluido vitale non solo è *l'unico eccitatore di se stesso*, ma è pure il suo supremo organizzatore esercitante una forza centripeta quando sussiste all'esterno del corpo, e centrifuga allorchè ospitante nei medesimi vi si diffonde per riattivarne l'assorbimento, alternative queste, corrispondenti all'*eccitabilità* ed *eccitamento* delle odierne scuole; e quindi progredendo nell'analisi dei fenomeni della vita, parla dell'istinto, che vuole estraneo alla forma dell'organismo, tratta dell'*irritabilità* risguardata da lui come una sensazione morbosa, riducendo con Bichat le proprietà vitali al *senso* ed al *moto*. Nel capitolo seguente osserva non potersi vivere, se non si sente, oppugna il parere di coloro che negano un'organica sensibilità alle piante, la quale è la prima dote della più semplice fibra, dipendente dalla presenza del fluido vitale, assorbentesi, diffondentesi, e consumantesi nell'esercizio delle sue funzioni, spiegando così i sintomi morbosi delle flogosi ossee, aponeurotiche, della plica polonica e simili coll' accumulamento di questo fluido in esse parti, il tutto corroborando colle esperienze da Weinhold eseguite sopra

decapitate bestie, da cui si rileva non essere già la sostanza midollare del cervello, cervelletto o del midollo spinale che eserciti le funzioni della vita organica, ma bensì servire unicamente questi organi ad un certo tal qual maggior deposito del fluido *elettrico vitale*, solo come tante volte di già disse, di se medesimo eccitatore, comune ed uguale in tutti i corpi organici; la sensibilità intanto organica generandosi dall'accozzamento delle particelle elementari pervase da una porzione fluida degli stessi elementi modificati in fluido magnetico-elettrico-vitale, e comunicata a primi rudimenti dell'organismo, mediante il magistero della vita, successivamente si sviluppa, vestendo forme caratteristiche e proprie, quale sensibilità più oscura nei corpi celesti, e fossili, meno limitata nelle piante, si aumenta a misura che ascendiamo la scala della natura e della intelligenza umana. Concludendo in fine, che la sua teoria del fluido elettrico-*magnetico-vitale* è la più idonea a schivare tutte le assurdità degli sistematici avversarii partiti.

Tavole Necrologiche della Città di Torino nel 1829.

Se l'efficacia del vaccino abbisognasse mai ulteriori convincenti prove, come pur troppo appo alcuni pare sussisterne il caso, preghiamo i Lettori ad osservare le seguenti mortuarie tavole di Torino, estratte dagli autentici registri di cui la Civica Amministrazione ce ne permise cortesemente lo spoglio. — Da esse si rileverà il mensile movimento specifico della mortalità di questa Metropoli, come pure la misera strage fatta dal vajuolo, il quale sebbene mitigatosi, non è però del tutto fra noi svanito. — Avvertiamo poi, che attese le possibili erronee indicazioni esposte a chi officialmente ne compila lo stato, non si deve pretendere un'infallibilità in esse, le quali tuttavia sono le migliori, anzi le uniche fonti a cui si possa all'uopo ricorrere.

	GENNAJO	FEBBRAJO	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO	SETTEM.	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE	TOTALE.
Pleurisie e febbri catarrali	31	93	76	47	40	30	20	23	19	27	34	53	493
Flogosi varie	17	23	34	20	22	24	15	20	16	35	18	21	265
Ftisi e cronichismi	46	60	54	58	51	60	60	43	49	42	72	52	647
Sinoca e febbri intermittenti	14	10	6	6	3	11	12	13	6	7	9	13	111
Tifo e Sinoco	8	7	7	9	15	11	13	37	12	7	9	11	144
Idropisie varie	29	37	38	23	22	21	18	22	17	43	22	40	330
Asma ed oppressioni	6	12	11	6	7	3	4	2	3	3	8	7	72

	GENNAIO	FEBBRAJO	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO	SETTEM.	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE	TOTALE
Apoplessia	15	20	9	12	13	13	6	10	11	10	9	25	153
Paralisia	2	1	4	1	1	1	1	3	0	2	3	1	20
Tabe senile	6	8	4	5	5	11	11	5	7	11	4	8	80
Lue	3	4	10	10	1	8	18	16	7	10	17	11	115
Ignoti	22	19	10	11	7	14	20	12	10	11	5	13	154
Dissenteria, diarrea e scorbuto	3	9	3	1	3	6	21	36	10	8	8	3	111
Emorragie, diabete ed itterizia	0	0	0	0	0	2	1	2	1	0	0	4	10

	GENNAJO	FEBBRAJO	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO	SETTEM.	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE	TOTALE.
Puerperio, miliare, parti ed aborto	9	9	10	2	2	3	2	8	3	3	4	8	63
Nati morti, o morti appena nati	26	22	31	26	16	24	31	30	23	36	35	51	350
Assiderati	4	15	3	2	1	1	0	0	1	2	11	14	54
Rosolia	20	20	8	6	6	2	5	0	0	0	0	0	67
Scarlatina	1	0	1	1	0	0	2	5	2	0	1	1	14
Tosse convulsiva	0	4	0	2	1	2	3	9	2	2	3	1	29
Convulsioni	40	37	38	30	22	33	50	46	27	34	43	39	439

	GENNAJO	FEBBRAJO	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO	SETTEM.	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBBE	TOTALE.
Vermi	17	8	8	13	14	11	20	20	4	6	12	9	142
Vajuolo	0	0	2	9	16	51	165	210	158	69	58	26	764
Elefantiasi, morbo pediculare e croste lattee	0	0	0	1	0	1	0	0	1	0	0	0	3
Epilepsia, catalepsia e corea. S. Victi	0	0	0	0	1	0	2	0	0	4	2	0	9
Morbi Chirurgici	6	13	13	10	8	13	5	19	8	9	12	3	119
Violenti	0	0	4	3	2	5	5	3	4	2	3	5	36
Totale dell'anno.	344	439	413	312	278	367	512	608	399	386	398	412	4868

NECROLOGIA

DEL D. C. GIORGIO RICCI.

Più lacrimevole officio non ci poteva giungere di quello d'annunziare al cominciamento di questa raccolta, la morte del D. C. Giorgio Ricci, occorsa la notte degli 11 del presente. — Nato egli al Bosco (Alessandria), giovinetto attese ai medici studii nei quali presto rifulse fra i suoi compagni, e scielto nel 1815 a Medico Primario dell' Armata Piemontese, colla sua attività, intelligenza e zelo pienamente corrispose alla fiducia del Governo, accattivandosi non meno quella dell' esercito intero nelle Gallie spedito. — Conchiusa la pace, fu reduce il Ricci ai patrii lari, ove lo attendeva ansiosa una tenera sposa di Lagrange nipote, e fermatosi in Torino la pettechiale epidemia di quell' epoca, offerendole nuovi doveri, fu causa che Egli pure raccolse altri ben meritati encomii da tutti gli ordini del popolo, per la massima sua sollecitudine e profonda sagacità, colla quale si occupò esclusivamente di tal flagello, *il suo ragguaglio sull' ospizio della Generala* testifica la realtà del nostro proposito. — In tempi più calmi si aggregava il defunto all' amplissimo Collegio di Medicina, e scriveva gli ozii medici, e tutto poi intento al clinico esercizio, che seppe ingrandire mercè l'unico religioso disimpegno dei suoi obblighi, non tralasciava al-

cuna occasione d'instruirsi, anzi creando nel 1821 i primi fascicoli di questo Repertorio a cui presto si associarono dotti Collaboratori, diffondeva nelle finitime Provincie insieme alle concise partecipateci nozioni quel certo spirito di scientifica avidità, indispensabile stimolo dello studio, e della lettura, vergando inoltre articoli di Medica critica degni a sopravvivere alla labile ordinaria caducità di simili produzioni. — Ma aggravato poi da estesa clientela, e da cagionevole salute, sospese nello scorso anno le periodiche mensili sue fatiche, ed appunto allora che stabiliva con noi di riassumere la direzione di questo Giornale, costituita sopra maggiori e più ampliate basi, venne sorpreso dalla sua *cistitide* ricorrente inveterata, la quale, mercè gli opportuni sussidii, notevolmente si mitigava, se non che più docile il Ricci agli impulsi del proprio benefico cuore, che alla voce della fredda prudenza, ed inscio il dottissimo suo Medico Ordinario, troppo tosto riprendendo i quotidiani suoi officii, infelicemente recidivò nel pristino non ancor ben guarito morbo, che irradiatosi, fu susseguito da acutissima gastro-enterica, la quale, per più giorni, in varii modi oscillando, lo tolse infine alla virtuosa sua consorte, alla desolata sua famiglia, agli amici, alla scienza ed alla società intera prima del suo nono lustro. — Modello ai Medici era il Ricci, di forme regolari, di fisionomia dolce; il suo conversare istrutto, decoroso, e sparso di attici sali offuscava una certa intima tinta di melanconiche cogitazioni; alieno dai raggiri e dalle cabale esso godeva della pubblica considerazione, di cui per tutti i titoli ne era ben degno.

Lieve almeno adesso sovrasti al suo frale il suolo, e possa lo spirito di lui gentile accogliere, questi pochi funebri fiori, che sull'immaturo suo avello spargiamo afflitti, di stima sono essi figli, e tributo flebile di giustissimo duolo. — Il nome del Ricci intanto di pertinenza della Medica storia, va ora ad accrescere il numero di quei benemeriti estinti, a cui la patria carità del Bonino seppe con tanta erudizione tesserne i celebri biografici letterarii fasti.

G. D. R.

TIPOGRAFIA CHIARA E COMP.

Con permissione.

N.° 2. FEBBRAJO 1830.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Epilogo dell' anno scorso.

ART. SECONDO.

PIEMONTE.

A compimento di un istorico lavoro sopra lo stato dell' arte in Italia, vi si richiederebbe molto più spazio di ciò che lo permettino i limiti in cui dobbiamo rinchiuderci, massime se ci transferissimo ad essere spettatori della gara suscitatasi all' estremità della nostra Penisola, ove in uno spedale di Napoli sono i Medici Omiopatici, in aperto confronto e mutua opposizione coi Clinici Galenici, di queste cose però avremo il destro ad ulteriormente parlarne; come dovressimo forse pur anco discorrere delle mediche opere eseguite dall' emancipata America, la cui instruzione popolare è spinta ad un grado di gran lunga eccedente quello dell' Europa, nella quale, concentrata la scienza in pochi privilegiati individui, è in genere massima la dottrina personale, e mi-

nima la pubblica, mentrecchè, nell' altro emisfero rimanendo ignote le arguzie fantastiche di una ontologica metafisica, proscritti gli eterni commenti sopra gli antichi classici e le filologiche ricerche, portasi tutta la scientifica energia allo sviluppo delle discipline positive direttamente promoventi l' utile degli uomini, e perciò le nozioni meglio possedute, ed applicatevi, sono quelle della nostr' arte studiata in alcune delle sette Università dell' Unione, e perfezionata nei viaggi annualmente intrapresi dai giovani americani Medici; tutto ciò però da vicino non concernendoci ci fermeremo sul Piemonte, patria nostra dolcissima, in ogni epoca illustrata da eruditissimi Medici, i quali non compri ad alieni sistemi, amici del vero, e solleciti propagatori delle proficue innovazioni pell' unico esclusivo amor dei loro simili, si occuparono ognora di promuovere i vantaggi della scienza, che altresì nello scorso anno non fu stazionaria in queste contrade, come di leggieri emergerà dall' infrascritto rapido sunto degli quì operati lavori.

Il Professore Martini, nome caro a Minerva per moltiplici opere uscite dalla felice sua aforistica penna perfin di già nota alla lontana America, si risolse ora a raccogliere in periodici volumi, tutto ciò che le Mediche scuole offerirono di più riguardevole nei diversi secoli, e nelle varie sette succedutesi in Medicina. A tal uopo compilò il primo volume degli annali clinici, quali saranno di 12 volumi, e rinchiuderanno: 1. un compendio dei migliori trattati di Clinica; 2. la virtù e dose dei medicamenti; 3. un' anatomia patologica; 4. i metodi dei capi delle varie sette; 5. il sunto dei dizionarj, giornali

delle monografie e sillogi; 6. questioni e consulti di autori celebratissimi. Nella seconda parte: 1. Il sunto dei presenti giornali, 2. Storie di malattie, 3. Soluzioni di questioni proposte, 4. Massime medico pratiche. — Nell'intervallo di quattro anni si giungerà all'epoca presente della scienza; intanto nel primo volume che abbiamo sott'occhio, il chiarissimo A. dopo nozioni preliminari, parla distesamente del trattato del sig. Boisseau intorno alla *Piretologia fisiologica*, indagando tutto ciò che concerne all'argomento delle febbri, non esclusa la gialla di Livorno dal Tommasini descritta, il tutto poi corredato da personali pensamenti dell'Autore sull'agitata materia, fra cui annotiamo « la febbre essere quella ma-
» lattia ove non vi ha località manifesta essenziale, ma
» frequenza di polso e calore accresciuto; quando non
» vi ha processo, e la località non è cagione della febbre
» la malattia si riguarderà come febbre, il che non sarà,
» ogni volta che il complesso dei sintomi proprii della
» medesima, non procedono da località morbosa, quindi
» la febbre gastrica, la febbre mucosa non sono vere
» febbri, ma affezione gastrica ecc. » non ammettendo l'*atassica* nè quella *adeno-nervosa*, solo esistendovi la flogistica e la nervosa. Nega il sinoco di Cullen, vuole la febbre gialla e la peste essere febbri sintomatiche irritative, non concede la spontaneità dei contagi, tranne il tifico ecc.; analizza quindi l'infiammazione, giusta il trattato dello Scozzese Thomson, e quello delle flogosi particolari di G. P. Frank, quivi compendiosamente raccogliendo quanto venne dai citati preclari A. nelle speciali loro opere eruditamente discusso. — Nella seconda

parte in modo conciso, riferisce la totalità delle scoperte mediche occorse ai nostri giorni, e termina rapportando i precetti del Redi a quali servono di glossa altre osservazioni del sapientissimo nostro Autore.

Gli esperimenti del Dottore C. F. Bellingeri eseguiti sull' elettricità della *saliva*, del *muco*, e del *pus* tanto contagioso, che semplice, ed inserite nel 33 volume del scientifico Areopago del Piemonte, del quale l'A. ne è chiarissimo membro, non possono a meno che accrescere la celebrità di già per altri lavori, acquistatasi dal Bellingeri; da questi ultimi si conosce ora 1. l'elettricità salivare essere varia nei varii individui quantunque sani, e diversa in diversi tempi, ma però sempre propria e specifica di detta secrezione, non cangiandosi nei morbifici casi esplorati, solo però modificatasi in individui affetti da contagio scarlatino. — Il muco analizzato sia che provenisse da lievi raffreddori, che da croniche pituitose tisi, non diede altra elettricità, eccetto quella comune coll' acqua, essa tuttavia si sarebbe ingrandita di alcun poco nel muco prodotto da vere bronchitidi, il muco uretrale è pure in pari situazione anche quando deriva da blennoroico contagio. — Non così avviene all' elettricità del *pus* il quale possiede in generale un grado elettrico a lui proprio, per lo più maggiore dell' acqua comune, quello del vaccino non allontanandosi dalla suddetta condizione, ed offerendo ognora le stesse elettricità in qualunque periodo della vaccina, è quindi variabile se si trae da soggetti infermi, o da illegittimo vaccino, ma l' elettricità del *pus* vajuoloso diversifica nei varii stadii della malattia, più forte all' in-

gruenza, essa gradatamente diminuisce, e paragonandola con quella del vaccino, le è altresì superiore nel principio, ambedue poi sono differenti da quella delle pustole causate dalla pomata emetica, che è sempre identica coll' acqua pura, onde si conchiuderebbe influire i contagii sull' elettricità degli umori; il pus sifilitico, raccolto nelle circostanze specificate dall' A. non presenta grandi modificazioni nella sua elettricità, la quale le è propria nel pus proveniente da ulceri veneree ai genitali alcun poco maggiore della solita acqua, con cui concordava se si prendeva da un bubone spontaneamente schiusosi, all' incontro aumentavasi in un altro aperto col caustico. — Da simili esperienze, ne deduce l'A. molti corollarii relativi all' elettricità dei contagii, introduttori nell' economia animale, dell' istesso elettrico cangiamento, a cui va soggetto il sangue nello stato flogistico.

Sul vajuolo, e sul vaccino. — *Lettere.* — Commosso un Medico Torinese dalla strage fatta nella Capitale dall'epidemico vajuolo, scrisse queste due laconiche epistole, a cui si accordò nello scorso estate il merito dell'*a proposito*. Esse vennero offerte al supremo Capo del Protomedicato di Torino, cultore e promotore zelantissimo d'ogni medica disciplina. — Nella prima si chiede come siasi sviluppata un'epidemia vajuolica in Piemonte dopo trent' anni dacchè il Professore Buniva beneficamente introdusse il vaccino? 2. Se quest' ultimo è un sicuro preservativo del vajuolo; 3. come possa accertarsi il suo buon esito; 4. e se mediante la vaccinazione s'insinua nel corpo qualche altro germe d'infermità. — Si risponde dal Dottore, ottimo essere stato il vaccino

transferto dal non mai abbastanza lodato Buniva, che se in addietro meno insolentiva il vajuolo, provenire a causa che più attento vegliavasi sul corso della eseguita operazione dagli in allora vaccinatori; che il vaccino conservato nei tubi e spedito dalla Capitale era generalmente d'ottima nota, il quale anche senza spesa ottenevasi, e con maggiore generosità, e filantropia propagavasi l'innesto senza porre a prezzo non solo la facilissima meccanica operazione, ma i passi e le parole; passa poi l'A. dall'esempio degli altri contagi mitigatisi, ed inferire, che forse altresì il vaccino abbia perduto alcun poco della pristina sua attività, e ciò spiegare quei pochi casi della non ispenta suscettività al vajuolico contagio, il che per avventura non accaderebbe, qualora diffondessesi il vaccino col mezzo delle vacche, ripiego questo che toglierebbe il pericolo di comunicare altri germi di contagiose infermità, come lue, scrofole e simili, a cui vanno pur troppo soggetti i bambini degli orfanotrofii e degli indigenti, dai quali certe volte si toglie il vaccino; quindi aggiunge « che i Medici, ed » i Chirurghi presi da bell'umore di tutto confidare nelle » persone dal Governo nominate, e stipendiate a tale » oggetto si rifiutarono dal vaccinare, quasi che male » interpretando le paterne mire del Sovrano, fosse esclu- » sivo a quelli un tal ramo di pubblica salute; così » inutili giungendo le istanze alla Direzione generale per » aver vaccino, quale si riceveva in tubi vuoti, o pieni » di fluido inerte; si sentirono pure inutili lagnanze che » scapitarono appo ogni classe l'entusiasmo pel vaccino, » massime quando da alcuni inesperti si diede il nome

» di vajuolo alla varicella semplice od al vajuolide;
» confusione tanto più facile ad evitare se si bada
» all' esito ottenuto dall' antecedente operazione, mentre
» una spuria vaccina offre fenomeni ben diversi dalle
» vere e legittime areole svolgenti una reale, nerveo
» vascolare alterazione universale priva di pericoli e d'in-
» convenienti, ecc.

Nel fascicolo di novembre della Biblioteca italiana in gennajo ultimo a Milano comparso dopo un favorevolissimo rapporto come è giusto, del Manuale di Medicina legale pubblicato dal nostro Prof. L. Martini, libro utile non tanto al Medico come al Giurisperito, pel quale dichiara l'A. d' averlo più specialmente compilato, si trovano subito in successivo articolo postille sopra coteste due lettere, nelle quali, il citato giornale vi legge « che i
» delegati del Governo sono indolenti, ed anco malvagi,
» rimovono gli altri dal vaccinare per meglio lucrare,
» e si accusano i conservatori, e commissarii d'inerzia,
» ed anzi di ladra avarizia » non basta accusare, conviene provare l' accusa, dice la Biblioteca in questione, altrimenti ricevere la taccia di calunniatore; e perciò essa, dimostrandosi ben informata, osserva le vaccinazioni in Piemonte ascendere a più della metà delle nascite, gli ufficii delle periodiche vaccinazioni nei capiluoghi di Provincia non mai chiudersi, i delegati trovarsi in numero di 48; i vaccinatori oltrepassare il seicento, quindi, l' officioso apologista conclude non esservi indolenza, tanto più che il Governo provvede agli indigenti, mediante gratuite vaccinazioni, e che non avendo esempii di citazioni di Medici per compensi di vacci-

nazione, prova non rinvenirsi pure l'avarizia; nega poi assolutamente rifiutarsi dai conservatori i tubi vaccinici o darsi nella condizione specificata dalle epistole. — L'Insubre foglio non accorda la necessità di trarre il vaccino dalla vacca, oppugna l'idea di non prenderlo da individui provenienti dagli ospizii, od assevera giammai mansuefarsi il vajuolo, il quale si propagò ultimamente in Piemonte, mediante le commerciali relazioni con Marsiglia, essendone stata condottrice la milizia; replica in seguito che nelle grandi Città regnando più forti le prevenzioni fomentate da saccentelli, ed anco da alcuni medici, i quali, per fini secondarii tradiscono la verità, e cercano d'avvilire gli altri per poter così presentarsi meglio appariscenti, ad essi, doversi ripetere le ostilità costì provate dai vaccinatori. — Le leggi dell'imparzialità che ci siam prefisse, e da cui speriamo di giammai desistere, nel mentre che ci fanno augurare per il bene del Piemonte, di non più rinnovarsi il caso di sentire emettere simili lagnanze, e che la cosa sia in realtà come si pretenderebbe dallo Scrittore Milanese, ci obbligano altresì ad avvertire non leggersi nelle citate lettere le dirette calunniatrici espressioni di cui fa cenno l'articolo suddetto, e che, tranne piccole eccezioni, incongrua ed offensiva giunge alla immensa maggiorità dei Medici Torinesi, la causa assegnata dalla Biblioteca italiana, al propagamento del vajuolo; del resto, onde non turbare forse la sempiterna requie di un venerato feretro volentieri tralascieremo dal riferire le ultime linee di questo discorso anche noi protestando sinceri che ambidue ci sono, *nec beneficio, nec injuria cogniti.*

Saggio sul Regio Manicomio di Torino, con alcuni cenni intorno all'indole e cura delle malattie mentali. — Torino 1829.

Il D. Benedetto Trompeo, Medico di questo Regio asilo, che ora risorge a nuova esistenza in Torino, non poteva in miglior modo rispondere alla fiducia di chi lo prescielse ad un impiego così decisamente interessante ogni civico ceto, e nel cui disimpegno tanta vi si richiede filantropia, prontitudine di genio, ed amor della scienza, che presentarsi al pubblico col citato suo ultimo saggio. — Frutto di speciali intrapresi utili viaggi, e di assidue cogitazioni esso preludia con un rapido cenno statistico relativo all' istoria dell'ospizio, e delle benefiche riforme introdottevi, entra poi tosto l'A. nel vasto aringo *delle cause della pazzia, del suo progresso, dei modi d' impedirne lo sviluppo, e la propagazione*, indaga sagacemente la morale profondità dell' assuntosi tema, determina le specialità eziologiche, ed indica le generali avvertenze da Igea proponende, onde limitare il numero dei mentecatti; per il che osserveremo anche noi, l'alienazione mentale essere meno una malattia dello spirito, di ciò che sia un' infermità del corpo, mentre le impressioni agiscono sempre col mezzo dei sensi sulla suscettibilità dell' anima, riverberandosi quindi questa sui primi, e quasi instantaneamente sul cuore; ed in vero, tutti i patema li vediamo caratterizzati da corporei mutamenti sensibilissimi ogni volta che analizziamo i singoli fenomeni di ciascuna passione, le quali influenti sul circolo del sangue, le imprimono una

tal furiosa corsa, che repente irruendo dalla superficie al centro o viceversa, nella gioia, nello spavento, o nella rabbia, determina palpiti, rotture dei vasi, scompiglia l'organismo dell'encefalo, oppure nel suo celere ma mite afflusso al viso come nella modestia, origina il seducente virgineo pudore, ed altre volte rabbrividendo colla paura la cute, impallidiscono sul campo le rosee guancie, ed un tremito continuo s' impadronisce e scuote gli intirizziti muscoli, che altronde acquistano straordinarie gigantesche forze sotto la veemente barbara tirannide dell' ira e dello sdegno; di più esse affettano in varii modi il respiro, e le lagrime che l' angoscia fa gemere, la subita canizie che la di lei intensità produce, la tepida temperatura dal desiderio, e dalla dolce speme inferta, i brividi del timore e dell'avversione, le aderenze pleuritiche rinvenute nei nostalgici, provano chiaramente le remote cause morali comunque moltiplicate nell'odierno vivere, spiegare però sempre la loro attività in una maniera organica e sensibile, e per conseguenza in ultima analisi doversi considerare gli agenti fisici, come i precipui più diretti e validi promotori della pazzia, fra cui godono di una povera prerogativa, e triste precedenza, lo stato morbifico delle viscere, lo stimolo dei vermi parasiti, ed ospitanti negli intestini, le scroffole, il morbo celtico e mercuriale, un colpo sul capo, calcoli fellei, le ferite al fegato, l' insolato, i cibi o droghe acri, gli urti uterini, cose tutte che ogni giorno pervertono, ed intorbidano terribilmente le intellettuali funzioni: questi sconcerti poi non solo si assaliranno nella primitiva loro sede, ma si procurerà altresì onde mise-

ramente non si diffondino, perciò con ragione il chiarissimo Trompeo proibisce i sospetti matrimoniali vincoli, e consiglia a sciegliere le persone che vanno trovarsi in rapporto coi dementi, fra individui sensati, umani e probi. S'innoltra in seguito l'A. a parlare della cura della pazzia, che egli vorrebbe ecclettica, e quivi mostrandosi persuaso del danno emergente dall'urtare le idee, gli affetti, od inclinazioni morbifiche dell'infermo, cerca colla diversità degli stimoli, col lavoro manuale, col passeggio in uno spazioso ameno giardino, con innocue tranquille occupazioni, far rinascere nuove idee, rivivere altre brame, e ritornarli così alle pristine loro domestiche od individuali abitudini, stato questo, le cui prime annunziatrici scintille, qual mattutino crepuscolo, per lo più segnalansi col sentimento delle sociali convenienze, o col ritorno di una soverchia sensibilità, sfogantesi col pianto, e colle lagrime. Contempla successivamente l'A. le aberrazioni mentali in genere dipendenti da orgasmo, o da eretismo vascolare, non meno che da irritazione cefalica, certe fiate unita ad organici difetti; per conseguenza il metodo terapeutico consisterà ora a comprimere i tumulti nervosi, ora ad erigere le illanguidite funzioni, oppure a rimovere le potenze topiche, dietro quali norme, ognuno riconoscerà quando si debbano aprire i salassi da Pinel proibiti, ove convenghino le applicazioni delle sanguisughe, l'uso degli antimoniali, della digitale, dell'aconito, del lauro ceraso, ed in quali circostanze sia d'uopo impiegare il ghiaccio sulla cervice, le doccie, l'ustione alla nuca, l'elettricità, i nervini, e simili, e dopo la replica di

preziosi precetti sul dietetico regime, comparte (1) il nostro Autore il giusto suo valore all'influenza degli astri, degli imponderabili, e della polarità sull'irritatissimo organismo dei mentecatti, e proponendosi colla benemerita suprema Direzione di ulteriormente sempre più intromettere progressivi ammiglioramenti in un istituto, i cui simili, a malgrado dell'intrinseco loro rilievo, erano tuttavia per lo passato tenuti in guisa a sembrare molto più atti e congrui a togliere la sana, di ciò che offerissero favorevoli eventualità al riacquisto della smarrita ragione, il Trompeo termina questo pregiato opuscolo con un istorica serie di demenze, di necroscopiche dilucidative osservazioni, e con un architettonico tipo del nascente ospizio.

Viddimo superiormente alla sfuggita qualcheduna delle varie ultime elucubrazioni dei dotti nostri concittadini, le quali comunque lodevoli, pregiate, ed utili, non si comprenderebbero tuttavia direttamente nell' immediato

(1) Molti Medici insigni, fra cui Mead, hanno preteso, che le crisi dei pazzi, e degli epilettici corrispondessero alle fasi lunari; ma secondo noi, la luna è senza alcun dubbio estranea a questa, ed a molte altre influenze che le vengono attribuite; ecco come il Dottore Burrowes spiega la corrispondenza che alcune volte si scorge tra la luna piena, ed i parossismi dei pazzi. « I maniaci » hanno generalmente il sonno assai più leggero, quindi nello » stesso modo che il cane abbaja alla luna, essi s' inquietano » vedendo le ombre mobili, che le nubi fanno riflettere sulla » terra. Queste ombre sono per i pazzi come pei fanciulli un » oggetto di spavento, da ciò provengono per essi le crisi, le notti » inquietissime, alloraquando la luna sia in tutto il suo splendore.

circolo dei progressi clinici e terapeutici, precipuo scopo a cui tendono le presenti pagine; ma opportuno a ciò rispondere, abbiamo l'opuscolo del D. Mauro Riccotti *sopra l'efficacità dell'acetato di morfina applicato esteriormente*. — *Voghera* 1829. — E quello delle *osservazioni chirurgiche* del D. Carlo Corneliani Chirurgo maggiore dell'Ospedale di Novi — ivi 1829. — Nel primo, l'egregio Medico Vogherese, illustra vieppiù le proprietà sedative e calmanti di questo nuovo terapeutico agente, impiegato esteriormente in varie circostanze che formano il soggetto dell'opera annunziata; le più considerevoli sarebbero, primo, quello di una *artritide* sviluppatasi dopo la scomparsa di un ulcere antico, occupante grande parte della gamba sinistra di un robusto agricoltore proclive ad esantema, ed a cui nulla valsero i purganti, le bevande nitrate e simili, aumentantesi intanto l'intensità dei dolori con gonfiezza e caldo al ginocchio, il tutto unito a veemente febbre; le mignatte, i fomenti emollitivi, i vescicanti, l'estratto di josciamo, d'aconito, furono frustanei, e l'insomnia con vividi atroci sensi d'ustione agli articoli peggiorarono lo stato dell'infermo; si è in questa emergenza che in sulle tuttora aperte e recenti cicatrici delle sanguisughe si misero delle compresse imbevute e sature di una soluzione di morfina (4 grani in Hj. d'acq. comun.) le quali si rinnovellarono da due in due ore; dopo la quarta applicazione diminuì il complesso dei sintomi inquietanti, e fra sei giorni si ottenne una radicale guarigione. — Il secondo caso, si è di flogosi dell'articolazione della mano col braccio da cui era afflitta una

sventurata madre di famiglia anteriormente estenuata da cronica diarrea, e che ora soffriva grave dolore al pugno, con enfiore dilatatosi sino alla scapola, succeduta da febbre, gastralgia, ed ardore di cute; vista l'inefficacia degli ordinarii mezzi, il D. Ricotti ricorse ad un epispastico messo al lato interno e superiore del braccio, linendo le parti con una miscela di quattro grani d'acetato di morfina in un' oncia d'olio di mandole dolci; sollevata l' epidermide dal vescicatorio vi si applicò la pomata fatta con quattro grani d'acetato di morfina, ed un' oncia di ceroto liquido, il cui uso tolse magicamente i lancinanti spasimi; il terzo caso si raggira sopra una nevralgia sciatica tormentosissima ed ostinata, che martirizzava una povera settuagenaria, insieme a contrazioni spasmodiche, ad agripnia, e febbre esacerbantesi alla notte; sanguisughe, copette, frizioni emetiche, escarotici, tutto riescì inutile, praticato l' antecedente metodo, con un sesto di grano d' acetato di morfina di tre in tre ore, in venti giorni si risanò perfettamente. — Un' altra nevralgia del braccio datante da un anno con dolore formicativo, e spasmodico, acuto ed atroce al grado di paralizzare tutto il membro e rebelle ad ogni rimedio, forma l' oggetto del quarto caso; esaurite le cognite risorse dell' arte, esso cessò sotto l'influenza benefica del suddetto regime, del quale, per il bene dell'umanità, non si può diffonderne abbastanza la conoscenza (1).

(1) Ad appendice di queste istorie ne potressimo aggiungere varie altre, per brevità però v' inseriamo solo quella del D. Omboni, di una disfagia spasmodica di una giovine di 23 anni, di salute cagionevole, la quale venne mangiando sorpresa in giugno

Nella seconda opera citata il Dottore di Novi rileva potersi ovviare alle lussazioni dell' omero, del femore, senza puleggie e macchine, insegna non sempre i tumori scirrosi delle mammelle esigere per guarire l'opera dello scalpello, rinvenendosi casi, ove il solo metodo debilitante, cioè replicate applicazioni di mignatte al seno, sali e bevande minorative, dieta analoga, bastano a vincere il secondo periodo dello scirro, il quale è pure ognora l'effetto di una *lenta, cupa e clandestina flogosi*; arricchisce in fine il suo opuscolo con memorie relative alle longitudinali fratture della tibia, e ad un esito infelicissimo succeduto ad empirico trattamento sopra natalizie macchie.

ultimo da un insulto epilettico prolungantesi a sei ore, dopo il quale, allorchè voleva tranguggiare alimenti, o bevande, l' accesso ricompariva sebben minore; sanguisughe al collo ed epigastrio, clisteri d' assa fetida, vescicante al petto, muschio all' interno non fecero altro che rammorbidire il singhiozzo, e le convulsioni, persistendo gli altri sintomi di sopore, e la perdita di conoscenza. Bene esaminata si conobbe esistervi nessuna lesione nelle fauci, quantunque il senso di strangolamento corrispondesse al dipresso alla metà della gola. Sete e fame prepotenti straziavano l'infelice da quindici giorni, bisogni questi tanto più crudeli e terribili che non vi si poteva soddisfare, eccetto mediante i clisteri. Si applica un piccolo vescicante al dissotto della laringe alla parte anteriore del collo, la piaga evenutane fu polverizzata con un mezzo grano di solfato di morfina, ricoperta con un semplice cerotto, il che fu sufficiente a fugare la disfagia, e tutti gli altri sintomi.

Omiopazia.

Art. primo.

L'organo della Medicina di Samuel Hahnemann.

Ipotesi e sistemi succedonsi nelle mediche scuole, ed errori e sofismi alternativamente descrivono viziosi circoli, nel cui centro, quantunque ombreggiata da chimere e sogni, regna però immutabile la verità eterna, la quale, fra il conflitto di ostili sentenze, sembra rifulgere ognor più limpida; ed ai nostri giorni anche grandi innovazioni proclamaronsi dal Riformator d'Edimburgo, dai Genii Italiani, e dal Maestro di Val de Grace; se la scienza e l' umanità abbiano veramente a lodarsi ovunque delle loro fatiche e dispute, ne lasciamo giudici gli imparziali lettori; intanto una maggiore, anzi un' intera rivoluzione minaccia adesso l'intero corpo delle nostre dottrine che si dicon figlie della fantasia e della menzogna. Ad eseguire un così completo eccidio sorge ardimentoso con un Germanico corredo di erudizione il Professore Hahnemann, seguito da fervidi proseliti, i quali passabilmente altieri qualificano la Medicina *per un'arte derisa dai saggi, anzi bestemmiata per non essere quella che si spaccia, e non attendere ciò che promette.*

Non è nostro scopo prevenire il giudizio che saranno per emetterne i tardi posteri, e solo acciocchè i nostri lettori lontani della Metropoli, e conseguenti a quel ragionato spirito ecceletico che presiede alla scientifica loro educazione nel Piemontese Ateneo possino farsi un' idea di questa gigantesca intrapresa, ed in essa scegliere ciò

che troveran di buono, procureremo stringere in poco i precipui prolegomeni della recente setta; cominciando dall'*organo* di Hahnemann.

Si preludia coll' assioma *similia similibus curentur*; onde l' unica indicazione si è produrre con un agente terapeutico una malattia simile a quella di già esistente; al cui appoggio viene una lunga citazione di Autori (1), principiando dalla cura fatta da Ipocrate di una *cho-*

(1) Il sudore anglico si risanò coi sudoriferi, i flussi cronici alvini coi purganti, le vertigini col tabacco, l' agarico giovò nell' epilepsia, l' olio d' anisi nelle flatuosità, le millefoglie nelle emorragie; si trovarono utili contro le purulenti deposizioni d' orina, l' uva ursi, contro l' idrope il colchico, contro i dolori di ventre la gialappa e la senna; si vidde cedere la leucorrea al dittamo, la scabbie alla clematite, la flogosi d' occhio all' acqua di rose, e di eufrasia, come la noce muscata servì nell' isteria, la dulcamara nei raffreddori, e nelle serpiggini, la scrofolaria ed il sambuco nelle idropi, la scilla nelle pleuritidi, lo stramonio nella mania, la china nella cardialgia, l' ipecacuana nelle emorragie, la belladonna nell' idrofobia, il giusquiamo nelle vertigini, nelle demenze, e nella gelosia, la canfora nei raffreddamenti, il vino caldo nel delirio febrile, e nell' ebrietà russante, e si diminuì il letargo dal sugo di papaveri, la metrorragia dalla sabina, la dispnea dal muschio, il vajuolo dal vaccino, le iscurie e gonorree dalle cantaridi; sono inoltre pieni gli Autori di esempii comprovanti il vantaggio, dello solfo nei casi di erpeti, dei suoi vapori negli asfissiati, dell' acido nitrico nelle ulceri salivari, dell' alcali caustico nel tetano, dell' arsenico nelle intermittenti, e nei cancri; di più si amministrò con profitto il rame contro la correa, s. Guido, e l'epilepsia, lo stagno nella flisi, il piombo nelle ostruzioni di ventre, ed il mercurio nelle angine, l' elettricità nelle lombaggini ecc. ecc. droghe queste capaci ad originare gli sconcerti contro cui si prescrissero.

lera morbus risanata coll' elleboro bianco, e se alcune guarigioni ebbero luogo per lo avanti, esse debbonsi attribuire alla divina provvidenza, e non già all'insegnamento di traditori codici, ogni volta che essi si discostarono dall' unico precetto omiopatico, di eccitare cioè con rimedii una malattia dentic a allo stato di quella che si vuol combattere; legge questa naturalissima, nota al popolo che con bibite vinose spegne la sete suscitatali dagli estivi calori, e confermata da Ipocrate sentenziante « la malattia nasce da cose simili, e gli in» fermi si guariscono coll' applicazione di rimedii simili, » perciò il vomito si guarisce col vomito » e da Erasto che di già pretendeva, il sol metodo di ben curare consistere nel *similia similibus;* fu questa verità omiopatica sospettata da varii Autori e lo Stalio ne tramandava da lungi i primi crepuscoli. Dopo questo proemio, entra l'A., in materia con aforistici capitoli, notando quale sia la vocazione del medico, e come esso vi debba obbedire; insegna quindi, i cangiamenti invisibili nati nell' organismo umano creare la malattia di cui i soli sintomi saranno al medico accessibili, e questi esclusivamente indicheranno i rimedii eligendi, capaci non solo a distruggere gli apparenti segni dell' infermità, ma ristabilire altresì l' organica alterazione; le malattie essendo « cangiamenti dello stato della sa» lute nell' uomo sano, e la guarigione esistendo nel » cangiar lo stato di malattia in quello di salute » i rimedii dovranno essere proprii, ed idonei *a convertire lo stato della salute umana*, attributo in cui giace la loro virtù terapeutica, soloconoscibile coll' esperienza

che insegna, le medicine non divenire rimedii, se non togliano la malattia naturale, provocandone una artificiosa; e quì si palesa l' inefficacia del metodo *antipatico* o *palliativo* dipendente dal *contraria contrariis*, e dell'*allopatico* ancor più erroneo. La cura omiopatica perciò è l' unica via da calcarsi dal medico, essa è la sola che sia consentanea all' esperienza tanto nelle cose fisiche, come in quelle morali; a spiegazione di questa legge omiopatica, avverte l' A., che l' organismo umano è più suscettibile ad alterarsi con medicamenti di ciò che lo sia mediante i morbi naturali; laonde nulla valerebbero contro i mali i farmaci, se non possedessero questi ultimi una forza maggiore, e se mai gli agenti morbiferi fossero più potenti, saressimo noi sempre infermi, ciò che per fortuna non si vede, mentre l' organismo non si può ledere se non previe specifiche disposizioni, il contrario arrivando nelle potenze morbifere artificiali le quali sempre destano i proprii loro sintomi. Due malattie dissimili non potranno insieme coesistere, una sarà dall' altra respinta, oppure sospesa, come ogni giorno si osserva nel vajuolo, nella rosolia ecc., che se una nuova infermità dopo aver molto tempo influito sull' economia si unisce all' antica lesione dissimile formerà una complicazione, ognuna occupante un' isolata parte dell' organismo, quindi lo scabbioso diventerà sifilitico, e viceversa, poichè la loro dissomiglianza non li permette di reciprocamente distruggersi; tali adunamenti poi sono molto più ovvii nelle cure allopatiche che sotto tutti i sensi peggiorano lo stato dell' egro, tutt' altro scorgendosi nei

morbi simili scambievolmente tra loro curantisi; così il vajuolo guarisce dalla tigna, dalla cronica flogosi degli occhi, dalla sordità, dalla dispnea, e tumore dei testicoli; il vaccino genera certe volte oltre alle sue pustole pur anco qualche altro pruriginoso esantema anomalo, la sua febbre abolisce una periodica; la rosolia risana le impetiggini croniche; la scabbia retrocessa, ricomparendo ristabilisce dall'ulcere polmonare. Tali forze morbifere agenti per la natura sono però terribili, ed abbisognano ulteriori rimedii, onde venire totalmente vinte. Un'immensità intanto di potenze omiopatiche morbifere, la cui energia si annichila dopo la guarigione, senza richiedere altri soccorsi esistono nell'universo a pro dell'uomo, le quali è in balia del Medico di attenuarle all'infinito, calcolandone bene le dosi al proporzionato grado della malattia risananda, ed imprimendo col metodo suo terapeutico un dolce transito *insensibile e rapido* dall'incomodo naturale che tormentava l'ammalato a quella durevole sanità che egli sospira. Ciò dovrebbe convincere qualunque pratico ragionevole a desistere dal metodo allopatico, il quale se è mite non farà che infievolire l'infermo, se è violente, il male originario cederà solo in apparenza, per risorgere colla medesima intensità appena che si sospendano i rimedii, oppure persistendo nell'impiego dei suddetti, si aggiungerà alla primaria affezione, quella artificiale, in tal guisa peggiorando lo stato dell'individuo. Nega quindi l'A. esistere la materia morbifera sognata dalla stoltezza degli Allopatici, mentre se una bolla soltanto di aria introdotta nelle vene induce la morte, come si potrà fanta-

sticare sulla cagione materiale della podagra, delle scrofole e simili? presuntuosi ed ignoranti furono adunque tutti i scrittori terapeutici da Dioscoride sino ai nostri giorni; e se i purganti si risguardarono sempre come rimedii per eccellenza, ciò non proviene già dall'eliminazione di un ente morbifico, ma unicamente per lo stimolo con cui eccitano una malattia artificiale risanante l'organica, che si mitiga appunto perchè si ammalano lo stomaco, e gli intestini. Sono tre i metodi possibili di usare medicine: l'*allopatico* in cui si adopera una forza morbifica differente dalla malattia che si combatte: l'*omiopatico* che si serve di forze morbifiche pari all'infermità, e l'*antipatico*, fondato sull'erroneo assioma *contraria contrariis*, e che in ultima analisi rivolgendosi soltanto ai sintomi non fa altro che accrescere l'indisposizione; e dopo varii capitoli destinati alla prova di tal proposito, dice l'A. essere impossibile guarire una malattia naturale con rimedii originanti lesioni eterogenee ad essa; perciò al Medico incombe studiare il morbo che ha da vincere, e rinvenire sia gli elementi artificiali idonei al caso, come la foggia in cui le possa opportunamente applicare; e quì si estende l'A. a discorrere dei quadri nosologici, e del modo a procedersi nelle diagnosi delle acute e croniche affezioni, delle sporadiche, delle epidemiche, o contagiose; raccolto in iscritto il complesso dei sintomi costituenti lo sconcerto originario, e bene ponderato, si eleggerà una potenza morbifera artificiale, capace a produrre li riferiti fenomeni, però anticipatamente esperimentata in individui sani, cosa di cui nel periodo di 3500 anni

il solo Haller ne concepì l' importanza: i sintomi provenienti dai rimedii nei corpi sani, ora si trovano sempre, ora di rado, ed altre volte giammai; ogni medicamento poi origina effetti a lui specifici, i quali si investigheranno col massimo scrupolo, mentre da essi dipende la sorte dell' infermo; le sostanze da esperirsi saranno pure, vere, e fornite di tutta la loro energia, e si prenderanno in forma semplicissima contemporaneamente non unendovene altre eterogenee nè nello stesso giorno, nè nei susseguenti, praticando una rigorosissima dieta, priva di aromi, di legumi, di radici ed erbe, poichè esse ognora contengono principii medicinali: si asterrà pure dagli esercizii fisici, dai patema d' animo, e rimarrà in una perfetta apatica quiete; una dose comune da prendersi alla mattina a digiuno si scioglierà in dieci parti di acqua appena tepida, questa dose aumentata si deve ripetere se dopo poche ore vi nascano cangiamenti significativi: si noteranno ben bene le successioni, e le alternative dei sintomi, e perciò si bramerebbe che un Medico le provasse prima sopra se stesso, onde così avvicinare la medicina alla certitudine delle scienze matematiche; un farmaco poi stabiliente la malattia artificiale non diversa dalla originaria, dato in proporzionata dose, affetta precisamente le parti che fino allora avevano sofferto l' infermità naturale, e suscita una nuova alterazione, la quale mercè la sua similitudine e preponderanza rimpiazza la primaria lesione; e siccome lo sconcerto farmaceutico è nato da piccole frazioni di rimedio, così esso scomparirà pure ben presto, risanando in tal guisa

il corpo da ambi i morbi; prima però di guarire si accresceranno gli incomodi, indizio dell'azione della nuova introdotta morbifera potenza, e presagio della vicina convalescenza; questa esacerbazione effimera sarà però proporzionata alla dose del rimedio che comunque menoma opprimerà ognora la malattia analoga, previo il notabile peggioramento omiopatico (1). La penuria dei rimedii omiopatici, è causa delle imperfezioni terapeutiche, le cui rispettive convenienze sono a lungo indicate dall' A., come il piccolo numero dei sintomi morbiferi ampliano pure la difficoltà di guarire le malattie dette *parziali*, per la maggior parte croniche; in questi casi fa d' uopo scernere l' agente il più omiopatico per metterlo alle prese con i pochi sintomi presentati dalla località affetta; quando poi questi segni si duplicano con quelli prodotti da un incompleto rimedio omiopatico, allora se ne considererà il complesso contro cui si agirà con un nuovo più opportuno sussidio. Malattie *locali* si chiamavano quei mutamenti nelle parti esterne del corpo impressionanti le parti medesime senza che il resto del corpo avesse che farvi: definizione questa assurda, e madre di rovinose cure; l' A. conta solo in questo novero, le ferite esteriori leggieri, non interessanti l' organismo, negli altri accidenti il cui

(1) Lo scabbioso dopo essersi unto di zolfo si lagna che il suo molesto prurito è aumentato, la jacea accresce l' impetigine al volto, e la corteccia dell' olmo si dice il più sicuro rimedio per quegli esantema che fa crescere da principio; quali tutte sostanze se fossero amministrate in forma infinitissima omiopaticamente avrebbero di certo guarito le antecedenti malattie.

precipuo sintoma è un male topico fisso, non si farà uso di topiche applicazioni, mentr'esse distruggono ordinariamente il segno esteriore più presto della malattia interna, e tale inconveniente sarà ancor più grande nell' unica locale applicazione incapace a vincere l'interna infermità, la quale riescirà tanto meno sanabile, in quanto che il Medico si troverà privo del principale sintoma chiaramente caratteristico della lesione, oltre del che se con rimedii topici si demolisse il sintoma locale, questo si vendica aumentando la malattia interna producente non di raro la morte; nel censo delle infermità *parziali* annovera l'A. quelle dello spirito, contro le quali si possedono molti omiopatici soccorsi; basta che bene si scielgano, e non si dia p. e. l'aconito quando l'infermo è tranquillo, la noce vomica allora che esso è flegmatico, la pulsatilla quando è allegro, e l'ignazia nei casi di costanza, e di coraggio. Le malattie d'animo in origine non sono che lesioni del corpo, ma il sintoma preponderante è lo sconcerto morale, che non si emenderà punto con ajuti razionali, e quivi l'A. descrive il metodo omiopatico da tenersi in simili circostanze; dopo del che passa ad osservare le malattie *alternanti* come le intermittenti, e quelle che non tipiche tra loro si avvicendano, erumpenti dopo la soppressione di un'altra; in questi casi si cercherà un potere omiopatico relativo al gruppo di tutti gli alternanti sintomi, od almeno a quelli che sono più rimarchevoli; nelle periodiche si amministrerà il rimedio scorso il parosismo, oppure pendente il sudore; questo farmaco fa d'uopo torre fra quelli idonei

ad eccitare artificiali febbri specifiche; cosa non difficile a ritrovarsi nel vasto regno delle morbifere facoltà artefatte. — E così percosse le precipue avvertenze sul metodo omiopatico l' A. si avanza a trattare dei suddetti rimedii, come debbansi impiegare, e qual dieta convenga all' infermo.

Non si userà alcun rimedio ogni volta che la malattia comunque acuta, o cronica in qualche modo migliori, onde non turbarne il prospero suo incedere, massime perchè si ignora ancora l' esatta durata dell' effetto di un medicamento; persistendo il miglioramento dopo presa una dose di rimedio, si escluderà la ripetizione del medesimo, mentre questa non farebbe che cangiare lo stato dell' infermo, dando luogo a sintomi non omiopatici. Cessato il miglioramento, si procederà ad un nuovo esame da cui risulterà diminuito l' insieme dei sintomi, ed anche trasformato in modo ad esigere una nuova potenza omiopatica. Trattandosi di un morbo urgente, il quale non siasi allenito dopo la prima dose, ne sarà concessa l' amministrazione di una seconda anche avanti del definitivo operare della prima; massime se il Medico si accorgerà d'avere fallito nella sua scelta.

Generalmente nei morbi cronici si deve cambiare rimedio, poichè ciò che non si guarisce colla prima dose, nol potrà pure colla seconda quantunque maggiore: od almeno conviene alternarne l' uso se non si trova una sostanza specifica; quando però si è persuaso dell' immediato effetto di un rimedio omiopatico, e per conseguenza sia lecito anzi conveniente continuarne l'impiego

allora si scemeranno le dosi posteriori, a tenore della diminuzione del morbo originario; questi segni del miglioramento, o peggioramento sono in più articoli descritti dall' A. Nei cronichismi si preferiranno i rimedii operanti alla lunga, viceversa si agirà nei morbi acuti senza mai prediligere accidentali rimedii trovati buoni in certe circostanze, o sprezzarne altri che alionde non corrisposero alle brame del medico. Le dosi dei medicamenti saranno piccolissime, e pendente il loro uso l'infermo si custodirà dalla menoma straniera influenza, nelle malattie croniche queste cautele si estenderanno a tutto ciò che concerne la dieta, lo spirito, il decubito ecc. dell'individuo. La dieta nei morbi acuti sarà analoga all'istinto naturale purchè esso si ristringa in giusti limiti. = La virtù medicinale delle sostanze animali o vegetali, è più attiva nel suo stato naturale, ed essa deve perfettamente conoscersi dal medico; si anteporranno le indigene perchè di esse uno può maggiormente accertarsi della loro integrità, e quì l'A. propone il metodo da seguirsi relativamente ad esse. = I rimedii vogliono darsi in soluzione, oppure qualche volta in polvere; non mai in altre guise; gli esotici però si adopreranno in tinture alcooliche; altre cure richiedono i minerali; intanto il rimedio sarà unico, e semplice, e la sua dose tenue. Imperocchè aumentandola si accresce pure la potenza morbifera artificiale la quale rappresenta la primiera affezione; difficile si è il definire il grado di queste dosi, le osservazioni posteriori dilucideranno il problema, e proveranno che una dose omiopatica comunque piccola, non lo è mai tanto da non

esser superiore alla malattia naturale combattenda, quantunque sotto il suo impiego si noti ben anco un peggiorare omiopatico; è questo il luogo in cui l' A. precisa *l'attenuazione* delle infinitissime dosi, rimandando chi legge per una più estesa informazione alla sua materia medica pura, opera di cui ne accenneremo di volo le principali cose in un successivo articolo, massime or che si aprì in Torino un' associazione alle opere di Medicina omiopatica.

Considerazioni chimiche circa varie concrezioni nate nel corpo umano.

Il sig. Laugier, dopo averci dato la chimica istoria del calcolo, annunzia che il fosfato ammonio-magnesiaco, e l' ossalato di calce formano le pietre della vescica, che l' urato d' ammoniaca, la silice, e la materia animale ne collegano le loro particelle, che calcoli d'ossido cistico, xantici e fibrinosi vi si ritrovarono, laonde i materiali della pietra si numerano dieci, dei quali però unicamente l' acido urico, l' urato d' ammoniaca, l'ossalato di calce, il fosfato di calce, e l'ossido cistico possonsi rinvenire in istato puro, gli altri essendo in più modi tra loro stratificati; queste sostanze sono poi generalmente disciolte nell' orina, cessandone la solubilità esse si depositano; quindi se si diminuisce l' acqua, o che si aumenti la secrezione dell' acido urico nei reni, esso, e la silice precipiterà

nelle cavità uropojetiche, se scarseggino gli acidi depositano i fosfati terrei, ed il muco, un corpo straniero nella vescica, od un piccolo calcolo d'acido urico formatosi nei reni e strascinato nella vescica servirà di nucleo ad una pietra vescicale; questa spiegazione però non vale per i calcoli a strati concentrici, i quali pajono dipendere dalla presenza di soverchio muco che li riunisce, come si vede anche dall'orina dei calcolosi la quale è ordinariamente molto viscida. Più difficile si è lo spiegare la genesi degli altri calcoli, i cui elementi non trovansi nell'orina, come l'ossalato di calce, e l'ossido cistico; però si deve avvertire che l'acido ossalico giunto nelle vie orinarie prende sul campo la base del sosfato calcare, e così combinato, deposita, e ciò è provato da lunga serie di esperienze, anche del nostro Cantù, evincenti portarsi prestissimo nella vescica, sostanze straniere all'orina; laonde dato e conosciuto un calcolo di ossalato di calce, e ricevuta la risposta affermativa, l'infermo prendere giornalmente l'acetosella, subito si comprenderà esserne questa il precipuo fomite del calcolo, contenendo l'acetosella l'acido da cui viene formata la pietra; all'incontro quest'erba non si disprezzerà per togliere la proclive disposizione ai calcoli murali i più nocivi di tutti.

Si usarono di già le soluzioni alcaline nei casi di sovrabbondante acido urico, e quelle acide nella circostanza di fosfati terrei; un amico di Parmentier per consiglio di Fourcroy per tre mesi e più alla mattina a digiuno beveva una chicchera d'acqua alcalizzata con dieci goccie di soda caustica, e guarì perfettamente

della renella; e Mascagni ne risanava mercè venti oncie di acqua alterata con carbonato di potassa satura alla dose di una sino a tre dramme per dieci giorni continui. — Le injezioni presentano poche utilità, e si devono usare con somma cautela, avendo esse ancor di mestieri d'ulteriori rischiarimenti.

I calcoli biliari, erano creduti composti dall'adipocera, cioè dalla colesterina, Thenard che li esaminò minutamente, vi riconosce entrarvi pure il materiale giallo della bile, elemento che forma pressochè la totalità delle pietre bruno-nere, ed Orfila vi scoperse di più una piccola dose di picromele.

Le pietre artritiche, bianche, leggieri, e friabili, reperibili appo i gottosi, si vogliono essere urati di soda; Vogel però vi rinvenne altresì dell' urato di calce, e di sal marino.

Le concrezioni delle glandole pineali, lagrimali, salivari, delle prostata, del fegato ecc. compongonsi quasi sempre di fosfato di calce, e di materia animale, il carbonato di calce si unisce ai calcoli polmonici.

I coagoli degli intestini, si riducano ordinariamente a certi sedimenti delle feci intrattenute nelle piegature del tubo enterico, certe volte in masse di magnesia agglutinate da muco in chi fa uso di tal rimedio o della parte legnosa di cattivi indigeribili alimenti, ed infine anche da causa fisica materiale ecc.

Non estranee al suddetto argomento giungeranno qualche osservazioni sulle diverse diatesi uricolitiche: = al pari dei corpi elementari concorrenti alla formazione dei calcoli orinarj, esse sono quattro, la prima è la dia-

tesi dell'acido urico; quest'acido è il più frequente progenitore dei calcoli, esso esiste nell' urina unito all' ammoniaca, ma vi è in perfetta soluzione; date certe cause la sua quantità si aumenta, come sarebbe l' uso eccessivo di sostanze animali, il pane pesante, e non fermentato, le acque impure ecc. La renella consiste in cristalli formati d'acido urico, precipitato dall'orina per l'effetto dell' acido-idroclorico, oppure dell' acido fosforico, e solforico. = I figli di parenti gottosi o soggetti a gastriche affezioni, sono molto proclivi ai depositi di acido urico nelle orine, ed è nella fanciullezza che più generalmente formansi i calcoli nella vescica; l'epoca la meno sottoposta a tali depositi d'acido urico, è il periodo compreso tra la pubertà, ed i quaranta anni: dopo questo tempo esiste una grande tendenza dell' economia a separare dell' acido urico allo stato solido; dai sessanta ai settant'anni li reni, si alterano patologicamente, e le orine si neutralizzano contenendo fosfati terrosi, depositando globetti d' acido urico impuro, di vario volume, i quali si originarono nei reni: il che ne accresce il pericolo, sia per la possibilità della genesi di calcoli renali grossissimi, sia per la pronta soppressione della secrezione dell' acido urico, circostanze a cui seguono l' apoplesia, o lesioni ai visceri primarj = Si proibiranno i cibi eccitanti, salati, le droghe o bevande spiritose, regolandosi come nei casi di croniche flegmasie dello stomaco; Jellat propone l'uso del calomelano, del solfato di magnesia, la magnesia presa in acque gazose ecc.; quando l'irritazione è maggiore si prenderà il giusquiamo, e l'oppio: gli

alcali giovano per l'azione che hanno sui calcoli d'acido urico, e perchè essendo diuretici facilitano l'espulsione della renella.

Diatesi dell'ossalato di calce. = Questo non forma mai renella, ma calcoli, proprii ad ogni età, la vecchiaja eccettuata, accompagna la gotta, e più ancora le affezioni cutanee: tale diatesi sembra preceduta, e seguita da quella dell'acido urico, ed esistendovi tanta analogia tra loro, pare convenirvi i medesimi sussidii, attentamente sempre sorvegliando sulle funzioni digerenti, ed assimilanti.

Diatesi dell'ossido cistico. — Essa è rara; a norma delle combinazioni si varierà la terapeia, se l'orina è acida, s'impieghino gli alcalini, se poi è alcalina, l'acido idroclorico sarà utile, sia per tenere in soluzione l'ossido cistico, come per ristabilire la diatesi d'acido urico.

Diatesi di fosfati terrei. = Di due specie sono le concrezioni fosfatiche. 1. Le une sotto forma salina fatte da fosfato ammonio-magnesiaco ha la sembianza di cristalli bianchi, e brillanti. 2. Le altre, si generano amorfe, dal fosfato di calce, ed ammoniaco-magnesiaco. — Le passioni tristi, e l'uso di sali neutri nei quali entrano come elementi gli acidi vegetali, presiedono alla formazione di questi calcoli; come pur anco a quelli dei fosfati amorfi, l'irritazione continua della vescica, e dell'uretra li produce ugualmente. Si diminuirà l'irritabilità, e Prout a questo scopo propone l'oppio, indi ristabilito lo stato normale all'apparecchio orinario mercè i tonici, le preparazioni marziali, gli acidi minerali, la china, l'uva ursi anche unita all'estratto di giusquiamo e l'alchemilla arvense in infusione.

Uso dell' aconito nelle pleurisie.

Il Cavaliere Professore Quadri, narra nell' Osservatore di Napoli, che essendosi recato in Pozzuolo, ove ultimamente regnavano gravi pleuriti, e pulmoniti, accompagnate da intensa febbre, da gastriche affezioni, e delirio, le quali per lo più a malgrado della ben calcolata terapeja, erano mortali, ebbe in animo di assecondare le viste omiopatiche, e perciò tentò l' uso della soluzione di aconito amministrandone una gocciolina in 24 ore nei primi tre, o quattro giorni, della tintura preparata con pochi grani di estratto d' aconito sciolto in una libbra di spirito di vino. Si dava una gocciola di questa tintura in un cucchiajo d'acqua semplice, rinunziando così ai salassi, alle mignatte, ai vescicanti, ed ad ogni altro farmaco, la quale cura avvenne perfettamente prospera in tutti, e prestissimo, il che risulta dalla concorde relazione avutane da Pozzuolo, in cui più di 40 infermi evasero dal morbo quantunque due oltrepassassero li 80 anni; questa nota è poi terminata con varie dimande, fra cui quella, se il fausto esito ottenuto debbasi riferire all' aconito, oppure all' abbandono dei precedenti metodi, quali alle volte estenuano talmente l' egro, a precipitarlo in recidive, tisi, ed idropi.

Terapeutica.

Estratto di Belladonna.

L'efficacità di questo estratto, nella riduzione dell' ernia incarcerata preso internamente, e topicamente prescritto a modo d'unzioni, è ognora più comprovato dalla pratica del Dupuytren, e di molti altri Clinici, i quali ebbero più volte, l'aggio d'encomiarlo in tali terribili frangenti.

Concino nella gonorrea, e nel flusso leucorroico.

L'impiego di questo materiale comunissimo, venne esperimentato ben utile non tanto dal Dottor Ferrario, che dal Medico Alfieri, e da molti anni, in circostanze in cui tornavano superflui, tutti i più preconizzati farmaci suggeriti dall'arte. L'uso delle sostanze balsamiche, quello del pepe cubebe, riesce disgustoso, molesto allo stomaco, e non di rado nullo nei suoi risultamenti; le injezioni astringenti danno certe volte luogo a pessime sequele. Velpeau amministrava con esito, il balsamo copaive, ed il suddetto pepe cubebe sotto forma di clistere, preparato con due dramme d'ambe le droghe; stemperate nel tuorlo d'ovo, allungate colla decozione d'altea, od emulsione arabica, aggiungendovi un grano d'estratto gommoso d'oppio, onde istupidire il retto. Graham non incontrando da questo sussidio, il medesimo profitto, si serviva del *solfato di zinco* in pillole, composte di tre grani ciascuna di esso solfato, e dell'olio di terebentina, delle quali ne somministrava

tre al giorno. Thorn, e Dublanc proponevano *l'estratto resinoso di copaive*, alla dose di mezzo scrupolo tre volte al giorno, *l'olio essenziale di copaive*, una dramma, od una mezza al giorno, meglio ancora se si destillava nell' achool, designato col nome di *alcoolato di copaive*, privo di sapore, ed odore. Ma la loro azione, analisi, ed utilità, abbisognano d'ulteriori conferme; perciò il D. Ferrario propone il *concino*, sul finire del periodo flogistico della malattia, e massime quando assume un carattere cronico, esso lo somministra in polvere, o legato in pillole fino alla dose di 20, a 50 grani, presi ripartitamente nella giornata. Esperimentato tal farmaco nei fiori bianchi, morbo contro cui l'uso dei rimedii, e specialmente quello dei topici astringenti riesce spesso a vuoto, oppure dannoso, ne ottenne felicissimi risultati, se ne calcoli però bene l' amministrazione, ed una somma prudenza ne presieda al di lui impiego, poichè niuno ignora le conseguenze di una inopportuna soppressione di tale scolo.

Uso della pomata di Kentish nella risipola.

Questa pomata composta di una miscela d' unguento basilicum, e di olio essenziale di trementina a consistenza molle, è stata rinvenuta utile non solo nelle scottature, ma anche in casi di risipola, e toglie ognora la necessità di praticare qualche incisione sopra la medesima.

Aspersione d'acqua fredda nell' avvelenamento dell' oppio. Una persona attossicatasi coll'oppio, ed a cui tutti i tentativi per produrre i vomiti furono vani, fu sita

sul pavimento e cospersa con acqua fredda, la quale cagionò agitazione, e ristabiliendo la sensibilità, mise l infermo in grado di poter far uso degli emetici che terminarono la guarigione.

Chirayita. L' infusione di questa pianta originaria delle Indie, non solo è una bevanda gradevolissima ma è pure il più potente specifico contro l'indigestione; il suo decotto, e le pillole preparatene coll' estratto non sono meno salubri, agendo con una somma benignità, anche nei casi di scroffole, o consunzione polmonare. È da desiderarsi postochè siamo di già tributarii allo staniero, del caffè, e del thè, ed altri simili sostanze, che non ci defraudassimo del vantaggio della Chirayita, possedendo noi direttamente nessune indigene piante che ne soffrano il di lei confronto.

Contro le neuralgie, e la sciatica il D. Martinet pubblica le seguenti formole:

℞. Essenz. di trement. On. j.
Magnes. calc. Den. jj. e mezzo.
Essenz. di menta goc. vjjj. m.: se ne prenderà tre volte al giorno, mezza dramma ogni dose.

℞. Tuorlo d'ova N. 1.
Essenza di trementina On. j.
Siroppo di menta, acq. di fiori d'arancio aa. On. jj., si formi il look., e se ne faccia prendere tre cucchiajate al giorno.

Cristeo.

℞. Essenza di trementina mezz' oncia.
Tuorlo d' ova N. 1.
Decot. di papav.. On. vjjj. per una volta.

Preparazione contro la tosse convulsiva.

Il Dottore Kahleiss che pubblicò di già nel 1827 ed inserì negli *Horn's Archivs* una memoria sopra l'efficacità della miscela di belladonna, d'ipecacuana, e di solfo nella cura della pertosse, narra nel fascicolo di febbrajo 1829 del Giornale di Hufeland un gran numero di nuovi esempii osservati posteriormente, e che confermano l'anteriore sua opinione. La cura del D. Kahleiss consiste nell' uso dei seguenti rimedii.

℞. Rad. ipecac. pulv. gr. jv.
Pulv. Dower. gr. x.
Bellad. pulv. gr. jjj.
Flor. sulph. scr. jv.
Sac. alb. pulv. drag. jj. m. exact., et d. in xx. chart. æq.

La dose è, pei fanciulli di due anni di una carta ogni tre ore, nel cui intervallo si amministra un cucchiarino della seguente:

℞. Acq. camom. Un. j.
Syrup. simpl. Drag. jj.
Acid. prus. de Vaug. gut. x. m.

Le proporzioni di queste sostanze si adatteranno alle rispettive età, temperamenti, ed idiosincrasie.

Terminando la sua memoria l'A., osserva, che certe volte gli effetti del farmaco, non si manifestano se non al termine di cinque o sei giorni, ma allora essi sono molto evidenti, ed in generale nello spazio di otto o dieci giorni, la guarigione è perfetta. In altre circostanze dopo due o tre giorni che si pratica questo me-

dicamento, si vede nascere una efflorescenza purpurea sopra la cute, e la dilatazione più e meno considerevole della pupilla. Fa d' uopo ivi sospendere la cura pendente 24 o 36 ore, e diminuire in seguito la dose della belladonna.

Liquore di Kœchlin nelle scroffole. Questo liquore il cui vantaggio nelle affezioni scroffolose è verificato da moltiplici esperienze da dieci anni, fu somministrato in primo luogo dal Professore Kœchlin in Isvizzera, fu indi diffuso a Vienna, e presto si propagò nella Germania, ed Inghilterra. Eccone la formola data da Tromsdorff.

℞. » Cupri. Un. j. — liquor ammon. caust. Un. jss.
» diger. per vjjj. dies in vase clauso sæpius agitando
» usque ad colorem cæruleum tunc decantetur et
» usui servetur.

S. Tinctur. cupr. ammoniati.

℞. » Tinctur. cupr. ammon. Un. jj. acid. muriat. q. s.
» ad saturationem. ser. us.

Hujus liquoris Un. j. c. aq. dist. Un. x. constituunt
» liquorem depurativum Kœchlin (dr. j. continet.
» cupri gr. jv.) »

Nell' ultima formola che è quella di Kœchlin si dà come si vede l' idroclorato di rame ammoniacale nella proporzione di un ottavo sopra dieci oncie d' acqua destillata. Si fa prendere una sol volta al giorno, e subito dopo il pranzo. Appena tranguggiato il rimedio, si userà due o tre cucchiai di vino inzuccherato. La dose del liquore di Kœchlin è per i ragazzi da tre ad undici anni un cucchiarino da caffè, per gli adulti un cucchiajo da tavola. Il sig. Harel ha acquistato la con-

vinzione che queste dosi ridotte alla metà, sono pressocchè sempre sufficienti (una mezza dramma sopra dieci oncie d' acqua) e che la prudenza esige questa riduzione. Allora che questo antiscroffoloso è stato usato pendente qualche tempo, si rimarca, accrescersi l' appetito, e meglio digerirsi. Se non si ottiene un tal risultamento, la dose essendo troppo piccola converrà gradatamente aumentarla; se al contrario vi sopraggiungono sconcerti negli organi digestivi, se l' appetito diminuisce, la dose del rimedio essendo troppo, se ne sospenderà l' impiego. Si è precisamente a questi fenomeni che si riconosce l' agire favorevole o nocivo del rimedio. Importa poi moltissimo a persuadersi che quallora bene si potesse senza pericolo amministrare il liquore di Kœchlin in modo che i suoi effetti fossero rapidi, conviene precauzionarsi di farlo, mentre è solo in una maniera lenta e progressiva che la di lei influenza medicatrice, può cangiare lo stato degli infermi, e che la cachessia scroffolosa è suscettibile a correggersi con un lavoro di nutrimento attivato da una reazione organica più sviluppata ed energica. Il sig. Harrel promette di pubblicare altre osservazioni comprovanti la straordinaria efficacità di questo liquore (*la Clinique*).

Litotritia.

Il D. Rigal di Gaillac lesse una memoria all'A. delle S. di Parigi intorno agli ammiglioramenti della litotritia. — I processi sinora impiegati onde distruggere meccanicamente la pietra nella vescica sono due; nel primo, il Chirurgo dopo avere mediante uno spillo, fatto un

foro più o meno grande nel calcolo, è costretto ad abbandonarlo per prenderlo in un altro senso, e di nuovo bucarlo, e così di seguito sino a tanto che esso si rompi sotto gli sforzi della tenaglia che lo afferra; nel secondo caso si ha per iscopo di non lasciare il calcolo sino a che siasi ridotto in fragmenti; perciò si cerca d'assottigliarlo col primo foro praticatovisi, ed incavarlo nell'interno, dandoli infine, come si dice, la forma di un guscio più o meno frangibile. Si è coll'azione della tenagliuzza agente dalla circonferenza verso il centro che sempre si opera lo sminuzzamento del guscio; dopo non vi rimane più altro a fare tranne tritolare i frammenti che ne risultano onde essi possino uscire spontaneamente per le vie naturali. Colpito dagli inconvenienti che s'incontrano in tali processi, e soprattutto atterrito dal rischio di lasciare nella vescica, dei resti capaci a riprodurre la malattia, il sig. Rigal si propose per indagine, se sarebbe fattibile di cogliere il calcolo dall'esterno all'interno, attaccarlo contemporaneamente sopra tutta la sua superficie, e diminuirlo così di dimensione, in modo che non vi restasse più che un nocciuolo abbastanza piccolo per essere condotto al di fuori. Meyrieux aveva di già dirette le sue ricerche a questa meta, e gli istromenti da lui proposti, hanno si dice ricevuti ulteriori perfezionamenti dal Professore Récamier. Il sig. Rigal occupato a risolvere il medesimo problema, immaginò in sulle prime, che se si arrivasse a solidamente fissare il calcolo sopra lo spillo perforatore, si continuerebbe a metterlo in moto e così costringerebbesi il calcolo a logorarsi coll' attrito contro

le branche della tenaglia, le quali il Chirurgo abbasserebbe a sufficienza per concederne la rotazione; la tenaglia adunque prenderebbe il calcolo, e si cambierebbe in seguito in una grattugia nel secondo tempo dell'operazione; questa idea erale stata suggerita dalla vista di un istrumento del sig. Le-Roy. Bisogna quindi accrescere il diametro dello spillo, dopo che abbia operata la prima terebrazione, e fissarlo nell'interno del calcolo, laonde inventò il *suo spillo a camigia* il cui semplice meccanismo, (da vedersene la descrizione nella memoria dell'A.) è migliore del litotritore di Civiale, e dà al Chirurgo la coscienza della forza impiegata a mordere il calcolo; esso è però di rado applicabile meno a motivo dell'irregolarità dei calcoli, che per il loro difetto di resistenza all'azione dello spillo a camigia, ove si pericola di non poter fissare il calcolo senza romperlo con violenza. Instrutto l'A. di quest'inconveniente, e partendo dal principio che lo spillo agendo dal centro alla periferia, divide la pietra senza sforzi, e scosse, fece construrre diversi litrotritori centrifugi, gli uni armati di testa, e gli altri privi di capo suscettibili d'essere condotti al di fuori della tenaglia e capaci a rimpiazzarsi gli uni cogli altri pendente la stessa operazione. Difficilmente uno si fa l'idea giusta dell'efficacità di quest'instrumento, un calcolo di dieciotto linee di diametro è sminuzzato in un momento, ed i grossi pezzi colti dalla tenaglia sono ridotti in polvere nello stesso modo, oppure col soccorso d'altri sassifragi ingegnosissimi inventati dall'A. Nel caso di calcoli voluminosi il sig. Rigal propone di cominciare l'ope-

razione con un perforatore dilatabile capace ad aprire un foro di un police di diametro, per ritirarsi quindi intieramente nel fodero, e servire ad accrescere la tenaglia al di là della sua elasticità naturale.

Questa memoria si termina colla descrizione di una nuova tenta, immaginata dall' A. per indirizzare il canale dell'uretra, qualunque sia la sua curva senza dolori e pericoli. — *Archives générales de Médecine.*

Mezzo facile di conservare, ed inoculare il vaccino.

Incontrandosi difficoltà ad ottenere del buon vaccino nei tubi, crediamo opportuno d' annunciare il metodo proposto dal signor Husson, il cui nome giungerà sempre onorificamente alla memoria di chi si occupa di un pari argomento. Non meno semplice, che sicuro esso consiste ad immergere l'apice di una penna tagliata a *cura-denti*, in una piccola goccia della pustola vaccinica aperta per estrarne il *virus* nella stessa guisa che praticasi negli altri procedimenti. La penna tarpata nella sua parte piena, ed a cui si lasciò qualche linea di lunghezza, s'introduce per la sommità acuta, e carica di virus, nell'*incannellatura* di un' altra piuma più grossa, ove essa si troverebbe chiusa come in un fiasco del quale essa ne forma lo zaffo. Mediante queste poche facili cautele, si evitano gli inconvenienti dell'impressione atmosferica, e quelli dell'attrito nel trasporto. Dodici penne bastano a vaccinare quattro, o cinque fanciulli, (una penna cioè ogni puntura) ed essendo ritirate in uno stucchio, possono di leggieri spedirsi lungi, conservandosi pure molto tempo perfettamente gua-

rentite dall' influenza della luce, e dell'aria. Il vaccino si continuerà a raccogliersi dal quinto al sesto giorno del suo sviluppo; più tardi la piccola flogosi passa in suppurazione, s' intorbida il virus, e tutt' affatto perde la sua qualità profilatica. — Il modo d'inoculazione con questo processo, è ancora più semplice, mite, e comodo; si farà una puntura con la medesima penna, essendo un errore il credere che faccia d' uopo introdurre il vaccino profondamente, basta che esso venga deposto sotto l'epidermide, procurando produrre un poco d' irritazione, coll' imprimerle qualche moto *rotatorio* alla cima della penna; lo spargimento del sangue, è più nocivo, che utile, poichè il virus mescolandosi nelle goccie di questo fluido, si coagola, si esica e non viene riassorbito. — La piccola ferita fatta dall'apice della penna sotto la cute, serve più al successo dell'operazione, di ciò che le sia dannoso, essendo noi lungi dal dividere l' opinione di coloro, che scrissero essere importante, che in questi casi gli istrumenti fossero affilati, e puliti. — Se si volesse tuttavia, impicciolire il doloretto al ragazzo, si può sollevare l' epidermide con una lancetta, e quindi insinuarvisi la sommità della intrisa penna. Una sola pustola procura del virus sufficiente ad armare almeno dieci piume, ed un fanciullo che avesse quattro bottoncini, può suppeditare l'inoculazione vaccinica a quindici, o venti bambini, lasciandole ancora una o due pustole intatte, clausola questa cardinale e somma, se si vuole esser sicuro del buon esito della operazione, mentre si è alla di lei absenza, che fa d' uopo attribuire i diversi casi, ed esempii re-

centi, che dicesi occorsi di vajuolo succeduto a regolari vaccinazioni.

STATISTICA MEDICA

Dei Paesi più favorevoli al ristabilimento degli infermi colpiti nel petto. (*Revue Britannique.*)

La passione dei viaggi è così universale tra gli Inglesi, che essi devono mettere molta importanza a conoscere le regioni del Continente ove l'aria è la più salubre, sia che essi godino di un robusto temperamento, sia con più di ragione se vengono affetti da quella lenta insidiosa consunzione cotanto comune in Inghilterra. Il rimedio più ordinario, sebbene soventi il meno efficace di questo misero morbo essendo il cangiamento di clima, il Dottore Clark, offre al pubblico i risultamenti delle sue osservazioni, e della sua esperienza, pendente il lungo soggiorno che esso ha fatto in Terraferma, onde antevenire i funesti effetti dell'inconseguenza degli infermi, e spesso anche dei loro Medici nella scelta di una dimora nel mezzodì della Francia, in Italia, e nella Svizzera. Si è dunque dopo una residenza di nove anni in queste diverse contrade che il D. Clark si è occupato a stabilire un paragone tra esse, e quelle della vecchia Inghilterra le più stimate per la salubrità, o dolcezza di loro temperatura.

Sud-Est della Francia. Le osservazioni fatte, e l'esperienza di molti anni, chiarirono all'A. l'assurdità d'in-

viare i polmonici a passare l' inverno nel mezzodì della Francia, mentre in tutte le stagioni la temperatura di quel paese è assolutamente contraria alle malattie del petto. Come mai si osa scegliere per il soggiorno di persone il cui petto è così irritato, e sensibile, una regione ove il terribile *circio* infuria con tanta veemenza? Un simile errore dimostra la leggerezza con cui si abbracciano le mediche opinioni le meno ragionevoli. La siccità è uno dei caratteri i più rilevanti della Provenza, mentre si calcola soltanto 67 giorni piovosi all' anno. Laonde esso è il paese il più arido e secco dell' Europa, il suo aspetto è lungi dallo smentire la verità dei nostri calcoli, ed essa sarebbe la regione la più infelice del nostro emisfero, se la serenità del suo cielo, e la bellezza del mare che ne lambe i lidi, non ne compensassero l' aridore.

La temperatura del Sud-Est della Francia è in generale così adusta, ed urente, che essa opprime ed irrita i petti, sebbene molto più calda dell' Inghilterra, della Bretagna, e Gujana; è tuttavia più mutabile nella proporzione di uno a tre pendente tutto l' anno, e di due ad uno, da un giorno all' altro; l' inverno vi è altresì molto rigido, allora che il vento del Nord-Est chiamato *mistrale* dagli abitanti continuamente vi spira. È impossibile, quando non se ne ha provato l' impressione, l'idearsi la veemenza dei suoi iperborei soffi. Esso fa uno spaventoso rumore, scuote e rovescia sulle strade i viandanti, e più di una volta strascina nel mare quelli che vi passeggiano in sulle sponde.

Una cosa inconcepibile, si è che i Medici francesi

sono quelli che meno conoscano i pericoli di Marsiglia, ed in generale della Provenza per i polmonici; la maggior parte non manca di mandarvi coloro a cui l' arte non sa più cosa suggerire. Questo fatale espediente non serve che a precipitare il termine, di chi lo impiega; questo clima della Provenza, non conviene adunque agli infermi di consunzione, o di irritazione nelle membrane mucose degli organi digestivi, e polmonari, ma è salubre per chi gode di un temperamento molle, disposto ad affezioni melanconiche, ed a cui un' atmosfera umida le aumenta i dolori; di più l' aria arida della Provenza, ed il suo cielo sfolgoreggiante di luce producono in questi casi meravigliosi effetti, persino influenti nella guarigione delle febbri periodiche, o croniche.

Passa in seguito l'Autore a parlare di regioni, che più direttamente ci riguardano, dicendo non esistervi contrade riunienti maggiori diversità di temperatura come l' Italia; limitando le sue osservazioni al littorale del Mediterraneo sino alle falde degli Appennini, vi ritrova molta analogia col mezzodì della Francia, ma la temperatura è più calda, meno umida, più variabile che al Sud-Ouest di quel regno, più dolce, meno secca, ed irritante che in Provenza, e meno esposta all' urente soffio del vento meridionale, oppure al freddissimo impeto del Nord. Le precipue circostanze modificanti i caratteri generali del clima di questa regione, dipendono dalla maggiore, e minore prossimità del mare, e dei monti. Genova, e Napoli sono ambedue circondate da montagne, e site alle spiaggie del mare,

dal quale Pisa non vi dista che di poche leghe. Roma è a dodici miglia dal lido, ed a 24 dalle montagne; Firenze lontana dal mare, è in mezzo agli Appennini, non appartiene quasi più al clima d' Italia; per ciò che concerne Genova chiusa tra scoscesi monti, ed il pelago, essa non offre agli infermi se non che poco spazio per passeggiare, il suo clima non può convenirli, l' estate è più caldo, l' inverno più freddo che a Nizza, l' aria passa continuamente dal freddo al caldo, quantunque sia molto viva, non ostante origina minore irritazione di quella della Provenza; in totale il clima Ligure è sanissimo, ma è troppo secco per i petti deboli. Firenze è senza dubbio uno dei più ameni soggiorni d' Italia, ma non gioverebbe ad un infermo afflitto da tabe; piazzata nel centro degli Appennini, le cui culminanti vette coperte di neve nell' inverno, ed esposte all'alito della valle dell'Arno, questa Città è soggetta a delle subite rapide transizioni di temperatura, ed ai venti freddissimi di primavera, le nebbie vi sono più frequenti che nelle altre contrade meridionali d'Italia; annualmente vi cade circa 31 pollici d'acqua, i giorni di pioggia sono 103; l'atmosfera è fredda, ed umida nell' inverno, ed aggiunge l'A. di non conoscere alcuna specie d'infermità, a cui la residenza in Città possa recar giovamento; e ciò è tanto più disgustoso, in quanto che i costumi dolci dei suoi abitanti, e la bellezza dei suoi contorni facilmente determinano i malati a fermarvisi. Il clima di Pisa è conosciuto da lungo tempo per essere saluberrimo ai *polmonici*, così questa Città è il convegno non solo degli infermi Inglesi, ma anche di quelli

della Toscana, degli Stati di Lucca, e della Lombardia; essa è a cinque miglia dal mare, ed è divisa dall'Arno, il quale forma una specie di mezza luna dal lato del Nord; le case fabbricate circa questo arco, essendo dirette verso il meriggio, riparano molti quartieri dai venti settentrionali. Il soggiorno di Pisa può raccomandarsi agli infermi i più delicati, e cagionevoli.

Il clima di Napoli, in generale rassomiglia maggiormente a quello di Nizza, più che a qualunque altro; l'autunno, e l'inverno corrono egualmente dolcissimi, e la primavera soggetta ai venti di un aspro atroce freddo, tanto più opposto agli ammalati, in ciò che a quest'epoca i raggi del sole sono cocenti; l'inverno è qualche volta più tepido che a Nizza, ma è altresì più incostante ed umido, lo scirocco v'infuria, nel mentre che a Nizza è appena sensibile.

L'aria di Roma, è mitissima, ma di un peso debilitante, la temperatura è sempre più uniforme che nelle altre Capitali Italiane, si antepone universalmente il clima Romano a quello di Napoli, di Pisa, della Provenza, ma non a quello di Nizza; il caldo è due volte più intenso che a Londra, a Gosport, ed a Madera; però se la sua temperatura è inferiore sotto il rapporto dell'eguaglianza a quella di Modena, di Nizza, di Pisa, di Livorno, essa è più costantemente la medesima che a Napoli. Il clima di Roma pare umido paragonato a quello di Nizza, e della Provenza, mentre vi cade la pioggia pendente 117 giorni all'anno, di un terzo superiore a quello degli altri paesi, ma è niente di meno più secco che quello di Pisa, e del Sud-Ouest della Francia.

Il soggiorno della Svizzera, che naturalmente si offre con tanta seduzione, per le istantanee celeri atmosferiche sue peripezie esige le massime cautele. La grande freschezza delle notti, e la vivacità dell'aria, non possono a meno che esser nocive alle persone inferme; tuttavia quelle che si trovano in uno stato di consunzione potrebbero vivere l'estate nella Svizzera, conducendosi coll'opportuna prudenza. — I contorni di Geneva, e le sponde del lago sembrano i luoghi più convenienti. Fa troppo caldo a Vevey nel mese di luglio, ed agosto per ivi fissarsi. I gioghi circondanti Lausana sono troppo esposti ai venti settentrionali, e ad una corrente che per ordinario imperversa dopo l'occaso nei giorni più caldi dell'estate; le regioni più basse tra Losana, ed il lago sono più riparate, e meno invariabili.

Il D. Clark il quale sin ora fu così avaro di lodi, fa poi il maggior panegirico della dimora di Madera da anteporsi a qualunque altra, nella cura delle malattie sopra cui l'influenza del clima ha più di attività ecc. ecc.

Cotesto ottimo opuscolo dovrebbe essere messo nelle mani di tutti i viaggiatori, e principalmente di coloro affetti da quella subdola polmonia, così truce e funesta alla gioventù, ed alla bellezza; esso contiene un grande numero di curiosi documenti, idonei ad interessare tutti i lettori cupidi di rinvenire nei libri l'istruzione unita al diletto.

(Gaz. Lit.)

N.° 3. Marzo 1830.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

.... esto brevis.

OSSERVAZIONI

Sopra la Nuova Medica Dottrina Italiana del signor Dottore in Medicina e Chirurgia Evasio Gatti.

Bologna li 10 gennajo 1830.

Amico.

La tua impresa di compilare un giornale Medico patrio, essendo a così buon fine intenta, cedo all' invito da te fatto ai Medici Piemontesi, e quindi ti significo che calcando io un sentiero diametralmente opposto a quello della nuova Dottrina medica italiana, tengo quello stesso indicato da Ippocrate, ingrandita da Boerhave, da Baglivi, da Sydenham, da Franck, da Pasta, dal Redi, Cocchi, e da tanti altri. E dove i luminari dell' Apollinea scienza, le innovazioni non mai, guidarono i titu-

banti miei passi, così credetti non deviare, prefiggendomi tali sommi uomini per astri della mia carriera. Fermo in questa massima tracciai sulle orme stesse dei controstimolisti *i miei cenni critico-storici*, ed il *prospetto di vera Medicina*, opera che presto vedrà la luce. — Che disse Ippocrate, « *medicina est ablatio eorum quæ excedunt, et adpositio eorum quae deficiunt.* » Da questo credi tu che il Romolo dei Medici, non rilevasse le forze vitali essere principio, e norma de'nostri atti, e funzioni? Ma meno temerario di queglino, che le suddette forze qualificando col nome di *eccitabilità* credono lecito di tutto intraprendere, volle piuttosto mirare alla certezza dipartendosi dal cognito, anzichè da un semplice vocabolo trarne ragione della giudiziosissima sua pratica; quindi parlando di sottrazione, e di addizione, accennare non intendeva le forze vitali a lui quanto a noi ignote, ma aveva bensì in animo di segnalare i mezzi fisici tutti, per cui opportunamente puossi quest'addizione, o sottrazione operare a tenore delle vigenti indicazioni. Ed è così vero che altrove soggiunge in proposito « *qui autem istud facere potest is optimus medicus censetur, quantumque quis ab hoc praestando deficit, tantum deficit quoque ab ipsa arte.* Non vi sarebbe adunque altro divario fra l' Ippocratica medicina, e la scuola dei controstimolisti se non che il primo assiduo, vigilante, esperto osservatore altrettanto che prudente, si adoperava astutamente per aggiungere alla vita peccante per eccesso, o per difetto quei mezzi dalla sua, ed altrui esperienza rilevati, onde dirigere le deboli eccedenti reazioni a

buon esito, come per se stesse tendono: *aegritudo enim*, disse già Avicenna, *est ut externus inimicus civitatis, natura vere ut dominus censurans eam*: in vece i Neoterici colla collezione dei sintomi presenti vorrebbero sollecitamente giudicare sopra lo stato delle forze per valersi di stimoli, e controstimoli, secondochè deficienti, od esuberanti esse si ritrovano: tali forze poi innestarono nella parola *eccitabilità* trasmessaci da Cullen, e da Brown. Ma per rilevare un grave sbaglio preso da controstimolisti, giova quivi avvertire che le forze stesse metamorfosate nell'eccitabilità, effetto, e non causa, sono il primo prodotto del solido vivente, da che cessando il suddetto solido di esistere, le forze vitali, e l'eccitabilità (comunque si chiami quella potenza produttrice della vita come il corpo dell'ombra) manca immantinente. E da un effetto neppure conosciuto per atomo, deve il Medico cui è affidata la salute del popolo prendere argomento del suo agire! Non è forse ragionare più conforme alla logica quello di abbandonare le sconosciute forme, ed avviarci alla verità per mezzo dell'esperienza, che affidarci ad arbitrarie ipotesi intorno alle cose richiedenti la massima certezza? Mi spiego; recandomi al letto dell'infermo, e cognito che le forze eccedenti, mancanti, o perturbate parzialmente, o nel tutto possono originare qualunque malattia, come sarò io in grado di conoscere a prima fronte a quale punto siano elleno di eccesso, di difetto, e di alterazione, quando non prima d'ora perito dall'esperienza, e dalla ragione, ossia da un metodo analitico rigorosissimo che rettamente instituire non puossi,

se non si siano esattamente comprese, e ritenute le nozioni anteriori studiate nei terapeutici libri, oppure rilevate coi nostri sensi stessi, soccorsi dalla ragione, per indi poterle richiamare in confronto con quello che attualmente si presenta? Inversamente in un caso morboso saprò io adattare un rimedio qualunque, quando non previamente instruito sull' effetto consecutivo probabile per un numero di non dubbiosi fatti? E tutto questo conoscendo a che mi servirà il sistema intitolato la *Dottrina Medica Italiana?* E tutto questo ignorando, a che mi servirà egli pure se per definirlo, ed esperimentarlo debbo prima giungere gradatamente a sapere tuttochè l'altrui, e propria esperienza, tuttochè le autossie possono insegnarmi sulle cause, sopra i sintomi, sopra la terapeja, e sopra la clinica? I novatori in ciò fare credettero la Medicina ridurre a poche pagine; per verità raccolti i caratteri speciali, che controssegnare possono la *diatesi* di *stimolo*, e diligentemente separati da quelli attenenti alla *diatesi* di *controstimolo*, le malattie tutte si affastellano in due classi; laonde non si offrirebbe mai al Medico, che due indicazioni cui riescirebbe facile soddisfare, in quanto che s' incontra maggior numero di que' segni che possono sì all' una, che all' altra diatesi appartenere. Per tal modo la medicina riducesi a due facciate, perchè i tipi delle singole affezioni si rifondono in due soli, come a due classi si riducono tutti i rimedii, vale a dire in *stimoli* e *controstimoli*. Nulla di più comodo per far la Medicina in grande, ma per chi si è affacciato le tante volte ai bivii scabrosi imposti nella tumultuante vivente

BIBLIOTECA CIVICA SALUZZO

natura, non possono bastare queste estesissime viste desunte dal *niente*, dove oltre al frammischiare alla rinfusa i tipi morbosi, e le qualità elettive di moltiplici rimedii, si perdono pure e si riducono al nulla le osservazioni anteriormente fatte. Apriamo i Classici, e vedremo molte affezioni, che in ora apparentemente apparterrebbero alle *diatesiche flogistiche* guarite con contrario metodo, ed all' opposto troveremo copiose affezioni epidemicamente vigenti le quali corredate in apparenza di sintomi qualificanti la *diatesi* di *controstimoli* furono sanate con medela contraria. Per l' addotto in primo luogo si legge in Sydenham la costituzione delle coliche biliose del 1670, 71, 72, dove riusciva felicemente il laudano liquido a larga dose per frenare direi quasi in un lampo i dolorosissimi sintomi addominali, quandochè gli altri Medici suoi contemporanei inutilmente e tempo, e mezzi, e forze disperdevano adoperando il metodo antiflogistico, praticando deplezioni sanguigne reiterate, in una parola servendosi di metodo negativo costante, ed assoluto. Lo stesso accadde al nostro celebre Botta in quella dissenteria che epidemicamente inferociva a Corfù, mentre era egli Medico in capo dell'armata francese ivi stazionata. Quantunque tutti i sintomi fossero apparentemente provenienti da eccesso di stimolo, riuscivangli non pertanto infelici le cure tentate col metodo antiflogistico, e sottraente, finchè ricorso per disperazione agli opposti mezzi, guariva celeramente gli infermi colla dieta nutritiva, col vino, cogli eteri, e coll' oppio. A non rendere tediosa la mia lettera, mi contenterò di non addurre

più che una sola autorità in conferma della fallacia della diatesi flogistica in quanto si risguarda nell'enumerazione dei sintomi che la caratterizzano, le altre mille trapassando col silenzio. Leggi in Giovanni Pietro Franck lib. V. par. II. la storia di quei due scorbutici, i quali niun altro segno esternarono di sì terribile vizio, fuorichè copiose spaventevoli epistassi, e vedrai se i sintomi non appartenevano assolutamente alla *diatesi flogistica.* In fatti nel primo di essi, *arteriae pleniores, frequentes, singulari duritiae digitum feriebant; calebat aeger, ac febris inflammatoriae fallacem offerebat imaginem*; nel secondo caso poi soggiunge, *hic nobis pulsum vibrantem, plenum ac frequentem ut ille exhibuit.* Oltrecciò i salassi reiteratamente praticati mostravano un sangue coperto da fitta cotenna, la febbre si innaspriva, l'epistassi sgorgava con più d'empito, quanto maggiormente l'autore persisteva nel metodo negativo, e sottraente; del tutto poi avvisatosi, e non ligio a verun sistema, ricorse alla china, al vino, alla dieta generosa, sanando così brevemente, tutti e due non solo dall'epistassi come dalle fomentatrici cause. Che se volessi proseguire nel dimostrare fallacissimi i segni costituenti i caratteri della flogistica diatesi, mancherebbe il tempo pria dell'argomento, se non che debbo smascherare l'assurdità della diatesi *ipostenica* ossia di controstimolo. I sintomi delle tante pesti che in ogni tempo devastarono, spopolarono la superficie del globo, stando alle patologiche descrizioni dai classici antichi clinici tramandateci furono senza dubbio, tali da doversi meritamente ascrivere alla diatesi

di *controstimolo* o ippostenica; spossatezza somma, brividi, angoscia, palpiti, offuscamento di vista, vomito, languore, lipotimie, disperazione, dejezioni copiose involontarie, flaccidezza di muscoli, sudori colliquativi, petecchie, vibici milliari, emorragie, gangrene ec., non furono forse questi i sintomi principali concomitanti le affezioni pestilenziali? Però adescata la maggior parte dalla seducente predominante debolezza nei morbi pestilenziali, ricorrevano con fiducia somma agli alessifarmaci, ai tonici, agli spiritosi, medicamenti tutti riscaldanti, e come si vuole stimolanti al maggior segno; ma da mal esito ammaestrati, alle apparenze rinunciar dovettero, ed appigliarsi a quello che una fortuita esperienza, ma sicura, palesemente agli altri additava. Così Galeno lib. 6 epid. sect. 2 com. 30 dice che in quelle larghe pustole, o petecchie di un certo Simone era riuscito vantaggiosissimo il salasso. Così Aezio, serm. 1 cap. 126, assicura, aver egli curato le pustole, e le vibici sviluppate nel principio della febbre pestilenziale colle emissioni di sangue. Malgrado le vestigia di indicibile languidezza concomitanti l' epidemia che insolentì nella città di Milano del 1575 e del 1576, non si lasciò punto allucinare il famoso Septalio, anzi coi salassi al metodo antiflogistico prudentemente associati strappava fortunatamente alla morte non pochi dei suoi concittadini. Lo stesso fece, ed insegna de Haën nelle varie costituzioni di malattie putride da lui incontrate, che noi diciamo sinoche, nervose, atassiche, perniciose, e simili, nelle quali malgrado i sintomi della più convincente debolezza si at-

tenne avvedutamente ad un bene inteso antiflogistico metodo tanto per pratica, che per erudizione. Che più! non abbiamo forse prove della più verace debolezza negli infermi di epatite cronica, di coliche callose, di volvolo, di fisconia splenitica, omentale, mesenterica, nella metrite lenta, e in tante altre malattie del basso ventre? Come un fuoco sepolto sotto le ceneri, svelansi le traccie di un deciso spossamento, colla pallidezza di volto, tremito del labbro inferiore, vomito, nausea, naso profilato, cute raggrinzata, e fredda, occhi spenti, polsi decidui, e simili. Da tutto questo pertanto conchiudo, che i caratteri assegnati alle due diatesi sono insussistenti nella maggior parte dei casi, e l'esistenza di dette diatesi perno principale della dottrina Medica Italiana, trovata insufficiente, dove si potrà più basare il rimanente del crollante edifizio? Tali cose essendo, dobbiamo noi intieramente obbliare sì fatti malaugurati vaneggiamenti, e richiamare alla mente argomenti di maggior rilievo; dobbiamo insomma tacitamente sommessi ritornare allo studio Ippocratico, siccome quello che al dire di de Haën, *unice aptum est ad morbos curandos, quod unde turpe recesseramus, ad id nos feliciter reducat, efficiatque ut artem salutarem, qualem ab Hippocrate, et germanis ejus sequacibus accepimus novis sæculorum posteriorum inventis perficere, ditare, ornare valeamus.* I tipi adunque delle malattie, quali ci vengono da Nosologi abbozzati, quelli deonsi gelosamente custodire, per indi procedere con una qualche chiarezza; le complicazioni sì dall' esterno provenute, che dall' interna

tessitura accuratamente, ed indefessamente studiare; le anomalie nel corso di ciascuna affezione sopraggiunta, e dall' altrui sagacità rilevata non mai ignorare; l' influenza dell'età del sesso, del temperamento, della stagione, clima e delle idiosincrasie non mai ommettere. L' elezione dei rimedii per ciascuna infermità da costante esperienza confermata rigidamente valutare ec. ec., perchè da tutte queste sorgerà quell' imponente prospetto della scienza veramente chiamata Medicina, altrimenti facendo, e piegandoci al lenocinio *controstimolistico* diventeremo cattivi Clinici, ed incorreremo nel giusto rimprovero d' Ippocrate espresso nel libro *de veteri Medicina*, dove dice: I cattivi Medici assomigliano agli inesperti piloti, i quali finchè solcano un mare tranquillo, quantunque sbaglino, non per questo palesi si fanno i presi errori; ma scuopresi a primo tratto la loro ignoranza, tostochè la burrasca gagliardamente incalza; così avviene a certi Medici, finchè curano dei morbi facili, non si appalesano gli sbagli occorsi, se si presenta poi una malattia grave, subito si svela, e smascherasi la loro imperizia. — Amico tu vedi adunque come giusto colpisca la tonante voce d' Ippocrate oltre 20 secoli. Addiò, sta sano.

Omiopazia.

Art. secondo.

Elementi di Farmacopea Omiopatica estratti dalla Materia Medica di Hahnemann, e dagli Archivii della Medicina Omiopatica dal Dottore La Raja *Napoli* 1829.

L'Homéopathie est la fille de l'expérience, sa mère veille sur ses destinées...., et laisse entrevoir le bienfait qu'elle reserve à l'humanité. -- Bigel.

Premesso uno storico cenno sulle vicende farmaceutiche, e sulle incertezze del Medico guidato dall'assioma *a juvantibus, et lædentibus*, si annunzia aver Hahnemann incominciato le sue indagini appunto colà ove gli altri le terminavano, e che disingannato da tutte le sistematiche nosologiche classificazioni, compianse gli errori della Clinica, che non potendo spegnere, procurò di sminuire almeno. Laonde convinto, la speciale forza dinamica alterante di ciascun farmaco costituire il precipuo cardine, su cui appoggiasi l'intera medica cura, insiste circa ai danni di un'incongrua terapeja, estranea alla indicazione delle similitudini; quindi se nocive, e fallaci si mostrarono le antecedenti regole, la Omiopazia appellandosene all'induzione, semplice come la natura che imita, porge finalmente al Pratico, il filo d'Arianna onde uscire dal tortuoso dedalo in cui egli si smarriva negli andati secoli.

L'attenuazione delle dosi dedotta dalla *suscettività* animale a risentire l' azione degli agenti esteriori, e l' oggetto il più magnifico dei neotorici dottrinarj questa *attitudine* od *impressionabilità* tanto più energica si offre, quanto maggiormente omogenei al corpo risulteranno gli stimoli, cosa che eminentemente compare negli effetti del rimedio sull' uomo sia sano, come infermo; tale esiguità poi delle dosi di un rimedio omiopatico sarà sempre in ragione diretta della omiopatica sua convenienza. Preparare perciò i rimedii omiopatici, proporzionarne le dosi semplicemente, stabilisce l' ufficio della Farmacia omiopatica che fa d'uopo riconoscere come parte integrante della medica educazione, e come fondamento della Clinica. Segue il metodo di preparare le medicine omiopatiche, e quello di dividerne le dosi. L' amministrazione dei rimedii regolata dalla legge dei simili si ricava dal triplice regno della Natura, di essi ne dà il *La Raja* un alfabetico elenco; però prima di rapidamente seguirlo nei suoi transunti, indicheremo il modo praticato per l' attenuazione delle dosi massime delle *tinture madri* in parti centesime, milionesime ec. ec. Deve il Medico avere in pronto molte caraffine di cristallo della capacità di cento a ducento goccie ciascuna; abbisognando dividere una goccia di tintura madre, di *arsenico* p. e. in parti decilionesime, si prenderanno 30 caraffe numericamente segnate piene di 90 goccie di alcool rettificatissimo, quindi nella boccetta N. 1 si farà passare una goccia della tintura prima proveniente da un grano di arsenico, e si agiterà ben bene, fatto il miscuglio una goc-

cia del N. 1 cadrà nel N. 2, una del N. 2 cadrà nel N. 3 e così di seguito sino al trentesimo, sempre molto agitando le caraffe, le quali si custodiranno lontane dalla luce, e dai gas, onde non soffrano alterazione. All'occorrenza si darà il rimedio a stomaco digiuno, o lasciandone cadere una goccia sopra un pezzo di amido da portarsi poi sulla lingua, oppure mescolandola con un' oncia d' acqua destillata.

Arsenico: una goccia o mezza del N. 30; l'effetto suo omiopatico dura 15 giorni — è utile nel tifo nervoso con tipo periodico intermittente, nelle terzane, nell' erpete umido, nella tigna, nelle ulceri della bocca, e della gola — suoi antidoti sono il fegato di solfo calcareo, l' ipecacuana, la noce vomica, amministrati omiopaticamente.

Argento puro foliato: si prepara unendone un grano a cento di zuccaro col quale bene si tritura, quindi un grano di questa miscela ultima si accoppierà ad altri cento, e così progressivamente secondo l'uopo, un grano della seconda divisione è la dose ordinaria; si commenda nei diabeti, nelle tossi catarrali, in qualche epilessia, negli oscuramenti di vista, nel gonfiare del velo pendulo palatino, nella corizza unita a scolo di naso di un pus bianco, mescolato a sangue.

Acetato di rame: una goccia della dodicesima diluzione, od anche meno, dura sei giorni. — Hahnemann comprese il primo che i veleni riescono potenti argomenti di guarigione, l' omiopazia però non ha ancora precisato in quali casi questo acetato di rame possa convenire; — i suoi antidoti qualora si fosse mal ammini-

strato, od in dose maggiore, saranno quelli descritti all' articolo dell' arsenico, e la belladonna.

Acetato di manganese. — incerto ne è pur anco il suo uso; nella materia medica pura, si leggono però i sintomi sviluppati da esso nell' uomo sano.

Acetato calcareo. — dose 1 x.º di goccia madre a uso nelle diarree croniche, tisiche, nelle macchie, e panni della cornea; suo antidoto è la canfora.

Acido nitrico. — dose una goccia della 30.ma diluzione, precipuo rimedio antisporico; medesimo antidoto.

Acido muriatico. — una milionesima parte della goccia primitiva vale nelle emorroidi cieche, varici dolenti, afte dei bambini, nello scorbuto, e in qualche febbre nervosa; antidoto è pure la canfora.

Acetato di barite. — un grano della 2.ª divisione, si crede specifico in certe malattie cutanee maligne, in alcune affezioni del ventricolo, nell' asma, nei morbi articolari, e ghiandolosi, nelle lesioni ossee, nell' ipocondria, perdita di memoria, e nella vecchiaja; antidoti a tenore dei fenomeni.

Ambra griggia. — un grano della 2.ª divisione nelle affezioni nervose, e soporose; antidoti la canfora, la pulsatilla.

Carbonato d'ammoniaca. — un grano della 15.ª diluzione, oppure della 30.ª nei soggetti deboli, in caso di psore mal curate, e di residui celtici, antidoti a seconda dei sintomi.

Carbonato di calce. — una goccia della 30.ª diluzione nei casi soprascritti, antidoti idem.

Carbonato di magnesia. — dose, uso, ed antidoti simili all' antecedente.

Ossido di bismuto. — dose come l'argento nella correa s. Guido.

Ferro. — una goccia della seconda caraffa; l'omiopazia lo prescrive nell' ittero, nella clorosi, nell' emoftisi, nelle scrofole, nella rachitide, nei palpiti, ed idrotorace; antidoti, il solfaro di calce, e la pulsatilla.

Jodio. — goccia della 30.ª diluzione, antisporico.

Muriato di magnesia. — goccia della 18.ª, antisporico; suo antidoto sarà la canfora.

Mercurio solubile dell' A. — goccia della 12.ª diluzione, dura 15 giorni nella sifilide, nell' idrocefalo, nella dissenteria autunnale; suoi antidoti sono il fegato di solfo, l' acidonitrico, l'oro, l' oppio, la china, ed il dafnemezereo.

Sublimato corrosivo. — un ottavo di goccia della 15.ª attenuazione dura 14 giorni, si darà nella dissenteria, nella leucorrea, ed ipocondria, antidoto come sopra.

Mercurio metallico. — una goccia della sesta diluzione dura quattro settimane, e si amministra nella lue, antidoti idem.

Natro, o carbonato di soda. — goccia della 12.ª attenuazione durante 30 giorni — antisporico, non precisato l'antidoto.

Oro. — un grano della sesta miscela—20—giorni, nelle ippocondrie, nelle sequele del sublimato corrosivo, e morbi mercuriali, nelle carie, nelle erpeti, e nell' isteria, antidoto è il mercurio.

Petrolio. — una goccia della 18.ª dura 40 giorni,

profittevole nella scabie, antidoto l' odore della tintura della noce vomica.

Platino. — un dieci millesimo di grano, dura più settimane.

Se l' oro è vantaggioso negli ippocondriaci avidi della morte, per la gran brama che esso induce di suicidersi, il platino con un' azione contraria è indicato in quelli che paventano il prossimo loro termine; suo antidoto è la pulsatilla.

Solfo. — un grano della 2.ª attenuazione, dura 20 giorni, si usa nella scabie dei lavorieri, nelle emorroidi, in certe oftalmie e tossi, nella diarrea bianca, nella colica emorroidale, e morbi mercuriali, la canfora stabilisce il suo antidoto.

Fegato di solfo calcareo. — un dieci millesimo di grano nel croup, combinandone però l' uso con quello dell' aconito.

Stagno. — un' ottava parte di un grano della sesta attenuazione, il suo effetto dura tre settimane, nelle epilepsie e paralisi, nel vomito cruento, nella tisi mucosa, e fame canina.

Silice. — antisporica; la canfora per antidoto.

Tartaro stibiato. — una goccia della terza diluzione, dura varj giorni, in certi asma, e cataratta, nel comavigile, tremor paralitico del braccio destro, l'assafetida, e la pulsatilla ne sono gli antidoti.

Tintura acre. — una goccia madre, nei reumi.

Zinco. — dose come l' argento; dura 15 giorni, uso nelle eclampsie, nelle affezioni nervose, negli esantema retropulsi, nell' asma, e crampi di stomaco, nella per-

tosse, ed anche nelle febbri intermittenti, suo antidoto è la polvere d'occhii di granchio.

Magnete artificiale. — dopo un' eruditissima enfatica apologia di questo mezzo esso viene anche raccomandato per guarire i calli.

Sostanze vegetabili.

Aconito napello. — una quarta, mezza od intera goccia della 24.ma diluzione, dura 40 ore, specifico delle infiammazioni, tiene luogo del salasso; la pleuritide, la peripneumonia si vincono solo coll' aconito, colla brionia, e rus radicans, antidoto è l' arnica.

Anacardo. — una goccia della terza caraffa dura sei giorni, in certe affezioni dell' intelligenza, nella paralisi ed apoplessia, antidoti il caffè, la noce vomica, e la canfora.

Arnica. — dose come sopra, specifico del tenesmo, e della tosse rimasta dopo il morbillo, serve nei furuncoli, antidoti la fava di S. Ignazio, la canfora e l' aceto.

Artemisia santonico. — una goccia della nona diluzione, dura 15 giorni, nella tosse convulsiva ed isterismi.

Asaro. — una goccia della 12.ma caraffina; dura 5 giorni nella tosse convulsiva, nelle cefalgie, e coliche saburrali, accompagnate da vomiti, per antidoti la canfora e l' aceto.

Assa fetida. — una goccia rappresentante una bilionesima parte della goccia primitiva, specifico nella carie, negli ingrossamenti delle ossa, superfluo il suo uso nelle nevrosi.

Balsamo di copai. — una goccia della terza boccetta; nella gonorrea, ed ematuria.

Belladonna. — una goccia della 30.ma divisione dura 12 giorni, specifico nell' angina tonsillare, nelle flogosi, nella febbre puerperale, ed eresipelatosa, nella scarlattina, nell'atrofia mesaraica dei bambini, nell' idrofobia, nelle scrofole, nell' anassarca, nell' ischiade e nelle claudicazioni nervose, suoi antidoti sono il caffè, ed il vino.

Brionia alba. — una minima parte di una goccia derivante dalla 30.ma caraffa, permane 12 giorni, serve nei ristagni, od induramenti di latte puerperali, nelle vertigini, nelle cefalgie croniche, nel vomito, nella tisichezza; guarisce pure le pleuritidi senza salasso, suoi antidoti sono il rus toxicodendron e la canfora.

Caffè. — una goccia contenente una milionesima parte della goccia primitiva, toglie le doglie puerperali, e frena le conseguenze d'un' eccessiva gioja; concilia il sonno, suoi antidoti, l'aconito, la camomilla, e l'ignazia.

Canfora. — subisce poche diluzioni, una goccia della prima, la sua azione fugacissima, è confaciente nei morbi acuti, nell' eresipola, in certe febbri nervose, nell' avvelenamento delle cantaridi e nella ninfomania, antidoto è l' oppio.

Camomilla. — una goccia della dodicesima divisione, dura due giorni; non la useranno li flegmatici ed i pazienti, si considera come specifica nelle febbri biliose, nelle coliche, nelle metrorragie, nei palpiti, negli scirri della mammella; previene l' aborto, le serve d' antidoto la pulsatilla, col caffè ed aconito.

Canape., — una goccia della tintura madre, nella blenorrea, nelle flogosi di petto associate a delirio, nell' idrotorace.

Capsico, o peperone. — ignoto agli antichi, una mezza goccia della nona diluzione preparata con cinque grani dei suoi semi polverizzati, dura 5 giorni, in certe quartane, oftalmie, idrocefalo *atrabiliare*, nella mania e blenorrea, la canfora per antidoto.

Carbone di legno. — una milionesima parte di una goccia primitiva, s' impiega nelle gengive sanguinolenti, nei flussi uterini, nei dolori d' articolazione massime del lato sinistro, antidoto, idem.

Chelidonia. — una goccia primitiva, nell' iscuria, stranguria e disuria, nell' ostruzione della milza, e depositi lattei.

Chinachina. — una goccia della 12.ma divisione dura due giorni, si usa nelle intermittenti paludose, in paralisi dolorifiche, negli edema, nelle ostruzioni, suoi antidoti sono l' arnica, ed il rus radicante.

Clemate. — una goccia della sesta diluzione nell' orchitide, e nell' erpete, antidoto la canfora.

Cicuta conio. — una goccia della 12.ma divisione si adopera nell' indurimento delle glandole, nell' esostosi, nella spina ventosa, nella disuria, nella tisi, e tosse convulsiva.

Cicuta acquatica. — una quarta, od ottava parte di una goccia della 30.ma diluzione dura 21 giorno, nelle epilepsie, nelle paralisi della vescica orinaria, ed erpeti del viso, il caffè per antidoto.

Ciclamine od artanita. — una goccia della terza di-

luzione, nelle sordità, ed anorassie, antidoto è la digitale:

Colchico autunnale. — una goccia della nona diluzione dura più settimane, si risguarda come specifico dell' ascite, ed asma, la canfora e la belladonna per antidoti.

Coccole di levante. — una goccia della 12.ma diluzione dura 9 giorni; nei crampri del ventre nell' emiplegia del lato sinistro, nell' epilepsia, nelle strume, nel cancro uterino, e nei patema d' animo, la canfora l' è pure antidoto.

Colloquintida. — una goccia della 24.ma diluzione nelle diarree disperate.

Digitale purpurea. — una quatrilionesima parte della goccia primitiva opera nell' idrotorace, nel diabete, nelle tossi, cogli sputi sanguigni.

Drosera rotundifoglia. — una goccia della 30.ma diluzione si loda come specifico nella tosse convulsiva epidemica quale guarisce in pochi giorni, si crede utile nelle tisi, nella raucedine, e nelle periodiche.

Dulcamara. — una goccia della 24.ma diluzione nell' etisia, reumi, tossi, e diarrea, nei porri, specifico nella paralisi degli organi della voce, nell' erpete, ed ambascie.

Elleboro bianco. — un' ottava, o mezza goccia della 12.ma diluzione dura sei giorni; vantaggioso nella mania, nei deliri, nelle intermittenti, nella dissenteria biliosa, cardialgia, nei vomiti di sangue e di bile, nell' erpete fra l' indice, ed il pollice, nei palpiti, nelle cefalee vertiginose, nell' amenorrea, nell' ernia incarcerata, nell' it-

terizia, idropi, e pertosse, antidoti sono il caffè e la canfora.

Elleboro nero. — dose come sopra; contro l' idrocefalo, l' ascite ed asma convulsivo, la dispnea, l' ippocondria, e polisarcia, la canfora è l' ordinario antidoto.

Eufrasia. — una goccia non diluita, nei mali d'occhi.

Fava S. Ignatii. — una dose come l' elleboro, nelle gastr che, ed asma, nella leucorrea, nell' epilepsia, nel cader dei capegli, nei rutti, nell' impotenza virile, nei dolori colici periodici, antidoti la pulsatilla, la camomilla, l' arnica, la canfora, ecc.

Giusquiamo nero. — dose come sopra, specifico nei morbi di animo, nelle epilepsie, disurie, erpeti al mento, nei coma, e nell' idrofobia, antidoto è la canfora.

Guaiaco. — una goccia madre; s' impiega nei reumi vaghi.

Ipecacuana. — una goccia della terza caraffina; si userà contro le nausee, e vomiti, nell' emorragia, nelle convulsioni di petto, in qualche tetano, nelle dissenterie, ed in alcuni aborti, come pure nell' erpete al coccige, ed all' ano, la china, il coccolo, e l' arnica ne sono gli antidoti.

Licopodiò. — dosi due delle ducento pallotte bagnate con una goccia della seconda diluzione dura 50 giorni, antisporico, suo antidoto è sempre la canfora.

Mezereo. — una gocc a della 15.ma diluzione dura 8 settimane; si loda nei morbi ossei e cutanei d' indole artritica, mercuriale o celtica, nei tumori delle tonsille, della prostata, e dei testicoli; e Staps la usò nella leucorrea, l' arnica per antidoto.

Noce vomica. — un' ottava parte di goccia della 30.ma diluzione dura 18 giorni, conviene ai temperamenti vivi e sanguigni, che riuniscono la malizia alla malvagità; nelle coliche, od ostruzioni, nell' apoplesia, nelle cefalee, nell' erpete dello scroto, e delle coscie, cura altresì l' amaurosi, le ernie, le scrofole, la catalesia, l' ictero, l' epatitide ed enteritide, per antidoto s'intende l' universale canfora.

Oleandro. — un ottavo d' una goccia della sesta diluzione, nei casi di sconcerti morali, in paralisi, ed in morbi eruttivi del capo.

Oppio. — una goccia della terza diluzione nell' ileo, nei coma, nell' impotenza virile; canfora, e caffè coll' ipecacuana per antidoti.

Pulsatilla. — un ottavo di goccia della 12.ma, nei flegmatici, e malinconici, nella amenorea, stranguria, nell' isterismo, nel vomito, nella colica notturna, nelle febbri reumatiche, nell' epistassi, nell' angina, podagra, nelle polluzioni notturne e metrorragia, antidoto il caffè, la camomilla, ecc.

Rabarbaro. — un quarto di goccia della nona, nel coma dei ragazzi, nell' itterizia, e qualche febbri.

Rosmarino. — un ottavo di goccia della 15.ma nella gotta, nell' edema ai piedi, nell' asma, nell' erpete secco, nello sputo cruento, nella sordità, canfora e china per antidoti.

Ruta. — un quarto di goccia della seconda, nella fatica degli occhi, nel prolasso del retto, e nei morbi ossei, già è la canfora il suo antidoto.

Rus tossicodendron. — un ottavo di goccia della

30.ma dil. serve come la brionia, massime nelle erisipole, nei morbi cutanei, e reumatici, nella dissenteria, nelle oftalmie croniche, nell' idrotorace, e paralisi, ancora quì la canfora per antidoto.

Sabadiglia. — un ottavo di goccia della terza dil. nell' angina cancrenosa, nei vermini, e nelle quartane, canfora ne è l' antidoto.

Sambuco. — una goccia madre; è buono a sopprimere i sudori copiosi febbrili, ed oppressioni di petto.

Sabina. — un ottavo di goccia della 15.ma previene l'aborto, canfora continua esserne l' antidoto.

Salsapariglia. — una goccia madre nei dolori di vescica prodotti dal calcolo; nella psora.

Scilla. — una goccia della 18.ma nelle punture di petto, nel diabete, e nelle orine sanguigne, canfora per antidoto.

Spigelia. — un' ottavo di goccia della 30.ma annichila la condizione patologica generatrice di vermi, il medesimo antidoto.

Stafisagria. — dose come sopra, nell' oftalmia scrofolosa, nell' esostosi, nella carie, nell' iscuria, stranguria, tisi, nell' ippocondria, nell' atritide, nella tigna, non si cangia d'antidoto.

Strammonio. — un ottavo di goccia della nona nelle affezioni mentali, nelle convulsioni, idrofobia, ed impotenza virile, l' acido nitrico e l' aceto sono l'antidoto.

Tarassaco. — una goccia madre nel diabete.

Teucrio. — una goccia della nona, antelmintico.

Trifoglio. — una goccia madre nelle costipazioni.

Tuja. — un ottavo di goccia della 30.ma dura tre

settimane, si prescrive contro i condilomi celtici, e la gonorrea, canfora di nuovo per antidoto.

Valeriana. — un quarto di goccia della sesta, eccita, ed attiva tutti i sensi, provoca l' irritabilità, ed eleva le forze vitali, ha l' oppio, ed il caffè per antidoti.

Zafferano. — un ottavo di goccia della terza diluz. previene gli aborti, cura le emorragie uterine, le ippocondrie, le manie, e le paralisi sequele dell' apoplessia, l' oppio, ed il tartaro stibiato ne combattono i troppi effetti.

Sostanze animali.

Acido fosforico. — una goccia o meno della nona, dura due settimane, vale nei reuma, nell' otitide, ed in qualche specie di febbre nervosa, la canfora è il benedetto antidoto.

Fosforo. — diluito trenta volte è antisporico.

Cantaridi. — una goccia della terza, nelle blenorree, nell' orina urente, e nella veglia, canfora di bel nuovo.

Muschio. — dose come sopra nello spasmo tonico degli ippocondriaci.

Spongia. — un ottavo di goccia della 30.ma nel broncocele, nelle strume, nel croup ed indurimento dei testicoli, segue la canfora per antidoto.

Sepia. — una delle 200 palluccie bagnate con una goccia della 30.ma, antisporico, antidoto, l' odore della tintura di tartaro stibiato.

A tutto l' antecedente serve poi di chiusa l' indice comparativo dei fenomeni prodotti nell' uomo sano dalle

suddette sostanze terapeutiche, con quelli di alcune malattie naturali, elenco questo non suscettibile di analisi e che a malgrado comprenda alcune buone nozioni massime circa gli effetti dei rimedii sull' organismo fisiologico, richiede però una dose sicuramente non omiopatica di sistematica passione, o credula bonomia per iscorgervi qualche cosa di più di una semplice, vaga, (1) enumerazione di sintomi.

Brevemente di Bigel, parleremo in un prossimo articolo, quindi più oltre non ci abuseremo della sofferenza di chi benevolo ci legge.

(1) Rilasciamento dell' anello abdominale sinistro, amarezza dopo preso il caffè, o mangiato il pane, coscienza scrupolosa, contento di se medesimo, avversione a fumar tabacco, ripugnanza ai lavori di spirito, ed alla morte, batticuore nell' ascoltar la musica, braccio destro con palpitazione od oscillazione, fastidio pel travaglio, noja a parlare, fischio grufulante nelle orecchie, freddo alle mani, ai piedi, al naso, ed al ginocchio destro, furia, mancanza di stimolo alla copula, mordersi la lingua parlando, mormorare da se, ecc. ecc. ecc.! !

Della lingua considerata come diagnostico dal sig. Dot. Piorry.

Linguae pallidae ex bile, rubrae ex sanguine, nigrae ex atra bile valde exsiccatae ex succensa fuligine ex utero, albae vero ex pituita, scriveva nelle epidemiche il venerato oracolo di Coo; quindi i semiologisti dissertarono sopra questo testo per più di venti secoli, sempre sulla lingua esplorando il residuo delle esalazioni cefaliche, stomacali, uterine, polmonari, od umoristiche, nella persuasione essere questo, che indicava l'autore del sopra citato *apoflegma*: e perciò si teneva lo stato della lingua come un' immagine fedele della condizione del ventricolo; molti osservatori fra cui *Chomel e Piorry* non vi aderiscono punto, fondandosi sulle seguenti considerazioni.

1. Allorachè il polso è forte, frequente, pieno, sviluppato, e che le congiuntive, le guancie, le labbra, la faringe, e le gengive sono rosse, la lingua partecipa a queste tinte, oppure è più intensamente colorita. In seguito a copiose evacuazioni sanguigne, od a morbi cronici, tutti i tessuti impallidiscono, e la lingua scolorisce pure con essi. In molti infermi di gastrite acuta genuina, di enteritide, o di flusso dissenterico con poca reazione febbrile, la lingua si offre più o meno pallida; nelle piressie traumatiche, nella pneumonia acuta, priva di sintomi gastrici, essa è generalmente vermiglia, e si scolorisce dopo i salassi, sebbene lo stomaco ed il fegato siano consecutivamente affetti; questa *colorazione*

della lingua, spesso si limita ai margini, il restante dell'organo essendo coperto da una patina di variabile qualità, che tolta mostra la superficie sottoposta uniformemente colorita; l'apice rosseggia d'ordinario a causa degli sforzi fatti dall'egro, onde trarlo fuori della bocca.

2. L'aridezza della lingua pare unicamente dipendere dalla *svaporazione* del liquido che dovrebbe umidirla, il quale è probabilmente ognora *secretato* in dose sufficiente a questo uso; ogni motivo obbligante a respirare soltanto colla bocca tende adunque ad inaridire la lingua, perciò nella corizza, nelle malattie ove delle mucosità indurite chiudono i fori nasali, essa è molto secca: tutto quello che attiva la corrente d'aria nel dutto bucale essiccherà la lingua; ed il moto ansante e celere del diaframma determina per conseguenza questo fenomeno; la lingua infatti si scorge d'ordinario asciutissima, nella violente pneumonia in ispecie se è unita alla corizza; altrettanto si osserva nella pleuritide, nella febbre associata con frequenti contrazioni cardiache, ed in seguito ai concitati movimenti del respiro; le angoscie del fegato, del ventricolo, e del peritoneo accelerando precipitosamente la respirazione, inducono altresì il medesimo risultamento.

3. Osservazioni replicate, ed esperienze eseguite sulla saliva, ed il muco esplorati col calorico, convinsero il sig. Piorry, che la causa primaria, e precipua della formazione delle varie zavore di cui la lingua ed i denti si ricoprono deriva solo dal disseccamento a varii gradi dei fluidi che li lubrificano, al che si aggiunge come contribuente a decidere il colore di simili intonicature,

l' indole della saliva e del muco bucale, analoga a quella del sangue, e conservante alcuno degli elementi constitutivi di questo umore. Così nelle lesioni del fegato tutti i tessuti solidi sono gialli, e qualche liquido come l' orina, ed il sudore partecipano della medesima apparenza, è probabile che allora la saliva, ed il muco contenghino una piccola porzione di questa sostanza colorante, la quale accumulata sopra la lingua le imprime la tinta offerta in simili eventualità. — Del resto il digiuno basta per far nascere in pochissimo tempo le diverse patine di cui quì si parla, le quali poi svaniscono prestissimo sotto l' uso dei cibi, e delle vivande.

(*Journal hebd. de médecine.*)

Vajuoloide.

Si discusse se il vajuoloide sia un vajuolo modificato, od un esantema di proprio genere; dopo varie osservazioni Kuster propende a credere che esso sia una specie di varicella, di cui ne stabilisce tre varietà, l' acquosa cioè, l' ovale, e l' acuminata, al che non pare aderire il nostro Prof Martini, il quale riferisce il seguente specchio comparativo di Heim tra il vajuoloide, ed il vajuolo.

Periodo dei segni prodromi.

Vajuoloide.	*Vajuolo.*
1. Febbre, malessere, cefalgia ec.	1. Idem.
2. Odore specifico indefinibile.	2. Odore diverso.

Nell' eruzione.

1. Febbre violenta, vomiti ec.	1. Id. ma più veementi.
2. L'esantema compare quasi subito in tutte le parti del corpo.	2. L' esantema si mostra prima sul viso, quindi alle mani, alle braccia, al petto, ed alle gambe.
3. Dopo il terzo giorno veggonsi ancora quà e là nascere nuove pustole.	3. Dopo il terzo dì, termina affatto l' eruzione.
4. Tutte le macchie hanno un color rosso cupo da principio, come in seguito nel fondo di ciascuna pustola.	4. Il colore delle macchie, è di un rosso più chiaro.
5. Pendente l' eruzione la faccia è tumida, e la gonfiezza cessa poichè i bottoni si son elevati.	5. La gonfiezza non si appalesa che all' invasione della febbre suppurativa.

Nella suppurazione.

1. Molto prurito.	1. Bruciore.
2. Niuna febbre secondaria.	2. Feb. secondaria costante.

Nella maturazione della pustola.

1. Molle al tatto, non elastica.	1. Duretta, ed elastica.
2. Semisferica, forma un angolo quasi retto a comuni integumenti.	2. Ovale, stabilisce cogli integumenti comuni un angolo quasi acuto.
3. Punta, mette fuori lentamente il suo umore, se la puntura è piccola non ne dà e non si abbassa.	3. Punta anche per poco da fuori celeramente il suo umore, e poco dopo si riempie di nuovo.
4. Non si apre mai di per se.	4. Si apre spesso spontanea.
5. Dà poco umore.	5. Dà molto umore.
6. L'umore non è purulento, ma tenue, e lattiginoso.	6. L' umore è purulento, spesso, e viscoso.

Nella disseccazione.

1. Le croste sono sottili, lungamente rotonde.	1. Le croste sono spesse lungamente ovali.
2. La cute formante il fondo delle pustole non si alza mai.	2. La cute efficiente il fondo delle pustole si alza, e dura lungamente in questo stato.
3. Le macchie rosse durano per poco.	3. Le macchie rosse continuano per mesi.

4. Cicatrici incostanti, poco notevoli.	4. Cicatrici assai frequenti, e durevoli per gran tempo.
5. Cicatrici isolate.	5. Sovente niuna cicatrice.

Dal suddetto esposto si congettura il vajuoloide avere niente a fare col vajuolo, rimanendo a definire se il primo sia un esantema di suo genere, e se sia da contagio.

Intanto dai rapporti sottoposti all' Accademia R. di Parigi, circa alla vaccina, dopo varii statistici ragguagli d' interesse locale, fra cui quello della morte di 3839 vajuolati nel 1828 in tutta la Francia, il Relatore Emery si spinge a questioni scientifiche, annunciando che le epidemie vajuoliche segnate in Francia servirono a maggiormente confermare l'azione preservatrice del vaccino; il tentativo fatto da qualche Medico Marsigliese di ricondurre cioè allo stato di vaccino il virus del vajuolo e del vajuoloide, mischiandolo col latte di vacca, non offrì decisi risultamenti, e l'Accademia non lo approva; continua l'Accademia a pensare che il vajuoloide è una modificazione del vajuolo, ed al dubbio emesso da qualcheduno, il vaccino essere degenerato, ed aver d' uopo di venir attinto alla primiera sua sorgente il *cowpox*, essa oppone il parere di molti pratici assicuranti, che gli individui sono tanto meno esposti ad esser colpiti dal vajuoloide, od a soffrirlo confluente, quanto essi più recentemente furono vaccinati.

Il Dottor Ozanam le scrive pure a quest' oggetto; le sue conclusioni non aventi di certo il merito della novità, sono:

1. Che il vaccino è un virus *sui generis* il quale non può combinarsi con un altro, e che inoculato ad un individuo sano produce costantemente la medesima malattia, benchè fosse tratto da una persona sorpresa da altra lesione anche contagiosa.

2. La vaccina complicata con altra infermità non esercire, e non ricevere veruna influenza rimarchevole, seguendo il suo corso periodico indipendentemente dal morbo concomitante.

3. Essere il vaccino un preservativo costante, e certo del vajuolo solamente, e non temporario.

Delle malattie sulle mammelle; del sig. Astley Cooper.

Le mammelle, sono esposte a tante vicissitudini, e disgrazie che è ben malagevole distinguere l'indole dei loro sconcerti; a ciò chiarire tende l'opera che in compendio quì annunciamo; essa è composta di due parti: la prima già pubblicata, concerne i morbi benigni, distinti in dieci categorie ove previe alcune saggie osservazioni sulla diagnosi l'A. divide le malattie di quest'organo in tre classi; 1. quelle che procedano da flogosi ordinaria, acuta, o cronica; 2. quelle che derivano da un processo morboso specifico, non maligno; 3. quelle che provengano da località specifiche e maligne in rapporto diretto con un vizio generale della costituzione.

La prima classe, comprende *a* l'infiammazione acuta della mammella, e l'ascesso latteo; *b* l'infiammazione

cronica, la quale simulando lungamente un tumore indolente, termina in un ascesso del pari privo di molestia; *c* il tumor latteo, la cui cronica flogosi è susseguita dall' ostruzione de' condotti lattiferi, onde ne nascono voluminosi enfiori. —

La seconda classe si compone dai tumori, idatidoso, cronico, osseo, adiposo, scrofoloso, irritabile, dalla mammella grossa, e pendula, e dalla echimosi.

La terza classe è formata dallo scirro, e dal tubercolo fungoso.

La *flogosi acuta* delle mammelle non diversifica dalle altre infiammazioni nè per i sintomi, nè per la cura, soltanto i dolori pajono più atroci; ad essa predispongono un violento impulso del sangue all' organo, causato dal bambino col troppo suggerne il capezzolo, come l' occasioneranno pure il freddo, i liquori stimolanti, la protratta dimora del latte nelle mammelle; si rimedia al primo stadio, con bagni sopra la parte fatti con un'oncia di spirito di vino, e cinque oncie d'acqua; purgando l'inferma coll'olio di ricino, indicazione quest' ultima, essenzialissima: se il tumore passa a suppurare, si fomenti con decotto di papaveri, e si applichino cataplasmi mollitivi, internamente porgendo l' oppio, lo spirito di Minderero, ed il sale d' Epsom a piccole dosi. Se il tumore percorre celeramente le sue fasi, se ha sede alla parte anteriore, e se non è unito ad acuti spasimi, si lasci scoppiare naturalmente; che se poi è profondo, pungente, associato ad intensa febbre con sudori, insomnia e simili, allora si apra l'ascesso ove è più patente la maturazione regolando la ferita al biso-

gno dell'evacuazione; nascendovi delle fistole s'injettino con un diluto preparato con un'oncia d'acqua di rose, e due o tre goccie d'acido solforico, fomentandone col medesimo altresì la mammella; quando il tumore è piccolo la madre non viene impedita dall' allattare, essendo voluminoso, la cosa cangia, allora fa d'uopo sospendere l'allattamento dalla parte inferma; tali ascessi dipendono molte volte dal vizio del capezzolo, sia pella semplice escoriazione, o profonda screpolatura della base coll'areola, come pell'intimo ulceramento di detto capezzolo distruggerlene una porzione; morbi questi che cagionano atroci tormenti, e che trattengono la madre dall' opportuno porgere il seno ove ristagnasi il latte, che quindi lo distende, e lo converte in flogosi; facendo poppare il più prestamente possibile si eviteranno molti dei suddetti accidenti, la soluzione intanto di una dramma di borace, tre oncie e mezza di acqua, e mezz' oncia di spirito di vino è il miglior rimedio agli ulceri del capezzolo. Altri usano una soluzione aluminata; il solfato di zinco, oppure il liquore galleggiante di una miscela del *liquor calcis* col sottomuriato di mercurio. A preservativo di questi ulceramenti non riesce irrito per alcuni giorni avanti il parto, lavare i capezzoli con forte salamoja.

L'ascesso cronico incede molto più lentamente, di ciò che faccia quello di cui parlammo quì sopra, e si accompagna con sintomi che lo fanno equivocare col tumore maligno esigente l'operazione; per il che è necessità, bene osservare se non vi esista la fluttuazione in qualche punto; questi ascessi vanno d'ordinario as-

sociati a vizii costituzionali; contro di essi si opporrà il calomelano alla sera, la china colla soda due e tre volte al giorno, l'infuso di genziana, e rabarbaro; coprendoli con un cerotto di gomma ammoniaca e mercurio, oppure con una soluzione di muriato d'ammoniaca nello spirito di vino rettificato.

I tumori lattei, provengono da un raccoglimento latteo in un dutto lattifero chiuso per opera di pregressa infiammazione; quantunque dia indizii di fluttuazione, e che le vene cutanee siano dilatatissime, tuttavia se si apre con una lancetta non vi esce che pochissimo latte, con niun sollievo per l' inferma la quale non guarirà sinchè collo svezzamento, e coi purganti siasi esaurita la superazione del latte; in pari caso disposta la madre allo slattare, una semplice puntura basterà a far gemere il latte contenuto nel tubo *galactirifero*.

Vi sono quattro specie di tumori idatidosi delle mammelle, di cui tre non hanno caratteri maligni; il primo si è *l' idatide cellulosa*, nella quale la mammella si aumenta gradatamente di volume, s' indura, senza dolori, o fluttuazione, seguitando un tal processo per mesi, ed anni; le vene cutanee si fanno varicose e malgrado tali enormi mammelle, la donna non soffre veruna pena, tranne qualche senso di calore insolito, od una molestia alla spalla, questo tumore si move liberamente sul muscolo pettorale, ove è pendulo; in alcuni individui tutta la glandola mammaria ne è affetta, e presso altri ve ne ha solo una porzione; infine poi un punto fluttuante a gradi s'infiamma, si esulcera, e dà molto siero

viscoso; vuotata la ciste, ora le di lei pareti aderiscono, e cessa; in altri casi le cellule assumono un carattere ulcerativo di dubbia guarigione; l'economia generale della donna pendente il procedere ulcerativo pare non soffrire, e le glandole ascellari non contraggono pure nessuna lesione; la mammella è tutta ripiena di sacchetti ridondanti d'idatidi, ossia materia solida e fluida raccomandati a brevi peduncoli, alcuni in gruppi, altri solitarii, il cui volume cangia dalla cuna di uno spillo alla grossezza di una palla da fucile. Questo morbo nel primo periodo, simula l'infiammazione cronica, però senza dolori, o sconcerti universali, nella seconda epoca si presenta la fluttuazione priva di rubore, della durezza scirrosa, e la salute non è scossa; nella cura delle idatidi, si prescinderà dai rimedii esterni: se esse sono piccole, è sufficiente la puntura; se sono grosse o pendule si estirpino, per cui richiedesi il diseccamento anatomico coll'allacciatura dei vasi a misura della loro recisione, trasportando intieramente tutto il corpo delle idatidi, mentre una superstite presto ripullererebbe il male.

La seconda specie d'idatidi alla mammella, è rarissima, essa non varia dall'antecedente con cui si accorda pure nel metodo curativo consistente nella completa estirpazione.

La terza specie, è la comune idatide globosa (*Echinoccocus coenurus*), dipende da una ciste ripiena di fluido, senza adesione all'intorno, ed entro cui producesi un gran numero d'altre simili cisti; qui l'A. dubita della natura animale delle idatidi superiormente

descritte, e di quelle incontrantisi nelle ovaja, nel cervello, nel tessuto cellulare dell' abdome; ma non esita punto circa alla realtà della vita organica di quest' ultima specie, che dice contenersi in un sacco formatosi nella mammella mediante il processo adesivo; quest'idatide è una piccola borsa diafana, ripiena d' acqua limpida, levigatissima alla superficie esteriore, senza bocca od orificio, e nutrientesi per forza coll' assorbimento esteriore; supponesi che questo parasita ospite venga trasferto, e deposto dal sangue nell' organo in cui cresce, ed ove accende e suscita l'irritazione, racchiudendovisi coll' opera del processo adesivo formante la ciste entro cui esso se ne stanzia; oscura ne è però la sua genesi, e per ispiegarla non ci devieremo in ipotetiche induzioni; la cura dei tumori nati da questa idatide sarà un' incisione che dia esito alla materia contenuta analoga alla consistenza della poltiglia; la ferita presto si cicatrizza; se si raccoglie nuovo liquido, si passi un settone nel sacchetto il quale distrugga la ciste: i segni distintivi questo tumore dallo scirro sono la centrale fluttuazione, la dura resistente circonferenza, la mancanza di dolore sotto la pigiatura, l' operazione è priva di pericolo.

Tumor cronico lobuloso; questo si sviluppa tra i 17 ai 30 anni, offre pochi rischi nel suo decorso, ed è frutto delle vicende simpatiche dell'utero; esso è più comune alle nubili, ed a chi figliò una sol volta, cresce superficialmente, tranne quando nasce nella parte posteriore della poppa, è immune di dolori, oppure quelli che produce, estendendosi alla spalla vengono

qualificati per reuma; il di lui progresso è talmente lento che in sette anni alle volte non giunge al volume di un nocciuolo: trae la sua origine dalla sostanza glandolare del seno, a cui va unito mercè gracili mobili prolungamenti di ugnale struttura; presentando esso un aspetto di lobuli si designò col nome di tumore lobuloso, che distinguesi: 1. dalla età giovine della paziente; 2. dall' absenza del dolore; 3. dalla buona salute usufruita dall' inferma; 4. dal tardo suo sviluppo; 5. dal sito superficiale; 6. dalla sua mobilità, e dalla conformazione a lobi in masse conglomerate, quali segni non sono però tutti costanti; lo cagionano le simpatie uterine, i piccoli colpi, o la pressione del busto; nella sua terapeja si noti bene prima d' intraprenderla se le secrezioni trovansi in istato normale, se il ventre è aperto, e la menstruazione regolare. L' Astley propone per armonizzare la digestione le *pil. hydrarg. sub. com.* a sera e l' infuzione della radice di colombo, di rabarbaro, e di soda carbonata due volte al giorno; ristabiliranno i mestrui le *pil hydrarg. gr. jj. extr. colocynt. comp. gr. jjj. f. pilul.* da prendersi ogni 4, o 5 giorni a sera, in un colle varie preparazioni calibeate, due o tre volte al dì: localmente si preferirà l' *empl. amm. c. hydrarg* .quando il tumore non duole, oppure le frizioni di jodio sovra la parte; se essa è dolorifica, e calda si praticheranno lavande svaporanti, o semplici cataplasmi. Questa specie di morbo è tuttavia di ben difficile sanazione, refrattaria ai sussidii medici, è di una esistenza lunghissima, però si può francamente assicurare la timida inferma, circa

alla benignità della di lei indole non esigente veruna chirurgica operazione, e fra anni gradatamente da se medesima scomparente, e che anche qualora temendone il genio scirroso, se ne volesse l'estirpazione, essa richiederebbe soltanto un'operazione esente di gravi sintomi, e priva di riproducimento; il matrimonio non è controindicato in questo male, anzi in certe circostanze le serve di sollievo.

Tumore cartilaginoso ed *osseo*. — La cronica flogosi della mammella raramente separa una gelatina ricca di materia cartilaginosa, e di fosfato calcareo, per cui nasce questo tumore solo guaribile coll' estirpazione.

Tumore adiposo, — facile a conoscersi da qualunque Chirurgo, e richiedente pure l'ablazione; esso è altresì non frequente.

Mammella ingrossata e pendula. — Tale vizio richiede analoghe fasciature al collo, sorreggenti ciascuna poppa, il che diminuirà la molestia del peso; si pensi quindi a riordinare le purghe lunari, con aloetici, e marziali, eccitando le funzioni digestive colle pillole di calomelano, o colla calce, ed il mercurio; nel caso di atrofia, si aggiungeranno i semicupii, le mignatte alla parte, e dopo, il cerotto di gomma ammoniaco - mercuriale.

Tumore scrofoloso. — È indolente, e varia a tenore dell' organismo individuale, facile a rinvenirsi nelle giovani le cui ghiandole cervicali sono grosse; la mancanza di dolore, e l'esistenza di altre scrofolose lesioni nel corpo lo distingue dalla flogosi cronica; esso

è di natura benigna, ed anche privo di pericoli. Si migliorerà la constituzione dell' inferma con aria calda e secca con bagni marittimi tepidi, esercizio corporale, cibi facili a digerirsi, con latte, colla dieta farinosa; in seguito il carbonato di ferro col rabarbaro, qualche grano di chinina, l' infuso di colombo col reo, e soda promoveranno diversi vantaggi; l' arte manca però di specifico, e non si è che dopo lo ristabilimento universale, che la topica applicazione di un cerotto o lavanda stimolante sarà capace attivando l'assorbimento a scioglierne il tumore.

Tumore irritabile. — Nasce nella giovinezza; l' irritabilità dell' organo mammario è in tal caso così lasciativa, che si aumenta al menomo tatto, e si estende alla spalla, al cubito, alle dita, ed ai lombi, non lasciando dormire l'inferma, per un certo senso di freddo alternato col caldo simile al *tic*, ed all'elettricità, il quale ramificandosi al ventricolo, simpaticamente origina il vomito, circa le epoche mensili è più intenso, e si mitiga pendente lo scolo: non trovansi segni di flogosi, la cute è naturale, questo dolore dura mesi, ed anni, con brevi intermissioni, e non mai volge al maligno; talvolta complicasi con un piccolo tumoretto circoscritto, ad intervalli dolentissimo, non più grosso di un pisello, spesso spontaneamente svaniente; l' intolleranza dolorifica aumentantesi al menomo tatto, lo differenzia dall' idatide, dal cronichismo, e dal tubercolo fungoso. — Le giovani isteriche, e nervose ne sono le più proclivi, come pur quelle in cui la mestruazione non è regolata, oppure alterna colla leucorrea. Si deprimerà

l'esuberante irritabilità del sistema, il calomelano, la cicuta, lo stramonio, i blandi aperitivi, i marziali, il semicupio, gli aloetici serviranno all'uopo; custodiscasi il seno dalle impressioni atmosferiche, e massime dal freddo, e si applichi l'estratto di belladonna stemperato nel cerotto di sapone, ovvero unito ad un cataplasma di mollica di pane. Le sanguisughe convengono esclusivamente nell' acutissimo dolore, e nell' unico solitario tubercolo,

Echimosi. — Compare in forma livida, unita a sensibilissima accresciuta in irritabilità della mammella propagantesi alle vicine parti, in ispecie nell'epoca prodroma alla mestruazione, è pure un morbo privo di pericolo, e la cui cura prenderà dalla regolarità mensile, attivata coll' uso dei marziali migliorando le forze del sistema mediante l' infuso di rose ed il solfato di chinina. Il topico più efficace è il liquido *ammoniae acetati*, collo spirito di vino alla dose di cinque oncie del primo, ed una del secondo.

Medicina Legale.

L'arsenico rinvenuto negli avanzi di un cadavere sepolto da 7 anni.

— L'individuo in questione fu tumulato in un sito eminente il cui suolo avido dell' acqua l'assorbiva rapidamente, quindi nell' esumazione il feretro si trovò intero, ma essiccato, e frangibile colle sue pareti polite, tranne l' inferiore, tinta da una materia bruna a consistenza d' unguento, il cadavere era altresì intero, le viscere però distrutte, non offerirono altro che

un nero ammasso molle deposto sopra le coste del dorso, macchiante la tavola inferiore della barra. — Si è in questa sostanza che i signori Orfila, ed Idt esperti d'officio, rinvennero il veleno. — Essi consumarono con varie decozioni nell' acqua pura una parte di questo deposito, sino a tanto che l'acqua si colorasse un poco; tali diversi decotti riuniti servirono a due specie di prove:

1. Una parte delle decozioni si svaporò a consistenza di estratto secco, e quindi di nuovo si sciolse nell' acqua distillata bollente; 2. quest'ultima soluzione si concentrò al volume di un litro, ma siccome era di colore rosso *caramela* ciò che non permetteva di scorgere la tinta dei precipitati che determinavano le varie soluzioni saline, essa venne di nuovo svaporata a siccità; 3. il prodotto di questa seconda svaporazione fu trattato col processo di Rapp, cioè si abbruciò in un vaso di porcellana col nitrato di potassa ben privo di ogni idroclorato; 4. il risultamento salino omogeneo di questa combustione si risciolse nell' acqua distillata, eccetto un tenue residuo separato col filtro; 5. si fece bollire coll'acido nitrico la soluzione, onde purgarla di tutti gli idroclorati che essa potesse contenere, saturando in seguito l'eccesso d'acido nitrico con una soluzione di potassa purissima; 6. si ebbe così una dissoluzione la quale ai reattivi si comportava come un diluto d' acido arsenioso p. e. coll' idrosolforato d' ammoniaca, ed una goccia d'acido idroclorico esso si tinse in giallo, riprendendo poi la sua transparenza mediante l'ammoniaca caustica; 7. un'altra parte di questo miscuglio, si pre-

cipitò con un eccesso di nitrato d' argento, il provento raccolto sopra un filtro, e nettato coll' acqua pura, si triturava col carbone vegetale, e un poco di potassa; una parte di simile miscela riscaldavasi in tubo di vetro, e subito comparve alla parete interna del suddetto tubo un leggero strato che esaminato col microscopio di *Dellabarre* simulava lamine, e cristalli di forma tetraedica come sono quelli dell' arsenico metallico. 8. Una dose di questa *stagnatura* si tolse colla lima: mista con acqua distillata in un vaso a reattivo vi si faceva giungere da un altro lato una corrente di gas ossigeno; nell' intervallo di un quarto d' ora svanì la stagnatura, ed il liquore filtrato, e svaporato ai tre quarti si offeriva ai reattivi come una soluzione di acido arsenioso; d' altronde la seconda parte di decozione si trattò coll'acido idro-solforico, e qualche goccia d'acido idroclorico; il precipitato ottenuto si esiccò, e si bruciò in un tubo di vetro con carbone, e potassa, alle pareti interne di esso si formava uno strato come negli specchii; tal tubo poi immerso nell' acqua distillata in un recipiente a reazione, vi si dirigeva pure un soffio di gas ossigeno; fra un quarto di ora dissipavasi lo strato, ed il liquido filtrato e svaporato si presentava ai reattivi in guisa pure d' acido arsenioso. — Così in questi due generi di prove l' arsenico fu sempre rinvenuto. — Orfila aggiunge questi fatti in conferma del principio emesso, che ad *eccezione dell'acido idrocianico* si può riconoscere dopo molti mesi, ed anni di sepoltura, la stessa parte di sostanze venefiche che si rinvenirebbe in un cadavere pochi giorni dopo la sua morte.

L'Accademia Parigina di Medicina onde maggiormente convincersi della realtà, massime circa ai risultamenti ottenuti coll'ossigeno, incarica una Giunta a procederne alla verificazione. *Arch. Gén. de Méd. xbre.*

La conoscenza dei fenomeni prodotti dall' arsenico, non può mai abbastanza propagarsi, si è perciò che noi servendoci dell' opportunità, quì ricapitoleremo quelli di recente riferiti dal I. I. Berzelins.

I sintomi nati da una dose nociva d' arsenico s'appalesano circa un quarto d' ora dopo l' ingestione del veleno. — L' individuo prova dolori allo stomaco uniti ad ansietà, quindi un fuoco cocente in questo viscere, e negli intestini con una sete inestinguibile; più tardi giungono i vomiti, le coliche, ed anche una diarrea violenta in cui il retto si spoglia della sua tonica interna, e si esulcera; sudori algidi, sincopi, spasimi atroci ai bracci, ed alle gambe, la perdita di sentimento, convulsioni, eclampsia, e la morte chiudono la tragica scena. Questo stato spaventoso può prolungarsi da quattro sino a dieci ore. Il cadavere gonfia, ed il soggetto essendo plettorico e la stagione calda, è presto in preda a fetida putrefazione, a cui però l' arsenico non vi concorre direttamente; all' apertura del corpo si trova la membrana interna del ventricolo infiammata, corrosa, e distrutta; vi esistono però esempii di avvelenamenti d' arsenico non seguiti da sintomi flogistici. I vasi dell' encefalo sono turgidi di sangue, non è raro scorgerne qualche d' uno rotto, come si osserva nell' apoplesia, ma ad un grado minore.

Un medico chiesto a decidere sulla presenza del veleno, dovrà ricorrere a varii metodi insegnati dall' arte, ed in ispecie a quello di Berzelins, di cui troppo lunga ne sarebbe quì la replica; il perito bisogna di più che si persuada la riduzione del metallo essere l' unica prova certa del veneficio.

Se essa non riesce, e quand' anche trattando il precipitato calcare ottenuto col metodo di Rose alla fiamma di un reverbero, o sopra carboni, si credesse sentire l' odore d'aglio, nientemeno si dovrà temere di venir tradito dal senso.

Occorrendo un avvelenamento di arsenico, la clinica offre tre mezzi da impiegarsi; cioè si possono amministrare sia gli emetici per far recere il veleno; sia sostanze neutralizzanti che ne raddolciscano, e facciano cessarne l' azione, sia infine dei corpi che lo inviluppino, e difendano l' infermo dal deleterio suo contatto; nessuno di questi metodi deve disprezzarsi.

Si principia coll' emetico onde agevolarne l' evacuazione col vomito, che d'ordinario il tossico provoca esso medesimo: si dà una gran quantità d' acqua, e latte tepido a cui si aggiunge un po' di alcali per renderlo più nauseoso; l' ipecacuana si deve preferire, atteso che irrita meno il ventricolo; altri antepongono il solfato zincico a causa della velocità di sua azione, la quale non lascia il tempo all' arsenico di agire sulla membrana interna dello stomaco. Fa d' uopo raccogliere le materie rese colle vomiturazioni affine di esaminarle, mentre si è in esse che vi esiste la maggior parte del veleno.

Si passerà quindi alle sostanze neutralizzanti. Gli al-

cali, e l'acqua satura di gas sulfido idrico godono di questo carattere nell'avvelenamento dell' arsenico, i primi meritano la preferenza, perchè ognuno può sul campo procurarseli; basta infatti versare dell'acqua bollente sopra le ceneri ordinarie, e mischiarne il ranno col latte, facendola prendere soventi all'infermo, e ad ogni comparsa del vomito; in mancanza di lessivio serve una dissoluzione di sapone duro, ma questa è meno efficace; l' alcali si combina coll' acido arsenioso, e produce un arsenite potassico che è infinitamente meno velenoso, nel mentre che il latte, od il decotto di orzo investono le pareti dello stomaco, e le proteggono contro l'azione della nociva introdotta straniera sostanza.

L'A. non decide se l'acqua carica di sulfido idrico, sia migliore dell' alcali, poichè ignora se si siano di già stabiliti dei confronti tra la velenosità del sale, e quella del sulfuro d' arsenico. Se questo paragone fosse al vantaggio del sulfuro, il meglio sarebbe di prescrivere quindici a venti grani di fegato di solfo, sciolto in una gran dose di acqua. Contemporaneamente non si negligenteranno gli involventi, tra i quali il latte è il precipuo. Scorso il pericolo imminente, vi resta una suscettibilità degli intestini che può divenire fatale in seguito alla menoma inprudenza.

In generale è più facile salvare le persone di età, che i giovani, le esperienze ed i confronti fatti sopra gli animali chiarirono maggiormente questa proposizione.

TERAPEUTICA.

Uso di fumare l'oppio, del Dot. BOTTA.

Il nome del Medico Botta, brilla troppo chiaro nel duplice emisfero, per non accogliere giulivi anche noi il destro, di parlarne del figlio. Reduce questo giovine Medico dal viaggio dell'Indie, ne va ora intraprendere un nuovo molto più arrischiato, e periglioso negli inospiti deserti dell' Affrica, associandosi così ai lavori di quegli eruditi Piemontesi Medici che sparsi nelle più remote contrade del mondo cotanto illustrano la dolce nostra Italia. — Nell' anno scorso pubblicò il Botta la suddetta inaugurale dissertazione in Parigi ove ci partecipa che i Chinesi coi confinanti popoli, fumano l'oppio quasi come noi il tabacco; la preparazione adoperata è priva del nauseoso odore, riesce gradita, e non determina inquietudine o narcotismo; il fumo dell' oppio ha il gusto di quello delle nocciuole; la sua fragranza è soavissima, non dà al capo, lasciando niente di cattivo in bocca; la dose varia a seconda delle suscettibilità, in generale due goccie cioè due grani fumati in due aspirazioni, operano pella prima volta, progredendo si va sino a venti in una sera. — Gli effetti primitivi sono, languidezza de' muscoli, palpebre semichiuse, tremito alle mani, incesso vacillante, polsi irregolari, respiro un po' difficile, parole tronche; i sintomi consecutivi poi saranno, irritazione cefalica annunziata dall' esaltamento d' idee, ilarità generale, ben essere fisico, senso deli-

zioso all' epigastrio senza vertigini, od offuscamento di testa; una o due ore dopo, le percezioni si ottundono, vi nascono sonnolenze, vaneggi vaghi, aridità di bocca, sete, nausea, vomiti, abolizione di brame veneree, infine profondissimo sonno.

Il nostro Concittadino avverte che tutti i Chinesi interpellati in proposito risposero, gli intemperanti di quest'uso, divenire magri, pallidi, impotenti quasi alla foggia di quelli che lo mangiano, ma però più tardi di questi ultimi. Dall'osservazione di tali fenomeni deduce il Botta, che un pari modo d'amministrazione potrebbe utilizzarsi in certi cronichismi, massime nella gastro-enterite cronica; l'ipocondria, il catarro pertinace, la pertosse, le neuralgie, il reumatismo non è difficile che si diminuiscano col suo impiego, che servirebbe pur anco come anti-afrodisiaco nella ninfomania, e satiriasi. — (*Archives générales de Médecine.*)

Carbone animale negli ingorgamenti ghiandolari, del D. Kuhn.

Il carbone animale, di cui il D. Weise ne scopriva il primo le proprietà che quindi si autenticarono dai Dottori Gumbert, e Wagner, deve prepararsi nel modo seguente: ℞. due parti di carne di bue, o di agnello, ed una parte di osso; la carne priva dall'adipe, ed il tutto ridotto in piccoli pezzi, si sommetta alla torrefazione in un tamburino da caffè, si abbrustolisca a fuoco moderato, e quand'anche vi comparisse una piccola fiamma intorno alla macchina si proseguirà l'operazione

non più di un quarto d'ora, mentre se si aspetta che la vampa svanisca interamente, si otterebbe solo un carbone inefficace ed inutile. — Dopo il raffreddamento si tritura la massa, e si conserva all'uopo. —

Sei parti di questa polvere, unita ad una di zucchero formanti il volume di un pisello, si darà all' infermo mattina, e sera nell'acqua. — Il carbone animale agisce potentemente sopra l'utero, si controindica perciò nelle gravide; produce qualche sudore, ed eruzioni al viso; allora che il suo uso provoca un' abbondante diaforesi notturna se ne diminuirà la dose: nelle persone sane, origina degli ingorgamenti dolorifici alle ghiandole mammarie, e determina la tumefazione delle parotidi, che spontaneamente però si dissipano sospendendo il rimedio; viceversa (*sarebbe forse questo un nuovo caso omiopatico?*) arriva negl' ingorghi delle mammelle; il carbone animale risolve simile sconcerto, conduce l'atrofia del seno, opera in una parola i medesimi effetti del jodio, anzi ha sopra quest' ultimo, come pure sopra il mercurio, il vantaggio prezioso di godere delle istesse virtù fondenti, senza imprimere all'economia una scossa così profonda.

Il sig. Kuhn crede l' efficacia da tanto tempo riconosciuta alla spongia calcinata, dipendere meno dalla presenza equivoca, ed appena conoscibile del jodio, che dalla sua indole di carbone animale. — (*La Clinique 20 janvier* 1830.)

N.° 4. APRILE 1830

REPERTORIO

MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

BROUSSAIS *colla sua dottrina giudicata in Allemagna.*

I lettori del Repertorio si rammenteranno ancora in qual modo il nostro Ricci abbia analizzata la dottrina di Broussais, e come cooperasse a farne dall'Italia instituire un maturo giudizio; non retrogradando perciò noi sopra argomenti di già discussi, speriamo niente meno di non venire censurati riferendo quì concisamente qualche relativo parere dei precipui Medici della grave Germania. Fra questi Gruithuisen Professore a Monaco, è il primo che entra in conflitto; da pochi anni, (egli dice), si fa molto chiasso della dottrina di Broussais, e della semplicità del suo metodo terapeutico, per esaminare il quale conviene ricorrere ai fatti dell'anatomia, e fisiologia, e non già alle patologiche ipotesi del giorno. E quì dopo varii preamboli comprovanti l'antichità della pretesa nuova setta, e perfino della gastro-

enterite, idea rivendicata a Van Elmonzio, sostiene il Bavaro professore, che Broussais non fece altro, che spiegare le moltiplici simpatie mucose dello stomaco di Bichat, applicandole alle lesioni morbifiche, colla differenza però, che Bichat in ogni suo scritto si mostra gentile, ed urbano, ed il Neoterico all' incontro orgogliosamente provoca il mondo intero. Non seguiremo per brevità il Gruithuisen in questo prolisso satirico esame, per tosto giungere ad alcune sue terapeutiche considerazioni; il gruppo dei sintomi che si qualificano per malattie sarebbero (secondo Broussais) astrazioni metafisiche, e tutte le infermità, gastro-enteriti subdivise in infiammatorie o subinfiammatorie; il che conduce a non aver più d' uopo nè di medico, nè di teorica, e ci fa sperare che arriveremo quanto prima ad una tale benedetta semplicità clinica, a rendere inutili le polveri, le pillole, gli elettuari ecc., e quindi a sopprimere tutte le farmacie, oppure ridurle a vendere soltanto la gomma arabica colle mignatte, le quali come altra panacea universale guariranno la diatesi scrofolosa, gli esantemi, la sifilide ecc.; di più si bandiranno gli emetici quali fautori della gastro-enterite, e lo stabilimento di melmosi stagni pieni di queste anelidi (sanguisughe) sarà in fine l'unica cautela da prendersi dalla pubblica Igiene. Dopo una simile schernitrice logica di parole, succede quella dei numeri, assai più calma e persuasiva, desunta dalla statistica mortuaria dell' ospizio di Val de Grace; eccola: nelle sale del sig. Vaidy moriva un infermo sopra 15.

In quella di Desgenettes 1 sopra 19.

In quella del sig. Pierre 1 sopra 20.

di Broussais 1 sopra 13.

Il termine medio preso in cinque anni sta come 1 a 13 da Broussais, come 1 a 18 dagli altri. Di più Broussais perdeva di ammalati nel

1815	1 sopra 11.
1816	1 sopra 19.
1817	1 sopra 14.
1818	1 sopra 12.
1819	1 sopra 8.

Risultamenti questi felicissimi della sua clinica, e bontà somma del semplicismo Broussainano, novello prodotto della protervia, e vanità dell' uomo.

Scende quindi all' arringo il D. G. Casper, meno caustico dell' antecedente, egli si limita in ispecie al passo dell' *Examen*, ove si parla della medicina in Allemagna, e quivi ridarguisce Broussais d'insolentire con troppa alterigia e disprezzo contro i clinici non ciechi proseliti della sua riforma, di non rispettare alcuna autorità, di avvilire ogni rinomanza, e giattarsi che ovunque prima di lui regnavano unicamente errori, illusioni, e chimere, e perciò conseguente Broussais all' assunta intrapresa, lanciare contro i Medici Tedeschi il medesimo anatema fulminato contro quelli degli altri popoli, contendendo che in Allemagna vi è pur tuttora in favore il sistema Browniano, e ricapitolando una lunga serie di rimproveri, conchiude che i Teutoni diriggono i loro specifici contro entità fantastiche. Ma ignorando Broussais l' idioma del paese, è pure al bujo della di lui letteratura, e perciò cita solo,

Minderer, I. Franck, Hufeland, Hildebrand, Hume e Parrot (che sono stranieri), Kopp, Ideler, Lichtenstein, Lobstein, Jaeger, Schaeffer, Dzondi, Horn, Wolf, Hahnemann, Wassener, ed in tutta la sua clinica, non indica altre opere, tranne cioè *Praxis medica*, di I. Franck; *sur le typhus* d' Hildebrand, e *sur le phosphore* de Lobstein. Concede però che i Medici della Germania quantunque schiavi di Brown, non negligentano i sintomi morbifici, descrivendo esattamente le malattie, e scrupolosi raccontando gli effetti dei rimedii, ma soggiunge altresì, che Franck abjurò il Brownianismo senza emanciparsi intieramente dai pregiudizii Scozzesi, e la sua teoria riflettere l' immagine di pressochè tutte quelle predominanti nelle scuole del Nord. Hildebrand poi tratta del tifo contagioso superficialmente, ed in guisa che puzza di ontologia, e sebbene egli sia uno dei Browniani i meno esclusivi, non conobbe tuttavia la vera indole fisiologica del tifo, e rimanendo di molto inferiore a Tommasini, concentrò in se stesso i tratti confusi dell' Umorismo, dell'Autocratismo, e del Brownianismo.

All' articolo dell' idrocefalo acuto, Broussais accusa gli Alemanni, di non conoscerne l'essenza, così provando d'esserli straniero, il capo d' opera scritto su tal punto da Goelis, e l' eccellente dissertazione di *Fourmey* sull'encefalite; vuole in seguito che, le flogosi della gola, siano ben poco in Germania indagate, perchè si va guardingo e lento coi salassi, nel mentre che si prodigalizzano gli eccitanti; e quì pure testifica Broussais di non possedere verun barlume, circa i lavori di *Alberts de*

tracheitide infantum, e di totalmente ignorare che l'uso delle mignatte contro il croup, è la bronchite data in Allemagna da più di un secolo. Riguardo alla ftisi, continua il riformator francese il medesimo metodo d'ingiustizia, la peritonitide (sentendo lui) è appena nota al di là del Reno, a malgrado che si abbiano i rinomatissimi trattati del *Selle*, di *Boer* ecc., s'ingannarono gli Alemanni, sul genio della gastro-enterite, poichè abusano del fosforo; gratuita asserzione, essendo a tutti palese esistervi ben pochi pratici che non gridassero sopra i pericoli del suo imprudente impiego, il quale incontrò rari seguaci in Germania. Gli autori di questa nazione si lusingavano d'aver contribuito a spargere qualche schiarimento sulle malattie esantematiche, e massime sulla scarlatina; Broussais pretende che essi errarono, e quì non vi scorge altro che un amalgama di Brownianismo unito alle antiche ipotesi; la diversità diagnostica scoperta dai Tedeschi nell' odore della scarlatina, della porpora, della rosolia, è una inezia indegna di confutazione. Mille buone esperienze sancirono l'uso dell'ossido di bismute nella cardialgia, degli emetici nei reumatismi, della belladonna nella pertosse ecc.; Broussais segnala per empirici coloro che li adoprano. In fine non conoscendo assolutamente i Clinici dell' Allemagna il confronto, ed i rapporti tra i sintomi ed i disordini cadaverici, conchiude Broussais, che l'arte è ben poco debitrice ai Medici di Germania, ed i nomi di Alberts, Antheurieth, Blumenbach, de Brandis, de Conradi, de Fourmey, de Harley, de Henk, de Keisig, de Nasse, d'Osiander, de Reil, de Ricter, de Rust,

de Vogel, non si leggono nemmeno nel suo esame, e quelli di Horn, di Huffeland ecc. vengono giudicati puramente sopra transunti di giornali; « noi siamo per-
» suasi (termina la Biblioteca Germanica, da cui si
» attinsero i presenti cenni,) che agli occhi dei Me-
» dici Tedeschi, queste poche parole saranno più che
» idonee a dimostrare l'inopia di simili sentenze, sopra
» lo stato di una scienza cotanto coltivata nel nostro
» paese.

(*Revue Germanique.*)

Spiloplassia di *Alibert*.

Questa parola si compone da due voci greche, una significante *macchia*, l'altra *crosta*. La spiloplassia in ultima analisi è il *malum mortuum* dei Patologi del medio evo, il quale si confuse colla sifilide, collo scorbuto, colla necrosi. Tale schiffosa malattia si mostra di ordinario alle gambe, alle coscie, al ventre, alle spalle, al petto, alle articolazioni ecc. sotto forma di larghe pustole, ora nere, ora plombee, stillanti più o meno, una fetida marcia, e riducenti qualche volta la cute che ricoprono ad un pari grado di stupore a poterla impunemente ferire. Simil morbo venne da altri qualificato col nome di *lebbra delle crociate*. Non si ignora, San Basilio aver fatto erigere un ospizio in Cesarea, onde raccogliere gli sventurati che entravano per seppellirvisi prima di estinguersi; essi però non erano creduti contagiosi.

La spiloplassia irrompe generalmente con affannosa

tristezza, una prostrazione indefinibile l'accompagna, niente può ristorare l'immobile infermo che lagnasi con fioca, e quasi sepolcrale voce. Ecco un caso riferto dal Professore Alibert. Una donna celibe, menstruata sino al decimo lustro, epoca in cui cessarono le purghe, non costretta a fatiche, dedita a lunghe preghiere, fu assalita da efflorescenza crostosa, varia nelle diverse parti del corpo; cioè: sulle coscie uscirono molti tubercoli rossi, poco infiammati, grossi come un pisello, analoghi ai furoncoli, i quali crescevano, ed aprivansi a guisa di melagrano, lasciando trapelare un umore giallo-verdagnolo, che esiccandosi formava croste larghe, ineguali, bernoccolute, le une simulanti un nicchio di chiocciola, le altre ergentisi come piramidi, circuite da un anello vermiglio simile a quello della lebbra *leuce*; tali escare a capo di lunghissimo tempo staccavansi, lasciando la cute ove vi era la pustola di colore rosso amaranto, ma di una tinta più carica ai lembi rilevati, e gonfii; la malattia presto si estese ai lombi, alle braccia, seguendo le medesime fasi nel suo sviluppo; scorgevansi croste depresse nel centro, rilevatissime ai margini, efficienti una specie di ciotola: le schianze dei sopraccigli offrivano cristallizzazioni non meno notevoli, formanti due piramidi basate sulla pelle, aventine ai lati delle altre in tal guisa tra loro unite, a presentare un aspetto murale; e tutto ciò senza dolore, o prurito, e senza sconcerto nelle funzioni, solo dolendosi l'inferma di una massima debolezza. Crede il Professore Alibert rinvenire in cotesto morbo una manifesta immagine del *mal de la rosa nelle Asturie*. Ed in vero

esso si palesa egualmente con macchie livide, oppure rossiccie, donde ne nasce il nome spagnuolo; alle quali macchie soventi sormontate da enormi pustole, succedono croste bitorzolose, di color giallo-cinereo, alcune incavate nell' epidermide, ed altre ricoperte da carnee escrescenze, esiccandosi annerono come il carbone, e non di rado aderiscono dei mesi intieri alla cute, quando si distaccano, la pelle rimane rubescente, dura, liscia, stigmatizzata da indelebili cicatrici. Le croste *del mal de la rosa*, svolgonsi simmetricamente alla parte anteriore, ed inferiore del collo, dirigendosi dall' uno, all' altro lato come un collare, a cui qualche fiata si unisce un' appendice pure crostosa, prolungantesi allo sterno in forma di lettera X. Queste croste abbracciano altresì circolarmente ambedue i carpi ed i metacarpi, i tarsi, e metatarsi.

La spiloplassia compare principalmente in tempo di carestia, di miseria, nei luoghi umidi, ed oscuri, nelle prigioni, nelle galere. Si fu massime all' undecimo e susseguente secolo, durante i quali la squallida fame menava così orrenda strage nella Bretagna, che gli autori la osservarono, nominandola *malum mortuum* di Occidente; alcuni sintomi fin quì veduti, divisi si mostrarono simultaneamente sopra molti individui.

Abbiamo stimato non inopportuno il riferire l' antecedente opinione dell' insigne Alibert, onde i Clinici del Piemonte possano confrontarla coi sintomi della pellagra che pur troppo imperversa in varie nostre Provincie.

Revue médicale).

Ricerche sopra il reumatismo articolare del sig. Genest.

Il carattere più comune d' ogni reumatismo articolare, si è la facilità con cui esso migra da una ad un'altra parte del corpo, lasciando instantaneamente, e senza causa nota un'articolazione per fissarsi in un' altra più lontana, ed anche di diverso apparecchio. Questo morbo offre molta analogia coll'eresipola, al pari del quale è erratico, o fisso; l' oggetto dell' A. non essendo di occuparsi del reumatismo generale, ma soltanto di uno dei suoi precipui accidenti, noi lo seguiremo brevemente secondo il nostro costume, nelle sue ricerche.

L' evento più formidabile nel reumatismo articolare, è certamente la metastasi sulla sierosa del cuore, o dell' encefalo; questa sventura di cui si pretese negarne la realtà non si può più ora mettere in dubbio; tuttavia si deve convenire essere rara, e che sotto il rapporto della frequenza occupa solo un posto secondario, cioè dopo quello emergente dalla permanenza dello sconcerto sopra la medesima articolazione. Fin tanto che il reumatismo corre vagamente da uno ad un altro membro, qualunque sia il grado del dolore, qualunque la violenza della reazione, si può sperare un felice esito, a malgrado che esso si faccia molto tempo attendere; ma quando la malattia in luogo di errare come superiormente dissimo, si fissa sopra un sol nodo, allora comincia una serie di fenomeni particolari, gli uni pendenti dalla flogosi medesima, più o meno grave, di

una durata più, o meno lunga ec. come tutte le flegmasie; gli altri consecutivi all' immobilità prolungata del membro infermo, ed alcuni in fine prodotti dalla coincidenza d'ambe le suddette cause.

Gli effetti derivanti dall' infiammazione sono quelli che essa determina, in ogni tessuto uniti agli altri specifici a quest'ordine di organi, come la riabsorzione della sinovia, e la genesi di un liquido meno proprio a favorire l'attrito delle superficie articolari, liquido capace qualche volta a promovere l' adesione delle due faccie della sinoviale; la suppurazione di queste membrane, lo struggimento delle cartilagini, la denudazione delle superficie ossee, ed un dolore acutissimo ec.

Gli accidenti originati dall' immobilità prolungata di una articolazione, sono soprattutto l'inflessibilità dei ligamenti, e dei muscoli, la quale difende a questi ultimi di contrarsi nè colla medesima forza, nè colla stessa velocità, nè anche colla ordinaria estensione.

Finalmente è chiaro che quando alle sequele della flogosi, si aggiungono le conseguenze del riposo, si perde quel certo levigato delle superficie articolari, sopra cui vi nascono *rugosità* specie di stalactiti organiche, che pajono a prima vista dover per sempre impedire i movimenti. Nientedimeno da tutti questi sforzi un solo sembra d'indole a far disperare totalmente dello ristabilimento dei moti nella articolazione, e questo si è la rovina delle cartilagini, e la denudazione delle superficie ossee; in tal caso si comprende che nessuna potenza sarà idonea a ristabilire il moto di certi ossi esportandi, onde assicurare l'esistenza dell' infermo. Circa alle altre lesioni

anatomiche, sia che il loro diagnostico presenti maggiori difficoltà che lo spoglio delle superficie ossee, o che i loro effetti siano meno gravi, esse non sono motivi sufficienti a rapirci ogni lusinga di ritornare il movimento alle articolazioni inferme; in appoggio di questo l'A. rapporta cinque osservazioni raccolte nella clinica del Professore Recamier.

Una giovine di 22 anni bagnandosi nel fiume pendente i suoi corsi, questi si soppressero repentinamente; nacquero dolori nei membri, ed articolazioni, fissantisi quindi sopra il pugno destro, collo spandimento della sinoviale; le si prescrissero 6 grani di tartaro stibiato con due once di siroppo al primo giorno; al 2.° l'emetico si aumentò agli otto grani, 15 mignatte sopra ogni nodo; all'indomani replica del vomitivo; il dolore accresce, si continua più giorni l'istesso metodo, e si termina applicando due vescicanti al dorso della mano, ed al di sopra del carpo; bagni prolungati dissipano finalmente il rigore del braccio; in questo caso l'emetico quantunque preso a dosi rispettabili agì ben poco. Nelle altre quattro istorie figurano fra i mezzi terapeutici adoperati, il tartaro emetico, la polve di Dower, i salassi, gli epispastici, i bagni, qualche cataplasma col laudano, ed anche le frizioni mercuriali sulla parte ammalata. Rapportandosi a Boerave, Sydenham, Wanswieten, Stork ec. la prognosi del reumatismo articolare fisso particolarmente in un luogo sarebbe molto grave; il che non concorda coi cinque casi notati dall'A. di cui un solo fu seguito da anchilosi; ciò dipende forse da che la maniera di curare dei suddetti Autori

si limitava a combattere la malattia istessa, senza comprendere lo stato in cui si trova l'articolazione dopo la scomparsa dei sintomi flogistici. Senza dubbio, l'impossibilità dei movimenti propendeva a farli credere ad un' ankilosi, che non tardava poi troppo a realmente nascere. Collo studio degli effetti dei varii rimedii impiegati, si conosce: 1. che gli antiflogistici hanno giovato a vincere la flogosi delle parti circondanti l'articolazione, senza però abbreviare il corso della infermità; 2. l'emetico a grandi dosi produrre pochi ammiglioramenti, non si può però conchiudere che esso sia superfluo nei reumatismi articolari più che in quelli di natura erratica; 3. i vescicatorii applicati sopra i tumori nati da uno spandimento nell'interno dell'articolazione, hanno riuscito operando essi con abbastanza di celerità per ripetere dalla loro influenza l'ammiglioramento pedissequo alla loro applicazione; 4. i bagni hanno costantemente corrisposto alle brame di chi se ne servì, essi sono un mezzo prezioso, e valido, esigente però molto tempo, e non poca pazienza. L'A. non ha esperimentato le preparazioni del colchico cotanto preconizzato dagli Inglesi, e da'Tedeschi; è però probabile, aggiunge, che esso poco servirebbe nel reumatismo fisso, in seguito a quell' assioma consacrato dall'odierna scuola, cioè che nelle affezioni locali riescono più i mezzi topici, che i rimedii generali. Concedendo il reumatismo fisso essere assolutamente identico al reumatismo vago, ciò che pare emergere da molti fatti, ed ammettendo che, molte articolazioni possano venire simultaneamente, o successivamente colpite dal reumatismo, il quale poi in una

sola si centralizza, allora si dovrebbe nei primi giorni richiamare il disordine sopra le altre parti, e prevenire così le funeste conseguenze, dipendenti dalla dimora sopra un sol posto; duole però all'A. di non possedere alcun caso in appoggio; intanto i mezzi da impiegarsi a questo scopo sarebbero epispastici volanti, linimenti irritativi ec. Stork si serviva di già dei sinapismi con molto successo per ripetere il reumatismo ripercosso al cuore; od all'encefalo.

(*Archives générales de Médecine*).

Taglio bilaterale.

Una nuova maniera di estrarre il calcolo vescicale si introduce nella Chirurgia, la quale da qualche anno offre un tanto strepitoso lusso di strumenti ed apparecchi. I limiti del nostro giornale c' impongono non poche privazioni fra cui quella di prescindere dal descrivere questa nuova modificazione inventata da Dupuytren; diremo unicamente che dopo varie felici esperienze eseguite dal suddetto Professore, l'ultima ancor più avventurata, durò appena un minuto, e con pochi dolori, fu esente da ogni pericolo, e si condusse con somma facilità, in modo che questa operazione con simili strumenti eseguita, presenta una guarentiggia di successo tale, superiore a tutti gli antecedenti metodi; il catatere, il litotomo, e le branche formano un apparecchio perfetto corrispondente ad ogni esigenza, od indicazione. Questi strumenti sono di un uso così agevole, tanto privi di complicazione nella loro struttura, che il loro

agire non ne è dubbio, la loro solidità non equivoca, ed il loro meccanismo semplicissimo adattato a tutte le fortuite circostanze. Il calcoloso operato da Dupuitren naturalmente orinava al quarto giorno, e la ferita si cicatrizzava in meno di due settimane, epoca in cui si considerava come totalmente guarito. Laonde la mancanza di rischio, di emoraggia, di flogosi secondaria, di contusione alla cervice della vescica, la facile estrazione del calcolo dimostrano evidentemente il bisogno di sostituire questi nuovi strumenti agli antichi. Contuttociò ulteriori conferme si attendono dai Chirurghi zelanti del progresso della loro arte.

(*Archives générales de Médecine*).

Osservazioni sopra l'uso interno, ed esterno del cloruro di Soda nelle malattie scrofolose del signor GODIER.

Un ragazzo di due anni, cagionevole, e scrofoloso, mal nodrito, e peggio ricoverato, presentava da circa sei mesi alla parte laterale sinistra del collo, un tumore grosso come un uovo, proveniente da afflusso ai ganglii cervicali; il ventre era tumido, con frequenti scariche, colla febbre, e sonnolenza. Si applicarono qualche mignatte coi cataplasma di mollica di pane e decotto di luppolo, il che non bastò a dissipare il tumore, allora il sig. Godier fece lenire la parte inferma con un cerotto lavato col cloruro liquido d'ossido di sodio del sig. Labarraque, amministrando giornalmente

due chicchere di decozione di luppolo; nel lasso di un mese ne ottenne la radicale guarigione.

Una damigella di sedici anni, imperfettamente mestruata, avea due tumori simili all'antecedente ad ambedue i lati del collo, non rossi, ed indolenti; essi resistettero alla tintura di jodio, ed alle frizioni di pomata idriodata che occasionavano dolori di stomaco: il sig. Godier ne sospese l' impiego, e ricorse al soprascritto metodo, aggiungendovi l' amministrazione per abituale bevanda del cloruro liquido di sodio, alla dose di una dramma ogni giorno diluita in una pinta d' acqua semplice. Il più felice esito fra un mese e mezzo coronò le viste terapeutiche dell' Autore, il quale in varie altre consimili circostanze ebbe il destro d' osservare i medesimi prosperi successi.

(*Archives générales de Médecine*).

Terapeutica.

Rimedii zuccherolici. — Il Farmacista Berat di Parigi forma delle tinture medicamentose coll' alcool, e coll' etere, versando poi colle debite proporzioni queste tinture sopra lo zucchero in pane, il quale in seguito trasportasi in una stuffa ove svaporano l'etere coll' alcool i principii medicamentosi sciolti, restano però nello zucchero, e così si ha uno *zuccheruro* medicinale che all' occorrenza si macina e polverizza. L' Accademia di Medicina per organo dei suoi relatori riconosce in queste preparazioni i vantaggi: 1. di essere solubili nell' acqua, e così potersene variare all' infinito

la dose; 2. di rimpiazzare varii sciroppi che spesso si alterano col tempo, e che non contengono il principio attivo, salvo insieme ad un eccipiente non di raro nocivo; 3. contenere il suddetto principio diviso da ogni altra straniera sostanza; 4. potersi sostituire nelle aromatizzazioni agli olii volatili; 5. di agevolare la confezione delle tavolette, ed infine emulare il perfezionamento delle farmacie inglesi.

(*Archives générales de Médecine*).

Olio essenziale di cedro in varie malattie dell'occhio del sig. WERLITZ *di Potsdam.*

Molti rimedii nuovi vennero ultimamente proposti, un gran numero ricadde di già nell'obblio; ma ciò non dovrebbe arrivare a quello proposto dal sig. Werlitz. Si tagli semplicemente un pezzo della corteccia di cedro lunga un pollice, e larga la metà, si porti la parte gialla avanti all'occhio affetto, si dilatino le palpebre, e con una pressione si faccia gemere le piccole goccioline d'olio volatile contenuto nel tessuto della suddetta scorza; il senso da esso prodotto sarà vivo, e si propagherà quasi un'ora, tuttavia l'occhio vi si famigliarizza; se il dolore è però troppo acuto, lo calmeranno i fomenti tepidi. Questo olio pare specialmente attivare la circolazione capillare, e promovere la riabsorzione dei depositi morbifici, al pari della tintura tebaica. In seguito alle esperienze fatte all'Ospizio della Carità di Berlino esso s'impiegherà: 1. nelle oftalmie prossime allo stato cronico, aventi sede nelle parti più esterne

dell' occhio come la congiuntiva, la cornea, la sclerotica, e massime quando si vede qualche dilatazione varicosa sui menomi vasi; nelle oftalmie reumatiche, blenorogiche e scrofolose; 2. nei *pannus* e nel *pterigion*; 3. nell'albugine ed offuscamento della cornea ec.; si tenterà 5. 8. o 12 volte al giorno a tenore dell'irritazione suscitata. — *Kuhn*.

Lettera del D. Brofferio *sulla* Chiococca *al* D. N. N.

L' ansietà con cui mi chiami minuto ragguaglio sul vegetale che hai perinteso essere stato annunciato, come nuovo materiale medico di sorprendente efficacia sopra alcune malattie, e singolarmente sopra le idropisie, e l'amenorea, mi dimostra che nullamente si è in te diminuito lo zelo delle cose mediche, e l' interessamento al bene dei tuoi malati, perciò soddisfo con piacere al tuo laudevole desiderio. — La pianta in questione è la chiococca, (1) suffrutice indigeno del Brasile, di S. Domingo, della Giamaica, del Surinam, e di tutti quasi i paesi nei quali vegetano il caffè, le psicotrie, e le cinchone; Linneo ne indicava già 3 specie, la *racemosa*, la *scandens*, la *nocturna*, appartenenti alla classe pentandria monoginia di L. ed a quelle delle rubiacee di Jeussieux; i recenti Botonologi ne annoverano 9. alle

(1) Dai radicali Greci bacca, e neve, perchè le sue bacche sono di color bianco niveo.

V. Glos. Botanique et Dict. Ethim. de Alexandre De Theis.

quali De Martius ne aggiunse due, la *anguifuga* (1) e la *densifolia* (2). Le prime conoscenze delle facoltà

(1) Chiococca anguifuga e foliis ovatis, acuminatis, glabris, racemis paniculatis axillaribus foliosis. Crescit in silvis primaevis ad praesidium S. J. Baptistae et alibi in parte meridionali provinciae Minas Geraes. Post anthesimo legimus mense aprili.

(2) Chiococca densifolia = foliis subcordatis, ovatis acutis, glabris, racemis simplicibus axillaribus filamentis dense barbutis. Habitat in silvis primaevis ad Almada et Ferradas, nec non alibi in saltu illo vastissimo montium maritimorum traitum in provincia Bahiensi laeta et aeterna fronde tegente. Utriusque hujus Chiococcae radice incolae Autocthones contra morsus serpentum tamquam remedio tutissimo frequenter uti solent; corticem radicis recentis derasum infuxo pauxillo aquae terunt, et quatiunt donec faeculam omnem partesque in aqua solubiles dimiserit, aquam vero inde obtentam turbulentam, et saporis valde ingrati magna copia ingerunt subito effectus violentissimos prodituram. Ægrotus scilicet e veneno languidus, soporosus, vix sui compos, ex quo medicinam sumserit primum eructationibus creberrimis et tantis motibus convulsivis excruciatur, ut licet exanguis, et quasi cum facie hippocratica, sub summa virium labe, in lectulum corruisset ne unicum quidem temporis momentum quietus manere possit; tandem post plurimos, et visu terribiles spasmos universales, corporisque volutationes in enormes rapitur vomitus, quibus salivam, bilem, chimum, immo foeces larga copia edit. Tunc accedunt subitaneae alvi excretiones foecum quasi succo viscido involutarum quae si continuae per aliquot temporis seriem se se excipiant cum visibili aegroti levamine boni exitus pro indiciis habentur; postea dum hae secretiones cessant sudores largissimi insequuntur, mox blandum somnum inducentes Dosis radicis nostrae recentis tritae pro usu interno est 2 ad 4 drachm., si morbus non cedat primo dies bis vel ter iteranda; caeterum haud raro accidit ut jam prima dosi frangatur, et post paucos

terapeutiche delle chiococche ci furono comunicate dal De Martius nel suo *Specimen Materiae Medicae Brasiliensis exhibens plantas medicinales quas in itinere per Brasiliam annis 1817 - 20, jussu, et auspiciis Maximiliani Josephi I. Bavariae Regis A. suscepto observavit*; — libro statomi cortesemente comunicato dall' Avvocato Colla uomo insigne per più titoli, e benemerito delle Botaniche discipline. — De Martius descrisse la specie anguifuga, e la densifolia, ed annotò l' uso proficuo che ne fanno i nativi delle Antille contro le morsicature dei serpenti; in complesso però si ricava dalla descrizione che ci porge che ella agisce come sommo emeto - catartico per cui egli l'annovera fra le piante emetiche. — I Giornali di Parigi diedero un estratto di quanto scrisse De Martius con qualche esagerazione; quello però che menò più rumore, e tale che giunse sino a te, si fu una lettera di Landforf ad Opperman di Parigi inserita nei fogli periodici francesi, di cui eccone una copia: « Non vi ho ancora annunciata la

dies in sanitatem abeat.... Interdum ex nimio hujus remedii irritatione, leucophlegmasia oritur, quiete et dieta nutriente mox tollenda. Ex allatis patet radicem Chiococcarum insigni effectu in tubum intestinalem agere et licet pro emetico iis sub conditionibus quae alvi excretiones non indicant, tuto vix adhiberi possit in omni morbo qui crebras, et fortes simul intestinorum abdominalium evacuationes postulat, e. gr. in sumpto veneno commendatione est dignissimum. Porro anne in rabie canina, melancholia, inque morbis a torpore intestinorum ortis felici cum successu in auxilium vocari debeat, nostralium medicorum quibus has radices tradidimus experimentis eruendum expectamus.

» scoperta di una radice medicinale la quale è un ri-
» medio specifico, e provato con innumerevoli esperi-
» menti contro tutte le idropisie; ella si chiama *cataca*,
» o *cahinca*, ed anche rata-preta (radice nera); questa
» è la radice di una chiococca racemosa (riedel), o
» della chiococca anguifuga (Maril) due piante diffe-
» renti; se null' altro avessi io fatto che introdurre l'
» uso di questa pianta nell'Europa crederei di aver già
» fatto abbastanza; sicuramente i Giornali parleranno
» de' suoi effetti sorprendenti. La Chiococca è un pur-
» gante non debilitante, che contiene un amaro il quale
» fortifica piuttosto lo stomaco, è un eccitante volatile
» che ha un gusto che cagiona delle nausee, senz' es-
» sere per altro di una natura tutta affatto emetica. L'
» odore si assomiglia un po' a quello della valeriana. È
» ancor un eccellente diuretico, ed esercita un effetto
» particolare sul sistema urinario. Non conosco emmena-
» gogo più sicuro in tutte le Farmacie; come tale que-
» sto rimedio ha perfettamente ristabilito delle giovani
» persone, le quali all'età di 14 a 15 anni si trovavano
» in una situazione disperata. Si comincia dal prenderne
» due ottavi in infusione in una pinta d'acqua bollente;
» se ne beve una tazza due fiate al giorno, oppure se
» ne fa una decozione concentrata della quale se ne
» prende tre o quattro grandi cucchiajate nella gior-
» nata. » Ti ho volgarizzata fedelmente questa lettera, perchè tu ben conosca la leggerezza colla quale essa è scritta, il pleonasmo, ed il difetto di patologico, e terapeutico criterio; le quali cose avendomi altamente colpito fecero sì che m' indussi a chiamarne avviso, e

consiglio al mio buon amico D. Bertero, il quale pell' amore delle cose Botaniche percorse per anni l'America Meridionale, donde portò ricca messe di cose e di conoscenze sì che meritamente il suo nome è fatto Europeo, ed a questo titolo il Decandole li dedicò un genere che chiamò *Berteria*. Bertero dunque alla mia inchiesta, prima che ripartisse dal Piemonte per le Americane contrade a far nuove ricerche botanofile, così mi scrisse: « Non so se quanto sono per dirti riguardo » alla pianta di cui si fa menzione nel Giornale indicato, sia per soddisfare la tua curiosità, e ciò per » motivo che i ragguagli in essa consegnati sulle mi» racolose virtù di quel vegetale sono nello stesso tempo »troppo superficiali, e fors' anco esagerati. La vera » *chiococca racemosa* Linn. è un suffrutice che » cresce spontaneamente in pressochè tutti i cespugli » e luoghi selvatici delle Antille, Guadaluppa, S. Tom» maso, Puerto ricco, S. Domingo, Giamaica, ed » altre isole state da me visitate; dessa si chiama » nelle isole francesi *bois-chique*, nelle spagnuole *palo* » *de niqua*, nome assai appropriato per la rassomi» glianza della bacca alla *chique*, o *niqua* (pulex pe» netrans L.) insetto comunissimo e sommamente mo» lesto in quei paesi. I Neri la chiamano pure *bois*» *aradà*, nome probabilmente Affricano dato a qualche » altra pianta della costa di Guinea. — Non credo ne» cessario di dartene la descrizione potendola tu ve» dere in parecchj Autori, e specialmente in Jacquin » *stirpes americanae*, e Swartz obs. Bot. e Sloane » Jam. — La radice legnosa, a scorza bruna, è al-

» quanto amara ed astringente, i rami, e le foglie ma-
» sticate hanno qualche cosa di nauseoso, ed un gusto
» erbaceo; queste contuse si applicano sulle piaghe,
» qualcheduno si serve della loro decozione nella diar-
» rea; la radice poi unita con sarmenti di smilax cor-
» difolia da molti creduta la vera salsaparilla, con
» pezzi di radice di *squine (caladium sequinum Wil.)*
» con iscorza di guajaco, ed altre piante considerate speci-
» fiche contro la sifilide, è impiegata dai così detti
» loro Medici per la cura del *Pian Gaws, Cocobé* e
» *Guffarola* malattie d' indole più o meno celtica, ed
» alle quali vanno più specialmente soggetti i Neri.
» Questo è uno fra i tanti segreti di cui si servono certi
» impostori per trar partito della credulità degli abi-
» tanti di quelle contrade, lusingando così le spe-
» ranze degli ammalati, i quali sono pressochè sempre
» vittima del loro acciecamento. Io ti posso per altro
» assicurare di non aver mai veduto un buon effetto
» dall' uso di questo rimedio, senza l' amministrazione
» dei mercuriali a cui si rifiutano costantemente gl' in-
» fermi, i quali in tutti i casi danno la preferenza ai
» semplici dei loro paesi. Che la pianta poi cotanto
» commendata sia la stessa oppure un' altra, non è fa-
» cile il dirlo senza un' esatta descrizione che lo sco-
» pritore avrebbe dovuto dare, siccome però si rasso-
» miglia assai, è probabile che essa sia dotata di qual-
» che virtù forse superiore alla *Ch. racemosa* delle
» Antille, e ciò con tanto più di ragione che appartiene
» alla famiglia delle rubiacee ove si annoverano la cin-
» chona, la psycotria, la cephaelis, la coffea, e molte

» altre piante la cui virtù non sarà mai abbastanza » apprezzata. »

Questa lettera ti palesa quali siano le conoscenze che si hanno sulla chiococca, e specialmente sulla vantata racemosa, mi resta perciò soltanto di aggiungerti che il metodo di prescrizione del Langedofs è il seguente ℞. *Rad. caincae concis dram. jj., c. in aq. com. lib. jss. ad colat. un. vjjj., c. coch. j., tres et quatuor in die.* — Finora non possediamo ancora verun esperimento in proposito istituito nel Piemonte che sia a mia conoscenza, avvenendo il caso sarò sollecito a parteciparteló; intanto nelle tavole statistiche di Hambourg dei DD. Buck, e Julius si legge all' articolo idropisia; La radice di Kainca *(C. racemosa)* è stata quì messa molto in uso. Si riconobbe in essa un diuretico soave, producente di rado qualche disordine nella digestione. Esso provoca piuttosto le feci, ed il sudore; il suo agire ha soprattutto giovato negli ingorgamenti edematosi, meno però negli spandimenti delle cavità sierose. Certe volte il tumore si dissipava, l' aspetto cachetico degli infermi svaniva, l' appetito rinasceva senza l' aumento sensibile di qualunque siasi escrezione. Non si rinvenne in questa sostanza veruna virtù emmenagoga. Si dava d'ordinario in un decotto di due a sei dramme sopra 20 onc. di acqua ridotta alla colatura ad otto onc. da prendersi a cucchiajate ogni due, o tre ore. Si somministrò pure in polvere alla dose di 15 grani sino ad un mezz' ottavo.

Sta sano.

Metodo di Schmidt *contro la Tenia.*

La sospensione di questo Giornale nell' anno scorso, ci fa giungere tardi ad annunciare il suddetto metodo offerto in Berlino dal D. Schmidt al Governo Prussiano, e di cui egli se ne serviva da più di 20 anni. Il D. Natorp fu delegato a riconoscerne l'efficacità, e nel 1824 dichiarò che questo rimedio eliminava la tenia in 24 ore senza incomodi; in conseguenza il Governo ne fece l'acquisto mediante una rendita di 800 franchi reversibile in caso di morte dell' A. sul capo della sua consorte. Prima però di riferire la suddetta formola osserveremo che nella cura della tenia, l' uscita della di lei testa non si deve tenere come l' unico criterio di completa guarigione; Bremser il primo Elmintologo di nostra età, emette questo parere: « poco mi cale, che si trova, o no il capo del verme negli escrementi, mentre ne possono uscire due, o tre senza che l' infermo venga liberato dal suo ospite, essendo possibile che ne nutra diversi; il solo segno certo indicante l'absenza della tenia si è che, nello spazio di tre mesi non ne compajano più alcune particelle; altrimenti è chiaro esistervene ancora degli altri » ed altrove, aggiunge, non bisogna conchiudere, che il capo della tenia rimanga tuttora negli intestini, perchè non si vede, ordinariamente il verme si rompe sortendo, e quasi sempre vicino all' estremità cefalica, onde difficile ne sarebbe la ricognizione. Fra molte centinaja di ammalati della tenia nemmeno in uno si osservò escire la testa

del botriocefalo, e tuttavia 99 sopra 100 furono perfettamente guariti.

L'infermo prenderà nel primo giorno dal mattino sino alle 7 ore di sera ogni *biorio*, 2. cucchiajate della seguente

℞. Radice di valeriana officin. in polv. dram. vj.
Foglie di senna . , . . » jj.
se ne faccia un'infusione di vj. once
indi si aggiunga
Solfato di natro cristallizzato . . dram. jjj.
Sciroppo di manna . . . once jj.
Oleosaccaro di tenaceto . . dram. jj.m.

Farà uso di caffè bene inzuccherato, a mezzogiorno una tenue minestrella, ed un pezzo di aringa; alle 8 vespertine un'insalata di aringhe con cipolle, con molto olio, e zucchero. — Soventi la tenia si evacua nello stesso giorno in pezzi; all'indomani l'ammalato adoprerà ogni ora dalle 6 del mattino, alle 6 della notte, una delle infrascritte pillole col caffè, e sciroppo:

℞. Assafetida - Estratto di gramigna aa. dram. jjj.
Gom. got. - Rabarb. - Rad. di gial. pulv. aa. » jj.
Foglie di digit. porpor. polverate - Ipecac.
pulv. - Solf. dorat. d'Antim. aa. . gran. xjj.
Mercur. dolc. scrupol. jj.
Olio etereo di tanaceto, e di anice aa. goc. xjj.
se ne facciano pillole di due grani ciascuna colla conserva di licopodio.

Mezz' ora dopo la prima dose si amministra un cucchiajo d'olio di ricino, e nel corso della giornata molto caffè inzuccherato. In più casi il verme si rende alle

due pomeridiane, ed allora si desiste dall'uso delle pillole; ma se ne sortono soltanto dei brani si proseguiranno le pillole. A mezzodì un po' di brodo, alla sera una zuppa con burro fresco, e zucchero. Si continuerà all'indomani l' impiego di qualche pillola onde effettuare la perfetta eliminazione del parassito, e per profilassi d'intanto intanto si mangeranno insalate di aringhe con radice di rafano, oppure ogni settimana una o più dosi delle antecedenti pillole. Finita la cura, convengono i brodi, la carne di animali giovani, ed il vino moderatamente; bene pure giungeranno gli amari. Nel dubbio dell' esistenza di questo verme l' individuo cenerà con un' insalata di aringa, bevendo acqua inzuccherata, quindi alla seguente mattina prenda nello sciloppo cotesta polvere.

℞. Rad. di gialap. polv.	. . .	gr. xv.
Sem. Sant. polv.		» x.
Gom. got. e Calomel. aa.	. . .	» vj.
Eleosaccaro di tanaceto	. . .	dram. jj.m.

e poi molto caffè dolce; se vi è la tenia, si troveranno nelle feci i così detti vermi cucurbitini, ed allora si passerà alla sopraccitata cura, la quale l'Autore consiglia di non praticare pendente la gravidanza, nell'epoca prossima alla menstruazione, nella flogosi, nella ftisi, nelle emorroidi, nei vecchii ec.

Formole col bromo, *e suoi composti.*

L'analogia di proprietà fra l'iodio, ed il bromo, convinse varii Medici, ad esperimentare quest' ultima so-

stanza; e principalmente Magendie se ne loda moltissimo. Il bromo può supplire nei casi in cui l' iodio non è abbastanza attivo, oppure quando gli infermi sono di già accostumati alla sua azione.

Le preparazioni del bromo adoprate, sono: 1. antiscrofolose; 2. combattono la soppressione dei mestrui; 3. le ipertosie dei ventricoli; — eccone le formole più usitate:

Pozione coll' idro - bromato di potassa.

℞. Acq. distillat. di lattuga . .	once	jjj.
Idro - bromato di potassa . .	gr.	xjj.
Sirop. di altea	once.	j.

da prendersi a cucchiajate in 24 ore.

Pillole col bromuro di ferro.

℞. Bromuro di ferro polveriz. . .	gr.	xjj.
Conserv. di rose	»	xvjjj.
Gom. arab.	»	xjj.

si mescolino bene, e si formino pillole num. xx. delle quali se ne prenderanno due alla mattina, e due alla sera.

Pomata col bromo.

℞. Bromo liquido	gocce	vj.
Sugna	once	j.
Idro-bromato di soda, o di potassa	gr.	xxxjv.

si macinino diligentemente a perfetta unione: — questa pomata servirà negli ingorgamenti scrofolosi alla dose di mezza dramma, ad una dramma.

Pomata d'idro-bromato di potassa bromurato.

℞. Sugna purissima . . once j.
Idro-bromato di potassa. gr. xxjv.
Bromo liquido . . sei a dodici gocce;
mischia la sugna, e l'idro-bromato di potassa bene, indi unisci il bromo liquido: — questa pomata serve per frizioni.

Malgrado la probabilità, che questa sostanza possa presto addivenire un medicamento importantissimo, conviene però che si intraprendino ancora ulteriori esperienze sulla di lei specifica efficacia; il D. Franz che volle provare gli effetti del bromo sopra se stesso, tranguggiandone qualche dose che non ha bene indicato, sofferse nei primi momenti una forte tosse, ed una specie di soffocamento susseguiti da istantanea cefalgia, che durarono però pochissimo.

(*Giornale del* D. CATTANEO).

Uso interno, ed esterno del Cloruro di zinco del sig. HANKE.

Una lunga serie di osservazioni, chiarì all'A. il cloruro di zinco usato esternamente, essere uno dei migliori caustici, preferibile al sublimato corrosivo, al nitrato di argento, all'ossido rosso di mercurio, e particolarmente all'arsenico che secondo l'A. dovrebbe bandirsi dalla materia medica; i casi in cui esso giovò maggiormente sono nelle ulceri sifilitiche invecchiate,

con carattere carcinomatoso, nelle ulceri fungose, nei funghi ematodi, nella pustola maligna ec. Si adopera secco, ed in polvere, spargendo la superficie cauterizzanda, e formandone uno strato più, o meno denso a tenore dell'estensione o profondità del male, si ricopre quindi il tutto con un empiastro glutinoso: — l'azione del caustico è compiuta dopo sei od otto ore; non si possede esempio di accidenti sinistri da questa applicazione, all'uopo replicanda.

Il cloruro di zinco, serve anche come eccitante in forma di soluzione più o meno concentrata nell'acqua, nell'alcool, nell'etere, od in pomata unito ad un corpo grasso. Il sig. Hanke preferisce quest'ultima alla pomata stibiata osservando che essa produce un'eruzione cutanea simile a quella della scarlatina. Amministrato internamente convenne in certe epilessie, e massime nella correa, e nella prosopalgia. La forma più opportuna sarebbe una soluzione di un grano di cloruro di zinco in due grossi di etere muriatico. Si prenderanno 5 goccie tutte le 4 ore in un po' di acqua zuccherata, aumentando a gradi. Una dose troppo forte origina dolori, e caldo allo stomaco, nausea, vomito, ansietà, frequenza di polsi, sudori freddi, deliquio, moti convulsivi ec. Quindi è necessaria la massima cautela, cominciando sempre da piccole dosi. (*Rusts Magazin*).

Soluzione atrofica.

Chiama meravigliosa questa soluzione il Magendie, a causa, che dissipa prestissimo i segni dell'ipertrofia, non oltrepassando generalmente un mese; eccola:

℞. Acq. distil. di lattuga . . once vjjj.
— di menta . . grossi jj.
Idriodato di potassa . . grossi jv.
Siroppo d' altea . . once j. m. e.

Se ne prende un cucchiajo alla mattina e sera con un poco d'acqua. Quando l'ipertrofia del ventricolo, caratterizzata da una impulsione forte, e da un sordo mormorio, è unita all'acceleramento dei polsi, allora Magendie si serve della seguente:

℞. Acq. distil. di lattuga . . oncie vjjj.
— di fiori d' arancio . grossi jj.
Idriodato di potassa . . grossi jv.
Tint. alcoolica di digit. . . grossi j.
Sirop. d'altea . . . onc. j. e mez.

Sciogliesi nelle acque l' idriodato di potassa, poi si aggiunga la tintura di digitale, ed il siroppo. Se ne prende mezz' oncia mattina e sera.

(*Annali universali delle scoperte ecc.*)

MEDICINA LEGALE

Sulle combustioni spontanee del corpo umano estratto dalla dissertazione del sig. Grabner Maraschin.

L'esistenza delle combustioni umane spontanee, dipendenti dal concorso di varie circostanze fisiche, è provata in modo incontrastabile da molti esempii raccolti negli annali dell' arte, riferti da personaggi riguardevoli, e fulciti da autorità venerande non solo in Europa che nei paesi i più lontani. Questo fenomeno che sembra impossibile, e soprannaturale all' occhio dell' igno-

ranza, merita certamente di essere studiato con attenzione sotto tutti i rapporti, e massime sotto quello della medicina legale. Siccome tralle copiose maniere di cui la scelleraggine umana servesi per compiere l'omicidio, essa può adoprare il fuoco, il quesito legale—medico da proporsi si è; il cadavere rinvenuto incenerito, lo fu esso da una spontanea combustione? oppure dal caso? o rimase in fine vittima del delitto?

Numerosi fatti che prescindiamo di quì inserire, dimostrano il bisogno, e la necessità di discutere questo articolo nell' interesse dell' innocenza, e della giustizia. La sua eziologia non è però, un punto così chiaro come la dimostrazione della sua esistenza, e ciò succede perchè le cause, che la producono, e lo spiegamento dei suoi fenomeni, appartengono ad alcuni problemi patologici tuttora velati da dense tenebre; tuttavia l' osservazione, l' esame attentivo delle cose, e delle leggi fisiche non lasciano il filosofo in una totale oscurità di questi varii eventi.

La combustione spontanea si attribuì a due cause generali, cioè ad un stato idio-elettrico della macchina umana, e ad una agglomerazione in essa di sostanze infiammabili preparata dal medesimo apparecchio che nei sani provvede di principii omogenei la miscela organica chiesta a mantenere la normalità di ogni funzione.

È fuor di dubbio, l'economia animale potere in occorrenze straordinarie trovarsi sopra carica di elettricità, cantava di già il cigno di Mantova,

» Ecce levis summo de vertice visus Juli
» Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
» Lambere flamma comas, et circum tempora pasci.

In ogni trattato di fisica leggonsi i casi più strepitosi di elettricità spontanea, occorsi nelle persone di Servio Tullo, di Lucio Marzio, del Gottico Baruta, del Cardinal Buoncompagni, del Giurisconsulto Goffredo, del Duca Carlo Gonzaga ecc.; i bruti altresì patologicamente si caricano di elettricità, ed il cavallo di Tiberio nell' ardore della zuffa spandeva numerose elettriche scintille; l' anguilla del *Surinam*, la torpedine, il gimnoto elettrico, *il tedrodon Patersoni*, il *rhinobatus*, il *malapterus*, il *trichiurus* elettrici e varie specie di meduse ecc. offrono un accumulamento tale di questo fluido, che se una causa morbida determinasse nei loro corpi un afflusso di principii combustibili, essi di leggieri resterebbero pascolo di una spontanea ignizione, se mai in tale stato venissero spinti sui lidi del mare.

La congerie di sostanze infiammabili, massime gasose nell' organismo animale, è nota a tutti gli anatomici; i fasti delle accademie ridondano di memorie provanti la realtà di questo sviluppo. I corpi gasosi infiammabili reconditi nella miscela organica, sono principalmente l'idrogeno, tanto puro, che solforato, carbonato, o fosforato; i tre primi più comuni, si sprigionano dopo la digestione; la puzza acutissima di ova putride sensibile dopo certe chilificazioni, oppure alla spaccatura degli intestini ne sono la conseguenza; soventi questi gas giunti in contatto coll' aria s' infiammano, indicando allora la presenza dell' idrogeno fosforato. Così per un disordine nelle condizioni dinamico—assimilatrici del tessuto dermoideo, in esso si formano delle particelle d'idriocianato di ferro (come l' osservò Fourcroy in un' isterica) che proba-

bilmente facevano parte di quel sudore copioso di un bambino di cinque mesi, che tingeva i suoi abiti in ceruleo giusta il rapporto di Fornage; di più in certe occasioni la cute usurpa le funzioni del fegato preparando delle molecole di bile che la colorano velocemente in giallo; i reni possono secernere un umore presentante tutti i caratteri fisico-chimici del latte, come l'A. ebbe il destro di scorgere; inoltre dopo uno stato patologico specifico si originano nell'umana economia certi principj nocivi, che diffusi col tatto ad un individuo sano le imprimono una malattia mortale identica a quella del soggetto, che servì di primiero fomite; finalmente l'azione pervertita nell'apparecchio assimilatore delle vie digestive, del sistema vascolare, e del tessuto celluloso sotto—cutaneo possono contenere dei gas analoghi a quelli di cui si tenne finora discorso. Ma tutte queste basi infiammabili, ingrandite da un motivo morboso in una o più parte dell'organismo, sarebbero incapaci ad accendere un uomo, se non vi esistessero materie idonee ad alimentarne l'incendio; oltre all'adipe, il sangue, la linfa, e soprattutto la bile, (sostanze poco cariche di parti acquee), le servono di esca, come risulta dalle ricerche di Bonomi.

Un esame profondo di questi varii casi, ha fatto dedurre da Lair, e Kopp un certo numero di norme generiche da cui consta, il sesso muliebre, la lassità fibrillare, la vita deside, l'abitudine ipostenica, l'età senile, l'abuso dei liquori, il costume di lavarsi il corpo con cosmetici aromatici, ecc., predisporre alle combustioni spontanee, e che l'origine nell'organismo di

sostanze eminentemente infiammabili, l'inverno, l'aria fredda e secca, ne costituiscono le cause efficienti; infine l'economia resa molto combustibile dal condensamento in essa di principii incentivi, e dalla vicinanza sia di carboni ardenti, che del lume, oppure da uno stato idio-elettrico, sono l'immediato motivo dello spaventoso terribile accidente.

La pluralità dei Medici riferiscono tutti i casi dell' ignizione spontanea non già al tessuto organico imbevuto dell' uno e dell'altro dei gas sopra descritti, ma bensì ai vapori alcoolici; il carattere della fiamma simile a quella dello spirito di vino, e l'osservazione necroscopica, che persone dedite a Bacco esalavano odori di alcool, determinarono Beddoes, e Lair a spiegare questo fenomeno col mezzo dei vapori. Kopp pensa altrimenti, e crede che nel corpo dell' individuo, e massime nel tessuto cellulare sottodermoideo esista una dose di gas sufficiente a promovere un incendio, che di più si trovi nell' organismo un eccesso di materie ardenti, fra cui lo zolfo, ed il fosforo; onde divenendo in tal guisa sommamente il corpo combustibile, la menoma interna esplosione elettrica vi alluma rapidamente il fuoco. In questa caso la scintilla celerissimamente penetra l' organismo pregno di materie conflagranti, le parti acquose non possono estinguere la fiamma che divampa in ogni lato, e generalizzandosi l' incendio comunicasi dall' interno all' in fuori, ove alimentato poi dall' aria atmosferica presto riduce l' infelice in ceneri.

Questa spiegazione è certamente conforme alle teorie fisico-chimiche, ma allora che si pretende emettere un parere qualunque sopra l' indole del principio gasoso,

suscitante l'incendio, non è ragionevole il supporlo ognora identico; mentre in molte occorrenze di combustione spontanea, le vittime di questa disgrazia, tutte non erano individui intemperanti, laonde pare il fenomeno doversi spiegare in due modi diversi, cioè appo i soggetti crapolosi emergere da una *impregnazione* di vapori alcoolici; e nelle persone sobrie, nascere dall'accumulamento di gas infiammabili, oppure da un concorso di solfo e di fosforo promosso da cause innormali e patologiche.

La volatilità delle emanazioni eteree capaci ad introdursi in ogni parte dell'organismo, come appare dalle autopsie cadaveriche, i *rutti* di fiamma comparsi nei bevitori; gli esempii frequenti di queste spontanee combustioni in soggetti soliti da molto tempo ad abusare dei liquori fermentati; in fine il parere universale prodursi, la combustione umana dai vapori alcoolici, sono altrettante ragioni conducenti a credere che, appo gli ubbriaconi, il fenomeno penda se non in tutto, almeno in parte da questi istessi vapori, tale sentenza potrebbe contestarsi da qualche fisiologo osservante ogni corpo intromesso nell'economia animale cambiar di natura, disfarsi, e perdere le primitive sue facoltà; ma un pari argomento quantunque generalmente vero, soffre eccezioni; infatti la materia colorante dell'alizzari (robia) punto non si decompone, mentre tinge le ossa degli animali che la mangiano; il legno di *Campeche* presta il suo colore all'orina, la quale col rabarbaro s'indora; gli effluvii odoriferi dell'aglio adoperato in frizione si comunicano all'alito, ec. ec.; d'altronde quand'anche

l'acquavite si decomponesse, cosa ne risulterebbe? Acqua, idrogene carbonato, e gas infiammabili simili ai vapori eterei: quindi se il lungo impiego delle bevande fermentate depaupera l'organismo di molecole acquose, se quest'uso logora quasi del tutto le facoltà digestive del sistema chilopojetico, in modo che più malagevolmente si decompongono i liquori, se sotto l'influsso di una temperatura moderata, questi fluidi assumono lo stato aeriforme, e diventano atti ad insinuarsi nei varii tessuti organici, e prontamente infiammabili, se in fine qualora bene si risolvessero, il loro prodotto sarebbe un principio egualmente combustibile, egli è manifesto e chiaro, che negli individui dediti alla gozzoviglia, la combustione spontanea proviene se non in totalità, almeno in gran parte dai suddetti vapori alcoolici.

La medesima soluzione non si addice ai casi possibili d'incendio spontaneo in soggetti sobrii ed abstemii dai liquori alcoolizzati. Quivi ripugna l'attribuire il fenomeno, all'uno od all'altro degli elementi infiammabili che abbiamo veduto suscettibili di accumularsi nell'organismo umano; le ricerche di Fourcroy, Pepys, Marcet, Vauquelin e Berzelius, sopra le varie parti costitutive della macchina animale, fanno però conoscere trovarsi in essa un materiale combustibilissimo, che è il fosforo, e tale è la quantità di questo principio che esso non corrisponde punto alla dose offerta dall'analisi delle sostanze alimentari; lo zolfo fa pure parte integrante del miscuglio organico, ma in proporzione minore del fosforo; i gas infiammabili esistenti nell'economia meritano meno attenzione che le antecedenti

sostanze, perciocchè non compajono sempre nè in tutti gli organi, o liquidi, ma soltanto negli intestini, nel tessuto celluloso, e di rado nel sistema vascolare; così avendo riguardo all' esistenza del fosforo nell' organismo, ed alla sua grande combustibilità sembra all' A. che si debba ammettere l'ignizione spontanea accaduta in certi individui frugali, essere sequela di un condensamento di questa base, in seguito allo sconcerto delle funzioni dell' apparecchio chimico—animale che la prepara, e la segrega dagli altri principii del miscuglio organico, come può altresì contemporaneamente dipendere dall' idrogeno fosforato che generasi sia per l'affinità del fosforo coll' idrogene, che pell' esistenza di questi due corpi nell' economia animale; inoltre lo stato gasiforme dell' idrogeno fosforato fa che esso più di leggieri s' insinui nelle areole del tessuto cellulare, rendendo così l' organismo infiammabilissimo in ogni suo atimo. Morelli pensa che l' idrogeno fosforato opera un gran ruolo in tutte le combustioni spontanee, e Fanzago non è lontano a sostenere la medesima sentenza. Forte di queste due autorità, e rapportandosi l' A. ai motivi sopra riferiti, conchiude la combustione spontanea di persone nemiche di liquori fermentati, provenire dal fosforo, e dall'idrogeno fosforato, e forse anche da qualche altro elemento capace ad incontrarsi simultaneamente nell' economia animale, e che l' infocamento dei gorgioni deriva in specie dai vapori alcoolici, non esclusa in quest' ultima ipotesi, la probabilità dell' influenza di qualche altro corpo infiammabile di già segnalato.

L' organismo divenuto fortemente combustibile per le

anzidette ragioni, l'incendio può eccitarsi in tre modi diversi.

1. Collo scoppio elettrico che suole accadere, quando l'animale è in uno stato idio-elettrico. Al momento che l'equilibrio si stabilisce tra l'elettricità atmosferica, e quella dell'uomo, la scintilla traversa i tessuti organici, se questi sono carichi di qualche materia comburente, essa s'infiamma, e quindi principia il fuoco che progredendo si amplia all'esterno, ove viene attivato dall' ossigeno atmosferico, tale è il modo più ordinario, massime in soggetti che abusano dei liquori, mentre questi essendo idio-elettrici, allora che le loro molecole sono sconcertate liberano l'elettricità latente, e l'organismo sopracaricandosi maggiormente, ne nasce una più facile opportunità, e direi anche bisogno di esplosione elettrica favorita poi da certe atmosferiche vicende.

2. Il corpo, ed in ispecie il tessuto cellulare sottocutaneo pieno zeppo di gas, o di altra sostanza infiammabile, giungendo in contatto con una vampa qualunque, è suscettibile di subito accendersi, e quindi tosto diffondere una generale conflagrazione.

3. Dopo un esercizio violento, ed assiduo, e dopo una decomposizione o ricomposizione interna di qualche materiale, effettuata nell' inimitabile laboratorio chimico—organico, una tanta dose di calorico, e di elettricità può svilupparsi capace a repentinamente promuovere l'inestinguibile ignita suddetta catastrofe.

Percorse ed investigate le cause del fenomeno: e questo possibilmente sciolto, passa l'A al capitolo della Medicina legale.

Un Perito chiesto dai tribunali a decidere se, una persona incenerita, è stata ridotta in tale stato, o per l' effetto di spontanea combustione, o mediante un delitto, od in seguito al caso, oppure da un colpo di fulmine, seguirà le norme seguenti onde esattamente dilucidare l' argomento.

In primo luogo, s' informi dell' età, del sesso, del temperamento, delle abitudini del soggetto, e del tempo scorso dall' ultima volta che si vidde sino all' istante che si ritrovò estinto; quindi trasferendosi al luogo dell' infortunio, si farà attenzione all' odore, allo stato, ed all' indole dei corpi vicini, a quella delle pareti, e dell' aria ambiente, in fine al cadavere medesimo, onde accertarsi se esso è veramente il residuo di un animale qualunque. Se vi regna un forte sentore di empireuma nel sito ove accadette la combustione, se l' aere è umido, e come gravato da una latticinosa nubecola, se i mobili, le suppellettili, il muro, e gli avanzi del fuoco sono coperti di umidità spessa, e fetida, se i combustibili i più prossimi non ne hanno sofferto, se il corpo, e massime il tronco colle ossa presentano solo un mucchio di oleose puzzolenti ceneri più o meno mischiate con fragili carboni, o con frammenti di vertebre, indipendentemente d' altri pezzi ossei del cranio, e delle estremità, se qualche porzione della chioma è immune, e se in fine la disgrazia occorse in poche ore, a diritto si stabilirà l' individuo aver mancato per causa di spontaneo accendimento. Se poi alle sovra esposte circostanze, si aggiunge la considerazione, di essere il soggetto un uomo pingue, amico di Bacco, e che

l'evento sia arrivato in tempo umido e freddo, il prognostico ne sarà ancora più sicuro. Ma la cosa cangia quando l'incendio è il risultamento di un crime o del caso; allora il cadavere non si trova incenerito in un breve intervallo di tempo, e la sua ignizione richiese molte materie combustibili; questa sventura d'altronde non può accadere in una camera, od in altro sito aperto senza che subito non si riconosca l'accidente fortuito, o la colpa. Nessuno ignora la considerevole quantità di legna, e di tempo impiegata dai Greci, dai Romani, e da altre antiche Nazioni onde consumare le salme dei loro congiunti. Si sa che i corpi dei Martiri resistevano al fuoco un tempo riguardevole prima di essere perfettamente convertiti in cenere, del pari le spoglie cadaveriche dei suppliziati prostesi sopra grandi roghi si distruggono lentamente, e con difficoltà. Di più nelle combustioni spontanee l'imbusto abbrucia il primo, viceversa, nelle altre combustioni, le parti più lese sono quelle su cui la vampa maggiormente esercita la sua potenza. I colpiti dal folgore non si riducono mai totalmente in cenere, al più si vedono alla loro superficie delle stigmate caratterizzanti le scottature. Inoltre un segno costante si è che il corpo esala un odore sulfureo, e bituminoso sensibile anche da una certa distanza, permanente molti giorni, ed il sistema muscolare non indica alcuna irritabilità Alleriana.

Circa alla terapeutica di queste combustioni, gli autori ne parlano poco, o niente: ciò nasce forse da che tale terribile evenimento è rarissimo, e che non viene quasi mai annunciato da sintomi precursori, essendo di

più arduo il giungere in tempo utile a salvare l'infelice, a cagione della velocità con cui egli perde orribilmente la vita. Tuttavia non si negligenterà la ricerca dei mezzi che potrebbero dimostrarsi proficui se mai il caso permettesse di trovarsi presente, nell'atto che principia l'incendio, oppure se la combustione venisse preceduta da segni prodromi, come p. e. un ardore interno cocentissimo, una sete inestinguibile, eruttazioni flammee, un' inquietudine indescrivibile. I soccorsi ragionevoli, sarebbero l' immersione immediata ed istantanea nell'acqua fredda, con bibite ghiacciate. In difetto di mezzi pronti, e subiti pel bagno generale, converrebbe coprire l'infermo con arena, o terra; il buon esito di questo metodo pare all' A. infallibile se si può eseguire in tempo opportuno, poichè esso parte da un assioma fisico, cioè di sostrarre la qualità esuberante, ed eccessiva dell' elettricità e del calorico.

Varietà.

Medici in Oriente.

Nel mentre che gli sguardi delle Nazioni fissansi curiosi sopra il Levante, non si leggerà forse senza interesse un rapido estratto dei medici viaggi eseguiti in Turchia, Egitto, e Nubbia dal D. Madden, i quali in forma di lettere si stamparono ultimamente in Londra.

L'A. esercì la medicina, quattro anni in tali contrade, e nelle ingegnose sue epistole descrive esattamente tutto

ciò che concerne agli usi, ed abitudini di quelle Musulmane popolazioni. Noi ci fermeremo solo su ciò che risguarda il nostro instituto. Lo stato della Medicina, dice l'A., può considerarsi come il criterio di quello delle Scienze in ogni paese; dovunque che, queste, e la civilizzazione estesero il benefico loro influsso, colà la Medicina è vieppiù distinta, siccome eminentemente essenziale ai bisogni, ed alla felicità del genere umano. Il modo con cui si trattano gli affari Medici nell' antica Bisanzio, confermerà quanto noi abbiamo di sopra accennato. Vi sono, dice il D. Madden; circa cinquanta Medici esercenti in Costantinopoli, principalmente Franchi, Italiani, Inglesi, Greci: di questo numero forse appena cinque percorsero i regolari loro studii. Ogni Medico è fisso in un quartiere, tutte le mattine esce di casa per mettersi alla caccia degli infermi; a tale fine si reca nei caffè del suo distretto accompagnato da un dragomano Greco, il cui vero impiego è di ricercare i malati per quindi tesserli un ampolloso elogio del celebratissimo suo Medico, il quale immobile sulle sedie le più appariscenti del Caffè, fumando con un' imperturbabile gravità, investiga le fisonomie degli accorrenti colla lusinga di scoprirvi qualche indizio di malattia. L' A. confessa d' essere anche egli stato costretto a soggiacere ad un uso talmente vile onde porsi in contatto col popolo. Il primo giorno l' interprete gli insegnò la professione, consistente nelle infrascritte regole; non scrivere mai ricette senza prima averne ottenuta la pattuita mercede; non dirigere questioni all' infermo, e risponderli ognora in un modo inintelligibile; limitarsi

al tasto del polso, e pronunziare soltanto queste parole: *alla volontà di Dio* nei casi dubbii, e *allahharim* ossia Dio è grande, nelle circostanze disperate. Con simili istruzioni l'A. si mise pur anche egli all'opera di coltivare l'altrui dabbenaggine, e quì riferisce l'esito di una visita fatta ad una vecchia bruttissima, unicamente visibile dall'apertura di una porta, e che col capo inviluppato si rifiutava assolutamente alla profana esplorazione del polso. Niente poi maggiormente segnala lo stato dell'arte in Turchia, come una consulta, informe assemblea d'ipocriti e ciurmadori, fra cui il più stravagante ha ognora ragione. La fiducia dei Turchi negli amuleti è illimitata, di questi se ne trovano di tutte le qualità, il più pregiato si è un grano di ambra con uno scritto triangolare portato sulla fronte. Le donne esigono specialmente dal Medico un rimedio contro la sterilità obbrobriosa in Turchia, ove a malgrado degli specifici, la poligamia niente favorisce l'aumento della popolazione. L'avidità del gentil sesso per questi farmaci è però minore alla furibonda mania degli uomini per gli afrodisiaci; generalmente un Turco a 35 anni rovinato dal libertinaggio ricorre a questi mezzi che d'ordinario sono i pistilli del canape polverizzati ed uniti al mele, chiodi di garofani, muschio, e croco. Il sig. Madden offre quindi qualche schiarimento sui mangiatori di oppio. Le botteghe di caffè ove questi si riuniscono sono poste vicine alla moschea di Solimania, si è là sdrajati sopra gli scanni, che immersi in vane visioni, il cui delizioso incantesimo consiste nell'absenza d'ogni pensiero, eglino preludiano coi più spaventosi gesti;

completandosi quindi l'influenza dell'oppio, parlano in modo incoerente, i loro tratti s' infiammano, gli occhi scintillano, e l'espressione della loro fisonomia orribilmente si altera; l' effetto dura circa due ore, la dose è di 3 a 60 grani. Le miserande conseguenze di questa abitudine sono una somma debolezza fisica, e morale, accompagnata da contrazioni e spasimi: la vita si abbrevia, ed un buon mangiatore d'oppio di raro oltrepassa il sesto lustro. Gli addetti a quest'uso restano malinconici e tristi sino al momento di prendere la diurna loro dose, ma quando l'azione del farmaco principia, diventano di fuoco, chi profetizza, o declama, e chi si crede un Sultano, posseditore delle più vezzose Odalische del Mondo. Il sig. Madden volle esperimentare anch' egli queste sensazioni, che somigliano a quelle provate da H. Davy quando inspirava il gas ossido d' azoto. Presa una dose di 4 grani, l'A. concepì una specie di gradevole estasi, il suo piacere pareva emergere da un espandimento universale sia fisico, che morale; le sue facoltà sembravano estinguersi; divagava soavemente la fantasia sopra i corpi esteriori purchè non si chiudessero gli occhi, ed un incantesimo dolcissimo simile ai vaneggiamenti del più lusinghiero sogno s'impadroniva di tutta l' anima. In pari stato s' incamminò il Dottore verso la sua casa, temendo commettere qualche stravaganza, procedendo appena sentiva premere dai suoi piedi il suolo, credeva strisciare nelle contrade come se fosse spinto da un' invisibile forza, o che il suo sangue composto d' etereo fluido, rendesse il corpo più leggiero dell' aria. Giunto alle stanze si mise in letto, le visioni le più strane, le utopie le più incre-

dibili di una felicità ammaliatrice, lo beatificarono tutta la notte; al mattino smunto, pallido, languido, soffriva acutissima cefalea, il corpo indebolito non reggeva sulle stanche membra, che fu costretto tutto il dì poggiare sopra le morbide piume di amico divano. È probabile che coll'oppio vi esistesse qualche sostanza inebbriante, come la canape e la belladonna. Passa quindi l'A. nell'Egitto, e dopo varie dotte considerazioni statistiche, parla della peste Orientale di cui ne fu testimonio oculare, e che studiò collo zelo solito ad inspirarsi dalla nostra Scienza; per brevità ci limitiamo a dire che l' Ospizio dei pestiferati consiste in piccole cellule, chiarite da ristretta finestra con inferriata a dirimpetto della porta, prive di tavole o sedie, fornite solo di un misero letto di canne; lo sventurato vi è rinchiuso; il barbaro che lo sorveglia fuma in sulle soglie la sua pippa, e raramente ne umetta le aride labbra. Un medico Italiano vi fa una rapida visita, ordina la decozione di fiori di sambuco, e svanisce sul campo, niente, assolutamente niente al mondo è più orribile della disperazione pinta sul viso di questi infelici derelitti infermi.

Il Manicomio del Cairo è anche oggetto delle indagini dell'A.; per fortuna i pazzi non vi sono frequenti, mentre si trattano col più brutale metodo, la sferza sempre in attività, flagella ognora le povere vittime, mancanti perfino di cibi, se persone caritatevoli non gliene apportassero.

Esamina in fine l'A. le tombe sparse sulla montagna della Libia, (1) popolate da pochi Arabi abitatori dei

(1) Sunto di una lettera del *D. Pariset* dal Cairo li 18 de-

sepolchri, negozianti di cadaveri, e falsarii di umane mummie che vendono qualificandole coeve alle dinastie Osiriche.

Giova però adesso credere, che l'impulso impresso a cotesti popoli dall' incivilimento non sarà stazionario, anzi che esso si svilupperà energicamente in un clima cotanto favorito dalla Natura; e già fin d' ora ci piace sentire non pochi Piemontesi accelerarne il corso, e che Medici nostri Connazionali in procinto a sedere alle sponde del Bosforo su quelle pubbliche cattedre, prossime ad erigersi concorreranno a spandervi il benefico raggio delle scienze, e delle lettere.

Gravidanza estrauterina nella quale il feto restò per 40 anni nell' addome.

Venere Collins nera, liberata nell' anno 1795, era divenuta incinta del settimo figlio circa 10 anni prima della

» cembre 1829. « Io sono più che giammai convinto, l' antico co-
» stume degli imbalsamenti, essere una pratica igienica. Molte
» centinaja di leghe quadrate nel deserto, e nelle anfrattuosità
» dei monti, contengono una strepitosa copia di materie anima-
» li. - La pianura delle *mummie* a Saquarals è di 49 leghe qua-
» drate; io percorsi in parte delle vie di 20 piedi di larghezza
» sopra 30 di altezza aperte colle picche nel seno della catena
» Libica, in uno spazio di più di sei leghe tutte piene di *ibis* e
» di scimie; viddi nel cuore delle montagne Arabiche una spe-
» lonca naturale di cui non se ne conosceva il termine dopo più
» di 4 leghe di strada, le grotte della quale ridondavano di ca-
» daveri enormi, di coccodrili, di rane, di rettili di ogni età....

sua emancipazione, senza sgravarsi al tempo dovuto. Durò da quest' epoca fino alla morte, la tumefazione del ventre, senza produrre incomodi molto serii. Soltanto un ascite si presentò nei primi tempi della gravidanza, ma guarì facilmente col mezzo della puntura. La morte accadde nel 1825 nella casa di refugio della parocchia di Frederik in Virginia, avente allora la donna da 60 a 65 anni. L' apertura del cadavere fu fatta dai signori Baldwin, e Holliday in presenza di molti studenti. Una grande incisione crociale sull' addome fece scoprire un tumore voluminoso, con pareti ossee nella parte inferiore della regione epigastrica, leggermente inclinato a destra, fortemente aderente in avanti dell' addome, e in addietro agli intestini gracili. Tutti i visceri erano sani; soltanto la matrice era molto più piccola che nello stato ordinario, le trombe erano obbliterate, e le ovaje completamente scomparse. Il tumore era bislungo, pesante 4 libbre e 6 once, formato da una tasca con pareti ossificate, di un colore bianco succido denso, due o tre linee, e di durezza tale, che fu necessario l'uso di uno scalpello fortissimo per aprirlo.

Spaccata la ciste vi si rinvenne nell' interno un feto perfettamente conformato, e nella posizione stessa in cui suol trovarsi nell'utero grosso come se fosse a termine. Le sue braccia, e coscie a causa della pressione esercitata dalle tonache del sacco, avevano talmente pigiato l' addome e la parte inferiore del torace da lasciarvi la loro impronta. Il suo peso senza l' involucro era di 3 libbre e 3 quarti, la sua lunghezza di 11 pollici e un

quarto nella posizione aggomitolata in cui fu visto. I muscoli, e tegumenti quasi ossificati, il cuojo capelluto totalmente pure ossoso, offeriva poche tracce di capelli. Il cervello formava una massa grigiastra polposa non putrefatta, gli organi toracici, e addominali bene conservati, il meconio avea il suo colore cupo, e la consistenza ordinaria, la lingua dura, le unghie totalmente sviluppate. Non si potè scoprire veruna orma del cordone ombelicale.

(*The American Journal of medicals sciences*).

Dermocrazia.

Herberger, Medico in Allemagna, assalendo la setta *omiopato-poetica*, (la quale, si dice essere ultimamente stata proibita dal Governo, in seguito a minute esperienze eseguite in Vienna) preconizza la sua, che chiama *Dermocratica*, fondata sull' applicazione degli agenti terapeutici sopra il tessuto cutaneo. Paragonando quest' Autore i Medici omiopatici, a coloro che tenterebbero estinguere un vasto incendio, aggiungendovi una piccola esca, sostiene che il Dermocratismo è l' unico vero dogma, il solo giusto, ed avvantaggioso metodo da seguirsi dai Clinici.

Emicrania.

Il sig. *Ricord* Medico a Haiti, annunzia che un quarto di grano d' acetato di morfina, preso in 2 cucchiajate di acqua fredda inzuccherata al momento dell' insulto, dissipa fra un'ora il male. Se la dose si mostra troppo forte, ed origini un senso di formicazione sul corpo, si farà uso di bevande acidulate.

N.° 5. Maggio 1830

REPERTORIO

MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Prospetto Nosologico biennale de' malati curati nello Spedale di San Giuliano di Novara 1827 — 28, del Dott. A. Galli *Medico primario del suddetto Ospizio, e già Ufficiale di salute nell' ex-Regno d' Italia.*

» C'est aux Médecins d'hôpitaux qui est imposée
» plus particulièrement la tache pénible de reculer
» les bornes de l'art de guérir.

Broussais.

Con animo meno pavido proseguiamo ora il nostro imprendimento di presentare alla Repubblica Medica il prospetto biennale degli infermi curati nell' Ospedale di San Giuliano, poichè per quanto ci risulta, il nostro primo lavoro non ebbe sfavorevole accoglienza. — Ma un altro motivo ci determina a pubblicarlo, ed è l'intimo convincimento in cui siamo, che una tal specie di indagini, sia la più idonea a far emergere dei principii

medici più solidi, e più atti a rendere una volta meno varie, e meno vacillanti le opinioni mediche. — Ed in vero, ella è cosa sulla quale convengono oramai pressochè tutti i seguaci d'Igea, che il modo più sicuro per conseguire l'anzidetto scopo si è la pubblicazione delle cliniche osservazioni instituite senza spirito di sistema in diversi luoghi, ed in diverse situazioni rapporto alle età, alle stagioni, ed alle qualità dei mali umani. — Esso è pur quello, che si va oggidì eseguendo dai più dei Medici, a cui venne affidata la direzione delle cliniche, e degli spedali. — Ma pur troppo dal maggior numero dei Pratici, questi fatti non vengono ancora offerti al mondo medico, nè del tutto scevri di ipotetiche teorie, nè congiunti alla più rigorosa analisi, nè forse riferiti con piena verità. — Perciò noi porremo ogni studio, onde il nostro quadro sia privo delle menzionate mende. Ben conosciamo però le somme difficoltà a cui noi andiamo incontro, e temiamo che il nostro energico sentire per la scienza non ci sospinga a promettere più di quello il comporterebbero le nostre intellettuali forze. In questo prospetto poi come nel primo continueremo la stessa maniera nosografica di classificare le malattie, anzi la faremo se ci sia possibile più esattamente. Laonde vi saranno alcune modificazioni nell'ordine delle materie tenuto nell'antecedente lavoro; riguardando noi tale classificazione come la meno erronea di qualunque altra se ne volesse adottare non fondata sugli organi, poichè diremo col sig. Boisseau che « le plus sur » moyen d'écarter de la médécine les hypothèses, et les » erreurs qui en retardent les progrès, c'est d'étudier

» les maladies dans les organes, et non pas seulement » dans les symptomes. Finalmente avvertiamo il leggitore, che non riscontrerà nel nostro specchio malattie rare, e straordinarie, perchè desse non sono così facilmente osservabili in questo spedaletto, però Morgagni scriveva, che sono appunto i casi comuni, che ponno fornire degli ottimi principii pratici, stante che sono essi che più frequentemente cadono sotto gli occhi del Medico.

Capo 1.° *Dei mali la cui sede non è ancor ben fissa, anzi ancor contestata da molti Medici. — Febbri continue e remittenti.*

ARTICOLO PRIMO.

Quadro statistico anno 1827.

Uomini num. 10 — Donne n. 16 — Tot. 26.

Guariti num. 23 — Periti n. 4.

Di tali febbri 13 erano gastro-enteritidi (1).

6 gastro-meningitidi.

5 gastro-portitidi (2).

2 angiotidi.

(1) Seguendo la particolare nostra opinione, fondata sulle proprie osservazioni, e su quelle di parecchi Medici Italiani, e Francesi, designeremo le varie febbri continue, dalle diverse sedi, che crediamo in esse riconoscere.

(2) Preferiamo il nome di *gastro-portitide* a quello di *gastro-enteritide*, perocchè nuove osservazioni ci fanno convenire col valente Professore Meli, che la condizione patologica delle febbri biliose consista nella flogosi della vena porta epatica.

Due gastro-portitidi si convertirono in febbri intermittenti vinte col chinino nel mese di 9bre.

1828. Uomini num. 24 — Donne n. 25 — Tot. 49 (1).

Guariti num. 47 — Morti n. 2.

Di tali febbri 42 erano gastro-enteritidi.
2 gastro-meningiti.
4 gastro-angiotidi.
1 gastro-portitide.

Necrotomia, e *riflessioni* — 1827. Essa si eseguì in due cadaveri, nel primo riscontrossi — *abdome*; la parete dello stomaco nella parte corrispondente al fondo cieco, era ridotta ad un tal grado di sottigliezza simile alla carta più fina, transparente, ed appena tocca si lacerava, i vasi sanguigni scorrentivi erano injettatissimi, il fegato fisconizzato, aderente al diaframma ed ammollito, i lumi delle ramificazioni della vena porta erano preternaturalmente dilatati, gli intestini tenui molto pure injettati. — Nel secondo — *abdome*; lo stomaco offrì nel centro della sua parete posteriore un disco largo 4 diti circa, nero ceruleo, e coperto di materia purulenta, tolta una porzione della mucosa si vide ingrossata, ed injettata di sangue, gli intestini per la maggior parte injettati, le glandole mesenteriche, ed il pancreas infarcite, il fegato presentava pressochè le stesse alterazioni del primo cadavere.

La prima sezione spetta ad una donna di 53 anni,

(1) I numeri degli infermi nel 1828 è maggiore per essersi aggiunti 4 nuovi letti ai 12 già esistenti, di cui 6 per gli uomini, e dieci per le donne. - Spesso si aggiungono dei letti straordinarii.

affetta da gastro-portitide lenta, ed inferma da alcuni mesi in famiglia. Or nel decorso di questa malattia non osservossi per nulla la corrispondenza dei sintomi esteriori, coi disordinamenti organici riscontrati nel cadavere. Non presentò altro sintoma rimarchevole, che il deliquio ogni volta che trovavasi la malata in posizione diversa da quella dello stato decumbente; il vomito non comparve che 24 ore prima della morte, la lingua non era rossa, gli indizi più chiari della flogosi gastro-enterica erano la stiticità dell' alvo, e la piccolezza, e durizie del polso; nè meno l' ipocondrio destro non era nè più elevato, nè più duro come dovea esserlo dietro la fisconia del fegato. — Convien dire che per la forte aderenza del fegato al diaframma era desso trattenuto molto sotto le coste, e così fuggiva l' indagine patologica. — La seconda sezione riguarda una donna di 25 anni assalita da gastro-enteritide acutissima, gravida di 5 mesi, dalla qual' epoca fu sempre ammalata in propria casa; entrò di fatti nello spedale colla massima gravezza, e non visse che otto giorni. — I fenomeni rimarchevoli erano una sete straordinaria, cardialgia veementissima, vomito, diarrea, e somma inquietudine. — Malgrado poi un tanto male, la donna non abortì; laonde si dovè fare subito dopo la morte l' operazione cesarea, e vi si trovò un feto morto. — Gli altri due estinti, e non aperti, furono due donne affette ambedue da gastro-meningitidi; ma una di esse aveva 80 anni con decubito gravissimo, e morì dopo 12 ore del suo ingresso; l'altra avea 18 anni, di temperamento ro-

bustissimo, succumbette malgrado siasi adoperato un metodo attivissimo antiflogistico.

1828. I due periti in quest' anno erano due donne, una di 18 anni, e l'altra di 52, affette ambedue da gastro-enteritidi croniche, esistenti da più mesi, e medicate con assai improprio metodo innanzi di entrare nello spedale.

Storie particolari. 1827. 1.^{a} Una donna di 30 anni era affetta da gastro-meningitide gravissima, congiunta ad acutissimi dolori addominali, cefalgia sì acuta che costringea la malata ad un gemito continuo, lingua flammea, con sete ardentissima, e polsi durissimi. — *Trattamento.* Cinque salassi, 60 sanguisughe partitamente all' ano, all' epigastrio, ed al capo; quindi un vescicante alla nuca; internamente gli oleosi, i blandi evacuanti uniti ai clisteri mollitivi costituirono la medicazione nella donna in discorso, la quale dopo 28 giorni di dimora nello spedale se ne uscì in perfetta salute. — La guarigione però non fu completa, se non allorquando comparve alla parte capelluta del capo una risipola che si propagò al collo. Può adunque dedursi: 1. che la natura della flogosi in questo caso era risipilatosa; 2. che avvenne una spontanea rivulsione, mentre la flogosi del sistema dermoideo ha fatto svanire quella da cui erano intaccate le membrane mucose, e sierose.

2.^{a} Ist. Una giovine di 18 anni era afflitta dallo stesso male, e dagli stessi sintomi per anzi esposti, colla sola differenza d'essersi associato il delirio, di avere i polsi assai meno vibrati, e di presentare un calore interno

straordinario. — *Trattamento.* Appunto per la mollezza che offrivano i polsi andammo circospetti nelle deplezioni sanguigne generali, e locali; laonde malgrado la somma gravezza del morbo non prescrissimo che due salassi, e di un' applicazione di mignatte di 30 all' addome, e di due altre di 16 alle tempia, credemmo in vece il caso di affidarci all' uso del freddo interno ed esterno: lasciammo quindi che la malata si bevesse a piacere dell' acqua naturale, ma gelida, per cui in tre giorni ella consumò 18 libbre di ghiaccio, che scioglievasi nell' acqua: ciò che produsse una notevolissima remissione, e nella febbre e nei suoi sintomi. E sebbene il delirio fosse alquanto scemato, tuttavia pensammo che sarebbe desso più presto fugato col radere i capelli, ed applicare in seguito l' ossicrate gelato al capo, e ben ci corrispose: ma nella lungha convalescenza, un' incessante veglia, con bisogno di emettere dei gemiti affliggeva la donna, i quali fenomeni svanirono prontamente coll' uso del solfato di morfina, ed in tal modo la giovine sortì in ottima salute dopo due mesi e mezzo di residenza nel nosocomio. — Questo caso ci mostra che non era impropria la pratica dei Medici antichi di usare nelle febbri così dette ardenti la bevanda di acqua fredda, e che per conseguenza l' inglese *Curry* non a torto preconizzò una siffatta pratica; noi però ci guarderemo di troppo generalizzarla.

3.ª Ist. Un uomo di 50 anni era aggredito da una *gastro-meningitide* sì grave, e congiunta a sì forte stupore mentale, e secchezza di lingua da doversi chia-

mare *tifo*, giusta i Medici ontologici. — *Trattamento.* Dopo due sanguigne, 18 mignatte all'ano, e l'uso dei refrigeranti, un tal malore si volse tosto in meglio. Ma quando quest'uomo stava per entrare nella convalescenza fu ad un tratto attaccato da bronchitide acutissima, la tosse era assai forte, insistente, e senza escreato; vinta la reazione coi salassi, la tosse persisteva anche malgrado siano quelli stati susseguiti dai rivellenti, e dall'uso interno dell'estratto di josciamo nero, crescendo la dose sino a 18 gr. in 24 ore; allora un grano di solfato di morfina amministrato epicraticamente entro 24 ore tolse come per incantesimo questa ostinatissima tosse. Or su questo caso pratico noi domanderemo: 1. la flogosi della membrana bronchiale fu essa successiva a quella della gastro-enterica, e delle meningi? Ovvero esisteva ella contemporaneamente? Come nacque nel primo caso il successivo sviluppo della flogosi bronchiale, e come avvenne nel secondo la non manifestazione?

1828. Storia unica. Una giovine di 19 anni robustissima, era affetta da gravissima gastro-meningitide congiunta a cefalgia acutissima, e stupidità, sete ardente, lingua rossa, vomito frequente, deliquio ad ogni movimento della persona; le esacerbazioni febbrili erano precedute da freddo. — *Trattamento.* Quattro sanguigne, 20 mignatte al capo, 18 allo stomaco, l'uso degli oleosi, infine un vescicante alla nuca ridussero al *minimum* la febbre co' suoi sintomi, eccetto il vomito ed i deliquii che si fecero anzi più frequenti; allora riscontrando che questi fenomeni sussistevano dopo che i polsi da duri

divennero molli, ed il calor cutaneo morboso svanito, mi decisi di cambiar modificatore, ed ho quindi prescritto il decotto di chinachina unito all'estratto, ed al laudano, applicando ad un tempo un sinapismo allo stomaco, conseguitato da un vescicante. Impertanto dietro i rivellenti, o dietro la suddetta mistura apprestata per due giorni e mezzo scemaronsi notevolissimamente il vomito ed i deliquii: ciò non di meno non volli proseguire nella sullodata medicina, temendone che per la sua qualità irritante, massime per il laudano, non potesse svegliare la primiera flogosi; laonde ricorsi ad altri sussidii, cioè all'acqua coobata di lauro-ceraso, (l'emulsione arabica fu il veicolo con cui essa si ministrò, l'inferma ne prese cinque scrupoli e mezzo in tre giorni circa). Or chi lo crederebbe? Un tal farmaco non fece che compiere il riordinamento di sensibilità, e di movimento dei nervi *trisplancici* già incominciato dalla prima medicina, facendo così cessare affatto i due indicati fenomeni morbosi, e ricondurre la giovine nella primiera sua salute dopo un mese di soggiorno nello spedale. — Ecco un paradosso medico pei dinamisti: secondo questi l'avere giovato la china, ed il laudano, sembrerebbe dover essere prova che la diatesi iperstenica si fosse cambiata in ipostenica; ma dall' altra parte, soggiungeranno essi, se tale fosse stata realmente, come poteva poi riescir proficua l'acqua di lauro-ceraso, principe dei controstimolanti? Tutt' altro che paradosso, facile ne è la spiegazione per chi segue i principii della medicina analitica... Un tal fatto comprova evidentemente almeno in nostro senso, che il vo-

mito ed il deliquio non provenivano da uno stato di debolezza dell' organismo, che erano il solo effetto d'innormalità di moti, e di sensibilità dei nervi, e che i modificatori impiegati non oprarono nè eccitando, nè debilitando, ma unicamente riordinando in modo ignoto il disordinamento nerveo, dopo che lo squilibrio idraulico era stato tolto dalle opportune deplezioni.

Riflessioni sulla terapeutica impiegata, e sopra i fenomeni morbosi delle febbri continue. — La medicazione da noi usata nei casi pratici testè riferiti, è pur quella, che con poche eccezioni abbiamo adoperato in tutte le febbri continue, che in questo biennio ci si presentarono nel nostro spedaletto; nè occorre poi di quì partitamente riferire la terapeutica impiegata in tutte queste febbri, perocchè dessa fu conforme a quella che abbiamo praticata nell' antecedente biennio (vedi il nostro primo prospetto). I fenomeni morbosi che esse offerirono più notevolmente furono: il delirio, la cefalgia, la cardialgia, il vomito, il rossore della lingua, le coliche, la tensione addominale, l' alvo stitico, o troppo facile, la piccolezza e vibrazione dei polsi ecc. Ora, se vogliamo sottoporre a ponderato esame gli alteramenti organici riscontrati coll'autopsia, i fenomeni morbosi più frequenti esorti dalle febbri in discorso, i risultamenti più felici, e più pronti dietro la topica terapeutica, infine il danno dietro l' uso dei drastici, o di altri irritanti, sembra che non si possa andare tutt' affatto errati deducendo quanto segue: 1. Che la sede più ordinaria delle febbri continue, almeno pel maggior numero, sia realmente or in un punto or in un altro del tubo digerente; a ciò con-

cordano le patologiche anatomiche descrizioni di Broussais, Bally, Brichanteau, Trousseau, Hervett, e Neuman. Le vere e semplici angiotidi sono rarissime, e rare sono del pari le *gastro-portitidi*; queste ultime non divengono comuni che per influenze epidemiche. 2. Che le alterazioni locali da cui hanno origine i varii gradi, e modi di reazione universale nell'organismo animale, sembrano per lo più costituite da quel lavoro morboso che si chiama *flogosi*, o per lo meno *irritazione*; laonde la cura antiflogistica a ben misurato grado, alternata all'uopo da rimedii sedanti, è la più opportuna nel maggior numero delle febbri continue. Che se alcune di queste ottengono la loro guarigione colla chinachina, sono casi affatto eccezionali, ed è ben felice quel Medico che giunge a ravvisarli, ovvero sono febbri di natura intermittente colla larva di continua. 3. Che ammettendo eziandio con Neuman che le *alterazioni follicolari* che si osservano negli individui fatti vittima della febbre continua siano effetto, e non causa di febbre, tuttavolta il trattamento eccitante da esso lui proposto, sarà sempre a nostro parere assai pericoloso, ed incerto. Mentre pensiamo che siffatte alterazioni patologiche arrivano a quel sommo grado non già per la febbre, ma bensì per il non frenato processo flogistico nei suoi primordii. 4. Che ancor noi conveniamo potere talora giovare l'oppio, il musco ecc.; ma come sedanti, e come riordinando l'innormale sensibilità, e mobilità nervosa e non nel senso *eccitante calefaciente*. Giacchè possono e debbono essi in certi casi venir congiunti agli antiflogistici, i quali certamente meglio corrispondono quando sia rintuzzata

l' eccessiva sensibilità di quei nervi corrispondenti alla parte malata, ciò che la nostra pratica ci va ogni giorno dimostrando. 5. Che noi pure opiniamo coll' inglese Hervette, potere la materia prodotta dall' accresciuta azione del sistema glandulare mucoso, divenir causa di *ulceramento follicolare* come corpo straniero che accresce meccanicamente l' irritamento delle glandule di *Reyer*, e le cripte di *Branner*. E se perciò siamo del suo avviso sull' efficacia degli evacuanti nelle febbri continue, crediamo però non doversi questi scegliere fra i drastici, ed irritanti (fuori che per circostanze particolari), ma solo fra i blandi, e mollitivi, altrimenti il profitto che ne viene dall'espellere questa materia può annullarsi, ed anco superarsi dal danno successivo all' uso dei purganti irritanti. Questi ponno riuscir utili solo quando sussiste un'ostinata e refrattaria stiticità, con segni di non grave flogosi gastro-enterica. Allora le copiose evacuazioni che dessi producono, controbilanciano, direm così, l' irritazione causata da questi rimedii purchè il loro uso non sia di troppo ripetuto, e siano anzi susseguiti da rimedii mucilaginosi e mollitivi. È in tal modo che alcuni beoni di *Le-Roy* un po' illuminati prevengono, od almeno ritardano le sinistre conseguenze al suo uso, e più ancora all' abuso.

Delle febbri intermittenti.

ARTICOLO SECONDO.

Quadro statistico 1827.

Uomini num. 11. — Donne num. 12. — Totale num. 23. — Tutti guariti.

1828.

Uomini num. 17. — Donne num. 29. — Totale num. 46. Tutti guariti.

Storia particolare. Un uomo d'anni 20 robusto, entrò nell'ospizio il 15 agosto 1827; alla visita pomeridiana trovavasi aggredito da febbre veemente, con forte dolore di capo, e tanto questo, come quella perduravano a detta del malato, da più giorni, senza intermittenza. — Credemmo perciò il caso d'una pronta sanguigna congiunta all'uso interno del decotto di tamarindo siroppato. — Ma due ore dopo che venne eseguita la sanguigna, cambiossi la scena morbosa, sopravvenne una copiosissima scarica alvina, a cui succedetdettero immediatamente dejezioni cruente così copiose, che portarono l'infermo alle fauci della morte; di fatti alla nostra visita antimeridiana del 16 trovammo il malato in estrema prostrazione di forze, polsi quasi impercettibili, freddo, afonico; infine continuazione delle profuse dejezioni sanguigne.

Un tale insieme di sintomi dimostrava ad evidenza, essere la malattia una gravissima perniciosa da designarsi col nome di *dissenterica.* Come tale infatti combattuta, fecimo tosto ministrare all'infermo il solfato di chinina in un'acqua cardiaca unito al laudano liquido di S. usando contemporaneamente dei clisteri di china in sostanza; ed in poco più di 24 ore vidimo quest'uomo sicuro della sua esistenza, ed in pochi giorni risanato perfettamente. Questa fu l'unica perniciosa che ci si presentò in questo biennio.

Riflessioni. A quanto avvenne nel caso pratico testè riferito, sembra doversi ammettere che il salasso fu causa dell' istantaneo ed estremo peggioramento in cui cadde l' infermo, e perocchè la febbre essendo di natura *perniciosa* con forma non periodica, e con apparenze flogistiche offrì mediante la sanguigna più prontamente, e più grave la sua indole perniciosa, mentre che trattata con metodo antiflogistico assai più blando avrebbe forse sviluppato il suo vero carattere più tardi, ed in un modo non sì periglioso; dunque il salasso potrebbe quì dire taluno, debbe essere proscritto nelle febbri perniciose, qual mezzo micidiale? — Tanto io non sono per asserire; ma se la mia pratica di 18 anni, o le mie idee patologiche che in questo tempo formate sulla natura delle febbri perniciose, e sulla loro maniera di cura, ponno essere tenute in qualche conto, io spero di non andar errato, avvisando che in questi malori, la sanguigna può essere alcune volte essenziale, ma più soventi riesce di grave, o fatale nocumento, massime se ripetuta, e non susseguita subito dal febbrifugo. — Ecco le mie idee in proposito: 1. La gravezza delle febbri miasmatiche così dette *perniciose* è in ragione diretta del grado di azione deleteria del miasma paludoso, e del grado di attitudine individuale a provarne i suoi effetti. 2. Sia per l' una, o l' altra delle circostanze enunziate, o per ambedue insieme che venghi costituita la vera *perniciosità* delle febbri miasmatiche, essa non può venire più di certo, e più prontamente combattuta, se non col febbrifugo della chinachina e suoi preparati, uniti però a quegli altri presidi suggeriti dalle

varie complicanze morbose di rado associate alle febbri in discorso. 3. Che quest' incognito agente morboso svolge la sua azione deleteria nell' organismo animale inducendo or una forte reazione nel sistema vascolare, ed or un tale stato di affievolimento di moti organici da ridurre al *minimum* la reazione vascolare, trovandosi direi paralizzato il sistema nervoso. 4. Nel primo caso richiedesi essenzialissimamente la precedenza o l' unione del salasso al febbrifugo; nel secondo in vece debbesi tosto ricorrere al febbrifugo, anco unito a quei rimedii proprii a rilevare o promuovere i movimenti organici, in tai casi la minima sanguigna potrebbe riescire fatale, dando luogo al massimo sviluppo dell' azione virulenta del miasma paludoso. 6. Non vi ha dubbio che la *gastritide* e la *gastro-enteritide* accompagnano d'ordinario le febbri miasmatiche, e che talora ne costituiscono eziandio la loro unica essenza; tuttavia coteste affezioni non sempre sussistono realmente, malgrado l' esistenza dei loro segni, o spesso non sono che un semplice fenomeno della febbre miasmatica, vinta la quale non havvi più traccia di gastritide, o gastro-enteritide; laonde pensiamo che quanto utile, e necessario in molte occorrenze può riescire il precedere, od il congiungere al febbrifugo l' opportuna cura per le anzidette affezioni flogistiche, altrettanto in molte altre può giungere nociva, o per lo meno inutile.

Oltre poi di non aver osservato che una sola perniciosa fra le febbri miasmatiche di questo biennio non vidimo in esse alcuna complicanza rimarchevole come ben si scorge dal prospetto seguente.

1827. Num. 8 guarite coi soli purganti; 5 cogli evacuanti uniti ai salassi; 9 vinte coll' unico febbrifugo, ed una in fine col febbrifugo preceduto dalle sanguigne; 2 col febbrifugo preceduto e susseguito dalla sanguigna; 1 col febbrifugo conseguitato dal salasso; da ciò risulta che il maggior numero delle febbri intermittenti guarì indipendentemente dal febbrifugo, vale a dire sopra 69, 36 sanarono colla cura unicamente deplettiva; 33 collo specifico, ma di queste 16 solamente dovettero la loro guarigione al solo suo uso. — Il solfato di chinina fu l' unico febbrifugo da noi ministrato contro le febbri miasmatiche, eccetto in sei casi, in cui dietro le osservazioni del dottissimo signor Medico Mariannini di Mortara, usammo il solfato di cinconina, e ben ne rimasimo soddisfatti. (*Sarà proseguito.*)

Storia di colitide con intussuscezione, e dejezione della porzione invaginata con esito felice del sig. Medico Nicolao Fontana *di San Giusto in Canavese.*

Sebbene molti siano gli esempj di flogosi delle varie parti degli intestini riferiti dagli autori di porzioni invaginate, ed in ispecie dal P. Carlo Speranza, il quale in una sezione d' individuo alla sua cura commesso, trovò profondamente infiammato, e gangrenato tutto il canale enterico, e specialmente l' ileo, ed il cieco con una sorprendente, ed estesa invaginazione di una parte del suddetto tubo, e che considerevoli frammenti d'intestino invaginato stati espulsi con esito felice sino alla

estensione di 20 e 30 pollici siano descritte da Hevin, Sorbaux, nelle memorie dell' A. di Parigi, e più recentemente da Larrey, e da Aiellot (1), e che un pezzo l' intestino cieco colla sua appendice vermiforme stata eliminata da un infermo di passione iliaca si osservasse da mio Padre già Medico in Montanaro mia patria, quale brano intestinale, come dall' esame fattone dal signor Chirurgo Coll. Vitta di questo luogo, conteneva alcuni nocciuoli del frutto (*cornus mas L.*), detto presso di noi *Cornale*, e che egli mi disse di avere in allora rimesso al chiarissimo Professore Brugnone, non ostanti questi, ed altri di tal genere anche più recenti esempi, come quello più straordinario di Boniol, e Rigal partecipato all' A. di Parigi (2), per il quale si seppe che 38 pollici d' intestino mortificato vennero espulsi mediante le egestioni, senza che da siffatta perdita di sostanza risultasse la morte; non lasciarono alcuni di dubitare, che tali egestioni intestinali siano piuttosto il prodotto di una secrezione morbosa, ed il lavoro della flogosi nel tessuto affetto, che veri pezzi di intestino. — Fra questi il Comp. dell' A. *enteritide* del diz. cit.: scrivendo di quelle porzioni estesissime di membrana mucosa intestinale evacuata per l' ano dell' uscita di parte corrispondente del mesenterio, così si esprime « questi fatti ed altri consimili sono di tal na-

(1) V. Storia, e Riflessioni di un'enteritide, con passione iliaca del P. C. Speranza, inserita in una raccolta di Opere Mediche Italiane del T. Mangili t. VI Bologna 1828.

(2) V. Diz. Comp. delle S. Mediche trad. Ital. t. X, p. 2, pag. 310 Venezia.

» tura da non prestarvi fede, se non quando si videro,
» e dove pure se ne sia stati testimonj, appena tuttavia
» si deve credere, ma imitare la saggia riserbatezza di
» Ambrogio Pareo

La seguente minuta, ma genuina storia della malattia, che io già da alcuni mesi, ed ancora di presente (31 marzo 1830) sto osservando, non sarà credo discara ai lettori in conferma dei moltiplicati esempj di tal tempra, colla spiegazione data dal Prof. citato nell' enunciata dissertazione con quei pochi riflessi, che la debole mia capacità saprà suggerirmi.

Maddalena Foglia di San Giusto, d'anni 11, di temperamento irritabile, e sensibile, di abito di corpo un po' gracile, pallidetta in volto, ma pronta, e vivace, venne affetta li 12 marzo 1829 da forti dolori colici, febbre, alvo-stittica, sete, polso duro, concentrato, alcune volte piccolo, e depresso, stata soggetta nell' infanzia alla crosta lattea, di cui poco prima dell' invasione della malattia esistevano alcune croste esiccate sul capillizio, che generavano anche un qualche benchè lieve espurgo alternato con dolori torminali; esaminato, e toccato l' addomine, dove fisso, e violento si manteneva il dolore nella regione epigastrica di sotto al ventricolo, sentivasi un tumore oblungo esteso dalla destra alla sinistra formato dalla porzione trasversa dell' intetino colon duro, e sensibile quasi fosse ingorgato, e disteso da materie pultacee in esso contenute, il rimanente dell' addome era contratto, talvolta enfiato non senza qualche raro vomito, o singhiozzo; chiesti i parenti circa la qualità dei cibi presi mi dissero, che ella

avea mangiato del salame fatto con patate, e carne porcina, come si pratica dalla gente di campagna. — La febbre, e gli accennati sintomi non lasciando dubitare, che alla gastrica colluvie aggiunta si fosse un'intensa infiammazione, la cura antiflogistica nella sua estensione è stata principalmente adoperata, cinque salassi, sanguisughe sull'addome, le continue fomentazioni emollienti, clisteri, emulsioni mucilaginose, oleose, e calmata alquanto la flogosi, qualche purga di olio di ricino, e qualche piccola dose di calomelano furono i rimedii prescritti, e molte furono le ascaridi lombricoidee state espellite con frequenti mucose scariche. — In maggio continuando a rinnovarsi di quando in quando i dolori con forti borboglii nell'addome, l'alvo dopo i praticati rimedii resa più ubbidiente, continuava a fluire con calma dei dolori, ma incessante era l'anoressia, e copiose le dejezioni mucose per alcuni giorni, con materie fecali più consistenti, seguite da tenesmo, tormini, e sanguinolenti profluvii; spiegatasi adunque vieppiù la flogosi specialmente nel grosso intestino, si fece una nuova operazione di sanguisughe sull'addomine, si rinnovarono le fomentazioni in ispecie di brodo di trippa con clisteri dello stesso, emulsione arabica, quindi un serviziale di latte con tuorlo d'uovo, e piccola dose di triaca si calmarono i dolori torminali, e svanirono le sanguinolente egestioni. — Li 11 detto mese comparve nelle feci un pezzo di membrana densa, e forte, nericcia da un lato, che dilavata non perdeva tal tinta, dall'altra di color naturale della mucosa intestinale, cui a prima vista io credeva semplicemente ade-

rente, od accollata, e presi per un pezzo di pseudo-membrana prodotta dalla flogosi intestinale; la febbre lenta con brividi di freddo verso sera, l' emaciazione a cui pareva inclinare l' inferma mi facevano pensare che per via di sovraggiunta gangrena la supposta falsa membrana si fosse superata, la quale non venne sì tosto evacuata, che cessarono pressochè intieramente i dolori, diminuì la febbretta vespertina, e l' ammalata divenne più allegra, e tranquilla. — Li 13 rinnovatisi più miti però i dolori, e di più breve durata, continua l' anoressia, desidera del pesce con aceto, il polso era ancora un po frequente, quindi per alcuni giorni rimase apiretica, ma non potendosi assoggettare alla conveniente severa dieta, proseguendo di quando in quando una leggiera diarrea mucosa dopo un considerevole dietetico disordine riacerbati col tenesmo i tormini, ricomparsa la febbre vespertina, e più frequente il tenesmo, li 19 del mese escì per l' ano un pezzo membranoso tubulato, che io non potea a meno di ravvisare per una porzione vera d'intestino di lunghezza dieci pollici, il quale stanti alcune fessure non si è potuto gonfiare, internamente era di color nero, che con replicate lotature diveniva un po sbiadato, e lo conservai nell' alcool. — Ridotta pertanto l' inferma a stretta dieta nello stesso giorno evacuò verso sera un altro pezzo membraniforme lungo cinque, e largo circa tre diti, e qualche altro pezzo simile più piccolo nei giorni seguenti; seguita nuova calma, concesse alcune pappe mucilaginose di semola, iso, e un po di latte che appetiva, facendo intanto uso quotidiano di un clistere di oncie 4 di latte con

un' oncia di mele. — Cominciò ad appetire, e riprendere il brodo di vitello, che prima rifiutava, e cessato ogni tenesmo, scomparsa la febbre, non lasciò pochi giorni dopo contro il divieto ad escire fuori di casa e saltellare allegra, e vispa colle compagne, e dopo questi, e nuovi disordini nella dieta suscitati nuovi tormini, dopo presa una piccola dose d' olio di ricino evacuò con sollievo un lombrico, nè più si rinnovarono i tormini coi frequenti borborigmi, che nel mese di agosto, e calmavansi con emolliente clistere ed un' oncia di mele mercuriale ogni volta che dai frequenti disordini venivano rieccitati. — Nel mese di 7bre dopo di aver mangiato un po di cacio casalengo già alquanto indurito più gagliardi si ridestarono i tormini colla ricomparsa della febbre, e dejezioni alvine simili alla lavatura di carne, e preso un po d' olio di ricino dimezzato con quello di mandole dolci, e fatto uso di emollienti clisteri, le dejezioni divennero mucose, con calma dei dolori, che in tal' epoca si facevano sentire specialmente verso il fondo del retto, soliti a riacerbarsi due, o tre ore dopo il mezzogiorno. — Più miti furono i dolori, e meno frequenti le recidive nei seguenti mesi di 8bre, 9bre e molto meno in xbre, in cui si è fatto uso della pomata vescicante di Losanna sovra un braccio per mantenere un punto di irritazione, e supplire all' espurgo delle croste della parte capigliata quasi affatto esiccate; che in seguito si resero alquanto più umide, e continuando a migliorare acquistò un miglior colorito nella faccia, coll' appetito, e non avendo più avuto altri incomodi nello scorso rigidissimo inverno,

che qualche verminazione, e divenuta alquanto più grassotta in questa principiante primavera rarissime volte è affetta da dolori ventrali miti, stante il regime di vitto non troppo conservato, ed il continuo appetito, effetti della verminazione suddetta cui è ancora soggetta.

Riflessioni. — Tale è il quadro della dolorosa storia che afflisse questa ragazza, nè io saprei altrimenti spiegare il fatto, che colle precise parole del clinico Parmense; scrive egli adunque (dissertazione cit.): « È » desiderabile che avvenga in tali pazienti uno di quei » salutari processi che salvarono gli ammalati di Hevin, » Sorbaux, Fanzago, Larrey, Ajello ec.; cioè la separazione della porzione gangrenata dell' intestino, e l' » evacuazione del medesimo per l' ano, senza di questo ajuto la morte sarebbe divenuta inevitabile. Ma » non è in poter nostro il promovere tale separazione, » per ciò conseguire richiedesi che la parte invaginata » passi allo stato di gangrena, che in seguito a questa » abbia luogo il di lei distacco, e precisamente nel » punto della strozzatura, come quello in cui le parti » invaginate si sciolgono, e rimangono in libertà; che » quella sia inferiore, e non superiore, onde dare più » facile la sortita al pezzo invaginato, che le due estremità del tubo, avvenuto il distacco, si trovassero a » mutuo contatto, e formassero mediante l' infiammazione adesiva la riunione delle parti, e quindi la continuazione del tubo. » Meraviglioso in vero si dirà, e raramente potrà riescire il felice concorso di tali importantissime circostanze per il fausto esito della cura; « ma non dobbiamo, prosiegue il citato Profess., che

» richiamare le industriose sperienze di Travers fatte » nei cani, per rimanere convinti, che la natura non » è mai pigra in simili lavori, che se negli individui » di Caldani, Thiene, Borello avvenne la morte po- » chi mesi in seguito alla superata malattia, ed in con- » seguenza di sopraggiunta affezione intestinale, alla » quale non potevano a meno di essere predisposti, ab- » biamo altrettanti esempi riferiti da Hevin, Sorbaux, » Fanzago di guarigioni più a lungo protratte, ed estinta » la vita per tutt' altro male. Quindi in una affezione » assai pericolosa, e per lo più funesta come l' enterite » iliaca con invaginamento (e lo stesso si potrà dire » della colitide nel caso esposto) è sempre desiderabile » che il processo flogistico adempisca la separazione della » parte strozzata, e passata alla gangrena. » Ora adunque dietro i fatti suddetti, ed i riflessi dell' esimio patologo citato potrassi con tutta ragione, io aggiungerei, credere coll' estensore dell' art. del Dizionario cit. t. 2 p. 2 pag. 377 « essere il producimento di questi strati » membraniformi un errore della natura, o il prodotto » di uno sforzo incompiuto che non può andare a ge- » nio di quegli innocenti uomini che sostengono essere » la natura il primo tra i Medici. » Io non sono da tanto di farmi giudice in tanta lite, e credendo con Chaussier che le false membrane formatesi nelle membrane mucose dei bronchii, della laringe nel croup ec. siano il prodotto di una concrezione linfatica albuminosa, che forma uno strato che si modella alla superficie delle parti infiammate, di variabile grossezza, tenacità e consistenza, in ragione del grado e durata dell'

irritazione flogistica, e senza negare la formazione di nuove tele cellulari, su per le quali si ramificano propagini di nuovi vasellini, la cui nuova genesi è stata così minutamente spiegata da Laenec (V. Diz. cit. tom. 14 p. 1 pag. 71 parola *pleurisia*) e da altri furono anco injettati, come pure la origine di alcuni strati membraniformi tubulati nell' enterite specialmente dissenterica riferiti da P. Frank, ch' egli chiamò poliposi, sortiti per l' ano, non negando che questi strati spesse volte si organizzano in forma compiuta, e che la loro nascita risulta per lo più nocevole, spesso funesta, e che talvolta rispinti all' esterno per consueto si rigenerano e sollecitano la morte del paziente; io non saprei tuttavia spingere il setticismo medico tant' oltre a voler contestare i fatti esposti di porzioni reali d' intestino invaginate state espulse con sollievo, e ritorno della salute in alcuni individui colpiti dall' enteritide, e così detta passione iliaca, come nella mia storia quivi esposta.

CLINICA CHIRURGICA.

Idropisia dell' ovaja guarita coll' operazione del Dottore Galenzowski.

Una vedova di 27 anni scrofolosa, espostasi sudata al freddo, venne colpita da stranguria e da febbre seguita da grande prostrazione; quindi un tumore si sviluppò nella regione ipogastrica destra, mobile, indolente

che acquistava in due anni un volume analogo ad una gravidanza di sette mesi. — I mestrui, e le altre funzioni non erano intorbidate; la vagina, l' utero non offrivano innormalità, tranne un piccolo scolatizio biancastro. Il Dott. Galenzowski riconobbe una degenerazione scirrosa dell' ovaja probabilmente complicata coll' idrope, propose l' operazione che fu accettata; si praticò sopra la *linea alba* un' incisione di cinque pollici cominciando dall' ombelico; sul campo una porzione degli intestini, e dell' epiploon uscì dalla ferita; si scoperse allora l'ovaja destra degenerata, la cui superficie era bianca, dura, ineguale, granolosa, velata da una membrana fibro-cartilaginea reticolare. — L' escrescenza aderiva in tutta la sua ampiezza al lembo posteriore della cavità abdominale, perciò si dovette prescindere dalla sua estirpazione completa, e solo incidere largamente il tumore, che celluloso nell' interno lasciava scorrere circa tre libbre di un liquido spesso, giallo simile alla terebentina. Una parete del sacco fu traversata con un filo le cui estremità si mantennero nella piaga, onde riavvicinarla alla ciste; si riposero le intestina, e si chiuse la ferita con quattro punti di sutura, ed altrettante benderelle agglutinative, dall' estremità inferiore della piaga s'introdusse uno stuello imbevuto d'olio sino nell'interno della borsa; con ciò si diede più tardi escita a varie libbre di un liquido acquoso, ed in tre volte a delle considerevoli parti della ciste. La cura generale fu prima antiflogistica, e poi tonica; al 70 giorno l' inferma abbandonò l' ospizio, non conservando più altro incomodo, se

non che una piccola apertura fistolosa da cui trapelava un poco di pus. (*Graefe u. Walther's Journal*).

Dell' impiego dell' aria atmosferica nel diagnostico, e cura delle malattie croniche dell' orecchio specialmente nei sordi-muti, del D. Deleau *giuniore.*

La moltitudine delle parti componenti l' organo dell' udito, la loro somma delicatezza, e riunione in uno spazio ristrettissimo, difficoltano d'assai la diagnosi, prognosi, e terapeja dei morbi acustici, potendosi insistere mancare sinora l'arte di dati positivi sopra un punto così importante della patologia umana. Il signor Deleau intraprese di spandervi qualche lume, e nel lavoro che analizziamo ebbe principalmente per iscopo lo studio delle affezioni croniche dell' orecchio interno. I primi capitoli del suo trattato versano sopra considerazioni del ruolo esercito dall'aria nell' orecchio interno, e dimostrano che, la forza elastica di questo fluido riempiente la cavità del timpano, e le cellule mastoidee, influenzano moltissimo sopra il grado di acutezza dell' udito; quando questa forza è diversa da quella dell' aria ambiente, l' udito è duro; fenomeno che si spiega benissimo osservando tanto nell' uno come nell' altro caso, la membrana del timpano trovarsi più tesa che nello stato naturale, ciò che necessariamente diminuisce l' ampiezza delle sue oscillazioni. — Quindi ogni ostacolo all' ingresso dell' aria nell' orecchio interno, dovrà originare una cofosi non scompariente salvo che si restituisca la libera aerea circolazione, perciò il signor Deleau

avverte con ragione, che molte malattie delle fauci, e delle fosse nasali producano un' obliterazione, o stringimento del padiglione, e del condotto Eustachiano; così arriva ben spesso, che la tumefazione delle amigdale, incomodo comune nei giovani, determina una sordità dipendente da ciò che queste ghiandole aumentando di volume, discostano le colonne del velo palatino, ed in tale guisa deprimono l' orifizio delle trombe. Di più ancora non è raro che la flogosi della membrana mucosa, esistente in un punto qualunque della parte superiore della faringe, e delle fauci, si estenda sino al padiglione della trompa, nel dutto medesimo, nella cassa del tamburo, occasionando una durezza d' orecchio più o meno intensa. — Ma con qual procedimento si potrà egli distinguere se la sordità emerge da uno stringimento, da una semplice ostruzione della trompa, oppure se proviene da qualche altro disordine sia dell' orecchio interno, che degli ossicini, od in fine del nervo acustico medesimo? Onde risolvere questo problema solevasi altre volte esigere dagli infermi che condensassero l' aria nella bocca, tenendola chiusa col naso ed a tenore dei ragguagli ottenuti dagli individui stessi sopra le sensazioni provate, si decideva se l' aria penetrava nella cavità. S' immaginò pur anco d' introdurre una tenta nella tromba, ma l'angustia di questo canale nell' intima sua parte, allorchè s' interna nella rupe del temporale si opponeva al suo arrivo nella cassa, il sig. Deleau considerando che la membrana mucosa investiente l' orecchio interno possiede il grado idoneo di sensibilità per reggere senza dolore il contatto dell' aria atmosferica,

ha ideato che qualche injezione di questo fluido sarebbe innocua, e che colla diversità dei rumori occasionati, penetrando o no l'aria nel timpano si potrebbe conoscere se il vizio nasce da uno stringimento semplice, oppure da una ostruzione della trompa, perciò condusse dalle fosse nasali una canula di gomma elastica sino nella tuba d'Eustachio, ed in seguito mercè uno schizzetto comprimente l'aria in un serbatojo munito di un manometro spinse il fluido nella tenta; ognuno intende che se la tromba non è del tutto ostrutta, o che l'ostacolo sia di natura a cedere, l'aria deve giugnere nella cassa, e quindi rifluire sopra se stessa, aprendosi una via retrograda tra le pareti della conca, e quelle della tenta. Con questo mezzo s'illustra lo stato patologico dell'orecchio interno: 1. avvertendo alla natura del mormorio determinato dalla corrente aerea, susurro che l'operatore valuta applicando il suo orecchio contro il padiglione di quello dell'infermo; 2. osservando con cura i cangiamenti da queste injezioni suscitati sopra il senso dell'udito; 3. tenendo in fine conto dei loro effetti sulla sensibilità. — È chiaro che per giudicare così la natura, e la sede della lesione dopo i sintomi occasionati dalla corrente atmosferica, era indispensabile d'esaminare in principio i fenomeni che occorrono quando s'injetta l'aria in un orecchio sano; si è ciò che fece il sig. Deleau; egli vidde l'udito divenire duro allorchè l'aria della conca del tamburo era compresa, o dilatata, e che il suono prodotto nell'orecchio dell'individuo sottomesso all'esperienza, era analogo a quello di una pioggia abbastanza forte che si udiva cadere sopra frondi

aride, l' A. designa questo strepito col nome di *rumore secco della conca;* egli rimarca l' injezione dell' aria nell' orecchio sano non originare alcuna sensazione dolorifica, e risultarne soltanto un leggiero stordimento nell' organo, senza che la facoltà di udire venga diminuita. — Allorachè l' orifizio della tromba è compresso dall' ingorgo delle tonsille, oppure quando il canale è chiuso o ristretto in un punto qualunque, senza che la cassa sia sede di qualche lesione, la corrente d' aria vincitrice degli impedimenti opposti al suo transito occasiona un suono del tutto simile a quello di un' orecchia sana, e subito dopo tolta la tenta, l'infermo sente da una distanza più grande di quella anteriore all' operazione; questo meglio dura varie ore, ed anche molti giorni, ciò pare indicare, che la tromba essendo ostrutta, l'aere rinchiuso viene in parte assorbito, od alterato da un miscuglio di altri fluidi elastici. — In fine se l'interno della conca contiene un liquido purulento si ode un rimbombo di tutta altra natura, emulo ad una specie di gorgolio, patente all' orecchio il meno esercitato, l' A. lo chiama *rumore mucoso.* — D' ordinario l' injezione dell' aria è priva di dolore, massime nelle flegmasie croniche; non arriva l' istesso nelle flegmasie acute, il che serve alla diagnosi. — Distinti così i diversi rumori accompagnanti l' injezione aerea nello stato normale, ed in quello patologico, l' A. mette in evidenza tutti i comodi che si possono ritirare dall'impiego di questo processo, per istabilire il diagnostico, e prognostico delle affezioni dell' orecchio interno; cerca quindi di precisare se tali injezioni servino come mezzo terapeutico,

ed opina che amministrandolo a varie riprese pendente lungo tempo, esse converrebbero nell' otite cronica, sia per espellere le materie purulente accumulate nella conca come per dilatare la tromba Eustachiana.

Tale è in sostanza il contenuto della prima parte dell' opera del D. Deleau, nella seconda rinchiude settanta osservazioni in appoggio dei principii superiormente emessi. — (*Séance du mois de décembre, de l'A. des sciences de Paris.*)

Nuovo metodo di frenare le emorragie uterine dipendenti dal parto. Del D. P. C. Tréhan.

Molti Pratici poterono osservare in certe circostanze l' inutilità dei mezzi suggeriti contro i profluvii uterini pedissequi al parto. Questa impotenza è sventuratamente troppo comune, per non far nascere dei dubbii sulla realtà dell' inerzia addotta in causa nella maggior parte dei casi. Checchè ne sia, il signor Tréhan richiesto a visitare una puerpera, morta quindi in seguito a perdita uterina incoergibile nè coll' applicazione di una miscela refrigerante sull' ipogastrio, nè coll' introdurvi la destra nella matrice, nè mediante il cedro scorticato di *Evrat*, nè col mezzo d' injezioni acide e ghiacciate, oppure col laudano a grandi dosi, ideò di comprimere l' aorta in un altro consimile emergente. Tre volte fece uso di questo metodo, e tre volte ebbe occasione di felicitarsene, una levatrice se ne servì pure col medesimo esito.

Di già Boër citato dal sig. Tréhan propose premere

l'aorta a traverso la parete uterina, pendente che la mano si recherebbe nella cavità della matrice, ma un pari procedimento non è praticabile, e non deve nemmeno tentarsi. — Dopo aver rammentata la disposizione del sistema arteriale uterino il signor Tréhan, progetta di stringere l'aorta alla regione ombelicale; colà, dice, non si trova altro all'innanzi di essa, se non che l'epiploon, le circonvoluzioni del jejuno, dell'ileon, il mesenterio, tutte parti membranose, che di leggieri si deprimono; dopo il parto la resistenza delle pareti abdominali facilmente si vince, massime perchè nella gravidanza esse furono molto distese. La giacitura dell'inferma ne aumenterà ancora il flacido allentamento, e la pressione ne sarà tanto più agevole in quanto che si possede nelle vertebre lombari un ampio ed invariabile punto di appoggio, e che il volume dell'arteria, e le sue pulsazioni violente ne fanno presto riconoscere il sito (anche in donne obese o pingui). Per praticare la compressione aortica, l'ostetricante si piazza al lato sinistro della puerpera, e con i quattro ultimi diti disposti in linea preme gradatamente i muscoli dell'abdome sino a tanto che riconosca la pulsazione del vaso, allora egli lo calca fortemente sopra le vertebre lombari; fa d'uopo procedere con flemma onde rispettare i dolori. L'arteria mantenuta così sei o sette minuti chiude la metroragia come per incantesimo, ed il globo assicuratore si forma a poco a poco al di sopra del pube. — L'unico disturbo di questo metodo si è la compressione del peritoneo, e degli intestini; ma pure vi sono dei casi ove bisogna ricorrervi anche col pericolo di una flogosi.

Se la pratica degli ostetricanti giunge in conferma ai fatti osservati dal signor Tréhan, l'arte, e l'umanità acquisteranno un mezzo ben pronto, e facile, e la scoperta di questo Medico sarà una preziosa invenzione dei nostri giorni. — Ma è probabile che essa non sarà sempre efficace. Si sa che sintantochè la presenza della placenta (1) si oppone al ritorno della matrice sopra se stessa, l'emorragia tende a riprodursi, quindi la compressione potrà soltanto momentaneamente interromperla. (*Journal compl. des sciences médicales.*)

(1) Giova rammentare che le injezioni di acqua acidulata nella vena ombellicale, giusta il metodo del connazionale nostro Moyon, sono il miglior mezzo onde promuovere senza pericoli, e dolore l'estrazione della placenta, del cui metodo il Professore Hatin ne pubblicò in Parigi un' analoga dissertazione che prova ognora più il vantaggio del metodo Mojoniano; essa è seguita dai seguenti corollarii. 1. Conviene che la placenta ricevi il più di acqua possibile, laonde si taglierà il cordone a pochi pollici di distanza dall' orificio della vulva. 2. Se la vena ombellicale contiene del sangue questo si lascierà prima uscire, smungendola bene d' alto in basso. 3. La canna della siringa s' introdurrà il più possibile nella vena. 4. Il calibro delle arterie del cordone, e la loro flessuosità non ammettono l'injezione. 5. Per questa serve l' acqua semplice, od acidulata. 6. Essa corrisponderà alla capacità della placenta da 10 a 16 oncie. 7. Si faccia con vigore e celcrità, ripetendola all' uopo, lasciando però prima fluire l'antecedente introdotto liquido. 8. In gravidanze gemelle non si ricorrerà all' injezione prima del parto compiuto; l'injezione sarà molto utile negli aborti, ed essa offre un mezzo di più contro l' inerzia, ed il flusso uterino, quando precedono il parto; l' injezione non compromette mai la salute dell' inferma, la quale prova soltanto al momento dell' operazione un senso di freddo interno, con un po di ansietà, e momentanei dolori ai lombi.

Sopra il jodio, e morbo jodico. Riflessi del D. Jahn.

Tutti sanno che il jodio a grandi dosi, origina dolori di stomaco, vomiti, diarree, sincopi, oppressioni, ptialismo, tumefazione all' addome, gonfiezza, e tremiti delle estremità, e che per conseguenza esso emula di molto i veleni acri minerali; del pari niuno ignora, eccitare i vapori jodici, un'azione deleteria analoga a quella del gas cloro col quale ha il jodio la massima chimica affinità. Una viva irritazione della membrana mucosa del naso, della bocca, della trachea, e quindi la corizza, la tosse, e la cefalea succedono alla sua inspirazione. Non altrimenti del mercurio, il quale penetrando nell' organismo produce una scossa profonda all' atto vitale, ed una cachessia particolare, il jodio determina un risultamento identico, e perciò suscita la malattia *jodica*. — Introdotto nei liquidi organici, esso dirigge, specialmente sul principio, la sua azione verso la vita nutritiva, riassorbisce l' adipe per cui ne segue una lenta progressiva tabe. Si accrescono nel mentre le escrezioni, la cute a causa del maggior deposito di carbone pare più sucida, e di una tinta livida, il sudore è viscoso, il respiro impedito, l' orina torbida, coperta da una pellicola grassa, e vario-pinta, le feci cariche di principio feleo, con poco muco, e lo sperma coi mestrui in proporzione aumentano. In somma la vita delle vene, e dei linfatici si esalta, e predomina; ma a misura che il nutrimento si trova così pervertito, diminuisce l' attività plastica. Il sangue diventa più sie-

roso, e fluido, l'energia dei tessuti irritabili si deprime, e quindi nasce una torpida spossatezza, la digestione si vizia, si secerne poca saliva, e muco, e sensi dolorifici di ardore alla bocca, ed alla gola continuamente affliggono l'infermo; i nervi pure si risentono, e simulano i sintomi dell'isteria, e dell' ipocondria. Giunto a questo segno, qualche transitorio moto febbrile annunzia al medico la reazione dell' organismo; se allora non si limita, e non si frena il morbo, o se continuasi l' uso del jodio, i fenomeni recensiti s' ingrandiscono celeramente, e l'atrofia dei tessuti ghiandolari, delle mammelle, e dei testicoli presto si presenta corredata dagli accidenti proprii alla ftisi nervosa. — Autopsie cadaveriche confermano l' autenticità di queste asserzioni. — Coindet, Gaindner, Iaerg, Nordhof, Seiler ec. descrissero altrimenti le sequele della saturazione jodica, e pretesero che essa sviluppasse l' esaltamento delle secrezioni propriamente dette, i depositi al petto, la flogosi del medesimo, un tremito scelotirbico, i tumori idropici, con un acuto stimolo al sistema arterioso. Quantunque l' A. conti poco sopra i farmaci, ma molto sulla natura, non intende però di mettere il jodio in sospetto, anzi confessa di tenerlo come un rimedio divino, e la sua scoperta come una delle più utili dei tempi moderni.

Ed in vero, il cancro dello stomaco, è una malattia comunissima, di cui l' abuso dei liquori forti, sembra moltiplicarne ogni giorno il numero; col jodio, e colle mignatte l' A. pervenne a guarirne i primordii, e questa sua esperienza si accorda con quella di Wa-

gner, Henneman, Hufeland, Benaden, ec., i quali risanarono diversi scirri coll' istessa sostanza. Soventi si incontra nella membrana mucosa della laringe, e della trachea arteria, un tumore la cui origine è per lo più gonorroica, erpetica, oppure pedissequa ad affezione catarrale, od all'abuso delle bevande eteree; pertinace, ed oscuro esso resiste ai metodi ordinarii, e dopo lunghe doglie conduce miseramente alla morte coll' apoplessia, od asfissia. In questo caso si scorge la suddetta membrana enormemente densa al punto della biforcazione, ed in guisa cartilaginosa a chiudere l' adito all' aria; il jodio vi fu dall' A. adoperato con prospero successo, meno però le tracce del morbo jodico che in seguito si offerirono. — Crede l' A. di guarire altresì con tal mezzo, lo stringimento dell' uretra, la disfagia, e la sordità prodotta dal tumore della membrana mucosa dell' esofago, e della tromba Eustachiana; ed aggiunge che, se vi esiste un rimedio capace a combattere, i tubercoli così fatali all' uomo, e cotanto ribelli all' arte, si è senza dubbio il jodio. — Le osservazioni di Brera, di Gaindner, di Baron, di Defernon vengono ivi in prova a quanto esperimentò l' A. in un giovine di 20 anni colpito da incipiente ftisi pulmonare gentilizia. — Gli induramenti, e tumefazioni celtiche, e scrofolose delle ghiandole anche mesenteriche cedono prontamente alla virtù del jodio; la blenorrea può pure frenarsi col medesimo sussidio a motivo della sua proprietà di atrofiare le ghiandole principalmente quelle delle membrane mucose. — Desalle curò non pochi tumori cronici al fegato, e le frizioni jodiche allenirono gli spasimi po-

dagrici, dissiparono i tofi celtici, e fecero svanire i depositi bianchi del ginocchio. — Forse questo agente non sarebbe inutile nell' epilessia. — A malgrado di Brera, e Coindet l' A. non lo stima proficuo nella dismenorrea, ed amenorea. — È un errore secondo egli, che il jodio stimoli il sistema arterioso. — Quasi tutte le infermità vinte col jodio furono unite, o cagionate da flogosi cronica, ed i fenomeni riferiti sono precisamente inversi a quelli che si associano all' esaltazione arteriosa. — Il che ad evidenza dichiara, esercire il jodio un' azione antiflogistica; quindi conchiude l' A. che bisogna servirsene colla massima cautela, piuttosto in frizione, paventandone l' influenza sopra gli organi digestivi. (*Journal complimentaire.*)

Bagni jodurati nelle scrofole del signor LUGOL. *Parigi* 1830.

L' A. prima di ammettere l' uso di tali bagni, stimò bene di verificare con apposite ricerche, quali sarebbero gli effetti di questa nuova applicazione nell' economia, sia in istato di jodio, come più in quello di joduro di potassa. — Per lo che instituì diversi esperimenti da cui risulterebbe:

1. Il joduro di potassio alla dose di 3 once per bagno, trovarsi inefficace.

2. La dose del jodio dover essere in generale di 2 a 3 grossi per bagno, e di rado più forte.

3. Il jodio puro non dissolversi perfettamente nell'

acqua e deporsi sopra la cute, dandovi origine ad accidenti topici.

4. Il jodio sciolto nell' acqua, non restare in dissoluzione nel bagno, ma potersi spandere in vapori nell' atmosfera, e produrvi l'*ebrietà jodica.*

5. La preparazione migliore è di sciogliere preventivamente il jodio nel joduro di potassio. — Ecco la dose del jodio nei diversi bagni a gradi 28 di R.

Per 4 bagni di adulti — in 300 litri d' acqua in vasche di legno.

Bagno		1.°	2.°	3.°	4.°
R. Jodio	on.	jj	jjss	jjj	jjjss.
Jod. di potassio	on.	jjj	jv	vj	vjj.

Per 4 bagni di ragazzi — in 100 litri d' acqua.

R. Jod.	scr.	jj	jjss	jjj	jv.
Jod. di potassio	scr.	jv	v	vj	vjj.

Tisana di Feltz.

R. Salsa perilla incisa on. 3.
Colla di pesce 4 dram. e scrup. 2.
Antimonio crudo chiuso in nodulo di tela on. 4.

L' antimonio si laverà con acqua calda, e fredda, ed il nodulo non toccherà il fondo del vaso di terra verniciata, ove il tutto deve bollire a lento fuoco con 6 libbre d' acqua da ridursi alla metà. — Dopo 12 ore di riposo sulle ceneri calde si filtrino per tela le tre libbre residue, che formeranno tre dosi da prendersi

in due giorni: cioè una dose a sette ore del mattino fredda, ed a digiuno, poi alle 11 si pranza, alle due si prenderà la seconda, alle sei si cena, ed alle 9 l'ultima. — I due pasti consisteranno in brodo di vitello e bue senza sale, condimenti o legumi, in zuppa fatta nel suddetto brodo, ed in vitello o bue lessati. — Si continuerà per 20, 30, e 40 giorni la cura, a tenore dell' intensità del male e degli effetti promossi. — Alcuni Medici aggiungono a questa tisana il siroppo di *Cuisinier* ad una, o due cucchiajate per dose.

(*Bollettino di Bologna.*)

Nuova preparazione dell' Oppio.

Houlton, osservando che molte persone non possono resistere l' ordinaria tintura dell'oppio, offre la seguente col nome di *liquor opii acetici.*

R. Acid. acet. concentr. un. j.
Aq. stil. un. jx.
Op. un. jj dig. p. jv. dies len. cal. et col.

La dose è di x. oncie, dilungate con acqua pura, ed un poco d' acido nitrico alcoolizzato. — Non produce mal di testa, od inquietudini come gli altri preparati dell'oppio. (*Geigerz Magazin fur Pharmacie.*)

Cubebe *nelle gonorree celtiche del D.* Kubke.

L' esperienza prova che il pepe cubebe è valevole a frenare non solo presto e di certo lo scolo gonorroico, ma eziandio a diminuire impunemente la flogosi che lo accompagna. — Secondo Crawfort esso si darà tre volte al giorno, cioè al mattino, a mezzodì, ed alla sera alla dose di un cucchiajo da caffè con dell' acqua subito al principio del male; dopo due dosi dice l' A. si mitigavano i dolori, decresceva la gonfiezza, ed il rossor del ghiande, l' urina scolava più libera, il flusso diveniva più bianco, la febbre moderavasi, in 48 ore era spento lo stato flogistico, e nel settimo giorno si compiva la cura. — Un' oncia di polvere di cubebe basta in certi casi, in altri bisogna aumentarla, senza però mai oltrepassarne le due, salvo in caso di recidiva dopo alcune settimane. — Barket, Adams, Johannton fissano cinque o sei giorni di cura, Dupuytren, Bousqueton, e l' A. ne pretendono 9 perchè così si evita il pericolo di una blenorrea secondaria od altra sinistra sequela, massime in chi più volte soffrì il male, e presso cui esistono disorganizzazioni uretrali. — Sotto il suo uso non insorgono incomodi. L' A. animato da tali felici esiti, senza assoggettare gli infermi a rigorosa dieta, od altre scrupolose regole ne provava non ostante il medesimo successo; egli crede che il cubebe sciolga i tumori testicolari e guarisca la corda, la fimosi ec. ogni volta che la causa ne sia lo stimolo della materia blenorroica, e che questi sconcerti non siano di data antichissima.

Scoperta anatomica.

Everard *Home*, trovò nella placenta un' infinità di filamenti nervosi, che di certo esercitano sulla circolazione di questo corpo una specifica influenza. — Le ricerche microscopiche di *Baver* su quella di una foca, a cui injettava gli organi sanguigni, pare che non ammettono più verun dubbio. I vasi ombellicali non essendo attortigliati in tal cetaceo rendevano visibilissimi i nervi, non solo lungo le arterie ombellicali, ma anche nella porzione uterina della placenta. — Simile scoperta presenta adesso la circolazione placentare sotto ben altro aspetto, e fa ragionevolmente pensare, che durante la vita vi siano delle branche di comunicazione fra i nervi socii dei vasi dell' utero, e del feto, quantunque esse siano poi troppo sottili per iscorgersi nel cadavere. — Quindi si deduce che il cervello del feto come tutte le altre parti del suo corpo dipende da quello della madre per mezzo dei nervi, e così si spiegano non pochi fenomeni sinora tenuti come straordinarii, p. e. la partecipazione del vajuolo, della vaccina, (1) delle febbri intermittenti ec. (*Journal des Progrés.*)

(1) Il Parroco di Degerfors ragguagliò l'A. di Stocolm, che una giovine di 21 anni gravida per la prima volta venne vaccinata felicemente, in modo che alle ore 8 del mattino si tolse del vaccino dalle sue pustole, alle 4 vespertine ella partorì una bambina sanissima aventi sulle braccia delle pustole vacciniche regolari, in numero eguale, e sui punti medesimi della madre, le quali percorsero benissimo i loro periodi.

Cenni necrologici del D. Mauro Ricotti.

Povero di cognizioni, e di stile intingo la penna nel mio pianto, e qual meglio dettami il più vivo dolore offro l'estremo tributo di figliale affetto all'ottimo fra i padri, all'esimio medico, al letterato.

Nacque egli di famiglia onesta in Verrua Siccomario Provincia Vogherese nell'anno 1782. Libati quivi i primi fonti del sapere, fu dal padre suo inviato in Pavia, ove in pochi anni diè orrevole fine agli studj elementari; ed avvegnacchè innata brama lo occupasse delle scienze naturali, pure da varie traversie stornatone, calcò per alcun che di tempo la via ecclesiastica, donde con istento, e rancore dei parenti si ritrasse per fissar l'animo nelle pagine, che mirano al sollievo di umanità languente, ed a cui da natural genio veniva chiamato E quì cominciò pel mio buon Genitore a brillare quella luce di onorata carriera di cui risplendette finchè visse; chè d'ingegno elevato, ed assiduo nello studio in ogni anno riportò applausi, e lode. Ebbe a maestri fra gli altri sommi luminari dell'ateneo Ticinese di cui eccheggiò fama per tutta Europa, Borda, Scarpa, Jacopi, Raggi, e Mangili, cui in prima udì avventuroso discepolo, ed appena laureato amò quali amici, e funne teneramente riamato; e per consiglio di un di essi trasferitosi dopo i due anni di pratica in Voghera, ivi diretto dal raro sapere, ed ajutato dall' umanità del signor D. Dagna pose principio alle filantropiche sue fatiche, che per 26 anni esercitò indefesso. Per natura inclinato allo studio, le ore che libere la-

sciavagli l'esercizio di sua penosa professione tutte ad esso dedicava, e la scienza medica tributò elogi lusinghieri alla sua *storia di una rara malattia nervosa* stampata in Pavia nel 1818, *alle sue lettere sui bagni di Oleggio* (col benemerito Direttore de' quali era legato con vincoli di sincera amicizia), che diede alla luce nel 1826, e solo l' anno scorso parlarono con favore i giornali scientifici delle sue *esperienze sull' acetato di Morfina*, e pochi giorni fa di quelle che andava via via facendo sull' uso esterno del medesimo inserite nel giornale *Minerva*, di cui era collaboratore, ed in quello del D. Omodei. Dotato di un animo estremamente sensibile coltivò, anche per semplice sollievo, le amene lettere, e ritengo manuscritte molte poesie, di cui forse alcune vedranno giorno in un con un numero grande di manuscritti medici, seppure sopravviverò al peso delle mie disgrazie..

Ma le continue occupazioni di corpo, e di spirito da più anni aveano in lui già per costituzione cagionevole, prodotta una salute mal ferma; e sebbene di statura alta, di membra sviluppate, ed in apparenza robustissime, pure l' udii più volte angersi meco in segreto, e pronosticarmi l' immaturo suo termine, quantunque a pochi altri il palesasse per tema di funestare una adorata consorte, e tre figli, che amava svisceratamente. Fu al principiar del corrente anno preso da leggera emoftisi, prodotta in parte da causa traumatica, per la quale giacque infermo un mese e più: condotto per ispecial cura di oculati, ed amorosi Colleghi a felice convalescenza già ripigliava l' uso di sue funzioni,

allorchè nel giorno 2 del corrente mese gli si rinnovellò il vomito sanguigno, ed al suo tramontare scese rassegnato nella tomba, sulla quale sparge amarissime lagrime una desolata famiglia, ed un popolo che ammirava in lui l'uomo saggio, probo, benefico, affabile, e generoso per eccellenza. Semplice di costumi, e di vestire, nell'opera, e nel discorso sincero e franco, giammai si vergognò d'esser povero, che anzi pareva se ne tessesse un vanto, fu tenero amico, adorabile padre, e consorte.

Carlo Ricotti Studente in Medicina.

Prospetto statistico del R. Manicomio di Torino nel 1829 *del D.* B. Trompeo, *Medico di detto Istituto, Socio di varie Accademie ecc.*

Omesse le teoriche sull'eziologia delle demenze, dichiara l'A. di esclusivamente attenersi alla osservazione, ed esperienza; quindi ci è grato il sentirlo tosto con noi assentire, che gli sconcerti mentali non sono punto da considerarsi qual retaggio del moderno incivilimento. E sebbene penda pur tuttora problematica la tesi se la somma dei pazzi sia, o no adesso accresciuta, le ragioni però dall'A. esposte pajono, che a sufficienza convincano non doversi ripetere il progressivo movimento d'introito nell'ospizio Torinese al maggior numero dei mentecatti, ma bensì alla fiducia che comincia ispirare questo istituto, che va via ergendosi sulle basi di una retta filantropia. — Rispettando le

riserve, ed i motivi che indussero l'A. a sopprimere il minuto ragguaglio degli interni sanitarii provvedimenti, ci auguriamo che nell'interesse dell'umanità le riforme di già introdotte dalla saggia direzione, non meno che quelle proposte dall'A., ognor più corrispondano ai voti della scienza ed ai lumi del secolo.

I ricoverati al primo del 1830 ascendevano a 324, cioè 198 uomini, e 126 donne; i primi continuano ad esservi in maggiorità, e ciò riferisce l'A. da che il gentil sesso essendo da noi meno agitato dai fantasma di gloria, o di fortuna, non attende alle grandi imprese del traffico, non legge tanti romanzi, e fogli politici. Privo l'A. di circostanziate notizie sulle professioni dei maniaci, dice che fra questi i più appartengono alla classe contadina, 27 alla militare, e 9 all' ecclesiastica, pochi i possidenti, rarissimi gli impiegati civili. — Le occasioni in generale furono fisiche nei maschi, come l'abuso dei liquori, e morali nelle donne, come gli scrupoli religiosi, i delirii d'amore ecc. Le pazzie più guaribili sono le furiose, le altre offrono maggiori ostacoli. — Concede ad Esquirol la *monomanía omicida:* ma non la vuole così repentina a servir di scusa all' omicidio, e pretende che sempre viene preceduta da specifiche mentali deviazioni, le quali alla fine precipitano negli eccessi i più nefandi. — Ci porge poi il rendiconto nosologico del manicomio, ed indica la terapeja messa in pratica, che fu in genere deprimente, e quì discorrendo della diarrea segnala il consenso del cervello col tubo gastro-enterico, e dimostra l'errore di chi deriva le manie dai sognati venefici prin-

cipj del sangue per cui eliminarli prodiga i drastici, che in ultima analisi alimentano l'incendio flogistico di già avvampante. Il metodo mediocremente minorativo è quello adunque che il più soddisfa alle singole indicazioni, massime se riunito ai bagni tepidi, ai blandi subducenti non ecceda nei salassi. Scendendo poi alle individualità l'A. trovò proficuo nella ninfomanía l'uso del nitro, l'estratto di lattuca virosa, e di jusquiamo, oppure i diaforetici, quando ne era fomite un vizio dermoideo, non mai obbliando le mensili funzioni dell' organo infermo. — Nelle monomaníe indotte da guasti epatici giovarono quasi sempre la cicuta, il calomelano, e le mignatte, le coppette, gli epispastici derivando, e scemando la pletora cefalica, le polveri temperanti di Franck, con piccole dosi di emetico, od infusione di digitale, formavano altresì un valido ramo di fisici ausiliari. « I pochi presidii morali che potei » praticare nell' angusto recinto del manicomio il quale » non consente ancora d'introdurvi tutti quei miglioramenti suggeriti dalla scienza ai giorni nostri, e che » furono pure da me a suo tempo proposti alla Direzione » sono per adesso qualche esercizio ginnastico colle boccie, colla palla, i lavori di mano nel nuovo edifizio, le passeggiate nel vasto attiguo giardino, il refettorio, la lettura di ameni libri, ed altri consimili divertimenti, resi ancor più efficaci dalle pietose opere del Rettore, degli Impiegati, e delle Suore della Carità.

Segue in fine l'istoria di varii casi osservati nello scorso anno, come di maníe con tigna, lieta, col ballo di S. Vito, suicida (nata dall' uso del Leroy) orgogliosa, di erotomanía, di monomanía lieta, e triste, di

lypomanía, d'idiozia, di melanconia con tricoma (cosa rarissima in Piemonte), istorie tutte scritte con somma sagacità e criterio, e che lascieranno di certo nell'animo di tutti i lettori la brama di vederle continuate negli anni venturi. — Nel dar il più laconicamente possibile un sunto di questo pregievole opuscolo, il quale di sua natura conciso, non ammette analisi, amiamo non solo di porgere un pubblico attestato di stima al benemerito A., che cogli intrapresi viaggi, estese corrispondenze ed assidui studii, illustrò cotanto questo argomento in Piemonte, come eccitarlo a favorirci d'ulteriori suoi simili scritti.

Prospetto statistico del Regio Manicomio.

	Uomini		Donne
Presenti (1) al 1.° del 1829 per lo più cronici, ed incurabili . .	199	—	132
Entrati } . . .	94	—	44
Usciti risanati } nel 1829 .	48	—	20
Morti } . . .	47	—	30
Rimasti al primo 1830 .	198	—	126
Totale dei due sessi .	324		

Divisione delle alienazioni mentali nel 1829.

Maníe derivate orgoglio .	127	—	0
religiose od erotiche .	0	—	80
Monomaníe	72	—	30
Demenze croniche . .	68	—	46
Fatuità incurabili . .	26	—	20
	293	—	176

(1) Gli uomini ammessi dal 1791, le donne dal 1804.

Tavole necrologiche del 1829.

	Uomini		Donne
Tabi con diarrea prodotta da lenta flogosi enterica . . .	18	—	11
Flogosi cerebrali . . .	11	—	6
Apoplessia, e paralisia . .	4	—	1
Epilessia	2	—	3
Chorea S. Viti . . .	0	—	1
Lesioni organiche del fegato .	5	—	3
della vescica	2	—	0
dell' utero	0	—	2
Scorbuto	2	—	3
Idropisia	3	—	0
	47	—	30

Da questo autentico specchio, risulta che il ristabilimento essendo di più del 14 per cento, cioè di 1 sopra 7 e 25 millesimi, la mortalità si avvicina al 17, e fra essa la diarrea figurerebbe come ultima causa di quasi il terzo dei decessi. — Laonde la cifra suddetta degli estinti colloca il manicomio (fra gli ospizii Torinesi il meno dalla località favorito) nell'ordine seguente:

1. Di S. Luigi, aperto solo agli incurabili, muore . .	1 sopra	1	50 cent.
2. Dei Trovatelli . .	1 idem	3	2 cent.
3. Dei Pazzi . . .	1 idem	6	1 cent.
4. Di San Gioanni . .	1 idem	8	1 cent.
5. Dei SS. Morizio e Lazzaro	1 idem	18	7 cent.

De-Rolandis.

Trattato intorno al vajuolo di Borsieri *con addizioni del D.* Fantonetti, *e del P.* Buniva. *Torino* 1829.

L' arabo flagello continuando a serpeggiare in Piemonte non possiamo a meno di favorevolmente annunciare la ristampa del suddetto trattato, il quale (astrazione fatta dal volgarizzamento, che pare una superfluità in Italia) di già al sommo per se stesso commendevole, aumenta ancora l' intrinseca importanza a motivo delle addizioni di cui lo fece ricco il Fantonetti, e massime l' illustre Professore Buniva, instancabile promotore del vaccino. Questo volume contiene: 1. una lettera del Buniva al Librajo Marietti; 2. un preambolo sulla mortalità del vajuolo in Francia; 3. l' opera di Borsieri tradotta in italiano dal Fantonetti; 4. una sua appendice sopra il vajuolo delle vacche, e sopra il vajuolide; 5. la memoria del sig. Bonafous *encore un moyen pour propager la vaccine*, ove si progetterebbe di unire le donne, e specialmente le levatrici ai travagli dei vaccinatori, il che venne al Bonafous suggerito dall' esempio della virtuosa sposa del Professore Buniva, Signora che emulando di zelo col benemerito consorte si occupò moltissimo ad accrescere il numero delle vaccinazioni in Torino; 6. una seconda edizione *de l'instruction pratique sur la manière la plus convenable d'extraire, conserver ecc. le vaccin*; 7. e 8. infine due altri scritti pure del lodato Buniva circa il vajuolo pecorino. — Il giornale di Savoja dei 6 febbrajo 1830, e gli annali di Omodei di aprile ultimo parlarono con encomio di cotesta ristampa.

N.° 6. Giugno 1830

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

PROSPETTO NOSOLOGICO

DEL DOTTORE A. GALLI DI NOVARA.

ARTICOLO SECONDO.

Capo 2.° Dei mali aventi sede nelle parti costituenti la bocca, ed il collo.

Art. 1.° *Infiammazione simultanea delle tonsille, e della lingua.* Non vidi di questa duplice infiammazione che un sol caso, in una donna d' anni 30, nel 1827. — Oltre le tonsille, aveva la lingua in tal modo flogosata, che era accresciuta tre o quattro volte il suo volume, onde l' inferma non potea nè sporgerla in fuori, nè articolar parole.

Trattamento. Deplezioni sanguigne di 22 oncie in due volte, ripetute mignatte alla gola, blandi evacuanti,

e l' uso del latte adacquato per bibita ordinaria la guarirono in sette giorni; nella convalescenza l' infiammazione tentò di riprodursi, ma un salasso di 8 oncie, e l' impiego dei refrigeranti l' hanno sull' istante domata. — Un caso analogo mi avvenne di osservare in altra donna fuori dello spedale, e fu guarita cogli stessi mezzi, eccetto che in questa praticossi una sanguigna locale anco sulla lingua mediante tre mignatte.

Riflessi. Sebbene l' infiammazione della lingua da noi osservata fosse leggera, e secondaria all' angina tonsillare, e perciò diversa da quella curata e riferita dal Professore Speranza e D. Berretta, tuttavia noi prendiamo da questa argomento per dire qualche cosa riguardo al diverso modo di vedere fra i suddetti Medici circa l' infuso acquoso di digitale (V. il Giornale analitico fasc. gen. et dec. 1828) applicato topicamente sulla lingua inferma.

Malgrado l' estesissima erudizione, ed i ricercati ragionamenti con cui il P. Speranza procura di comprovare un' efficacia antiflogistica al detto infuso applicato esternamente, noi propendiamo per l' opinione del D. Berretta, che considera ben dubbiosa la virtù antiflogistica in questione; ed in vero noi vidimo più volte, come il faremo a suo luogo notare, succedere il vomito più pertinace all' uso interno della digitale, per essere il ventricolo appena flogosato. Sembra quindi: 1.° che l'azione primaria della digitale sia irritante, e che la sedativa non sia che consecutiva a quella: 2.° che la sua proprietà anodina sui nervi non si possa spiegare se non quando la digitale viene messa sopra un tessuto sano;

vale a dire sopra una parte in cui il sistema capillare sanguigno non sia menomamente alterato, mentre in tal caso la digitale benchè irritante, non induce d' ordinario, salvo per una peculiare idiosincrasia, od eccessiva dose, una relativa irritazione atta a togliere, o per lo meno scemare la successiva sua azione ipnoica sul nerveo irritamento. Or per siffatte ragioni dubitiamo forte, che applicato l' infuso digitale su di una parte molto infiammata, possa avere un' attitudine antiflogistica, risolvente ed emolliente. Conveniamo bensì col P. Speranza che la cura della flogosi non debba consistere nei soli salassi, e che è ben proficuo l' unire localmente una terapeja debilitante e mollitiva; nel qual caso noi ci affideremo in ispecie al latte.

Tracheitide. Due uomini, e due donne. — Morto un uomo.

Necrotomia (in mia assenza eseguita dal D. *Bertena*), e riflessioni. *Trachea turgida, e tinta di un rossore cupo: il pericardio aderentissimo al cuore per tutto il suo ambito, e perciò svanita tutta l' acqua così detta del pericardio, e la superficie del cuore separata a stento dal suo involucro era flogosata.* L' individuo spettante a questa sezione entrò nello spedale dopo essersi bevuto poco prima 14 oncie di vino, e dopo tre giorni che era affetto dall' angina tracheale; alla prima visita lo riscontrammo con respiro stertoroso, e facoltà mentali pressochè perdute; fe' un decorso di circa 48 ore in cui inutilmente si applicarono 18 sanguisughe alla trachea, e si sottrassero 36 oncie di sangue in tre volte. Ora da ciò saremmo per dedurre: 1.° che quest' uomo

oltre la forma apparente della flogosi tracheale, avea anche congiunta una flogosi del cuore; 2.° che le apparenze patologiche riscontrate nella trachea, mostrano che la flogosi erasi fatta gangrenosa; 3.° che tale forse era divenuta, e per averla negligentata, e pel disordine commesso; 4.° che rimane ben dubbioso secondo noi, se queste due infiammazioni svilupparonsi simultaneamente in questo individuo, ovvero che quella del cuore fosse già esistente dapprima in modo clandestino; noi opiniamo per il secondo caso, quantunque non ci constino gli antecedenti incomodi.

Le tre angine tracheali guarite, furono trattate con deplezioni sanguigne generali, e locali, ed opportuni refrigeranti. Una di esse era complicata alla parulide, ed afte della lingua, l'altra alla cefalalgia, e la terza ad infarcimenti delle glandole mascellari.

Dei mali aventi sede nell' organo polmonare.

ARTICOLO TERZO.

Pneumonitide, e pleuritide (1).

Quadro statistico 1827.

	Uomini n.° 14.	— Donne n.° 27.	— Tot. 41.		
	Guariti	29.	— Morti	12 di cui 4 uomini.	
1828.	Uomini n.° 11.	— Donne n.° 16.	— Tot. 27.		
	Guariti	21.	— Morti	6. di cui un uomo.	

(1) Malgrado i pensamenti diversi manifestati dal mio amico G. Strambio a questo proposito (V. il nostro primo Prospetto nel

Necrotomia e riflessi. — 1827. Si aprirono 8 cadaveri. 1.° *Petto ;* effusione sanguigna nel polmone destro, il sinistro pieno di ascessi per due terzi, col suo tessuto così alterato, e molle che spapolavasi al più leggier tocco; l'altra parte era epatizzata; 2.° *petto ;* il polmone sinistro avea nel punto corrispondente alla parte laterale del petto un' ulcere saniosa con il suo lembo rilevato, coperta da molta materia purulenta in seguito alla suppurazione di una parte dell' organo, e dell' intiera pleura sovrapposta all' ulcere; inoltre esso era pressochè tutto in istato d' induramento, e d' ingrossamento putrido, e sanguigno; il lobo destro flacidissimo e molto più piccolo dell' altro, con effusione sanguigna. — *Abdome ;* fegato ingrandito, ed assai injettato di sangue; nel fondo cieco dello stomaco si vide una zona di color turchino, e cospersa di umore purulento; 3.° epatizzazione in ambidue i polmoni con ispandimento sanguigno, e varj ascessi nel polmone sinistro; 4.° polmone destro in parte indurato, ed in parte spapolabile: nell' orecchietta sinistra del cuore trovossi un grosso, e du-

fascicolo di febbrajo e marzo 1827) continuerò a parlare congiuntamente delle pneumonitidi, e pleuritidi, e ciò per i riflessi seguenti: 1. che l' essere infiammata più una parte che l' altra non importa che modificazione di metodo curativo, rimanendo sempre eguale il regime fondamentale; 2. che giusta le ispezioni fatte nei cadaveri la flogosi di una parte d' ordinario non riesce fatale senza propagarsi all' altra; 3. che io pure seguo l' opinione del dottissimo P. Speranza che « quando anche ammettere si voglia fra esse » qualche differenza, questa è più facile a potersi immaginare, e » descrivere nella scuola, che al letto dell' ammalato. » (V. pag. 67, anno accademico 1822, e 1823).

rissimo polipo che a forma di nastro diviso in due prolungavasi, e nell' aorta toracica, e nella ventrale; s' incontrò un lombrico al principio dell' esofago; 5.° il polmone destro infiltrato di materia purulenta, ed in istato di assoluto rammollimento; l' altro non era che ingorgato di sangue, il cuore era pure pieno di sangue, con grosse concrezioni polipose. *Abdome*; lo stomaco presentò nel fondo cieco l' istessa alterazione notata nella seconda autopsia, ed i suoi vasi sanguigni interni, ed esterni erano molto injettati; 6.° copiosa materia purulenta nella biforcazione bronchiale; il polmone destro flacido, con effusione cruenta; il sinistro tutto epatizzato, ed aderentissimo insieme colla pleura alle coste a segno di non poterlo staccare; 7.° *petto*; epatizzazione d' ambi i polmoni; *capo*; injettati i vasi sanguigni scorrenti le meningi verso il gran seno falciforme; tolte le meningi dall' aderenza contratta ai lembi dei due emisferi cerebrali notossi in quel luogo un trasudamento di linfa; l' aracnoide injettatissima in tutte le anfrattuosità cerebrali; 8.° nel cavo sinistro del torace, rimpiazzava il polmone, un vasto ascesso, in cui non eravi più traccia di sostanza organica. — *NB.* In tutte le riferite autopsie non si fece menzione di aderenze della pleura, perchè dal più al meno si rinvennero in tutti i cadaveri, perchè esse non sono sempre il prodotto dell' ultima flogosi, infine perchè esse sole, come il sa ogni Medico, non sono atte a cagionare la morte, mentre esistono talora naturalmente.

1828. *Due autopsie, eseguite dal Dott. Bertena.* — » Nella prima, si vidde scomparso il parenchima del

» polmone destro, ed in suo luogo un ampio ascesso
» di cui la pleura ne costituiva la ciste; la marcia in
» esso contenuta si era fatta tra la terza e quarta costa
» vera un' apertura, che trapassando i muscoli interco-
» stali giungeva sino ai tegumenti, per cui appena questi
» tolti, fluì gran copia di materia purulenta; nell' al-
» tra epatizzazione d' ambi i polmoni, il diafragma in-
» fiammato al punto che corrispondeva al lobo destro,
» col quale aderiva mediante una pseudomembrana. In-
» fiammazione del ligamento capsulare, e della cavità
» cotiloidea. »

1827. La prima autopsia spetta ad un uomo di 24 anni, già per la quarta volta aggredito da peripneumonia. — Una tale circostanza diminuì probabilmente la resistenza organica del polmone a segno che l' infiammazione operò sovr' esso il suo potere disorganizzante, malgrado che sia stata combattuta da 12 sanguigne nei nove giorni del suo decorso. — La seconda risguarda ad un uomo di 48 anni, che ebbe 8 giorni di malattia. — Non sarà inopportuno il rimarcare che questo peripneumonico aveva il suo dolore puntorio appunto in quel luogo del torace, ove esisteva l' ulcere, ed era di una somma acutezza; che non comparve nè vomito, nè cardialgia, come sembrava dover succedere dietro l' alterazione notata nello stomaco. La terza è relativa ad un uomo di 50 anni, che entrò nello spedale agonizzante, e morì prima delle 24 ore. La quarta si riferisce ad una donna di 70 anni, la cui malattia durò 6 giorni; e se mai taluno fosse per dubitare causa di morte, ed anco di malattia il verme ospitante nell' esofago, noi gli

faremo riflettere in ispecie che riscontraronsi troppo gravi lesioni organiche nei visceri precordiali per crederla simpatica dei vermi. — La quinta si è di una donna di 57 anni che ebbe un corso di 8 giorni; da più mesi era essa affetta da tosse cronica, e da una febbre intermittente erratica. Pendente la malattia si notò sempre una tosse forte, ed incessante, ma con solo escreato mucoso, e non mai nè sanguigno, nè purulento, sebbene come abbiam veduto un suo polmone fosse pieno di pus; anche in questo caso non osservammo nè vomito, nè cardialgia, malgrado la grave organica alterazione del ventricolo; ed ivi si può considerare che ad una flogosi cronica del polmone, e dello stomaco si era unita un' infiammazione acutissima; che la cronica avea sede nel destro, e l' acuta nel sinistro; che quest' ultima si rese forse più fatale perchè il respiro non potè essere sostituito dal polmone destro fino a che il sinistro potesse liberarsi dallo stato di congestione sanguigna in cui trovavasi; che la febbre intermittente erratica era forse cagionata dalla lenta gastride; che pur troppo non è infrequente l' esistenza clandestina di gravissimi alteramenti organici all' interno, senza le relative manifestazioni all' esterno. — La sesta autopsia concerne una donna di 74 anni, entrata nello spedale con una peripneumonia di apparenza non grave, che era pressochè scomparsa dopo due sole sanguigne, ma che poi perdette ad un tratto la facoltà di parlare, e deglutire, survenendole una tosse insistente ogni volta che si procurava d' introdurle nella gola del liquido; ai quali sintomi era congiunta una straordinaria palpitazione del cuore,

con polsi larghi, e molli, e dopo 48 ore di questo stato se ne morì: si usarono infruttuosamente i rivulsivi: s' intralasciarono ulteriori sanguigne pel sommo abbattimento delle forze in cui trovavasi la malata, e per la sua età; su questo fatto noi rifletteremo: 1. Che la flogosi polmonare essendosi presentata con una apparenza sì leggera, ad onta di un sì grave sconcerto organico del viscere, mostra che essa era esistente da molto tempo, e che aveva acquistato un minimo grado di acutezza: 2. che così essendo sebbene il metodo antiflogistico fosse l' unico da impiegarsi, tuttavia esso (quantunque si fosse potuto continuarlo) non avrebbe giammai guarita la donna, ma solo prolungata la sua esistenza: 3. che l' improvviso suo peggioramento dopo la notevole remissione, sembra essere stato più originato da una straordinaria raccolta di sangue al cuore (apoplessia di cuore) di quello che sia dall' organica alterazione polmonare; ma in questo caso dimanderemo come sarà ella mai avvenuta? Forse da paralisi delle fibre del cuore per cui il sangue non potè essere sospinto nei vasi maggiori? O forse da ostacolo della circolazione polmonare? Ed in allora soggiungeremo perchè la paralisi nella prima ipotesi, e perchè nella seconda non succede egli il medesimo in altri casi di pressochè eguale disorganizzazione? La settima fu di una donna di 23 anni la cui malattia durò 11 giorni: essa era simultaneamente affetta dalla peripneumonia, e da una gastro-meningitide, ed aracnoiditide. — Ora è certo che la flogosi polmonare favorendo il disordine idraulico del cervello, e la flogosi di questo diminuendo l' innervazione sul polmone ha

fatto che i due visceri si accrebbero reciprocamente i loro guasti, ed ecco forse la ragione per cui il morbo non potè domarsi dall' arte malgrado le generose deplezioni sanguigne. — L' ultima fu di una donna di 26 anni, gravida di 4 mesi, e che abortì dopo 24 ore del suo ingresso nello spedale.

1828. La prima necrotomia spetta ad una giovine di 16 anni che restò circa un mese inferma avendo per fenomeni più notevoli, una tosse veemente, e senza escreato, dolore acutissimo alla scapola sinistra, ed anco alle coste del lato sinistro a quel punto ove riscontrossi l' apertura dell' ascesso; impossibilità di decumbere sul lato destro; infine febbre leggera ricorrente con freddo. Dal che rilevasi: 1. che il vizio organico nel torace è alle volte nel lato opposto a quello su cui il decumbere è impossibile, o per lo meno difficile: 2. che in quel caso potevasi forse con esito felice tentare l' operazione dell' empiema, ma che noi calcolando sulla tosse così secca, e senza escreato purulento credemmo piuttosto un' epatizzazione dell' intiero polmone con qualche ascesso di quello sia la totale sua suppurazione.

La seconda riguarda un uomo di 38 anni che fece sei giorni di malattia. — Offre solo di rimarchevole la lesione organica della cavità articolare del femore, dalla quale può dedursi: 1. che quel lavoro morboso non potea essere che il prodotto di un processo flogistico; 2. che per conseguente l' eziologia del *morbus coxarius* sembra consistere nell' infiammazione; 3. che quindi il metodo curativo più razionale è l' antiflogistico energico,

pronto, e locale. Le altre 4 donne morte, entrarono nell ospedaletto, tutte pressochè agonizzanti.

Riflessi sulla terapeutica impiegata, e sopra alcuni fenomeni morbosi. — La terapeutica usata in questi mali, venne ordinariamente costituita dai blandi evacuanti, e refrigeranti, ed in ispecie dall' emulsione arabica colla manna, e da proporzionate deplezioni sanguigne universali, e locali, talvolta o susseguite, o congiunte, o alternate dai rivellenti; l' acqua di lauroceraso, la digitale, il calomelano, il kermes, il josciamo, i morfinati, ed il tartaro emetico; su quest' ultimo solamente stimiamo per ora di soffermarci. Rare volte ministrammo il tartaro stibiato, e lo fecimo all' unico scopo di comprovare in primo luogo se veri sono i suoi prodigiosi effetti nelle peripneumonie stati così encomiati dai Medici diatesisti; 2. quando fossero reali, in qual modo quel farmaco produce i suoi beneficii, o se inducendo uno stato di universale avvilimento della fibra animale con un' azione antiflogistica, o se originando un materiale sofferimento nei fili nervosi del *pneumogastrico* per inaffine azione, giusta Strambio juniore, o se rivellendo per un' azione irritante sul tubo gastroenterico, l' irritazione polmonare, secondo Broussais, ovvero l' influenza nervosa dietro Anguellin. — Ora in quanto alla prima, noi siamo lungi dal negare in modo assoluto che l' uso del tartaro emetico nelle peripneumonie non possa giammai riescir proficuo, ma pensiamo però lo sia ben raramente, e ciò per i motivi che addurremo in proposito della seconda quistione su cui appunto andiamo intrattenendoci.

Laonde nel rigettare la prima maniera di agire pretesa dai diatesisti, non siamo almeno sinquì, neppure persuasi di quella messa in campo dal nostro amico Strambio, perchè: 1. l' attitudine che egli riconosce nel tartaro emetico di scemare i moti vitali per un organico sofferimento indotto nei nervi, si approssima molto a quella proprietà dinamica testè menzionata, proprietà già valorosamente combattuta da esso lui, e da tutti i seguaci della medicina empirico-analitica; 2. in tal caso converrebbe credere nel tartaro emetico quella stessa attitudine dei torpenti vegetali di ottundere la sensibilità nervosa, ciò pure non potersi ammettere, perchè essendo il farmaco in questione di natura metallica acre, ed irritante in contatto con una parte dell' organismo già stimolata, ne aumenta l' irritazione, come per esempio nelle gastro-enteritidi; mentre si vede che i flussi intestinali, e le coliche temporariamente almeno si mitigano dai torpenti vegetali, ed in vece si esacerbano sempre dietro il tartaro stibiato.

E se si osserva non conseguirne il vomito dal tartaro emetico ministrato ad alte dosi, proviene secondo noi, dacchè essendo le fibre organiche presiedenti al moto peristaltico maggiormente irritate, esse promuovono questo moto in modo così superiore dell' opposto, che una tal sostanza da emetica diviene purgante. Egli è però vero che talora, malgrado sia esso preso a dosi smisurate, non si offre nè come vomitivo, nè come drastico; in questi casi noi pensiamo che ben lungi d' essere la prova di compensata diatesi, non sia in vece che per trovarsi l' infermo nelle circostanze seguenti,

cioè vi esista o una deficienza d'innervazione, come succede quando sono lesi il cervello, ed il midollo spinale, e una *sui generis* sensibilità organica dell'individuo, oppure giusta Strambio il juniore siavi la membrana interna dello stomaco coperta di molta mucosità, per cui i nervi non si risentono del contatto del tartaro emetico (V. vol. V del Giorn. analitico). Or per tutti gli anzidetti riflessi noi siamo del parere di *Broussais*, ma colla modificazione di *Anguetin* che il tartaro stibiato sia di natura sempre irritante e corrosiva, e che il riescire alle volte proficuo nelle peripneunomie possa benissimo provenire dacchè irritando esso la membrana gastro-enterica trasferisce in questa quell'esuberanza di principio nervoso che si trova congiunta all'infiammazione polmonare, senza perciò sviluppare una nuova flogosi nel tubo intestinale. Ma siccome l'effetto benefico del tartaro antimoniale non lo crediamo costante, ancorchè non siavi preceduta flogosi *gastro-enterica*, potendo anzi talora aumentare per cause non determinabili (come riflette Anguetin) l'infiammazione primitiva, così avvisiamo non essere della savia pratica l'uso universale di un tal rimedio in tutte le peripneunomie, e richiedere sempre molta circospezione nel suo impiego, tanto più che alle volte esiste clandestinamente la gastro-enteritide. — Noi l'abbiamo adoprato sino ad 8 gr. in una libbra di emulsione in 12 ore in quel caso che costituisce la seconda autopsia del 1827, e non sopravvenne vomito, sebbene sussistesse una gravissima gastritide.

Nei peripneumonici guariti, osservammo alcune vi-

cende morbose che avvennero, o simultaneamente, o successivamente, così vidimo in uno sopraggiungere nella convalescenza una febbre intermittente fugata col chinino; in un altro del pari in convalescenza nascere una flogosi di vescica, di fegato, e di milza con incipiente ascite, e vinto questo secondario processo con duplice applicazione di sanguisughe all' ano, una alla regione dello stomaco, e tre sanguigne unitamente ai diuretici, e blandi evacuanti; in un terzo una risipola alla faccia guarita con tre salassi, ma dopo questa seconda fase ne comparve una terza costituita dal flusso dissenterico, che si domò coi frutti acido-dolci; in un quarto susseguirsi alla peripneumonia una forte palpitazione di cuore, sedata mercè un infuso saturo di digitale. Osservammo per ultimo una flogosi polmonare già diminuita in parte con sei sanguigne cedere affatto dietro una dissenteria che durò pochi giorni, e che costituì la salutare crisi dell' infermo. (*Sarà proseguito.*)

Clinica Chirurgica.

Dei cancri superficiali, creduti profondi, e sanabili senza amputazione, del S. Linsfranc.

Lo scopo dell' A. è di stabilire in questa memoria, che la medicina operatoria d' or innanzi potrà serbare in totalità, o parzialmente certi membri, dei quali l' arte

sinora ne prescriveva il taglio. I recenti progressi dell' anatomia patologica, insegnarono che le affezioni cancrenose non invadono già contemporaneamente tutti i tessuti degli organi colpiti; così p. e. nei cancri dello stomaco, la malattia è limitata ora alla membrana dei muscoli, ed ora allo strato celluloso che lo unisce alla mucosa, ed anche quando tutte queste membrane sono sorprese dalla malattia, un' analisi scrupolosa lascia distinguere quelle, ove il male ebbe origine. Tale progressiva successione nel periodo canceroso avea da gran tempo dirette le indagini del sig. Linsfranc sopra qualche paziente, estinto nel suo ospizio in seguito a cancri inveterati del seno. Da un serio esame risultò all' Autore che la malattia era stata certe volte ristretta pendente degli anni intieri dalla pleura mantenutasi incolume, ed intatta in mezzo al disordine circostante; « io avea, » dice l' A., ripetuta l' osservazione sopra molti cadaveri di donne provette, ed in tre individui morti di carcinoma antichissimo all' ombilico, vidi che il peritoneo oppose nell' addome il medesimo argine, che spiega altrove la pleura alla propagazione del cancro. » Identiche avvertenze furono pure instituite in varie circostanze ove i punti lesi dal cancro si trovavano prossimi ai corpi cavernosi. — Con queste norme l' A. concepì la possibilità di volgere in pro della chirurgia, i dati suggeritigli dalle patologiche autopsie, e quindi meditando che generalmente il cancro era fisso in un tessuto, conchiuse che non di rado converrebbe in luogo di recidere tutto un organo, contentarsi a svellerne soltanto la parte veramente inferma.

L' esperienza autenticò bentosto la rettitudine di questa idea, e molte operazioni così eseguite vennero coronate dal più prospero successo. — L' indole del nostro giornale non ci permette di precisare le due prime operazioni dell' A., ci basti dire, che due miseri si evasero mercè al nuovo metodo da una mutilazione quasi sempre funesta, a motivo della profonda tristezza in cui essa precipita quelli che la subiscono. — Il terzo caso si è di un giovane Avvocato, il quale vittima dell' incendio di Salins, entrò nel nosocomio della Pietà, affetto da cancro della lingua, occupante i due terzi dell' organo, che, duro, turgido, ed ulceroso era tutto dolente. Molti Chirurghi i più distinti di Parigi pronunziarono l' estirpazione dei due suddetti terzi. — Però si separarono con un gambautte le parti sane dalle infette, che si strinsero con un vincolo mediante l' arganello di Mayor. Non vi nacquero guai, e lo stringimento fu in progresso aumentato per sei giorni. Il frammento legato divenne vizzo, nero, e cadde; si rese allora patente, non senza sorpresa la lingua conservata nella sua larghezza e lunghezza, meno però due linee circa dell' apice. La superficie sola era inferma, ed essa unicamente fu sacrificata; le parti più profonde restarono salve, e cicatrizzaronsi sotto l' influenza degli emollienti, e dei risolutivi, una semplice ulcere resistette qualche tempo ancora per poi cedere alla cauterizzazione del nitrato di argento, ed in pochi mesi il ristabilimento si fece perfetto a segno di abilitare il giovine legale a riprendere le solite sue declamatorie funzioni. Da ciò conchiude l' Autore:

1.° Che qualunque siano gli sconcerti operati nell'or-

ganismo dalle affezioni cancrenose, la natura tenta e tende ad opporle certi limiti, onde ristringerne gli effetti.

2.° Che le ricerche dell' anatomia patologica munendo l' Autore di probabili criteri sopra l' indole di cotesti confini, egli aprì il suo cuore alla speranza di conservare gli organi che ne erano colpiti, circoscrivendosi soltanto a togliere i tessuti affetti dal male.

3.° Che questa opinione, nata dai progressi della scienza venne sancita da prospero esito in molti casi anche di cancro al retto, casi che l' Autore si riserva di presto rendere di pubblico diritto.

4.° Che l' oggetto della chirurgia essendo di mantenere e non di struggere, si è per conseguenza adempirlo, od almeno avvicinarvisi, conducendosi come si fece nelle suddette osservazioni, ed emancipandosi da quegli antichi precetti che ordinavano il sagrifizio delle parti lese (*Bulletin de Ferussac*).

Caso di pronta guarigione di una amaurosi, mediante le frizioni mercuriali; del D. Ammon.

La situazione ineguale degli occhi diretti in alto, l' ampiezza delle pupille un poco informi, l' absenza di attenzione alle cose circonvicine, palesavano l' amaurosi in una ragazza di cinque anni di abito strumoso.

Da quindici giorni avea essa smarrita la vista, solo rimanendole un qualche misero lampo di percezione istantanea confusissima, le sue abitudini si cambiarono, svanì l' ilarità, e le vacillarono i piedi. Rifiutava le vi-

vande calde, difficilmente dormiva, l'alvo si chiudeva; i vomiti, e la cefalea la tormentavano, nessun segno patognomonico dell' idrocefalo si offeriva, e la malattia creduta una gastrica si trattava coi purganti; però non migliorava lo stato dell' inferma, laonde si ricorse all' A. E siccome ai suddetti incomodi di cefalgia, di vomiti, di stitichezza, si univa la lingua sucida, la ripugnanza dei rimedii, e simili sintomi, si convinse l'A. che se mai lo sconcerto amaurotico dipendente dall' idrope dei ventricoli ammetteva ancora una cura qualunque, essa malagevolmente si otterrebbe coi mezzi interni. Quindi prescrisse le mignatte alle orecchie, col calomelano, la digitale, e la magnesia. Resero le sanguisughe un po' di calma, ma la panacea fu rigettata, allora si rase tutta la parte anteriore del capo, e vi si mise un epispastico, però con minimo sollievo, e l' infusione di digitale porporea si eliminò pure ben presto col vomito. — In tal caso l' A. vide l' urgenza di agire il più celeramente possibile sull' encefalo, mediante le frizioni mercuriali, onde togliere lo spargimento nei suoi ventricoli, e così prevenire la paralisi dei nervi ottici. — In conseguenza si effettuarono per due giorni linimenti con sei dramme di unguento griggio al lato interno delle coscie, e sopra la regione inquinale. Scorso questo breve lasso di tempo, surse la febbre dell' idrargirosi colla tritera dei proprii suoi fenomeni, ricomparvero i vomiti più violenti, e pertinaci, il mal di testa imperversò più acuto, e molesto; l' alito puzzava, le gengive e la lingua dolevano; ma intanto la facoltà di vedere risuscitò al secondo giorno dopo la salivazione, epoca in cui la giovinetta svegliandosi ri-

conobbe i circostanti oggetti. Presto tutte le funzioni si regolarizzarono, solo progredisce il ptialismo colle ulceri della bocca, l'orina si aumenta deponendo un sedimento bianco-mucoso, ed il senso della vista si fa giornalmente migliore e più forte, ed infine le pupille si ristrinsero, la vivacità nello sguardo, e nei moti dell' occhio rinacquero abbenchè il bulbo sinistro volgesse alquanto verso il naso, ed in cinque settimane la guarigione fu perfetta.

Non seguiremo l'Autore nelle sue indagini sopra il rammollimento dei varii tessuti, mentre troppo problematiche, ed oscure, esse ci devierebbero dallo speciale nostro proposito. (*Journal complimentaire*).

Estrazione della cataratta del S. Maunoir.

Il signor Maunoir Professore a Ginevra, rese di pubblico diritto un fatto che prova come egli seppe colla sua presenza di spirito prevenire le conseguenze di un caso sopraggiunto all' estrazione della cataratta. « Dopo un' operazione felice (dice il sig. Maunoir) la cornea trasparente conserva la sua forma, la pupilla è nera e circolare, l'iride istessa non pare applicata immediatamente contro la faccia interna della cornea, e la visione è limpida, tuttavia l'occhio si diminuì di tutto il volume dell' umor acquoso e cristallino, e cosa riempirà il vuoto lasciato?... Quando vi entra l'aria, ciò costituisce un puro azzardo, ma un azzardo infelice. »

Tal quesito importante non è sinora stato discusso, nè dai fisiologi, nè dagli oculisti: la dimanda sempli-

cissima sarebbe, in che modo si potrà supplire a questo vacuo al momento dell' operazione?... Io inclinerei a credere, soggiunge l'A., che l'azione tonica dell' occhio, e massime dei suoi muscoli, trae l'umor vitreo in avanti, che instantaneamente alla secrezione di piccola quantità d' umor acquoso vi esiste un leggiero stringimento nei diametri transversali del globo dell' occhio, in guisa che il vuoto si trova per intiero ripieno. — S' incontrano certe persone delicate e deboli, appo cui dopo una operazione d' altronde bene eseguita, questa azione tonica non arriva, e la cornea resta abbassata e pieghevole; si rinviene una fovea, in luogo di una superficie arrondita e convessa, e gli infermi non vedono; i margini della piaga fatta nella cornea non aderiscono, l'umore acquoso scola al di fuori a misura che è secretato, ed una flogosi di rilievo ne segue insieme alla perdita irreparabile dell' organo. — Il 6 di 8bre operai l' occhio sinistro del sig. M. ottuagenario, incidendo ad arco alla parte inferiore, e un poco esterna della cornea circa due quinti di sua circonferenza; recisi la capsula del cristallino collo spillo a cataratta, e questa piccola lente uscì con un fievole attrito, la pupilla si mostrò nerissima, e perfettamente intatta, ma le camere anteriore e posteriore non si riempirono punto, la cornea discese, e si corrugò, qualche bulla d' aria penetrò nella camera anteriore, ed il paziente non vidde; la mia prima idea fu tristissima, riguardai l'occhio come perduto, ma un momento dopo concepii la speranza di riempiere questa cavità, laonde chiesi dell'acqua distillata, la feci scaldare al bagno-maria, quindi rove-

sciando l' infermo sul tergo, la versai nell' orbita esterna dell' occhio operato, aperte le palpebre sollevai il lembo della cornea, ed il liquido s' internò allora in tutte le cavità accessibili dell' occhio, le rughe della cornea svanirono, ed essa riprese la propria convessità; feci tosto chiudere l' occhio per qualche minuti ed in seguito permisi all' infermo di aprirlo, e lo rinvenni nello stato il più soddisfacente, come pure il mio ammalato ebbe il piacere di scernere chiaramente gli oggetti circostanti. Dopo l' introduzione dell' acqua l' infermo risentì un piccolo dolore nell' occhio, che si dileguò ben presto, il risanamento non ebbe però verun ostacolo, ed in poche settimane fu intieramente compito.

(*Bibliothèque universelle de Genève*).

Amaurosi guarita coll' applicazione esterna della stricnina.

Il signor Liston fa applicare alle tempia di un uomo d' anni 30, amaurotico, un vescicante ampio come uno scudo, e sulla superficie nuda vi mette un quarto di grano di stricnina. Il giorno dopo l' infermo pare distinguere meglio gli oggetti lontani; le prescrive tre pillole quotidianamente di un sedicesimo di grano di sublimato con estratto di guajaco; all' indomani un quarto di grano si applica ad ambedue le tempia, in quattro giorni si accresce la dose ad un mezzo grano per parte, e l' infermo ricupera del tutto la sua vista, senza cefalgia, od altri incomodi.

Un giovine di 20 anni, leso da vivissima luce di un' ardente fornace di ferro, a cui per più giorni era di

mestieri esposto, gradatamente smarriva la vista al segno di non più poter secernere il giorno dalla notte. Ammesso alla sala chirurgica del sig. Liston venne sottoposto al medesimo metodo dermoideo, ma la cosa perdurò qualche tempo di più, e si dovette ascendere sino ad un grano e mezzo di stricnina, la quale occasiona dolori di capo, vertigini, senso di debolezza, nausee, tremiti nel braccio in modo che se ne sospese l'uso, per poi riprenderlo, e progressivamente aumentarlo a tre grani, mercè cui sortì dall' ospizio distinguendo benissimo i colori, e le forme dei corpi anche discosti.

(*The London Medic. Gaz.*).

Specifico delle affezioni reumatismali, e podagrose.

Il signor Aliés riferisce 21 osservazioni di varii reumatismi cronici, e dolorosi che prontamente cedettero all' impiego del guajaco. L'A. fa bollire dieci a sedici oncie di guajaco in tre litri d' acqua sino alla riduzione di un litro, e questo litro si divide in tre dosi eguali di cui l' infermo ne prende tre per giorno, cioè al mattino, al meriggio, ed alla sera. Vi furono ammalati che pigliarono così in un mese o sei settimane circa 15 libbre di guajaco. Non vi nacquero fenomeni diarroici, sudorifici, o diuretici, e siccome il sig. Aliés non osservò da questo rimedio altro effetto che la guarigione del reuma, così egli non esita ad asserire che il guajaco agisce come specifico, ed è alle affezioni gottose, e reumatiche ciò che la china, ed il mercurio sono alle febbri periodiche, ed alla sifilide. (*Archives générales de Médecine*).

Lussazione delle vertebre cervicali; del D. Ehrhich.

Un giovine di sedici anni salendo con peso in groppa una scala, strisciò sui gradini, cadde indietro, ed il sacco, che portava le rotolò sul capo il quale sparve agli occhi degli astanti. — Chiesto l'A. vi giunse sul campo, e rinvenne l'infelice privo di conoscenza in un angolo della scala a metà diritto, coi ginocchi appoggiati al sacco; il petto pendeva in avanti, ma la testa che l'urto avea violentemente rovesciata in dietro, giaceva sull' omoplata destra. — Alla parte manca anteriore del collo si ergeva un' escrescenza prodotta dall' epistrofea. — Il capo a tenore del proprio peso dondolava da ogni lato, il viso era livido come in un appiccato, gli occhi sporgenti, le palpebre chiuse, la lingua esciva dalla bocca da ove gemeva una copiosa sanguinolenta schiuma, la mandibola inferiore era depressa, le vene della cervice gonfie di sangue simulavano altrettante corde; immobilità, e paralisi dei membri, respiro stertoroso ogni tre minuti, polsi intermittenti, ed esili, feci, ed orine evacuate involontariamente.

La diagnosi non ammetteva dubbii, ed evidentemente segnava che l' apofisi transversa inferiore dell' atlante sfuggiva da un lato della sua articolazione coll' apofisi superiore dell' epistrofea, e che il ligamento transversale dell' atlante, quello laterale del processo odontoideo incapace a resistere alla veemenza spiegata sopra di essi, si erano squarciati insieme alla membrana capsulare delle apofisi articolari.

L' A. fece giacere il ferito sul dorso, consegnò la testa

ad un ajutante, onde la mantenesse e l'estendesse, nel mentre che un altro si incaricava di prendere le spalle per operarvi la contro estensione; passata una gamba obbliquamente sopra il corpo dell'infermo, l'A. applicò la palma delle mani al suo occipite, ed all'atlante sporgente in dietro, quindi spinse i pollici in avanti sopra il risalto dell'epistrofea, e cercò pendente l'estensione di condurre coi diti in avanti la vertebra deviata in dietro, e coi pollici da dietro l'epistrofea che era tratta in avanti. In seguito a varii tentativi riescì alfine di ripristinare gli ossi ne'loro articoli, ciò che occasionò un rumore sensibilissimo. Appena fu questa riduzione operata, che gli sporti insoliti al collo sparvero, il capo prese la sua solidità sul tronco, la lingua rientrò in bocca, la mandibola si rilevò, ed i bracci si mossero; l'infermo pareva immerso in un profondo sonno, le pupille erano dilatate, il respiro più libero, e sciolto, la schiuma delle labbra svanì, nacque la tosse con escreato sanguinolento, i polsi celeri, ed irregolari; l'insensibilità rimaneva però tuttora, ed indicava che la commozione dell'encefalo era tanto più forte e funesta, in quanto che partiva dal midollo spinale. — In questo stato si diede un po' di vino, onde ristabilire la circolazione uniforme, ma l'infermo ne ingojava ben poco, essendole il deglutimento impedito, si fasciò la gola con bendellette idonee a mantenere il capo diritto piazzando l'ammalato quasi assiso in letto, colla testa sostenuta da molti capezzali. — L'inghiottire continuando a mostrarsi difficile, e persistendo il letargo, l'A. offrì l'ammoniaca caustica al naso, e stillò in bocca ogni mezza

ora dieci goccie di etere solforico, umettando sempre le fasciuole con un infuso acquoso di piante aromatiche. Infine l'infermo schiuse gli occhi, espettorò con più di forza, e deglutì un tantino, maggiormente inquietandosi però, massime per gli sforzi che faceva di mutar posizione. Un diluto acquoso di cremor tartaro inzuccherato antivenne i sintomi flogistichi, operando colle scariche alvine una salutare derivazione dal capo; intorno al collo si adoperarono embrocazioni d'olio volatile canforato. — All'indomani s'intese che la notte fu agitata, tossì qualche volta, ma escreò meno sangue, rispose ai quesiti dell'A., inscio però ed immemore della sua disgrazia si lamentava solo di dolore alla cervice, ed alla nuca, con una pena alla parte sinistra del torace. — Si diressero nella bocca dei vapori di erbe aromatiche bollite nel latte con zafferano, e siccome le bende divenivano insoffribili, così l'A. cedè ai voti dell'infermo rimpiazzandole con un impiastro; la doglia della gola pareva aumentarsi sotto la deglutizione, si prescrisse un emulso di semi di papaveri per bibita, e non diminuendo gli spasimi, si venne all'indomani ad un'applicazione locale di dodici mignatte che mitigarono tutti i sintomi. Lo stato del polso fece andar guardingo coi salassi, malgrado l'apparenza di lesione al petto, sperando che lo sputo sanguigno si frenerebbe spontaneamente sotto l'influsso del riposo, e dell'aria fresca. Vi esisteva ancora un tumore considerevole al collo che discendeva al seno, e proveniva da sangue stravasato; dopo i fomenti tepidi, si fecero delle frizioni coll'alcool di sapone canforato, mercè cui in otto giorni si risolse com-

piutamente al pari dello sputo di sangue; laonde l'infermo si assise sul letto, prese leggieri alimenti con appetito, li sorbì senza difficoltà, e la convalescenza progredì rapidamente, superstite soltanto una piccola tensione all' occipite nei movimenti laterali, e repentini del capo. (*Journal Complim. des S. Médicales N.° 141*).

Vajuolo osservato per la seconda volta sul medesimo individuo, seguito da morte; del signor Oppert *di Berlino.* —

Se la vaccina non preserva sempre dal vajuolo, del pari una prima invasione di questo esantema non ci assicura punto da una sua seconda comparsa, a malgrado dell' asserto di Werlof, di Boerave, di Wansvieten, e di varj altri celebri autori. — Non esistendovi un assoluto profilatico del vajuolo, il più certo è senza dubbio il vajuolo medesimo, il quale di raro si replica sullo stesso individuo; un antidoto un poco men sicuro, ma infinitamente meno pericoloso è il vaccino, che non si deve tuttavia considerare come infallibile, mentre sarebbe attribuirli una virtù non posseduta dal vajuolo stesso. La proprietà preservatrice della vaccina riposa sopra questa legge patologica « che certi agenti morbosi affettando per la prima volta un organismo, indeboliscono, e struggono in esso la disposizione che lo rendeva *impressionabile* a quei agenti deleterii. » Ora siccome il vaccino guarentisce dal vajuolo, ne segue che questi due esantema devono trovarsi d' identica indole, e che le varietà osservate costituiscono solo semplici mo-

dificazioni; in effetto il signor Robert Medico del lazzaretto Marsigliese chiama di nuovo l'attenzione dei pratici sopra questo importante articolo « che il latte della vacca comunica al virus vajuolico le qualità del virus vaccinico; » quest' ultimo non sarebbe che una mitigazione del primo, operata dalla miscela di un altro corpo, avendo perduta la proprietà di comunicarsi in distanza, e non agente che localmente.

Una prima infezione di virus vaccinico, sia puro, sia mitigato (vaccino) non annichila perciò in tutti i casi la suscettibilità organica di una seconda infezione, e l' accidente di cui andiamo parlare, osservato dal sig. Oppert, ce ne somministrerebbe una prova qualora fosse ancor necessario in oggi fulcire, con nuovi argomenti un assioma pressochè generalmente ammesso.

Una figlia di 6 anni nel 1812 ebbe il vajuolo confluente, si mise uno scritto alla porta del suo domicilio come si praticava in Allemagna onde avvertire del pericolo inerente a quelle vicinanze; la figlia non era vaccinata, non lo fu mai, e guarì. Dopo uno spazio di 14 anni fu di bel nuovo sorpresa dal vajuolo che epidemicamente regnava come la prima volta. L' esantema si fece confluente, produsse i sintomi i più letali, e l' inferma si estinse nel periodo suppurativo. *Kuhn* (1).

(1) Riportammo questo fatto perchè l' ingruenza dei due attacchi fu perfettamente caratterizzata; del resto tutti sanno, per tacere tanti altri casi, che Luigi XV soffrì da giovine il vajuolo manifestatosi con 17 pustole le quali durarono undici giorni, e che poi in sua vecchiezza dovette succumbere alla violenza di un secondo vajuolo.

Uso della segale cornuta ; del D. G. Spairani.

Di questa sostanza già proposta, e con buon esito impiegata, nella leucorrea, e nelle emorragie pedisseque al parto, ne venne dall' A. esteso l' uso ad altre identiche affezioni dell' utero, prossime al primo grado di flogosi ; anzi atteso il rapporto dello stato emorragico della matrice vuota, con quello di altre parti, egli ne tentò l' azione nell' emoftisi, nell' epistassi, ed ematuria, come risulta dai seguenti casi ;

Metrorragie. — Una zitella di 18 anni, irregolarmente mestruata, veniva qualche volta sorpresa da copiose perdite, contro cui i Medici proposero varii superflui rimedii ; chiesto l' A. in tale circostanza, dopo aver provato un salasso, l' ipecacuana, il nitro, l' infuso di rose coll' acido nitrico, il millefoglio, il concino, il tutto reiteratamente, e senza profitto, si rivolse a tre denari di segale cornuta divisi ciascuno in 8 parti, e presi in due giorni, i quali del tutto frenarono il flusso sanguigno ; a questo caso ne seguono altri sette di metrorragie più o meno simili, e tutti guariti mediante l' istesso farmaco amministrato, o in polvere, od in pillole (dr. j. da farsene 32) da prendersene 4 ogni due ore, oppure in decozione fatta con una dramma di segale, di cui se ne darà due cucchiajate ogni biorio.

Congestioni uterine. — Il primo caso è di una puerpera a cui si sospesero al sesto giorno i lochj, sur-

venendoli freddo, febbre, dolori al ventre, insomma la metritide, la quale si combattè coi salassi, colle sanguisughe, coll' olio di ricino, questi soccorsi diedero tregua ai dolori, i quali si riaccesero quindi più vivi dopo due giorni, ove vedendo diminuita la prima reazione generale, si usarono soltanto le mignatte, il ricino ed il tamarindo, con cui mitigaronsi le cose, che di nuovo poi si cangiarono dando luogo ad una terza ricomparsa della metritide. — Il generale della donna era allora anche troppo abbattuto, ma la località dimostrava avere un sovrabbondante afflusso, per diminuire il quale s' impiegò una dramma di segale cornuta divisa in 8 polveri da prendersene una pure ogni biorio. — Due dosi ristabilirono perfettamente l' inferma. Altre osservazioni di ribelli metriti provano l' efficacia di questo agente quando però la flogosi non è molto sviluppata.

Epistassi. — L' A. ne riferisce due, nel primo di un ragazzo di 5 anni bastarono otto polveri composte di 4 grani di segale cornuta con un po' di zucchero a chiudere l' emorragia che persisteva incoergibile da più giorni; il secondo di una giovine di 15 anni che in letto per gastro-infiammatoria venne afflitta da inquietante scolo il quale fluiva da più di 24 ore, e che si rintuzzò col medesimo mezzo.

Emoptoe. — Sono cinque i casi — il primo di una donna di 42 anni, non più mestruata, dedita al vino, soggetta alle malattie flogistiche, ricorse all' A. per una forte tosse seguita da escreati mucoso-sanguigni, e qualche volta puramente cruenti, essa era apiretica con polsi pieni e duri, col respiro breve, e frequente; si usarono i sa-

lassi, la digitale, e quindi una dram. di segale d. in 8 p. cap. in 24 ore dopo il che, guarì. — Gli altri poco più, poco meno sono simili all' anzi descritto, e tutti terminarono in bene.

Ematuria. — Un vecchio settuagenario colto da iscuria, al quale vani riuscirono i mezzi blandi, onde evacuare le orine, dovette soggiacere alla sciringazione; dopo 20 giorni che si adoperava, vi nacque il flusso di sangue per l'uretra, il quale continuando, l'A. somministrò la segale, che diminuì l'irritazione della membrana dell' uretra, e del suo sistema vascolare minimo, e quindi permise il cataterismo senza che si riproducesse lo stillicidio sanguigno. — L' altro caso fu solo parzialmente felice.

Termina poi l'A. accennando, la segale agire come deprimente, sul sistema sanguigno, e massime sull' estremo capillare, e perciò convenire, quando questo sia di preferenza sopra eccitato, ex. gr. nelle emorragie, e congestioni attive, costituenti uno stato limitrofo all' infiammazione.

Si deve però osservare, che la segale sia di buona qualità, non alterata nè dal tempo, nè dall' impropria conservazione. La dose suol essere generalmente da uno scrupolo ad una dramma in 24 ore; ma se la perdita è incalzante, si amministri allora il rimedio ogni dieci minuti.

Il D. *Mehlhaussen* a Dentsch-Eileau, propone la segale cornuta come potente febbrifugo alla dose di 10 gr. replicata tre volte nelle due ore anteriori al parosismo, altrettanto vanta il D. Bacher; chi scrive però

si appella alla prudenza dei pratici per l'introduzione di questo nuovo agente, di cui non tutti in Torino ebbero a felicitarsene in casi di seriose metroragie attive.

(*Annali universali d' Omodei*).

Analisi della suddetta segale secondo M. F. Maass.

Dalla esperienza di questo A. risulta che essa rinchiude il glutine, l'ammoniaca, un' alcaloide particolare, materia colorante violetta, un' altra resinosa, l'olio grasso, ed un residuo alcalino, che sembra essere un acetato. Non vi si trova come si era preteso, nè acido fosforico, idrocianico, nè morfina, nè narcotina.

(*Kustners archiv. fur die gesammte Naturlehse tom.* 10).

Gelatina del musco *di* Corsica.

Si sa che la corallina è una miscela di talassiofiti, di piante marine, di polipieri flessibili, e di conchiglie, le quali si colgono sugli scogli dell' Adriatico, e della Corsica. — Decandolle vi riconobbe molti fucacei, delle ceramie, delle ulve, delle coralline, varii zoofiti con sertularie, e gorgonie, appartenenti a più di 80 specie oceaniche. — Siccome la gelatina di questa sostanza è un eccellente vermifugo massime per i bambini, crediamo bene di pubblicarne la formola migliore, che è:

℞. Coral. di Corsica on. j — zucch. on. jj.
Vin. bian. on. jjj - colla di pesce scrup. 1 e mez.;

si tagli minutamente la colla, e la si metta a macero in jj. on. d'acqua; si fa bollire la corallina in una lib. d'acqua da ridursi alla metà, si passa il liquido, spremendo il residuo, la colla (che alcuni eccettuano) si scioglierà a leggier calore aggiungendovi la decozione, lo zucchero, ed il vino, a bagno-maria si cuoce sino alla conveniente consistenza, e si passa da un pannolino.

(*Annali universali.*)

Il solfato di rame ammoniacale nell'epilessia; del D. Rust.

Questo mezzo fu impiegato all'Ospizio della Carità di Berlino sopra 6 epilettici di sesso femminino. Si cominciò la cura con un ottavo di grano ripetuto tre volte al giorno, ed amministrato in polvere. In quattro infermi si aumentò successivamente la dose sino ad un grano per giorno, senza che comparissero alcuni di quei soliti sconcerti della vita organica, attribuiti al rame. Ma gli altri due individui appena preso un quarto di grano, subito provarono sensazioni molestissime, ed atroci coliche. Tuttavia si riconobbe (dice il sig. Rust) che sotto l'influenza di questo farmaco, gl'insulti epilettici divennero più deboli, e brevi, quindi l'A. ama a credere, che il suo uso continuato guarirebbe forse intieramente questa malattia, qualora gli effetti venefici del rimedio non incutessero cotanto timore. Del resto le esperienze saranno proseguite, e più tardi si renderanno di pubblico dritto. L'A. stabilisce una certa analogia tra il modo di agire del rame, e dello zinco. Ambidue

questi metalli godono della proprietà antispasmodica, ma l'azione del primo è molto più potente di quella dello zinco, essa si manifesta anche in tenui dosi, nelle nevrosi, e massime negli spasimi cronici, sopra cui lo zinco esercita pochissimo potere. (*Bulletin de Ferussac.*)

Linimento per le scottature estese.
Del D. Dorfmüller.

Soventi conviene nelle scottature molto estese, far succedere dei rimedii tonici locali, ai mezzi interni antiflogistici, calmanti, ed anodini. In tal caso il miglior topico sembra quello proposto dal P. Kunckstedt, la cui azione limitata dalla prudenza non è mai nociva. Eccolo:

℞ Extr. satur. — ol. olivar. aa. q. pl. aq. rosar. suff. q. ut tritur. f. linim.

Si può sostituire all' olio di ricino, quello di josciamo. Se mai qualche punto suppurasse troppo, sotto il suo impiego, esso si medicherebbe col seguente:

℞. Flor. zinc. — pulv. lapid. calaminar — licopod. aa. dr. j. Myrrh. — sacch. satur. aa. dr. ss. axung. porc. Aq. rosar. lot. unc. j. ss. m.

(*Heidelberg. Klinische Annalen.*)

Origine dell' Assa fetida, e della Gomma ammoniaca.

Il signor Szowits scoprì nello steppo di Nakhitcheran una delle piante che suppeditano l'assa fetida; egli ne inviò un pezzo al signor Frischer, che la crede la *Fe-*

rula persica. Questo viaggiatore trovò altresì l' albero della gomma ammoniaca, che non è già un *Eracleum* come dice Willdenow, ma bensì una *ferula* simile al *Laserpitium siler.* (*Bibliothèque universelle*).

Cotone cardato per medicare i vescicanti.

Il Chirurgo Mezzil di Natchez (Mississipi) medica i vescicanti con uno strato di cotone cardato spesso un mezzo pollice, forandolo però acciò dia esito alla sierosità. — Il cotone ristagna tutto il trasudamento, ed in due giorni si forma la nuova epidermide, senza originare la menoma molestia, od impedire i movimenti delle parti. (*The London medical journal.*)

Tintura di Lobelia inflata contro l' asma.
Di John Andrew.

Questo Medico degli Stati Uniti, riconobbe la possente virtù di tal pianta contro l' asma, la tosse convulsiva, ed il croup spasmodico. Ella è espettorante, emetica, e diaforetica; eccone la formola: ℞ Fol. lobel. infl. un jj. ss. alcool un. xjj. dig. p. xv dies. et f. dose da 30 a 40 gocce in un veicolo opportuno, ripetendola ove d' uopo (*Giornale di Cattaneo*).

Benzoato di ammoniaca. Del D. Harles di Brun.

℞ Carbon. d' ammoniac. pur. dr. j. acid. benzoïc. pur. e privo d' olio empireumatico dr. jj e gr. xjj. acq. stil.

onc. jj. mischia bene e filtra. - Dose per un adulto da 25 a 30 goccie in convenevole veicolo non acido. — Esso è principalmente utile nelle affezioni catarrali unite a sintomi spasmodici di stringimento alla laringe, od al torace, di tosse laboriosa ecc., nell' asma consecutivo alla metastasi artritica, ed esantematica, nella soppressione della diaforesi, nel primo periodo dell' idrotorace, ed in genere in ogni caso ove s' indicava il succinato d' ammoniaca, il benzoato gode di maggiore e più celere efficacia. — *Kuhn.*

Varieta'.

Idrofobia.

Noi osserviamo, dice il *Tempo Scozzese*, che nell' idrofobia vi esiste una sete perpetua, una grande aridezza di cute, con polsi celeri e duri; il sistema universale subisce un rapido e violento cangiamento, ed il maggior martirio dell' infermo consiste nello stringimento dell' esofago, e nella discartafosi (disfagia). In cotale circostanza se si collocasse l' ammalato in un bagno caldo e vaporoso, e vi si tenesse sintantochè la transpirazione cutanea si fosse stabilita, o che la pelle si conservasse in uno stato di sudore, noi analogicamente ragionando crederessimo che si vincerebbe questa inestinguibile polidipsia, in un coll' incendio flogistico, espellendo mediante i vasi esalanti il morbo dai liquidi del corpo. In prova del che si pubblicò ultimamente nel *Dublin Mor-*

ning Post il seguente caso: — Un mio vicino, dice il narratore, ebbe la sventura d'essere morso da un cane rabbioso, qualche tempo dopo divenne triste, e quasi immediatamente comparvero tutti i sintomi più orribili dell' idrofobia, che si accrebbero presto ad un grado così intenso, che i suoi amici risolsero di adottare la spaventosa alternativa di metter termine alla misera sua esistenza colla suffocazione; quindi quattro uomini piazzarono un letto di piume sul pavimento, e costrinsero l' infelice a coricarvisi, coprendolo poi con un materazzo sopra cui essi si gettarono onde sopprimergli il respiro; in tal frattempo la moglie si teneva in un vicino appartamento; gli strepiti e gemiti della sciagurata vittima furono per qualche intervallo uniformi, e facevano inorridire l' umana natura, durante i quali è più facile l' immaginarsi, che il descrivere i patimenti della consorte; dopo un picciol tempo cessando poi il fracasso nella fatale camera, la moglie vi si precipitò frenetica di disperazione, e con una soprannaturale forza scacciò gli uomini dal letto sovrapposto al corpo del marito, dichiarando che all' Onnipotente solo stava disporre dei giorni, e del modo di morte del suo sposo. Quindi rimosso il materazzo, trovò il conjuge semivivo, la sua resistenza era stata però così ardente, e valida che il sudore stillava da tutti i pori della sua cute, ed in quantità tanto grande a formare un picciol bagno sul suolo. Scorso breve lasso di tempo, si espose all' aria, allora egli tosto si riebbe e si assise annunciando sentirsi libero affatto dalla precedente rabbia, come in realtà trasse poi lunga e felice vita con una moglie a cui doveva

l'esistenza, e si estinse di tarda, e naturale morte.

(*London and Paris observer.*)

Copia dell' ultimo rapporto dello stabilimento della vaccinazione nazionale al Segretaro di Stato per il Dipartimento interno (1) *nell' Inghilterra.*

Il numero degl' individui morti del vajuolo nello scorso anno, siccome dallo stato di mortalità, ascende al numero di 598. Eppero non abbiamo nessuna ragione di credere, che questa malattia abbia diminuito punto di sua virulenza, o ch' ella sia più facile a reprimersi coi mezzi dell' arte, di ciò che fosse allora quando generalmente prevaleva. Poich' ella riesce ognor fatale (in proporzione di uno a tre) a chi ne va soggetto per natural disposizione.

Dovrà dunque parer cosa strana, che una parte della popolazione della Capitale non senta, o incurantemente scordi gli avvantaggi del favorevole procedimento, onde per zelo del Parlamento, con tanta umanità, e generosità vien provvisto alla sua salvezza.

Abbiamo tuttavia, e dopo il nostro ultimo rapporto, la soddisfazione di sapere, che oltre 10,000 poveri sono stati vaccinati in Londra, e suoi dintorni, e ci riesce specialmente grato il sentire dagli atti dell'ospedale del vajuolo dello scorso anno, che nessun paziente ammes-

(1) Questo articolo ci venne comunicato dalla gentilezza del signor Professore Buniva, a cui fu direttamente inviato dallo stabilimento di vaccinazione nazionale in Londra.

sovi per tal' infezione dopo la vaccinazione, sia stato vaccinato da alcun Professore dello stabilimento; donde è facile il conghietturare, che quando l' operazione è stata fatta con debita cura, ed intelligenza, molto meno sarà essa soggetta al pericolo del vajuolo, e che con gran cura, e circospezione conviene indispensabilmente procedere per confidare nell' esito, onde ne risulti un soccorso compito.

L' armata, la marineria, le colonie, e parecchie parti d' Europa essendo state provviste per mezzo nostro di *linfa*, dopo la nostra ultima relazione, il risultato di questa nostra corrispondenza, quale si è più che mai estesa, ci appoggia nella presunzione, che nessun aumento evvi nella proporzione dei casi del vajuolo dopo la vaccinazione; qual cosa ci fornisce l' opportuna risposta alle ripetute questioni intorno alla graduata diminuzione, e perdita dell' efficacia della *linfa* vaccinale cagionata per influenza di tempo, posto che non ci consta, ch' ella siasi affievolita, o deteriorata nel corso di tanti anni per la trasmissione in alcun individuo.

Abbiamo ecc. (segnato).

Enrico Halford Presidente del Collegio Reale dei Medici.

Guglielmo Lambe } Censori del Collegio Reale dei
J. A. Paris } Medici.

Antonio Carllisle Presidente del Collegio Reale dei Chirurgi.

Onorab. Leigh Thomas } M. D. Registrat.
Clement Hue }

CORRISPONDENZA MEDICA.

Estratto di una lettera del 15 *aprile* 1830 *dalla Nuova Orleans del signor D.* Felice Formento *di Bagnolo, al Compilatore.*

Questo nostro amico, che coi suoi talenti, e moltiplici doti del cuore seppe affezionarsi la stima di una delle precipue Città del nuovo emisfero, ci scrive: il metodo di Broussais essere il più in fortuna alla Nuova Orleans, e nella strage della febbre gialla che v' imperversò nello scorso agosto, la medicina fisiologica avervi maggiormente trionfato, mentre per sino il sintoma più intenso e formidabile del morbo, come il vomito atrabilario (*morbus niger* Hip.) cessò ben presto sotto l' applicazione di sanguisughe allo stomaco, col salasso, coi bagni, coi diluenti, insomma con una norma antiflogistica, e senza i purganti, i quali offerirono pochissimi sollievi. Ai suddetti presidii però si aggiunsero all' uopo i cataplasma emollienti, coi rivulsivi alla periferia. La ratania, ed anche il cloruro di sodium alla dose di 40 goccie in un bicchiere di veicolo, riuscirono felicemente nelle emorragie della membrana buccale, dello stomaco, e degli intestini; il D. Formento ha visto varii infermi guarirsene dopo aver perduto coll' esidrosi cruenta, l' enorme quantità di dieci, dodici e più libbre (francesi) di sangue; in una parola alla foce del Missisipi si considera come sciolto il problema pendente fra la medicina fisiologica professata da molti Clinici Europei e la medicina Brovniana

esercita dai Pratici Americani del Nord, che sono colà copiosi, e che caldi proseliti del Brovnianismo perdettero nell' epidemia suddetta al meno i nove decimi dei loro infermi. Questo proteiforme flagello, uccide alle volte il paziente senza imprimere alcuna lesione nei visceri, e spiega una pernicie ancor più terribile della peste, non essendo raro che si estingua il uomo prima che egli si creda ammalato. — Con tutto ciò la febbre gialla non è punto contagiosa, ed un' infinità di osservazioni rendono su quest' articolo i Medici Transatlantici d' accordo con Reider di Vienna, ed il Francese Chervin, i quali sostengono, che essa sia solo un effetto più grave delle febbri paludose ordinarie che sviluppansi sotto l' influenza delle cause esterne come p. e. delle esalazioni dei corpi organici putrefatti. — A malgrado però il metodo debilitante sia stato quello che maggiormente abbia corrisposto alle viste dei pratici, tuttavia la così detta dottrina di Broussais non giunge ancora a genio della pluralità dei Medici indigeni dell' America, i quali quasi tutti nelle più acute flegmasie anche ai ragazzi, nelle diarree, nelle uretriti, e gastriti continuano ministrare l' acquavite, le tinture eteree, l' essenza di terebentina e simili incendiarii farmaci. — In generale due anni di corso, cioè otto mesi di lettura (poichè l' anno scolastico in America è solo di quattro mesi) bastano per autorizzare gli aspiranti a subire un semplice esame presto seguito dal grado di Dottore in medicina, titolo che spesso orgogliosamente li illude a stimarsi degni dell' incenso

prodigatoli dal Riformatore francese, d'altronde così avaro di lode verso il reale ed effettivo merito...

Un altro Piemontese, il D. *Meliga* che soggiornò molto tempo al Messico (su cui scrisse varie memorie) emette un diverso parere; egli dice la febbre gialla non potersi importare, percorrere essa un periodo da due a 20 giorni, e che il vomito nero costituisce il segno più tremendo, come la diarrea ne è il sintoma meno serio: la cura, aggiunge, principiarsi con un emetico soave, quindi proseguirsi colla cassia e tamarindo, avendo l'esperienza proscritto l'uso del salasso, per dar luogo agli acidi minerali, alla china-china, ed alle unzioni sul corpo. Egli crede la febbre gialla contagiosa, ed in conseguenza propende pello stabilimento dei lazzaretti in Europa.

Posto che parliamo di Medici Piemontesi percorrenti le Americhe per amor della scienza, non sarà indifferente il sentire, che il *Moniteur* del 5 giugno contiene un sunto di lettera del nostro *Bertero* in data dei 26 9bre ultimo da Valparaiso (Chilì), ove annunzia di aver raccolto alle falde, e sulle rupi delle Cordigliere in questo suo secondo viaggio, più di 18 mila piante, che perfettamente conserva, fra cui incontrò non poche specie e generi finora ignoti, i quali egli ha dottamente classificati, e che resi di pubblico diritto formando testo per tutti i Botanici, eleveranno la fama del nostro di già celebre connazionale, al pari di quella dei più illustri viaggiatori Naturalisti dei tempi presenti.

Ritornando alla questione del contagio, il D. Bertero si espresse più volte a viva voce contro la sua esistenza,

ed il D. De-Fermon ha ultimamente in Francia prodotto in uno specchio ristretto le precipue pezze del processo, e paragonando i fatti tra di loro, opponendo le obbiezioni degli uni alle repliche degli altri, mise il lettore in grado di giudicare da qual lato penda in questa controversia la verità, e buona fede, e conchiude che il vantaggio non trovasi in favore dei contagionisti, i quali nelle loro indagini attribuirono quasi sempre al contagio, ciò che doveasi considerare come semplice risultamento di un' infezione.

La siringatura. Invenzione del Dottore Gio. Antonio Maurizio *Genovese, provata ormai in tremila, e più casi, quasi sempre utile, e senza rischio.*

Veggo nel giornale Medico-Chirurgico del Piemonte, riproposta la transfusione del sangue. Io mi dolsi nella mia opera sulle leggi organiche, che ella siasi troppo leggermente abbandonata per le scoperte che poteano derivarne; ma sono ben lontano dal credere che ella possa essere utile all'oggetto di cangiare il viziato sangue. Il vizio del sangue non può essere spontaneo, e non è che l'effetto del vizio dei solidi, rimpiazzandolo con altro sangue non si toglie per questo dei solidi il vizio, e questi come il primo vizierebbero egualmente il nuovo sangue, quando avesse le qualità precise adattate all'individuo che aveva in esso il primo sangue in istato di salute; condizione che anche insensibilmente variata potrebbe avere delle conseguenze.

Inutile alla detta vista, la transfusione non si può cre-

dere che ella agisca altrimenti, che per il moto del sangue, onde esso irrita meccanicamente i vasi sia nell'uscire, che nell' introdurvisi, e sarebbe nel caso per questa nuova azione proporzionata allo stato del male, e dell' infermo, che ne sia avvenuta la guarigione, o che sia seguita la morte quando fu sproporzionata, o violente; effetti che sarebbero resi più regolari e cauti, se in vece al cangiamento si fosse badato alla velocità, alla massa del sangue che esce, o di quella che entra. Scevra dagli inconvenienti, specialmente dall' incompatibilità coi vasi dell' individuo, quale possa avere il trasfuso sangue; facile a regolarsi a norma del bisogno, e della sensibilità, io inventai, or son tre anni, la siringatura. I suoi effetti in breve sono enunziati nell' opuscolo stampato in Pisa; tre mila e più siringati presentano una serie di guarigioni straordinarie nei mali acuti, e cronici, i quali avrei dovuto far conoscere, ma esse non erano necessarie all' amico della verità, che voglia ripetere le mie sperienze, ed avrebbero eccitata la maldicenza dell' invido.

L' operazione è semplicissima, ed aperta come nel salasso la vena, non si ha che a presentare all' apertura una piccola siringa che ne succhii il sangue, e lo respinga nella vena, sia che essa lo riceva, o lo rigetti; ma poichè la siringa aveva qualche inconveniente, e fra gli altri quello che non possono del tutto moderarsi a volontà le injezioni, le quali devono essere blande specialmente nei cachetici, e deboli, le sostituii una vescica di gomma elastica avente due pollici di diametro, ed il solito collo. Introduco in questa onde non sia fles-

sibile un tubo di canna. Apro come nel salasso la vena. Compressa tra le dita la vescica, espulsa l'aria, ne applico l'orifizio alla ferita; rallentando poco a poco le dita, la vescica si dilata, e succhia il sangue; di nuovo compressa lo rispinge nella vena. Continuo per qualche minuto questa alternativa, slego indi il braccio, e lo bendo; lavo la vescica facendole succhiare, e rigettare dell'acqua finchè ne esca netta, ed ecco finita l'operazione.

Lascio che altri ne giudichi, ripetendola in qualunque male nei casi però ove è indicato il salasso o le mignatte. — Guarentendo l'esposto, io lo ripeterò ovunque sia richiesto.

G. Antonio Maurizio Genovese.

BIBLIOGRAFIA

Della noce vomica. *Del P.* Luigi Beraudi *Casalense. Milano* 1830.

Il Professore *Beraudi* proseguendo a raccogliere tutte le sparse notizie, dalla scienza possedute sulla noce vomica, le riordinò in un nuovo opuscolo, il quale come pegno di buoni studii, e peritose esperienze va meritevolmente rispondere alla lodevole curiosità di chi avido tien dietro ai continui progressi dell'Arte. — A somiglianza di Hahnemann il chiarissimo A. in compagnia dello Studente *Comisetti* il primo in Piemonte si

sottomise all'esplorazione nella propria sana economia, degli effetti dei rimedii, quindi dopo avere provati quelli della *morfina*, *chinina*, *cinconina*, coi loro *sali*, ardì pure nello scorso ottobre di più volte bravare l'influenza della *noce vomica*, presa persino alla dose di sei grani in un cucchiajo di acqua. Non pochi molesti, tenanici e dannosi sintomi insorsero ben presto, dei quali alcuni chiarirono l'azione elettiva di questo farmaco sul midollo spinale, e gli altri come la suffuzione del volto, la lingua vermiglia, la frequenza dei polsi ec. dimostrarono il dinamico suo eccitante potere, asserto questo non analogo alle d'altronde venerande sentenze viceversa esposte dal P. Tommasini, amministrante la noce vomica in casi di flogosi. E quì siccome tornerebbe incongruo il sostenere che il rimedio gode nello stato patologico di una proprietà opposta a quella spiegata in condizione normale, perciò si concilierebbero dall'A. le cose, ammettendo, che i vantaggi ottenuti dal Clinico Bolognese provennero dalla miscela della noce vomica con altri agenti di più forte contraria potenza. — Che l'oppio principe degli stimoli costituendo il miglior antidoto della noce vomica (negato da Orfila) provi poi la virtù debilitante di essa, non ne è pure un irrefragabile decisivo argomento, mentre (tranne che si volessero abbracciare i di già agonizzanti omiopatici delirii) si sa dipendere questo, da una specifica sua condizione qualunque, che ottunde i fenomeni della noce vomica, nella guisa che il brio dell'ammoniaca dissipa lo stimolo smoderato del vino, e come la canfora vero

eccitante rimedia alla velenosità del medesimo oppio; laonde a tempo replica l' A. la giusta opinione del virtuosissimo nostro celebre P. *Balbis* scrivente « esse ab » ea abstinendum quidquid recentiorum plerique de sum» mis ejus viribus contrastimulantibus scripserint. » Informa poi esattamente delle circostanze morbose in cui essa si indica, ed ove in realtà mediante somme cautele presta ottimi sussidii.

Il laconismo a cui ci troviamo condannati ci lascia solo aggiungere che sebbene ammiratori degli ardui cimenti di questi Piemontesi, non brameressimo però di sentire ripetere tali arrischiate indagini, appartenendo massime eglino a quella laboriosa filosofica classe, a cui pur troppo non mancano le occasioni di soggiacer vittima del proprio zelo, senza esporsi di più a delle eventualità dalle quali di cuore li felicitiamo di essersi finora evasi.

Cenno sopra un articolo del Raccoglitore Medico di Bologna.

Il Dottore *E. Gatti*, aderendo al nostro invito fatto ai Medici Piemontesi, ci trasmise da Bologna le brevi osservazioni inserite nel Repertorio M. C. di marzo p. p., le quali tuttochè impresse di analitico spirito, che chiama rapidamente ad esame certe ipotesi, e sistemi del giorno per poi rifuggire alle Ippocratiche discipline, niente meno non piacquero ad un Italiano, che le interpretò altrimenti.

Quindi con pena vidimo un foglio periodico non solo rispondere con impeto ad una lecita indipendente polemica, ma altresì spregare lo spazio degli ultimi suoi numeri in cose affatto aliene al prefissosi scopo.

Noi poi oltre a non firmata lettera in proposito, ricevemmo pure convincenti repliche da chi a giusto titolo potrebbe stimarsi offeso, qualora le contumelie servissero di ragione. Laonde nel mentre che, fidi all' assuntoci impegno di non mai scendere in personalità, ma di rimanere *semplici relatori delle opinioni* (1) di chi non teme autenticarle col proprio nome, ci determineressimo a sopprimere una tale superflua disgustosa disputa, non vorressimo poi tuttavia, che il nostro silenzio autorizzasse il procedere del sig. *G. T. E.*, procedere di cui volentieri ne abbandoniamo la qualificazione alla rettitudine del medesimo sig. Anonimo, ogni volta che lo sapremo libero dall'aromatico influsso che adesso lo preoccupa.

Antologia straniera.

Torino possede da qualche mese nell'*Antologia Straniera* un giornale destinato a popolarizzare in Italia le migliori scientifiche produzioni dell' Estero. — Una simile grave compilazione non solo distingue l' indefesso Autore che ne assunse l' incarico di cui così bene si sdebita, e colla scelta degli argomenti, e per la casti-

(1) Vedi il proemio del num. 1 terza serie.

gatezza dello stile, come pure onora coloro che teneri di patrio amore la fulciscono di benevola protezione. — Due articoli concernenti la dottrina di *Broussais* circa l'esistenza dell'anima, due altri intorno all'*omiopazia*, quelli sulla febbre di *Soutwood Smith*, e di *Villiam Stoker*, uno sul *psellismo* furono dagli intelligenti Medici riletti col massimo piacere. Convinti in conseguenza dello specifico suo utile pregio (persuasione che abbiamo comune con le precipue notabilità letterarie) ci auguriamo di cuore di vederla proseguita, raccomandandola perciò oltremodo a qualunque dei nostri Associati, che ricco di tempo, e comodo, brami occuparsi a leggere squarci di amena, e soda erudizione.

CORREZIONI IMPORTANTI.

Pag. 229 lin. 12 e 13 in luogo di *on.* leg. *dr.*, - pag. 230 lin. 20 in luogo di *oncie* leg. *goccie*.

N.° 7. Luglio 1830

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

PROSPETTO NOSOLOGICO

del dottore A. Galli di Novara.

ARTICOLO TERZO.

Infiammazione della membrana investiente i bronchii.

BRONCHITIDE.

Quadro statistico.

1827. Uomini n. 10. — Donne n. 21 — Tot. n. 31. Bronchitidi acute num. 22, croniche num. 9, sortiti num. 25, morti di bronchitide cronica 5 donne ed un uomo.

1828. Uomini n. 15. — Donne n. 20 — Tot. n. 35. Acute 28, croniche 7, sortiti 33, periti 2 di bronchitide cronica, cioè un uomo di 50 anni, ed una donna di 70 anni.

Necrotomia e *riflessi.* — 1827. Quattro furono le autopsie: *torace;* dal più al meno si riscontrò in tutte, effusioni siero-sanguinolenti, o purulenti, aderenze, induramenti e ascessi, ingrossamento, o atrofia dei polmoni; ed in uno si rinvenne il pericardio, presentante una lanugine rossa all' esterno, aderire col cuore nella massima parte della sua superficie; *addome;* nel primo cadavere il fegato era ingrossatissimo, ed assai colorito alla periferia; la maggior parte degli intestini tenui injettati, i reni pieni di sangue; nel secondo; fisconia del fegato, o di milza, peritoneo injettato pure di sangue, glandole mesenteriche vermiglie ed ostrutte, la metà inferiore circa del tubo intestinale era di vivida porporea tinta nella sua parte interna, infine effusione puriforme nel cavo addominale; nel terzo; aderenza del peritoneo ai tegumenti del ventre, l' omento avea i suoi vasi sanguigni turgidi, foschi, e flacidissimi al tocco per cui pareva gangrenato, e gli intestini affatto luridi, si vide pure un' effusione purulenta nel cavo addominale, così fetente, che ci impedì di proseguire; nel quarto; copioso spandimento di siero nella suddetta cavità, fegato voluminoso, omento ingorgato di sangue, e stomaco injettato nella sua insaccatura cieca, gli intestini tenui impiccioliti di diametro, ma con tutta la parete infiltrata, e ad un tempo indurita e callosa siccome quella dei crassi i quali offrivano anche segni di flogosi. Queste quattro sezioni spettano a donne, tre dai 34 a 40 anni ed una di 57, esse oltre agli alteramenti organici dei visceri toracici, ne avevano pur anco in quelli addominali come si vide dalla necrotomia. Diffatti tre

erano affette da profusa diarrea, una delle quali era altresì ascitica, e la quarta avea un' epatitide acuta sviluppatasi in un fegato molto fisconizzato. Gli altri due estinti, e non aperti, erano una donna di 50 anni ed un uomo di 64, questi però mediante un analogo metodo antiflogistico sembrava aver vinta la sua malattia, ma ad un tratto scoppiò la vomica, che repentino lo tolse di vita, dal che noi dedurremo: 1. che le flogosi lente o polmonari talora scompajono, lasciando dietro di se degli esiti organici, i quali sussistono non di rado in un modo occulto, e subdolo, e col simulacro di salute: 2. che quindi è d' uopo molta cautela prima di considerar sicura la fisica esistenza di un guarito di flogosi, massime lenta del polmone. — Tutti questi individui che furono vittima di cronica bronchitide o sue complicazioni giacquero più mesi infermi alla propria casa, e si presentarono nello spedale, o con escreato purulento, o nel massimo stato di deperimento organico, per cui gli uni fecero un decorso brevissimo, e gli altri lunghissimo. Or puntellandoci alle sopraddette circostanze, e necrotomiche, e patologiche, noi crediamo di poter con base asserire, che i suddetti defunti entrarono nell' ospizio a compite disorganizzazioni viscerali, e che perciò la medicina non era più atta a prestarli alcun soccorso.

Storia particolare. Una donna di 26 anni, subito dopo aver sofferta nella propria casa la rosolia, entrò nello spedale li 20 gennajo 1828 e non vi sortì che al 15 marzo seguente. — Noi la trovammo presa da mite piressia con tosse, senso di fuoco a tutta la gola, ed

intenso rossore alla mucosa investiente le fauci. La tosse poi oltre d' essere senza escreato alcuno, era sì violenta e continua, che l' inferma non avea due minuti di quiete, decumbendo perciò in uno stato penosissimo non solo per lei, ma anche per chiunque la vedeva. Investigando pertanto quale potesse esser la cagione di questi fenomeni morbosi, ed in ispecie della tosse, pensammo trovarla nella rosolia poc' anzi superata, di cui ne era superstite un' alterazione flogistica nella suddetta mucosa *tracheo-bronchiale*; ma la tosse poi essendo così insistente e secca, e non congiunta nè a dispnea, nè a gran reazione vascolare, noi opinammo che provenisse altresì dal processo flogistico stabilitosi in detta membrana eziandio da un' innormale sensibilità dei nervi ad essa spettanti, assai superiore di ciò che comportasse il relativo disordine idraulico dei suoi capillari sanguigni. Fondando quindi il nostro metodo terapeutico sopra questa duplice eziologia del male, impresimo a combatterlo nei primi sei giorni del suo decorso colle deplezioni sanguigne generali, e locali, ripetendo sei volte le prime e due le seconde, ed avvalorandole coi rimedii refrigeranti, colle bevande mucilaginose, e coi revulsivi vescicatorj alle braccia, ed allo sterno. Cotai mezzi valsero solo a fare scomparire la piressia, ma non la tosse, la quale rimase sin quì indomabile; allora aggiunsimo le frizioni della pomata emetica allo sterno, e l' uso di quei farmaci atti a riordinare il disordine di sensibilità, e di moti dei nervi, cioè l'estratto di josciamo nero, e quello di lattuca virosa, il kermes minerale, i sali morfinati, l' estratto alcoolico di digi-

tale, l'acqua coobata di lauro ceraso, ed infine l'estratto gommoso d'oppio. Di tutti questi rimedii ne fecimo uso alternativamente fra loro più, o meno ripetuti, ed a variata dose secondo i loro effetti; l'acqua di lauro ceraso p. e. ministrata per tre giorni di seguito non apportò alcun sollievo nella tosse (fu prescritta in sei oncie di emulsione arabica, ed in tal veicolo l'inferma prese di detto rimedio nel primo giorno un scrupolo, nel secondo uno scrupolo e mezzo, nel terzo due). Eppure è dessa uno dei più potenti controstimolanti giusta i diatesisti...! Del pari non vidimo alcun effetto dall'estratto alcoolico di digitale dato a sei grani in un giorno, dal kermes minerale, dal tridace, e dalla pomata emetica, e poco del josciamo. In vece rimarcammo ammansarsi sempre la tosse dietro l'uso dell'uno, o dell'altro dei preparati d'oppio. Laonde ci siamo decisi di debellare una così fiera tosse coll'estratto gommoso d'oppio (1). Per conseguenza dal giorno 28 feb-

(1) Quantunque avessi fatto uso con profitto dei sali di morfina sino alla dose di due grani, tuttavia l'osservazione, e la riflessione mi fecero anteporre l'estratto di oppio di Baumè, l'osservazione, perchè non era mai molto durevole il successo di essi benchè portati alla dose di due grani, conveniva adunque oltrepassarla, e d'assai per ottenere una risultanza costante; ma il riflesso a ciò opponevasi, mentre essendo i preparati di morfina dotati di maggior potere viroso dell'estratto di Baumè, vuole prudenza medica di preferire a circostanze eguali i rimedi meno virosi, stante che l'azione deleteria non è sempre in rapporto colla potenza medica, come già l'annunziamo in altra circostanza (v. la nostra storia della febbre petecchiale pubblicata in Milano l'anno 1820), e soventi la prima agisce infidamente, e clandestinamente.

brajo al 9 marzo apprestammo all'inferma il d.° estratto sciolto in poche oncie d'emulsione arabica, cioè si principiò da tre grani giornalmente ascendendo sino agli otto, e consumando così in 11 giorni 50 gr. circa. — Questo corrispose tanto bene al nostro scopo, che la donna trovossi finalmente libera del tutto. — Da ciò noi saremmo per emergere: 1. che, fra le proprietà del contagio morbilloso, la più costante sembra essere quella di aggredire la mucosa *tracheo-bronchiale*; 2. da ciò provenire la raucedine, il senso di bruciore, il rosso alla gola, e la tosse, fenomeni tutti che si osservano compagni, e consecutivi alla rosolia: 3. che in certe individualità organiche il contagio morbilloso non solo dà origine al disordine idraulico sanguigno ne' capillari di detta membrana, ma rende sì fattamente innormale la sensibilità dei relativi nervi, la quale spesse volte oltre di essere superiore all' ingorgo sanguigno sussiste anche dopo la scomparsa di questo: 4. che in tal nostro caso diffatti, la tosse avea a principio per causa due enti morbosi operanti contemporaneamente, e poscia continuava per effetto di un solo cioè del pervertimento di sensibilità dei nervi bronchiali: 5. che di tutti i farmaci adoperati nel decorso di questo morbo, quelli, che hanno spiegata vera e costante efficacia calmante sono le preparazioni opiacee: 6. che l'estratto gommoso di Baumè esercì solo l' azione sedante.

Riflessi sulla terapeja usata, e sopra alcuni fenomeni morbosi delle bronchitidi. Le bronchitidi acute si vincono d' ordinario col solo semplice metodo antiflogistico senza alcun rimedio particolare, all' incontro

le croniche richiedono oltre la cura debilitante anco dei rimedii specifici, siccome il decotto di poligola, i sali di morfina ec., ma in specie i rivellenti costituiti o dalla pomata emetica, o dalle cantaridi, e sui quali solamente intendiamo di quì ragionare; troppo divergenti sono ancora i Medici fra loro intorno all'utilità terapeutica dei vescicanti, per non essere superflua una discussione sopra un tale argomento. Tommasini e Speranza p. e. considerano gli epispastici non solo di niun profitto, ma eziandio di nocumento in tutte le flogosi, conseguentemente anco in quelle che hanno stanza negli organi del torace. Noi però nel mentre professiamo il più alto rispetto alle opinioni di questi celebri Professori, non possiamo su questo punto essere del loro avviso, e crediamo che i rivellenti siano essi costituiti o dalla pomata emetica o dai vescicanti, riescono di reale, ed evidente profitto nelle affezioni flogistiche, massime poi in quelle degli organi toracici, facendone quindi un uso generale. A ciò veniamo determinati e dalla pratica, e dal raziocinio. Ed in vero non è egli comune a qualunque Medico il vedere spesse volte delle tossi croniche apiretiche, o piretiche, secche, od unite a copioso escreato, e delle dispnee refrattarie alle sanguigne, ed ai molti farmaci, scomparire poi affatto, o scemarsi notevolmente coi rivellenti alle braccia, o sterno? Or se questi sono utili in simili casi, perchè non si troveranno proficui anco in qualunque infiammazione acuta, quando essa sia ridotta al *minimum* di gradazione flogistica? Ma siccome anco dai Medici dinamici non si può dubitare sull'utilità della pomata emetica in più circostanze,

così ci si vien dicendo che il tartaro stibiato anche per frizione agisce diversamente dalle cantaridi, debilitando quello, ed irritando questo. Un tal asserto è per noi se non del tutto gratuito, almeno incerto, e per le cause sopraddette, e per la pustulazione che succede dietro i linimenti emetici, noi siamo per riguardare egualmente irritanti, il tartaro stibiato, e le cantaridi colla sola differenza di grado, attribuendo all'unica rivulsione i loro benefici effetti dietro l' esterna applicazione (1). Ed il riescire d' ordinario più manifesti, e più costanti i successi della pomata d' Autrienth proviene forse dal mantenersi col suo mezzo più lungamente la contro-irritazione di quello sia coi vescicanti. Ed in vero come potrebbe il tartaro stibiato far nascere le pustole dermoidee spesso dolorose, se non fosse munito di facoltà molto irritante? Innoltre prima della succeduta pustulazione si conoscono dessi gli effetti sul male per cui vennero adoperati? Ben sappiamo che talora questo farmaco opera per solo assorbimento senza produrre pustole; ma un tal caso oltre di essere rarissimo, non proverebbe perciò la sua azione debilitante, ma sibbene una sua attitudine a cambiare, od indurre un nuovo modo di esistere organico del sistema vivente procurando per tal maniera la guarigione. Tommasini ben riconosce che « sonovi (v. pag. 351 t. 2 dell' infiammazione)

(1) Ci piace di quì rammentare che anco il dottissimo *Marcolini* di Udine, non riconosce con noi alcuna altra facoltà nei vescicanti che la *rivellente*, e non teme perciò di applicarli eziandio nelle affezioni flogistiche (v. la sua lettera al P. *Speranza* vol. 49 pag. 446 Annali univ. di Medicina).

» delle circostanze morbose atte ad impedire, che si in-
» sista nei salassi, quantunque sussistono gli indizii di
» sussistente infiammazione, e quantunque si vegga ma-
» nifestamente che il processo, o l'ingorgo flogistico
» nel viscere principalmente affetto non è ancora dis-
» sipato » ma egli suggerisce in questi casi di far ricorso ai controstimoli la *cui azione* a sua detta è *più lenta*. Noi conveniamo nella prima parte del parere del celebre Professore, non intieramente nella seconda; pensiamo essere in questi casi un mezzo terapeutico più sicuro la contro-irritazione di quello sia l'uso dei così detti controstimolanti d'azione sempre incerta e per se stessa, e relativamente alla suscettibilità organica individuale. A cotesti farmaci noi facciamo ricorso sol quando sia riescito infruttuoso il metodo deplettivo, e rivellente. Nè certo sapremmo rinunziare ad uno dei più efficaci modi terapeutici qual è appunto la rivulsione, unicamente perchè li P. Tommasini, e Speranza non credono possibile lo spossamento di un'infiammazione. Ben conveniamo con essi, che col solo raziocinio non si può molto intendere come avvenga un simil fenomeno, ciò non di meno è esso un fatto cognito dalla pratica dei nostri maggiori, e presentato ogni giorno a chiunque Medico osserva senza prevenzione i fenomeni della natura animale ammalata. Vidimo più volte succedere naturalmente siffatte trasposizioni morbose, le quali però secondo Tommasini non sono in vece che diffusioni; ma anco su di ciò non siamo pienamente del suo avviso. Imperocchè nella nostra clinica scorgiamo spesso veri, e reali traslocamenti morbosi, lasciando affatto

libero il primo organo, o il primo sistema aggredito, come specialmente avviene nelle flogosi reumatiche. Ci sia adunque permesso di conchiudere, che se gli spostamenti morbosi sono soventi opera della natura, non sembra impossibile di effettuarli eziandio all' arte.

Fra i sintomi osservati nelle bronchitidi rimarcammo la dispnea, e l'asma in otto individui affetti da flogosi della membrana bronchiale. — Questi fenomeni noi li consideriamo come provenienti da infiammazione od irritazione che ha sede o nella mucosa bronchiale, o nel cuore; ovvero da alteramenti organici nel parenchima polmonare prodotti da antecedenti flogosi occulte, o negligentate, le quali ordinariamente più delle cause comuni, sono il risultamento di una mala disposizione organica. — Quindi avviene un soffermamento umorale nel parenchima del polmone, per cui otturandosi le cellule aeree si toglie subito l' essenziale libera comunicazione dell' aria esterna col viscere. Laonde l' ortopnea è in ragione diretta della quantità delle cellule aeree obliterate. È però vero che durante un accesso di dispnea o di asma, havvi un tal quale specifico sofferimento dei nervi toracici che d' ordinario curansi, od almeno scemansi mediante i rimedii nervini; ma dietro la nostra pratica possiamo asserire non succedere mai una vera guarigione, se i detti sussidii non sono susseguiti da un metodo antiflogistico, o rivellente modificato dietro le circostanze morbose ed individuali dell' infermo; perciò crediamo ben raro l' *asma convulsivo*.

Tisi (1).

Quadro statistico. 1827. Num. 3, di cui una donna. 1828. Num. 5, di cui tre donne. Tutti periti meno 1, che deve il suo miglioramento ad una straordinaria quantità di marcia, per varii giorni espettorata.

Necrotomia e riflessi. Si praticò in due; in uno riscontrossi *completa aderenza della pleura alle coste, ai polmoni, ed al diaframma, il parenchima pieno di tubercoli suppurati in parte, oppure presentanti la consistenza del sego;* nell'altro, polmone destro atrofico, e nuotante in copioso siero, il sinistro epatizzato, e diviso nella sua sostanza videsi cosparso di piccole cavità ulcerate. = Soggetto della prima autopsia era un giovine di 21 anno, che nel decorso del male ci offrì due notevoli fenomeni, cioè una straordinaria palpitazione di cuore, ed una respirazione così rumorosa che impediva il sonno ai vicini infermi ed a se stesso. Frustranei essendo contro quest' ultimo accidente e la cura antiflogistica e l' uso dei becchici, ricorsimo a poche goccie di laudano, ed il respiro si fece più quieto. Ora confrontando questi sintomi colla descritta organica alterazione dell' organo, sembra che si possono attribuire alla quasi totale impermeabilità del viscere, all' aria, ed al sangue, succedendo nel primo caso il re-

(1) Conseguenti a quanto asserimmo nel nostro primo prospetto relativamente al *morbo tisico*, ne facciamo quì una specifica infiammazione come causa operante quel lavoro, che lentamente va distruggendo la sostanza polmonare, e che perciò il dicemmo empiricamente *processo tisico*.

spiro rumoroso per la difficile introduzione dell' atmosfera nelle vie aeree; e nel secondo, la palpitazione per la pressochè impedita piccola circolazione fra il polmone ed il cuore, il quale di fatto era sanissimo. — Non sempre adunque nei morbi acuti, e lenti polmonari la somma palpitazione di cuore indica un disordine proprio ad esso lui, anzi spesso non è che indizio e misura del grado di alteramento organico polmonare. Spetta alla seconda sezione un giovine di trent' anni che decumbette circa otto mesi nello spedale.

Riflessi sulla terapeutica impiegata, e sopra alcuni fenomeni della tisi. — La cura antiflogistica e la rivellente furono sempre susseguite da notevole sollievo nel male a segno di prolungare d' assai l' esistenza individuale; altrettanto non possiamo asserire della cura specifica. Parecchi farmaci (siccome il *felandrio acq.*, l'acido prussico, il fegato di zolfo ecc.) preconizzati in questo morbo, furono da noi messi in pratica, ma per lo più li riscontrammo infruttuosi, oppure nocivi. — Solo le preparazioni morfinate tanto all' interno che all' esterno (uso che venne ulteriormente sanzionato dalle osservazioni del benemerito estinto D. Riccotti) apportarono sempre qualche alleviamento nei sintomi più penosi della tisi. — Del resto le vere tisi le crediamo insanabili, opinione confermata da Hustings ed altri, e perciò dubitiamo che fosse realmente una vera tisichezza quella che pretende di aver guarita il sig. Cottercau mediante l' inspirazione del cloro. — Non ci intratterremo sui moltiplici sintomi della tisi, perchè sono troppo a tutti cogniti, solo diciamo che i segni atti a stabilire una non

equivoca sua diagnosi, si palesano oltremodo fallaci, e la probabilità dell'esistenza dei tubercoli polmonari essere in ragion inversa dell'età dell'individuo, ed in senso diretto dell'affezione scrofolosa del suo organismo.

ARTICOLO TERZO.

Dei mali del cuore.

Pericarditide con gastro-enteritide. I sintomi che ci sembravano comprovare in una donna di 22 anni, la prima affezione, erano dolore acuto nel mezzo dello sterno, palpitazione forte ed incessante del cuore con dispnea; e quelli dinotanti la seconda, furono l'alvo assai stitico, la lingua rossa, sete inestinguibile, ed i polsi poco alterati nel loro ritmo, con isterismo.

Trattamento. Preceduta una cura antiflogistica generale insieme all'uso della digitale in polvere, e del suo estratto alcoolico, si passò quindi alla locale, cioè al vescicante alla regione del cuore colle frizioni di pomata morfinata, alle sanguisughe sopra il dolore sternale, ed infine ad un setone allo stesso punto dolente, mercè cui guarì perfettamente.

Ipertrofia del cuore. Una giovine di 16 anni non mestruata, ed inferma da un anno in propria casa, cachettica, è il soggetto della presente istoria. Sottoposta al metodo minorativo, ed all'uso dei calmanti, e dei rivellenti non ebbe che momentanei sollievi, e dopo un mese e mezzo se ne morì. — *Necrotomia; cuore aumentato del doppio del suo volume, ventricolo sini-*

stro dilatato, la sua superficie flogosata, le vene coronarie injettate, i polmoni sani, il fegato in istato di fisconia.

Riflessi. Le due descritte lesioni debbono elleno considerarsi per simpatiche, e secondarie, l' una alla flogosi gastro-enterica, e l' altra alla fisconia epatica?... Noi incliniamo a considerare nel secondo caso lo sconcerto epatico siccome quello che può aver dato origine all' affezione del cuore giusta Philyps, ed opiniamo in vece nel primo che la gastro-enterite fu di sola complicanza con la flogosi del cuore. — Tanto è vero che i sintomi d' innormalità di funzioni del cuore perduravano ancora dopo che il tubo enterico era riordinato, quindi sembra doversi il ristabilimento delle funzioni del cuore più in particolare alla locale terapeutica impiegata direttamente sopra di esso.

Capo 3. Dei mali aventi sede nei visceri contenuti nella cavità addominale.

ARTICOLO PRIMO.

Dei mali aventi sede nella membrana mucosa gastro-intestinale, *e nella* sierosa peritoneale.

§ 1.° *Infiammazione della mucosa ventricolare, o solo pervertimento delle sue funzioni fisiologiche* (gastritide, vomito, cardialgia, sete, dispepsia, gastricismo).

Quadro statistico.

1827. Uomini 4, donne 4. Tot. 8. — Guariti.
1828. Uomini 2, donne 9. Tot. 11. — Guariti.

Riflessi. — Per ciò che spetta all' eziologia di tutti i summenzionati morbi ed alla loro terapeutica, basta per ora quanto già asserimmo nell' antecedente nostro prospetto discorrendo degli istessi malori (*V. il Giornale critico di medicina anno* 1827).

§ 2. *Infiammazione della membrana mucosa degli intestini* (diarrea, dissenteria, coliche).

Quadro statistico.

1827. Uomini 5, donne 9. Tot. 14; sortiti 9, periti 5 due uomini, e tre donne.
1828. Uomini 6, donne 6. Tot. 12; sortiti 9, periti 3 uomini.

Necrotomia e riflessioni. 1827. — Si aprirono tre cadaveri. 1.° *Addome:* non riscontrossi negli intestini che un tratto dell' ileo che era di un rosso scarlato, e di tale consistenza e grossezza che sembrava divenuto una sostanza muscolare, e coriacee trovaronsi le piegature della membrana mucosa corrispondente. 2.° *Addome;* il cavo ventricolare injettatissimo, massime nel fondo cieco, come pure tutto il tubo intestinale. Le ovaje sinistre edematose colle pareti scirrose in certi punti. *Petto;* effusione sierosa fra i polmoni, e la pleura, e nella sostanza polmonare la quale era assai floscia; epatizzazione parziale del lobo sinistro. 3.° *Addome;* effusione

sierosa nella cavità ; fegato indurato ed ingrossato, ed i di lui vasi sanguigni molto dilatati di lume, e pieni di sangue ; le glandule mesenteriche fisconizzate ; l' ileon ulcerato ad intervalli ; la piaga era larga due o tre dita con lembi callosi, e coperta di vero icore ; le membrane corrispondenti si videro injettatissime.

1828. Una sol' autopsia : *addome* : la parete interna del ventricolo e degli intestini mostravasi così vermiglia che simulava uno strato muscolare ; le pareti del colon ingrossate, la sua mucosa era per tal modo alterata che compariva nera, esulcerata, e di una durezza cartilaginosa ove non era piagata ; infine l' omento inspessito.

1827. La prima autopsia spetta ad un uomo di 37 anni afflitto dalla diarrea da più di nove mesi che ha fatto un decorso di 40 giorni nello spedale ; offriva il massimo dimagrimento ; senza febbre, sete e lingua rossa. — La seconda riguarda una donna di 64 anni inferma da più mesi, non ebbe che un periodo di 12 giorni, non presentò segni di affezione polmonare, sebbene siasi riscontrato il viscere viziato. — La terza si è di una donna di 31 anni inferma da più d' un anno. Gli altri due estinti erano un uomo di 45 anni, la cui malattia era complicata ad affezione venerea, e pellagrosa, ed una donna di 60 anni che visse solo 7 giorni, ambidue infermi da più di un anno.

1828. L' unica sezione di quest' anno è relativa ad un uomo di 47 anni che soffriva coliche intestinali da circa 5 anni, non sopravvisse all' ultimo insulto che 3 giorni. Gli altri due defunti non aperti furono uomini di oltre i 50 anni. Ora in tutti, o negli uni solamente degli

individui fatti vittima in questo biennio dalla diarrea, o dissenteria, notammo un massimo deperimento organico, e delle coliche intestinali più o meno forti, un edema parziale o generale, polsi esili, e talora impercettibili, poche volte duri od elevati; la febbre di spesso mancante, oppure di forma periodica; per ultimo, vomito, singhiozzo, ed una tosse insistentissima; chiunque pertanto voglia meco riflettere sull'epoca lunghissima di malattia cui soggiacquero tutti gli individui periti del morbo in discorso prima del loro ingresso nell'ospizio, sullo stato di grande spossamento organico, sugli sconcerti patologici gravissimi, parecchi dei quali non in proporzione al breve decubito fatto nello spedale, o sulla somma refrattarietà a qualunque metodo curativo, concederà che tutti erano insanabili, perchè tutti alla loro accettazione nel pio stabilimento trovavansi in uno stato di già completa disorganizzazione viscerale.

Riflessioni sulla terapeutica impiegata. — Le deplezioni sanguigne più locali che generali, l'uso dei frutti acido-dolci, alternato o dalle limonee, o dalle emulsioni arabiche oleose costituirono pressochè generalmente la terapeutica del male in discorso. L'abbiamo cambiata, ovvero modificata solo in quei casi in cui speciali complicanze, o speciali evenienze morbose richiedevano dei mezzi diversi da quelli che si conoscono col nome di *antiflogistici*; v. g. in uno degli individui periti, e spettante all'autopsia del 1827 volli sperimentare l'uso dell'oppio a dose generosa, stante l'assoluta incurabilità che presentava il suo male, stante

l'assoluta impossibilità a proseguire nel metodo antiflogistico, e stante in fine la somma suscettibilità dell'individuo a sopportare dosi generose, e continuate di oppio senza provarne menomamente i suoi sinistri effetti. Egli ne prese adunque cominciando dalla dose di 3 grani in 24 ore fino a 22 nello stesso tempo, consumando per tal modo 187 grani di oppio in 15 giorni. Ora ci sia permesso di far sopra questo fatto il ragionamento seguente: Non vi ha dubbio che lo sconcerto organico dell' intestino ileon (v. prima necrotomia an. 1827) non sia stato prodotto da una lenta flogosi lungamente perdurante. E così essendo, come mai il metodo antiflogistico riusciva non solo non proficuo, anzi nocivo? E come mai l'oppio a dose sì generosa non veniva seguita da alcun danno, anzi in vece da un apparente profitto col diminuire le troppo frequenti scariche alvine? Pensiamo che nel primo caso l'affezione locale avendo già di troppo alterato l'organismo dell' intestino, e già di troppo impoverito di particelle organiche il sistema generale, la cura antiflogistica dovea riescir inutile rapporto alla località, e dannosa all' organismo generale, depauperandolo sempre più della sua riparazione organica. In quella vece opiniamo che nel secondo caso sia stato utile l'oppio col diminuire unicamente gli effetti della località, non operando per niente sulla cagione che li produceva, poichè moderando gli effetti, minore progrediva la deficienza organica. Conchiudiamo quindi che l'ammalato potè vivere più lungamente coll' uso dell' oppio, che proseguendo col metodo depletivo. Da ciò ne emerge: 1.° che l'oppio in certi

individui per una speciale suscettibilità organica può venir tollerato a dosi cospicue: 2.° che una tale tolleranza non prova nulla in favore della tanto vantata *capacità* morbosa dei dinamisti (1): 3.° che l'azione dell' oppio, e degli altri agenti consimili non può avere altra attitudine che quella di attenuare gli effetti, e non le cause in tutti i mali umani, eccetto in quelli provenienti unicamente dai moti tumultuanti de' nervi: 4.° che perciò l'oppio, e tutti i torpenti in generale non sono nella terapeutica se non di un soccorso secondario. L'acetato di morfina per clistere alla dose di un grano, o di mezzo grano fu pure ministrato con profitto in alcuni individui, massime in quelli tormentati da tenesmo, e da coliche. La ratania in estratto ci corrispose più volte anche in questo biennio.

CHIRURGIA.

Nuovo metodo per guarire radicalmente le ernie del S. D. Belmas.

L'ernia recentemente ridotta lascia al suo seguito una strada ognora aperta ad un nuovo prolapso, mentre in luogo di vincere solo un passaggio più o meno sinuoso, ed ineguale, come alla prima comparsa del disordine, i visceri devono semplicemente sdrucciolare lungo il canale sempre umettato nella cavità libera del sacco erniario. — Tutti i tentativi instituiti onde deter-

(1) V. p. 111 fasc. 13 degli annali di Gio. Strambio.

minare l'obliterazione della cervice di questa borsa, mancarono allo scopo, e non furono sempre privi di pericoli. Per potersi promettere una guarigione radicale delle ernie conviene trovare il mezzo di promuovere come nella cura dell' idrocele, l' aderenza tra esse delle pareti della cavità serosa patologica, coll' adesione perfetta del suddetto sacco; ma questo risultamento non è punto quì così agevole ad ottenersi come sarebbe nella tonaca vaginale. — Le injezioni irritanti, i caustici hanno il grave incomodo non solo di non limitare la loro azione al sacco medesimo, ma di indurre altresì certe flogosi nocive del peritoneo.

Convinto da tali sconcerti il sig. Belmas annunzia la scoperta di un nuovo metodo esente da tutti i pericoli surriferiti.

Se si introduce (egli dice) nel ventre di un cane una pellicola o vescica d' intestini piena di aria, si stabilisce subito al suo intorno nella superficie corrispondente al suo volume un lavoro infiammatorio, un trasudamento plastico, una riabsorzione di aria, e della borsa istessa, quindi non trovasi più dopo qualche giorno se non che una bica albuminosa concreta, e trascorse poche settimane vi esiste un sol nocciolo fibroso e resistente. — Replicate sopra il sacco erniario dei cani, le indagini del sig. Belmas diedero la medesima risultanza come nella cavità peritoneale. — Ripieno dal gonfio borsellino, il sacco s' infiammò in ogni sua estensione per chiudersi in qualche giorno in seguito al processo sopra indicato, senza mantenere le traccie del corpo straniero intromessovi. — Di trenta cagne erniose sottoposte a questo me-

todo, malgrado la naturale loro indocilità, tredici furono radicalmente guarite. — Ecco come il sig. Belmas pratica la sua operazione: la vescichetta dell'intestino da impiegarsi è vuota, e munita di un tubo chiuso con una chiave. Si fa col gambautte stretto e breve una leggier' incisione alla parte inferiore del sacco, divergendosi poi con due arpionetti ottusi i lembi della piccola apertura, s' introduce nel cavo una tenta a dardo, al tallone della quale è adattato il bocciuolo della vescica in discorso. Il becco della tenta viene spinto con le opportune cautele sino alla parte superiore, e vicino al collo del sacco. Si inoltra il dardo, e a traverso la fessura fatta alla cute si ritira la tenta, conducendo la cannula della vescica intestinale all' in fuori. A questo tubo si applica quello di un' altra vescica piena d' aria, si apre la valvola del primo, e si fa passare nella vescica introdotta nel sacco la quantità d' aria creduta necessaria e che vi si mantiene chiudendo la chiave. — Questa operazione fu di già eseguita sopra d' un uomo col massimo successo, malgrado le circostanze sfavorevoli, come l' età provetta dell' individuo, la sua costituzione cacochima, una paralisi della vescica, ed un catarro cronico. Un tumore considerevole comparve al secondo giorno e diede qualche timore al signor Belmas, senza però che vi nascessero ulteriori disturbi, da due mesi e mezzo la guarigione si sostiene, e non ostante la tosse di cui l' infermo è abitualmente afflitto, l' ernia non si è più presentata. — La vescica della budella deve introdursi secca nel sacco erniario. Il sig. Belmas che sul principio giudicò meglio di umidirla coll' olio, riconobbe

che ciò bastava per impedirne la riabsorzione. (*La Lancette*).

Anatomia e Fisiologia dell' orecchio interno di C. Bell.

Questa memoria si lesse all' ultima seduta della S. R. di Londra. — L' A. tiene come esatta l' opinione generalmente ammessa, che i suoni sono modulati dal loro transito tralla membrana del timpano, e sostiene che le vibrazioni sonore siano transferte senza cangiamenti ad una sostanza nervea, che egli considera come un amminicolo del cervello medesimo. Cita in proposito un suo lavoro anteriore, ove provò che il martello e la staffa sono così tra loro uniti mercè i legamenti, che essi non possono in verun modo moversi l' uno sopra l' altro a guisa di leve. Stabilisce che ogni tuono è segnalato da tre caratteri perfettamente distinti. Il 1.° è il grado d'intensità del suono; il 2.° il suono; il 3.° la sua indole. Concede che l' orecchio è organizzato in maniera ad eseguire una separazione meccanica di questi tre attributi e di distribuire ognuno di essi sopra diverse parti dell' organo auditivo, senza tuttavia struggere la fisica loro unità. Rivendica come sua la scoperta delle varie parti del nervo dell' orecchio che direttamente riceve la triplice proprietà del suono. Nomina *biametro* la parte destinata a distinguere il grado del suono; *tonometro* quella che percepisce la varietà dei suoni; e *pojometro* quella che apprezza le modificazioni nella natura dei suoni. — L' officio del biametro è adempito secondo l' A. dalla chiocciola, che egli considera come essendo

decisamente un tubo conico figurato a spirale, soltanto per avere una maggiore spessezza, e solidità; ed avverte che in vero appo gli uccelli cantatori, ove questi mezzi non sono necessarii, la chiocciola è semplicemente un tubo diretto. — Onde chiarire il come s' intenda la funzione di tal parte dell' orecchio, mette per base, che quando si spinge un liquido in un tubo conico, la pressione spiegata contro le pareti è in senso inverso del quadrato della superficie di una sezione transversa del medesimo tubo. Si è dunque alla sommità della chiocciola che la scossa è la più valida, sarà per conseguenza in questo appunto, che l'impressione del suono trovisi al massimo di forza, e che essa regolarmente diminuisce partendo dall' apice culminante del tubo onde scendere nell' altra estremità più ampia. Così, più il suono è intenso, più è grande l' estensione della scala che nella lumaca ne riceve l' urto: effetto che è ancora accresciuto dalla maggiore vascolarità della membrana investiente le salite a misura che esse si approssimano alla loro vetta. L' A. opina l' orecchio interno essere premunito contro i colpi nocivi dei suoni troppo forti, dal concorso dei muscoli della staffa, che ne intercetta intieramente il passaggio alla membrana della finestra rotonda per la catena degli ossicini. Rimarca in seguito che il suo modo di vedere, è confermato in tutto dalle ricerche dell' anatomia comparata. — In fatti la base della salita della chiocciola è larghissima negli animali facili a risvegliarsi dai rumori, come i gatti, la lepre, il cervo. L' A. assegna alle cellule mastoidiane, come funzione precipua il trasporto dei suoni per l' interme-

diario degli ossi del cranio, e pretende che nessuna vibrazione sonora può aver luogo nelle cavità chiuse da ogni lato, e piene d' un fluido elastico.

L' A. descrive poi certi espandimenti nervosi che assicura d' aver scoperti nelle ampolle dei canali semicircolari. Questi sono quegli apparecchi, che secondo lui riempiono le veci del *tonometro auditivo.* Crede che il liquido contenuto nei suddetti tubi può provare una specie di circolazione in seguito all' impulso che le comunicano le vibrazioni della finestra ovale, la quale è anche mossa dalla fila de' piccoli ossi auditivi. Deduce questa vista dal fatto anatomico, che l' orifizio comune dei canali superiori ed inferiori, e quello dell'esteriore, sono siti subito in faccia alla finestra, nella cavità del vestibolo, nel mentre che le estremità opposte di questi tubi giacciono alla massima distanza possibile della direzione dell' urto primitivo dato dalla staffa. Il senso dei tuoni trasmessi dai tre canali semicircolari di ogni orecchio, si riunisce nel centro nervoso onde formarne un solo. — Molto ci giova questo trino organo di trasmissione dei tuoni, imperciocchè è probabile che a simile struttura noi andiamo debitori d' intendere ben chiare le impressioni dei varii suoni esistenti simultaneamente, altresì quando sono tra loro di accordo; si è pure in questo modo che comprendiamo le qualità dei suoni.

L' A. considerando che oltre all' intensità, e tuono, i suoni possono ancora distinguersi da altri segni, pensa che queste ultime differenze dipendano dalle varie leggi della vibrazione. Suppone che un monocorda p. e. oscil-

lando in foggia a produrre un suono, eseguisce le sue vibrazioni in più modi, sotto il rapporto della celerità, o ritardo della prontezza, e reca queste modificazioni del moto all' aria, ed agli altri fluidi che al loro turno le trasmettono all' orecchio. L' organo destinato a percepire queste differenze, che egli chiama pojometro, è una particella del vestibolo, ove il S. Chevalier scoperse una specie di guancialetto di sostanza polposa, coprente la membrana mucosa del detto vestibolo, ma senza esservi fortemente adesiva, ed in guisa a formare nel centro di questo punto una piccola fossetta.

(*Philosophical magazine, and annals of philosophy.* Aprile 1830).

Pericoli della dieta del S. Piory (*estratto dalle memorie dell' A. R. di Medicina in Parigi*).

L' astinenza rigorosa, e prolungata diminuisce la quantità del sangue, la sua proporzione di fibrina, il volume, e la consistenza dei muscoli con quella del cuore medesimo; i tessuti si scoloriscono, le vene si deprimono, il cuore, e le arterie pulsano con minor forza; l' individuo prova tutti i cangiamenti anatomici, e fisiologici consecutivi alle emorragie. — L' A. conchiude quindi, che soventi è pericoloso l' esagerare la dieta nelle infermità, che sotto un tal rapporto passa di lampo in rivista.

Comincia da quelle del cuore, e secondo lui la dieta nuoce nelle ipertrofie di quest' organo, che che ne dica Vasalva, massime quando vi esiste una spasmodica con-

trazione degli orifizii; l' ipertrofia in effetto è allora una potenza richiesta a vincere gli ostacoli di detti stringimenti, fa d' uopo perciò rifuggire ai salassi generali che facilitano meccanicamente la circolazione, piuttosto che alle sanguigne topiche, e soprattutto alla dieta, che diminuendo a gradi la massa del sangue contemporaneamente pure lo impoveriscono. — Ciò è in ispecie applicabile dice l' A. alle ipertrofie in cui il cuore è molle, flacido, ed agisce debolmente; bisogna quivi evitare quel regime severo, idoneo alle ipertrofie ove il cuore indurito palpita con violenza. Nega l' A. il vantaggio del digiuno negli aneurismi del cuore, e dei grossi tronchi, atteso che il sangue perde la sua plasticità, e che il raggrinzamento dell' abdome, e dei visceri contenuti in questa cavità rifluisce in maggior copia sui vacui del cuore, e dei precipui vasi.

Considera poi la dieta nelle malattie degli organi respiratorii, e digestivi. — Essa è utile, soggiunge, nella pneumonia acuta, genuina, e recente, ma è nociva in quella dei vecchi prodotta da impedimenti meccanici alla circolazione; la clinica dell' A. alla *Salpetriere* lo mise in grado di assicurare d' avere ristabilito un maggior numero di simili infermi coll' alimentazione tonica, che con la dieta, e coi diluenti. — Osserva pure che nella tisi polmonare, l' astinenza non previene punto nè il rammollimento dei tubercoli duri, nè la riassorzione del loro pus quando suppurano, ed aggiunge che essa aumenta senza verun profitto la debolezza che logora il povero tabico; egli crede che in tal caso un cibo essenzialmente animale soventi gioverebbe, deri-

vandolo da ciò che non compajono mai i tubercoli negli animali carnifagi, ma viceversa sono frequentissimi negli erbivori. — Aggiunge l'A. che se la dieta è indispensabile nelle gastritidi, od enteritidi acute, essa danneggia negli ultimi periodi delle medesime, anche quando vi esistessero inappetenze, nausee, dispesie, lingua sucida ecc. E rammentando che i sughi proprii dello stomaco sono acidi, capaci a corrodere le pareti istesse di questo viscere, pensa che il ventricolo sarà meno irritato dagli alimenti, che dalla presenza di questi sughi, e presume che molti rammollimenti scorti nella membrana mucosa dello stomaco in seguito a lunghe malattie, provengono non di rado dall'azione dei suddetti sughi, e da un digiuno troppo protratto, il quale origina in fine alle volte la gastritide come si vede negli estinti da fame.

Termina poi la sua memoria, stabiliendo che la dieta induce in certi individui l'emicrania, nei ragazzi risveglia le convulsioni, e spesso in altri eccita il delirio, come si esprime anche il volgo dicendo, che il malato vaneggia, perchè ha il cervello vuoto.

Dieta di Osbeck *nella Sifiloide Scandinava.*

L'infermo riceve pendente 6 settimane per ogni diurna norritura 5 oncie di carne arrostita priva di adipe o di condimenti, e circa sei oncie di farina di formento, egli mangia questi soli cibi in due, o tre volte al giorno. Se fra tre settimane l'appetito aumenta, e le forze decrescono, si aggiunge un'oncia di carne alla porzione

quotidiana, e fra cinque settimane si può arrivare sino a sette oncie al giorno. — Nascendovi stitichezza, si rimedia con clisteri, simultaneamente si farà uso mattina e sera di tre pillole seguenti:

℞. Extract. chaerophyl. sylvatic. un. j.
Pulv. folior. chaerophyl. q. s. ut f. mas. pil. ex qua formentur pilul. ponderis gr. jj.

Per bevanda, avrà un decotto di squina composto come infra:

℞. Rad. chinae incis. un. jj coq. in aq com. lib. jv ad remanent. libr. jj ss. c. d.

Prima del 1818 si univa ogni mattino alle suddette pillole, una di sublimato, che quindi si soppresse senza danno. La guarigione delle piccole ulceri è sempre abbandonata alla natura. Quelle più profonde, Osbeck propone di medicarle con acqua mercuriale, colla mistura di mirra, od infine con acqua saturnina; ecco la formola di questi topici.

1 ℞. Hydrarg. dulc. (1) dr. j s. in aq. calc. lib. j.
2. ℞. Decoct. rad. chin. lib. j tinct. myrr. dr. jj.
3. ℞. Decoct. rad. chin. lib. j extr. satur un. j.

Dopo sei settimane si lascia l'infermo in riposo per tre settimane, e gli si concede un'alimentazione più copiosa ma di facile digestione. — Quindi si ritorna da capo, e si continua per tre altre settimane. — Nel mentre della cura l'ammalato si custodirà dal freddo, e dal troppo esercizio. — Questo metodo è impiegato dal 1806 negli ospedali della Svezia, e col suo mezzo si

(1) Forse l'Autore s'intese del sublimato.

vinsero dei morbi i più inveterati e pertinaci, anche quelli che resistettero ad altre più valide cure; esso non reca alcuna lesione nell'organismo. »

(*Bulletin de Ferussac*).

Lattuca virosa, *e digitale purpurea* nell' idrotorace.

Il Dott. Brosius ad esempio del D. Toel si servì di questa miscela in 12 casi di idrotorace. — In due con pieno successo, in otto con sollievo nei sintomi, negli altri inutilmente. La dose fu di 4 grani di estratto di lattuca, con un grano di digitale ogni due o tre ore. Se il rimedio non giova nei primi giorni, è superfluo l'ulteriormente proseguirlo. (*Bull. univ. des Sciences Médicales*).

Chinina, *e digitale purpurea* nella ftisi.

Da questi due rimedii insieme amministrati il Dott. Günther di Colonia vide mitigarsi i sintomi di ftisi polmonare; anzi una giovine scrofolosa pervenuta al secondo stadio di tisichezza, ne sarebbe radicalmente guarita, pigliando insieme due o tre grani di chinina, mezzo grano o un grano di digitale, e otto o dieci grani di finocchio quattro volte al giorno (ivi).

Danni del nitrato di argento preso internamente.

Abbiamo dal D. Wedemeyer la relazione di un caso di un epilettico che prese il nitrato di argento internamente per 18 mesi. La sua cute si colorò di azzurro, (cianosi) e l'epilessia scomparve per essere seguita da un' affezione al fegato che originò un' ascite, e quindi la morte. -- Nella necrotomia si rinvennero tutti gli organi

interni più o meno tinti in azzurro, i plessi corroidei ed il pancreas nei quali questo colore era più cospicuo, assoggettati ad analisi chimica somministrarono argento metallico (*Rust*).

Vaccino.

Dopo una lunga discussione, e dopo aver inteso un prolisso circostanziato rapporto del D. Emmery, l'Accademia Reale di Medicina in Parigi si pronunziò come segue:

1.° Che la maggior parte dei Medici vaccinatori, invocano che ai mezzi di persuasione si uniscano quelli di forza.

2.° Che le epidemie di vajuolo recarono in certi vaccinati il vajuolide (vajuolo modificato) il quale riescì fatale ad un numero di persone esistenti nel centro di queste epidemie, ma che ovunque altrove esso offrì niente di grave.

3.° Che il vajuolide nasce dal vajuolo, e puossi comunicare mediante il contatto e l'innesto.

4.° Che ove si pratica e si estende molto il vaccino, il vajuolide è pressochè ignoto.

5. Che il vaccino non perde punto della virtù sua preservativa, e che esso è l'unico mezzo idoneo a spegnere le epidemie vajuolose.

6.° Che quanto maggiormente si è prossimo all'epoca dello sviluppo vaccinico, tanto meno si ha disposizione al vajuolide, laddove più se ne va discosto, accresce di vantaggio la suscettibilità a contrarlo, e d'ordinario si fa più intenso.

7.° Non esistervi molti individui predisposti ad incorrere nel vajuolide, dopo essere stati bene vaccinati.

8. Che nelle ultime epidemie si riscontrò un numero assai notabile di persone che portavono le stigmati del vajuolo, e che tuttavia vi soggiacquero una seconda volta.

Il suddetto sig. Emmery lesse pure nella tornata dell' Accademia li 18 maggio scorso, un progetto d'istruzione da diramarsi a tutti i Vaccinatori del regno, il quale lavoro dà luogo a vivi dibattimenti, massime circa al punto controverso, se convenga cioè sì o no dare un certo grado di profondità all' incisione vaccinale; malgrado che certi Membri opinassero non nascervi inconveniente ad approfondire le incisioni, e che il sangue fluente non impedisca l' agire del vaccino, la maggiorità decise però in favore del metodo superficiale.

STATISTICA MEDICA.

Probabilità della vita umana in varii paesi, e motivi che la determinano. Del S. D. Hauking *(sunto)*, *con annotazioni sopra Torino.*

La Statistica medica ci porge la più valida testimonianza sull' efficace potere della nostr' Arte, ed inconcussamente dimostra l'errore, di chi vorrebbe affidare la guarigione dei morbi all' unica forza medicatrice della natura. Ed in prova sceglieremo p. e. le febbri, affezioni ove gli sforzi della natura sembrano i più energici. — Ippocrate ci trasmise il quadro di 42 individui colpiti da

febbri, le quali non si sommisero ad alcuna medela, e di cui 25 si estinsero; noi all'incontro mediante i mezzi somministratici dalla scienza limitiamo la mortalità di queste istesse piressie al 1 sopra 7, 11 od anche 12 a tenore dell'epoca in cui si principia il metodo terapeutico; che se poi i febbricitanti si abbandonano all'impotente ed unica reazione naturale, il confronto sta come 1 a 2. Si possiede inoltre nella Statistica medica il primo criterio onde apprezzare le utili fisiche riforme di un dato paese, e massime quelle concernenti all'esistenza, e salute dell'uomo. — Ed in fatti quantunque nella caligine dei preteriti tempi, sia arduo lo scorgere la durata della vita appo gli antichi, tuttavia i Romani (secondo *Ulpiano*) offrono qualche indizio, da cui emergerebbe che il termine medio dei loro giorni fosse in allora di 30 anni. Ma i calcoli adesso in Londra instituiti dalla Società di Assicurazione ci danno un termine di cinquant'anni; ed in Italia ex. gr. a Firenze, e a Torino la probabilità di vivere sta presentemente per tutta la popolazione, ciò che essa valeva per la classe più privilegiata di Roma al terzo secolo.

La mortalità dell'Inghilterra tenuta alla fine dello scorso secolo come 1 sopra 45, si trovava nel 1821 di 1 sopra 60, ed in Francia se nel 1781 ascendeva ad 1 sopra 29 ora discese ad 1 sopra 40.

Il numero dei defunti riesce poi più forte nelle Metropoli, che nei contadi, e massime tra i bambini; le cagioni ne sono patenti; ma anche nelle Città esso sen va pure da 50 anni decrescendo; conciossiacosachè se

nel 1750 si perdeva in Londra 1 sopra 20 individui, ora se ne estingue soltanto 1 sopra 42. — E ciò pende da che ovunque la condizion dell'uomo si è attualmente perfezionata; il ricco più oculato nella scielta dei piaceri, e nell'impiego di sua opulenza, il proletario nelle capanne, o fralle sacre pareti degli ospedali, l'artigiano assiso nelle officine, il bambino derelitto nelle ruote dei brefotrofii, il pazzo non più retto da barbari metodi, il marinajo sulle flotte in porto, od in giro, il milite in guerra, od in riposo, ed il prigioniero istesso rinchiuso nelle squallide carceri, tutti sentirono il benefico influsso dell'ascendente moderno incivilimento.

E nel convenire che il clima Europeo abbia sofferto una grave vicissitudine, essendo certo che lo stato suo presente trovisi diverso da quello riferito da vecchi autori, si contenderebbe che questa mutazione sia solo spiegabile, ammettendo il concorso dei progressi industriali sopra il risanimento del suolo. Per conseguenza se ai tempi di Cesare il freddo d'inverno impediva ai Galli la coltura della vite, se l'alce chiusa ora nel circolo della Lapponia, abitava le falde dei Pirenei, e se il Tevere agghiacciato occultava il suo corso per le campagne di Roma, le quali coprivansi per molti mesi di neve, risponderemo con Macchiavelli, scrivente « i » paesi malsani cessano di esserlo quando si animano » di copiose popolazioni, il suolo che esse fertilizzano, » perde l'indole sua malefica, i fuochi accesi purifi» cano l'aria, beni questi che la semplice natura majo » non potrà produrre; » quindi il numero delle feb-

bri ha sempre ingrandito in Roma in ragione della decadenza di sua popolazione, e viceversa le vaste lande dell'America esibiscono di già all'opposto un ben tutto altro fortunato aspetto. — Nientemeno le cause fisiche del clima non si crederebbero idonee o sufficienti a chiarire l'odierna maggiore probabilità di esistere. Preghiamo i lettori a perdonarci la nostra riserva nel sopprimere i motivi in proposito addotti dal D. Haukings, ma di badare solo alle cifre quì sotto:

		Muore		Individui.
Manchester		1	sopra	74.
Boston		1	id.	49.
Genevra		1	id.	43.
Londra	(1822)	1	id.	40.
Livorno		1	id.	35.
Nizza e Palermo		1	id.	31.
Firenze		1	id.	30.
Madrid		1	id.	29.
Roma		1	id.	25.
Vienna	(1750)	1	id.	20.
Londra	(id.)	1	id.	20.
Vienna	(1822)	1	id.	22.
New-Yorch		1	id.	40.
Schiavi neri ivi		1	id.	19.

Da ciò ne deduce l'A., in qualunque luogo, ove il numero degli estinti sviluppasi considerevole, può conchiudersi che ivi le infime classi sono miserabili, o depravate, e che la professione del Medico è problematica nell'opinione del Pubblico.

Succede poi una compitissima anagrafe sulla morta-

lità di tutti i primi nosocomii d'Europa non escluso quello di S. Gioanni in Torino che si fissa ad 1 sopra 7 (1), sugli ospizii dei trovatelli, dei pazzi, e delle prigioni. Non parleremo dei primi perchè sarà quest'oggetto indicato da un nostro dotto collaboratore; e vi aggiungeremo di volo che il bene dell'umanità esige ancora ulteriori discipline intorno a tali instituti; conviene in ispecie, dice l'Haukings, che si ristringono per quanto è possibile quei grandi spedali, in cui la copia dei morti vi è sempre superiore a quella dei meno vasti. Importanti correzioni è vero si sono di già in essi introdotte, ma di tutti questi asili, quelli aperti a pro delle partorienti danno le più felici risultanze; e sia che si voglia attribuire questa modificazione al miglior interno economico regime, oppure ripeterla dall'influenza esercitata con alimenti migliori, con abiti più opportuni, e coi conforti domestici sulla salute generale delle persone, e consecutivamente sopra le loro infermità, niente (tranne l'attuale riformata infantile sorte) fa più d'elogio al contemporaneo incivilimento, e dei suoi numerosi beneficii, come la prospera rivoluzione effettuatasi da un mezzo secolo nei destini delle incinte e delle puerpere; e quì vengono due tavole che irrefragabilmente stabiliscono la verità del proposto, cioè nella prima consta, che in certi ricoveri di Londra nel 1750 periva una partoriente fra 42, ora ne manca soltanto 1 fra 70, e se a Parigi nel 1780 si estingueva 1 sopra 15, nel

(1) Dalle nostre ricerche ci consta che la mortalità di questo Torinese principale ospizio era di 1 sopra 8 1|100 nel 1827.

1822 se ne perdeva solamente più 1 sopra 29; negli altri paesi incontransi pure identici relativi progredimenti; in niuno però così sensibili come ad Edimbourg ove è di 1 sopra 100. — Dai censi fatti in Prussia nel 1817 abbracciante la muliebre universalità del Regno si ha una morte sopra 112 partorienti. — Nel secondo catalogo si legge la mortalità degli spurii ove il perfezionamento è ancor più forte, mentre se a Parigi p. e. nel 1777 spiravano 25 neonati sopra 31, nel 1827 si ridusse la cosa ad 1 sopra 2 (1). Questo è un fatto fuori di controversia, e che senza repliche testifica il valore del vaccino; ed anche qui per laconismo tralasciamo le tabelle in proposito, come pure quelle dei manicomii, e delle prigioni, le quali d'ordinario abbreviano di 20 anni la vita di chi ne sta ristretto, la loro mortalità sommando in Francia ad 1 sopra 22.

A forza poi di paragoni l'A. libera il Britannico impero dalla taccia che le si recrimina d'essere il paese maggiormente avvezzo ai suicidi, osservando che il numero medio di questi infelici è in Londra annualmente di 100 ed a Parigi di 334. La Prussia però, secondo l'Autore, è il regno più in preda a tale monomanía, mentre in Berlino vi si organizzò persino un conciliabolo di suicidi. — Baltimore e le altre Città

(1) *Malthus*, *Duchatel*, *Gorinoff* ed altri opinano per l'abolizione di simili asili, i quali secondo essi, fomentano il libertinaggio, colla facilità che offrono a sopprimerne l'illecito frutto; però un rimedio peggior del male ne potrebbe nascere da questa utopia, ed il numero esorbitante degl' infanticidii di nuovo presto ci disingannerebbe.

dell'Unione Americana sono quelle che ne vanno di vantaggio prive.

Non è raro udire accusare, da qualche panegirista dei tempi scorsi, che la civilizzazione sparse in tutte le classi sociali uno stuolo di nuovi morbi, che seco strascinano infiniti ulteriori sconcerti (1). A malgrado però dell'il-

(1) Se la salute della generazione attuale (dice Huffeland) più dell' antecedente è spesso in uno stato morboso, subisce pure all' incontro minori malattie di rilievo, e queste hanno dei periodi, e delle crisi più irregolari, e sono per così dire anche raffinate... Lo sviluppo naturale del corpo divenne più difficile, la dentizione si rese più dubbia, e l'epoca della pubertà più procellosa, e precoce; il magnetismo animale è secondo lui un risultamento del carattere malaticcio della nostra generazione, i suoi fenomeni sono ora comuni, siano essi un effetto di fantasia esaltata, oppure conseguenza di un agente fisico. La possibilità di simile esaltazione o di una tale suscettibilità prova la maggior energia del sistema nervoso..... Le organizzazioni si confusero, e certi miasmi come la sifilide circolano di vantaggio. Bisogna collocare in questa categoria l'uso del mercurio divenuto generale in cotante infermità, e che è tuttavia un veleno medico le cui sequele non avranno forse così presto termine... La lettura dei romanzi, il soggiorno nei ginnacei, e l'uso degli occhiali produssero una debolezza nella facoltà visuale ignota agli antichi, e le febbri nervose, gli spasimi, l'ipocondria, i reumatismi, la ftisi si moltiplicarono. -- La demenza calma e cronica colpisce più frequentemente gli uomini. Il suicidio, tempo fa, era un atto di eroismo, ma ora i suicidi moderni sono in genere dei libertini stanchi di vivere, o dei vili che non osano sopportare il peso delle contrarietà; questa manìa dipende da una diminuzione di energia morale nell'uomo, designata dai Medici col nome di *melanconia suicida*. Lo stato della generazione presente sotto il rapporto della vita fisica, è straordinario; le forze animali scompajono, e la potenza dello spirito prepondera; ma se

lusorio brillante orpello dei loro sofismi, l'istoria delle nazioni, e massime quella della medicina è lungi dal ratificare simili calunnie. Il che impavidi lo sosteniamo, quantunque uno dei lavori più notevoli che si desiderino pur tuttora per il profitto della nostra disciplina, sia un ragguaglio ragionato dell'origine, vicende, e rivoluzioni delle malattie nei varii paesi, e periodi, ed ove a parte delle influenze che le peripezie politiche avrebbero impresse sulle loro oscillazioni, si precisasse naturalmente le misure generali ed economiche fornite dall'analogia onde ristringere, o deviarne il corso. — Cotal pagina della filosofia medica è, come si disse, ancor da riempiersi; Heberden e Baden soli pubblicarono alcuni fatti, i quali meglio si evalueranno nei venturi secoli. Eglino però circoscrissero le loro ricerche

questo raffinamento della nostra esistenza è mal diretto, se noi perdiamo l'energia animale, senza perdere i vizj, e le abitudini dell'animale, cosa diverremo noi mai? Esseri equivoci egualmente nulli come spiriti, e come corpi!..... Ed ove si ricercheranno i mezzi di una rigenerazione dell'uomo?... I bagni freddi, od i miracoli del magnetismo rianimeranno essi il potere della vita in una macchina ove il medesimo vitale principio s'indebilita, e si estingue?... Non vi è che un'educazione morale che sia idonea a renderci simultaneamente il vigore fisico, ed intellettuale. È impossibile ritornare alla barbarie, od allo stato selvatico; fa d'uopo dunque finire intieramente l'opera dell'incivilimento, facendo in tutto predominare lo spirito sopra il corpo... Principii di spiritualità attinti ad una fonte divina, cioè nella religione, costumi puri, e cuori semplici, tali sono gli unici mezzi di restituire alla nostra generazione il suo ben essere fisico, e la sua salute corporea...

unicamente all' Inghilterra (1), eccone un sunto rapidissimo. — Delle malattie incognite agli antichi 1.° le

(1) Ci giunge dolce il citare quì il nome del nostro chiarissimo Professore Turina, il quale nella prolusione letta all'epoca (1815) che venne felicemente per i progressi della scienza, ed il bene degli allievi eletto a Professore effettivo d' *Istituzioni mediche* nel subalpino ateneo, agitando il tema *utrum nova medicina, veterem tum inventorum copia, tum utilitate longe antecellet, vel contra*, tutto che compreso di venerazione per i rispettabili nostri atavi, richiamando però ad esatta analisi le contingenze sanitarie di questi giorni, stabilì al dipresso ciò, che più tardi il Professore Vassalli Eandi lesse nell' Accademia delle Scienze di Torino, ed ora il D. Haukings in Londra, Villermé in Parigi, con altri sommi statisti continuamente sostengono, essersi cioè accresciuta la probabilità di vita in seguito agli odierni celeri avanzamenti fatti dall' arte medica. Laonde dopo avere l' eruditissimo Turina a perfezione dipinte le suddette riforme ottenute in ogni e singoli rami del nostro scibile, e provato quanto quivi abbiano ultimamente contribuito l'Allione, Balbis, Bertrandi, Bonvicino, Brugnone, Buniva, Canaveri, Rolando, Rossi, Scavini ecc., celebrità tutte che orgoglioso il Piemonte si gloria d' inscrivere nei letterarii suoi fasti, aggiunse poi un patologico specchio dei morbi adesso modificatisi, o resisi più frequenti, oppure per la prima volta comparsi in Italia. In tal quadro figurano 1.° le nevrosi, prodotte dall' attual maggior sibaritica, e lussuriosa esistenza, dall' abuso degli aromi, caffè, del tabacco, e dei liquori eterei ecc.; 2.° i morbilli, il vajuolo, la scarlatina, le miliari, le petecchie, la lue, lo scorbuto, l' angina gangrenosa e membranosa *(croup)*; 3.° infine la rafania cereale, incontrata nella valle di Maira, nei villaggi di Dronero, S. Front, Brondello ecc., come risulta dalle indagini del sapientissimo Prof. Chiesa; la *pellagra* già scorta e descritta dall' Allione, le immagini delle cui ictiodi prese in Piossasco per opera del P. Buniva figurano nel magnifico atlante *des maladies de la peau* di Alibert, e che prosegue serpeggiare insidiosa in varj siti del Pie-

une sparvero, 2.° altre esistono, 3.° molte variarono, 4.° e pochissime pajono il retaggio dei tempi moderni. Tralle prime compare la lepra, che arrivò colle crociate in Europa all' undecimo secolo per perdersi nel quindicesimo (però non in tutti i luoghi), ed il sudore anglico da cui venne la Britannia afflitta dal 1485 al 1551 con un furore eguale a quello della peste.

Si annoverano nella seconda categoria, il vajuolo, i morbilli, la sifilide, e quasi tutta la lurida caterva delle contagioni specifiche.

Entrano nella terza serie, la peste, la dissenteria, le periodiche, il tifo contagioso, lo scorbuto, e la rachitide.

E nelle ultime si rinchiuderebbero la scarlatina, la tisi, la gotta, l'idrope, la paralisi, l'apoplessia, le manie, e generalmente tutti i morbi aventi sede nel sistema nervoso. L'aumento delle ricchezze le quali abilitano un maggior numero di famiglie a sussistere, senza abbandonarsi ad immodici lavori corporei, l'immenso campo delle speculazioni intellettuali, la copia ognor crescente delle fatiche sedentarie, la moltiplicità degl' interessi

monte, e della Insubria, e per ultimo la *febbre gialla* irruita pure formidabile ai lidi del mediterraneo. -- Al che tutto potremmo noi unirvi il *vajuolide* che illudendo sgraziatamente non pochi individui col simulacro dei suoi sintomi vajuolosi, ne impone al popolo, ed insinua nocive titubanze riguardo al vaccino, unica profilassi del letale esantema che pur troppo continua funestar Torino, ove lasciamo ad altri più di noi perspicaci a comprendere, il perchè pretese anomalie cutanee lo facciano da taluni sospendere nell' estate, massime tralla classe dei poveri.

commerciali, e politici hanno soprattutto contribuito a render predominante quest' ordine di malattie.

Che se le tribù selvaggie diconsi unicamente soggette alle flussioni, alle febbri, ed ai reumi, fa d' uopo ripeterlo da ciò che esse perdono nell' infanzia tutti quei fievoli esseri, i quali rachitici, o miserabili nelle nostre società, sono dall' arte conservati, e mantenuti per anni più tardi, ove poi finalmente succombono vittime di quelle certe lesioni, solo sormontabili dai forti, e vegeti individui.

Laonde esercitando l' uomo adesso un effettivo *controruolo* sopra la precipua parte delle malattie, ne raccoglie pure non ambigue felici palme. E senza discorrere della diminuzione del vajuolo mercè il vaccino, non vediamo forse giornalmente il salubre influsso dalla scienza esercito nel tifo, solo colla polizia e ventilazione? L'asciugamento delle paludi, la struttura delle latrine, degli sterquilinii, la nettezza delle contrade non costituiscono elleno altrettante eventualità di meno alla propagazione delle febbri adinamiche? E l' uso del lino, e del sapone, colla maggiore agiatezza non concorsero forse pur anco a far svanire molte altre impetigini.

Il morbo però il più fatale della nostra età si è la tisi, ecco come essa si rappresenta nell' eziologia impellente a morte nei seguenti paesi;

Parigi e Londra	22	tisici sopra	100 morti.
Vienna . . .	17		id.
Petersbourg . . .	1		6
New-York	1		5
Indie Orientali .	1		11

Tuttavia nel mentre che questa subdola flogosi toglierebbe di vita un duodecimo di popolazione comoda, essa sarebbe poi molto più infausta nella classe dei poveri, cooperando l' inopia possentemente sul numero delle morti, checchè ne sognino certi oscurantisti suoi lodatori. Mentre i comodi della vita portano la mortalità ad 1 sopra 90; nelle persone che li godono, la fonte più frequente di morte si è la vecchiaja, la quale costituisce la settima parte delle morti, succede quindi l' apoplessia.

Mortalità comune. — Sopra 100.

	Annuale.	Del ricco.	Del povero.
Di 30 a 40 anni	1,69	1,08	1,57
40 a 50	2,17	1,07	2,13
50 a 60	3,24	1,99	3,59
60 a 70	5,78	3,60	7,50
70 a 80	11,49	8,04	14,36
80 a 90	19,78	13,22	100,1000

La principal parte delle epidemie regnate in Europa provennero od insolentirono fralla ciurmaglia, e le epoche di miserie e di carestia, ne furono sempre le più infestate; quindi qualora tanti altri titoli non movessero il ricco a correre in sollievo del povero, l' interesse istesso della propria tutela ve lo dovrebbe ben presto spingere. E sicuramente tra i motivi generali che diminuiscono la mortalità in Inghilterra, tiene un riguardevole luogo l' estensione dell' industria commerciale, ed agricola, che

spargendo il ben essere nelle ultime classi (1), le mise in grado di procurarsi abitazioni spaziose e sane, di mutar spesso la lingeria, e di nutrirsi con migliori cibi, al punto che al giorno d' oggi si può dedurre la mortalità media, e la salute universale di una nazione dalla misura d' incoraggiamento che il suo Governo concede a tali industrie, oppure viceversa dagli ostacoli con cui li vincola. Essendo fuori di dubbio che vi passa tralla salute pubblica ed il regime politico una connessione così intima che in ogni sito ove certe prerogative vennero abolite, e che il villico, o l' artefice furono emancipati da arbitrarie oppressioni, colà altresì la vita del popolo acquista un nuovo vigore, avvegnachè la forza fisica colla potenza di resistere a violenti corporei lavori, stanno appo ogni nazione del globo in esatto rapporto colla loro prosperità, e civilizzazione. — Se dunque le circostanze morali e politiche influiscono così preponderantemente sopra i fomiti delle malattie, sulla loro intensità e pernicie, niente starà più a cuore dei veri Medici come studiarne le vicende, ed approfittarsi dei risultamenti ottenuti, persuadendosi che ad ogni epoca, e paese appartiene un ordine particolare di morbi, non meno che uno speciale metodo di cura. — La medicina comunque sciolta dagli assurdi misteri figli dell' ignoranza, non può sicuramente pretendere di prolun-

(1) Malgrado tutto questo il pauperismo non è intieramente spento in alcune località di tal regno, che anzi prosegue ampliarsi in un modo così minaccioso forse non più frenabile colle uniche *tasse parrocchiali* dei poveri.

gare lo stame dell' uomo al di là del periodo prefissoli, ma essa è almeno capace condurre il debole ai limiti naturali del suo esistere; poichè i motivi abbrevianti la vita, sono pure in genere quelli medesimi che la rendono miserabile. Per conseguenza il popolo usufruente del massimo grado di fortuna, di una libertà ragionata, e del decoro morale, sarà anche quello ove il precipuo numero d' individui percorrono meno infelici, e più robusti lo stadio che la natura le ha primitivamente concesso. *(Extractor).*

Venendo a noi, ad appendice di quanto sopra, aggiungeremo in breve, che dai calcoli di S. E. il Conte Balbo, del Professore Vassalli-Eandi, e dei Medici Molineri e Bonino relativi al movimento della popolazione di questa Capitale si deduce: la mortalità essere superiore nei sobborghi che in città, mentre nei primi trovasi di 5, 62 per 100, nell'altra di 3, 91 e nel territorio soltanto di 2, 62, il che dipende dal rispettivo stato dei comodi sociali; in complesso dal 1820 al 28 essa segna la cifra di 3, 64 per cento, equivalente secondo noi ad una morte su circa 28 individui; nel 1827-28, moriva però più solo 1 fra 29, 30|100, quindi nel 1829 grazie al vajuolo, ed ai maledici detrattori del vaccino, 800 e più estinti vajuolosi in pochi mesi ci ripiombarono oltre al 4 per 100.

La totale mortalità Torinese degli individui maggiori di anni sette, paragonata a quella dei minori di detti anni risultava al Molineri nel 1750 al 50 per 100, a S. E. il Conte Balbo dal 1778 al 91 figurò come 53 a 100, presentemente la medesima giunge al 57, 33

per cento; si ha dunque un aumento del 7 per cento; modificasi poi essa considerandola o nella sola Città, o negli ospizii, oppure nei sobborghi sempre in favore del tempo corrente.

La mortalità dei ragazzi che all'epoca indicata dal Supremo dei nostri Piemontesi Letterati stabilivasi nei sobborghi al 67 per cento, ed in campagna al 57, si limita ora nei primi a 63, e nella seconda riducesi a 54. Essa però in tali siti si esprime ancora cotanto cospicua pella negligenza di regole igieniche, o pel concorso di altre prave circostanze.

Il termine medio di vita in questa Metropoli secondo il Vassalli protraevasi di già nel 1809 ad anni 26, mesi 8, giorni 17, viene spinta alla presente ad anni 30, mesi 2, giorni 5.

Il periodo probabile di ivi vivere di un neonato fisso dal Molineri alla metà dello scorso secolo ad anni 7 circa, e da S. E. il Conte Balbo dal 1787 al 92 ad anni 10, ascende ora dalle tavole del Bonino a 24 anni.

Le nascite compajono di 51, 14 uomini e 48, 85 donne; la loro mortalità è :: 51, 03 : 48, 97.

Influiscono le stagioni sopra le morti in Torino nell' ordine seguente, inverno, primavera, autunno, estate. Il Conte Balbo prova tuttavia, che i bambini si estinguano di preferenza nei mesi caldi, e che la minima loro mortalità esiste in primavera od in autunno. Nei sobborghi l'estate è la più mortifera.

Il massimo numero delle nascite in Torino si scorge in gennajo, settembre ed agosto, l'infimo in aprile, febbrajo e giugno; nientemeno prolificamente le stagioni,

si offrirebbero così, estate, autunno, inverno e primavera; d'altronde l'epoca dei matrimonii d'ordinario celebrati sul finir d'inverno, od in primavera, recano non poche variazioni su questo articolo.

La mortalità di Torino in fine, vista dal 1819 al 1829 nelle varie età, e rapportata a mille coll'esistenza probabile di ciascuno, diede al D. Bonino il presente specchio attinto dagli Annali Clinici:

Età.			Morti.	Vita probabile.
Da 0 ad un mese			176	24 anni.
1 mese ad un anno			78	37.
1 anno	a	10	158	41.
10	a	20	52	50.
20	a	30	74	54.
30	a	40	76	58.
40	a	50	84	62.
50	a	60	85	66.
60	a	70	107	69.
70	a	80	84	77.
80	a	90	24	85.
90	a	100	2	92.

Ortopedia.

Il Chirurgo B. Borella in una sua recente memoria, sotto il modesto titolo di *Avviso alle persone storpie, contraffatte, o gobbe*, senza lasciarsi sorprendere dai sedicenti prodigii ortopedici dell'Estero, costituiti ora dalla meccanica, altre volte dai farmaci, gli nni condannanti gli indisposti ragazzi ad un perfetto riposo, o

ad immodici varii esercizi, gli altri proponendo pesi sopra il capo onde contrarre i muscoli dorsali dello scrignuto, e perfino in certi specifici casi del piede, il taglio del tendine d'Achille, metodi tutti sostenuti, e difesi da autorevoli Professori, egli conchiuderebbe « che sia » in Francia, quanto altrove, ancor non si rinvennero » mezzi sicuri, e non violenti per curare molte stor» piature delle ossa, e massime il gobbo, come di già » furono ritrovati in Piemonte, e che ivi da lunga » pezza, e con gran vantaggio si praticano. » Quindi il S. Borella si gloria di poter mediante i suoi apparecchi, e meccanismi approvati nel 1820 dalla R. A. delle Scienze di Torino, e muniti del Sovrano Patrocinio, guarire non poche viziature anche oltre l'età di anni 15 purchè l'ossificazione non sia troppo avanzata.

Gli esercizi che hanno luogo nel suo instituto, sono innocui, indolenti, e placidi, adattabili a fanciulli comunque timidi, o delicati. Più di 500 individui ricchi, e poveri ristabiliti, o migliorati vi testificano in favore.

Ben presto ad esempio di Londra si propone il benemerito A. di riunirvi l'educazione civile, e ginnastica coll' ortopedia.

Succede in ultimo una tavola litografica rappresentante 16 figure delle più considerevoli deformità p. e. piede *equino* o di *scimia*, *loxartro*, *lordosi*, *cifosi*, *scoliosi* ec. felicemente corrette dal Borella fondatore del R. Instituto ortopedico, che con fiducia proponiamo ai padri la cui prole sgraziatamente si trovasse in caso di averne d' uopo.

Corrispondenza colle Provincie.

Il Dott. Oddonino Medico di S. Giorgio Canavese, ha la gentilezza di parteciparci una storia di *colica saturnina* occorsa li 25 giugno al Pittore Boggio, la cui cura si principiò invano con un idroleo, quindi sospettandosi una retrocessione di sudore per pregresse imprudenze, ed i polsi diventando febbrili, si ricorse a tre salassi, colle mignatte all' ombelico, unendovi blandi purganti, clisteri mollitivi od avvalorati dall' olio di ricino, bagni, fomenti ecc. che in nulla molcirono gli atroci progredienti spasimi. Intanto la vescica orinaria si mostrava di già lesa, le estremità stupide e gelide, lipotimie, singhiozzo, stitichezza, palpiti, e simili terribili sintomi spargevano un ben giusto spavento. Vistolo a mezzanotte in tale stato, il D. Oddonino ricercò nell' angusta camera se mai vi esistessero colori di fresco macinati, e ne scoprì la tavolozza piena, con un quadro abbozzato, il che sul campo fece esportare. Al mattino del 29 durava però il pericolo, ed allora onde fuggire i superstiti effluvii ordinò il trasporto del giovine in altra stanza, porgendoli l' oppio giusta Fourages (*Delect. opus. I. P. Franck tom.* 3, *pag.* 256). Subito cangiarono le cose, ed il Boggio (14 luglio) si alza ora dal letto privo d'incomodi. Da questo ragguaglio, che in poche linee a nostro malgrado condensiamo, si scorge quanto ragionevolmente abbia agito l' egregio Dott. Oddonino, e come la sua savia condotta bene rispose ai legittimi precetti dell' Arte.

N.° 8. Agosto 1830

REPERTORIO

MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

PROSPETTO NOSOLOGICO

DEL DOTTORE A. GALLI DI NOVARA.

ARTICOLO QUARTO.

§ 1. *Peritonitide.* Quadro statistico anno 1827 donne 3, 1828 donne 2, totale del biennio n. 5, tutte guarite.

Storie particolari. Di queste cinque peritonitidi, quattro svilupparonsi dopo il parto, per cui costituirono la così detta *febbre puerperale.* Una si presentò allo spedale pressochè agonizzante colle meningi di già simpaticamente affette. Fu essa in prima trattata per 33 giorni nel domestico tetto, con purganti drastici, susseguiti dal vino, e dal decotto di chinachina; i suoi sintomi precipui erano delirio continuo, con *tremori, stiticità, sete incessante, e decubito gangrenoso.* Un grano di acetato di morfina ministrato epicraticamente

fece subito cessare i tremori, ed il delirio, poscia un metodo refrigerante attivato da una sola locale sanguigna all'abdome, guarì quest'inferma di 25 anni che dimorò 4 mesi nello spedale. La peritonitide poi non puerperale congiunta ad enteritide, e che aggrediva una donna di 32 anni, trovavasi anche essa all' apice della gravezza con *abdome teso duro, e doloroso a segno che l'ammalata emetteva un continuo gemito, vomito frequente, alvo chiusa, sete forte, lingua rossa, infine polsi durissimi, e piccoli.* — Ma sei sanguigne generali con 106 sanguisughe al ventre applicate in 6 volte, l' uso interno dell' olio di mandole dolci sino ad una libbra in un giorno, ed altri blandi evacuanti hanno alla fin fine ridonata la salute a cotesta donna dopo 58 giorni. Le altre tre peritonitidi puerperali furono meno gravi, e si vinsero col metodo antiflogistico.

Riflessioni. Consideriamo la febbre puerperale unicamente una flogosi del peritoneo. — La pratica ci va ogni giorno confermando in questa nostra sentenza. Ciò non di meno pensiamo senza ammettere però le due essenziali forme del recente Inglese Roberto *Gook*: 1. che la *febbre* puerperale possa talora per circostanze epidemiche od individuali presentarsi con un sofferimento nerveo del peritoneo più forte del relativo stato congestivo, o flogistico, e richiedersi perciò l' uso dei calmanti insieme od alternativamente ai deplettivi: 2. che anco la febbre puerperale acutamente flogistica sebbene si debba per forza combattere con metodo antiflogistico energico, tuttavolta desso non vuol essere disgiunto da

quelle modificazioni, e cautele comandate dallo stato puerperale in cui la somma sensibilità dei nervi, la somma impressionabilità alle influenze fisiche, o morali, e la somma facilità alle abnormi secrezioni umorali fanno spesso nascere dei fenomeni, delle anomalie, e degli esiti funesti non attribuibili al solo *ente flogosi*.

ARTICOLO SECONDO.

Dei mali aventi sede nel fegato, milza, utero, e vescica.

Quadro statistico 1827. *Epatitidi* uom. 4, don. 4, cistidi uom. 2, metritidi n. 6, tot. 16, sortiti 15, perita una donna di metritide con cistitide la cui malattia ebbe origine dal parto avvenuto già da quattro mesi innanzi la sua accettazione nell' ospizio.

1828. *Epatitidi* uom. 1, don. 5, splenitidi uomini 1, donne 3, metritidi 3, tot. 13, periti 2 donne di epatitide, una cronichissima, e l'altra acuta. *N. B.* Colla denominazione di metritide comprendiamo anche le coliche uterine apiretiche, e le metrorragie.

Riflessioni. Tutte le suddette malattie, si domarono cogli antiflogistici più o meno attivi; osservammo una gravissima metritide resa tale dal prolungato uso dei drastici senza le sanguigne, le quali da noi messe in opera topicamente in ispecie ci procurarono la soddisfazione di affatto guarire la donna che ne era afflitta.

Capo 4. Dei mali aventi sede nel cervello e suoi involucri.

ARTICOLO UNICO.

§ 1. *Apoplessia.* Quadro statistico 1827. Donne 3. 1828. Donna 1, tot. 4, perite due, una di 80 anni, l'altra di 70, la prima soccumbette avanti le 24 ore, le altre sortirono notevolmente migliorate.

Storia particolare con riflessioni. 1827. Essa riguarda una donna di 30 anni, che accettata nell'ospizio siccome affetta da forte febbre continua con vertigini; venne dopo due giorni sorpresa dalla più grave apoplessia con perdita totale delle facoltà mentali, e della parola, e colla paralisi di tutto il lato destro. Ora continuando più attivamente nella già incominciata cura antiflogistica si fugarono bensì i fenomeni cerebrali, e la febbre, ma non l'emiplegia. Allora mi decisi di far ricorso all'*estratto alcoolico di noce vomica*, il cui uso principiato il 27 agosto si continuò sino ai 12 settembre con un sol giorno d'interruzione; la dose di un grano fu gradatamente portata a 20 grani in 24 ore, consumandone così l'inferma 144 grani. Dopo alcuni giorni che s'impiegava questo farmaco l'inferma provò delle convulsioni toniche, e coniche, più notevolmente al lato affetto, le quali si rendevano sempre più lunghe e maggiori in proporzione che si accresceva la dose del rimedio in guisa ad esserne tormentata per più di due ore al giorno, simulando un'intensa epilessia; simultaneamente si copriva di profusi sudori, e

scorso l'accesso si sentiva bene, senza alcun sintoma indicante l'azione venefica dell'estratto. Epperò malgrado un effetto così prodigioso, la donna non vantaggiò menomamente della sua paralisi, la quale fu pure restía al setone applicato alle vertebre cervicali, al *rhus radicans*, ed al solfato di zinco. Laonde essa sortì in questo stato dall'ospedale. Dal che puossi ragionalmente dedurre: 1. esser vero *A* che l'estratto alcoolico di noce vomica possiede giusta Delile e Magendie la facoltà di agire esclusivamente sul midollo spinale, lasciando intatto il cervello: *B* che la sua virtù si esercita specialmente nel lato leso: *C* che la ministrazione non abbia conseguenze funeste almeno così facilmente: 2. che appunto per la proprietà di agire soltanto sul midollo dorsale, esso riescì superfluo nel nostro caso, poichè l'emiplegia essendo stata consecutiva ad una gravissima apoplessia proveniva dessa da sconcerto nel cervello, e non nel midollo: 3. che per la stessa ragione, esso giusta *Fouquier* ed *Alibert* spiega nelle paraplegie maggior efficacia che nelle emiplegie; per essere le prime più d'ordinario prodotte da disordini del midollo spinale.

§ 2. *Vertigini.* Quadro statistico 1827. Uomini 2. 1828. Donne 3, totale 5, guariti.

§ 3. *Cefalalgia*, e *cefalee.* Quadro statistico 1827. Uomini 2. 1828. Uomini 2, tot. 4, guariti.

Riflessioni. In tutte le suddette forme di morbi affettanti il capo, fecimo uso del metodo deplettivo più o meno energico, e rivellente. Mentre lo stato patologico di cotai mali consisteva o in una pletora al capo, o

in una flogosi od in ambedue insieme. Ma ne conchiuderemo noi perciò che eguale sia sempre la condizione morbosa in tutti i suenunziati disordini cefalici? Rispetto alle vertigini, e cefalalgie, moltiplici ponno essere le cause prossime, ma la vera apoplessia non può a nostro avviso prodursi, che da un travaso sanguigno o solo, o con flogosi, or precedente, or simultanea, ed or consecutiva. Le così dette apoplessie *nervose*, *convulsive*, *simpatiche* perchè non si trovano lesioni cerebrali coll'autopsia, non sono propriamente, dirò col D. Fantonetti (v. il tom. 8 della Med. Prat. di Borsieri egregiamente da lui tradotta, e commentata), che mortali asfissie provenienti da uno sconcerto qualunque formatosi nel midollo spinale, nei suoi nervi, od in ispecie nel pneumo-gastrico. Il gran simpatico è troppo strettamente connesso coi nervi cervicali per non immediatamente farne consentire anco il cervello della sua qualunque siasi affezione.

Del pari le apoplessie così dette *sierose*, e *pituitose* non esistono forse che dietro principii scolastici; finquì la mia pratica non me ne offrì alcun caso.

Capo 5. Dei mali di vario genere, e diversa sede.

ARTICOLO PRIMO.

Dei mali aventi sede nel sistema dermoideo.

§ 1. *Risipole.* Quadro statistico 1827. Donna 1 morta. 1828. Donne 5, tot. 6, quattro aggredite al viso, ed una alla gamba, guarite.

Riflessioni terapeutiche. I mezzi curativi furono le sanguigne generali anche ripetute, insieme all' uso dei purganti salini, soli od uniti al tartaro emetico ministrato epicraticamente. Topicamente non praticammo alcuna medicazione.

§ 2. *Oftalmia acuta palpebrale*. Una donna nel 1827 guarita colla cura antiflogistica.

ARTICOLO SECONDO.

Dei mali aventi sede nei muscoli.

Reuma. Una donna nel 1827 che riparò dopo tre applicazioni di sanguisughe al luogo dolente.

ARTICOLO TERZO.

Dei mali aventi sede nel sistema vascolare, e provenienti da squilibrio delle azioni sorbente e secernente.

§ 1. *Ascite, idrotorace, anasarca*. Quadro statistico 1827. Uomini 1, donne 5, tot. 6, sortiti 2, morti 4 tre donne ed un uomo. 1828. Uomini 3, donne 8, tot. 11, sortiti 7, estinti 4 un uomo, e tre donne.

Necrotomia e *riflessioni*. 1827. Una sola sezione — *abdome* copioso spandimento; fegato in istato di vera congestione sanguigna, con alterazione cospicua ossia spostamento della parte anteriore spinta verso l'ipocondriaco sinistro (così comprimendo il ventricolo) con aderenza del lobo anteriore alla milza mediante una pseudo-membrana simile ad una cartilagine. La cavità dello stomaco ristretta, le sue membrane ispessite, la mucosa del cardias, e del fondo cieco injettate. — Que-

sta autopsia spetta ad una donna di 30 anni colpita da ascite e cardialgia invincibile, e che pochi mesi prima di ammalarsi sofferse una forte contusione al ventre.

Confrontando pertanto gli sconcerti organici della defunta colle sue antecedenti circostanze emerge: 1. che la sua infermità era affatto incurabile: 2. che la cardialgia proveniva più dalla pressione meccanica del fegato di quello sia dal disordine dello stomaco: 3. che la ristrettezza del cavo ventricolare venne prodotta dalla pressione del fegato; ma l'adesione del fegato alla milza sarà ella stato l'effetto della precedente contusione, ovvero sarà ella originaria? Decida il nostro lettore. 1828. Una sol autopsia — *abdome* travaso di siero, fegato voluminoso, ed indurato, la cistifellea scirrosa, con calcoli nell'aperta sua cavità. — Concerne siffatta sezione ad una donna di 51 anni inferma da 4 mesi in propria casa, circostanza questa, che unita all'indole delle alterazioni organiche rinvenute, mostra l'incurabilità della malattia. — Gli altri estinti, sebbene non aperti, non vi ha dubbio che entrarono nello spedale in istato di somma cronicità incurabile, anche per lo stato di deperimento organico all'epoca in cui furono accettati, come pel pochissimo tempo che sopravvissero; cioè uno, poche ore, i più, pochi giorni, un solo, tre mesi.

Riflessioni terapeutiche. I salassi più locali, che generali coi varii diuretici, coi rivellenti ne costituirono la cura fondamentale. I diuretici impiegati furono la squilla, la terra foliata di tartaro, il decotto di ginepro, il nitro, il cremor di tartaro, o soli o congiunti

variamente a tenore delle circostanze morbose. In un caso trovammo utile l'uso del calomelano colla squilla, dopo l'infruttuosa amministrazione della digitale; vidimo pure proficui i diuretici * adoperati *endermicamente*. — Prescrivemmo altresì i drastici come la gomma gotta. — La paracentesi nell'ascite venne eziandio praticata in tre casi; in uno 8 volte frustaneamente (la dose del siero estratto giunse oltre le 200 libbre mediche), ed in due, una volta sola con successiva, e stabile guarigione; uno era un ragazzo di 9 anni da cui sortirono dieci libbre di siero, e l'altro una donna di 52 anni, ambi prima della paracentesi si sottomisero alle deplezioni sanguigne senza corrispondere nè a queste, nè all' uso dei diuretici. — Ora da tutto ciò crediamo di poter dedurre: 1. che va sempre più confermandosi il parere di quei pratici che la flogosi sia la causa produttrice dell'idrope: 2. che quindi il metodo antiflogistico congiunto ai diuretici, e qualche rara volta ai drastici, sia il più idoneo, ed il più razionale: 3. che però le collezioni idropiche, e specialmente quelle abdominali avvengono più d'ordinario dietro risultanze operate dall'infiammazione, cioè dietro vizi organici di visceri, quasi sempre insuperabili: 4. che laonde, tanto la cura deplettiva, come qualunque altra riesce spesso inutile nelle asciti: 5. che la paracentesi per quanto sia raramente proficua, e bene spesso anzi dannosa, tuttavia non debb'essere proscritta, siccome pretendono alcuni autori antichi, e moderni: 6. che essa però ragionevolmente si pratica, e con probabilità di buon esito solo quando l'ascite non sia prodotto da indura-

menti viscerali troppo inoltrati, o troppo cronici, e quando l'individuo affetto non sia (diremo coll'egregio D. Pistelli) nè rachitico, nè scrofoloso, nè scorbutico, cachettico, tabido, od altre consimili circostanze in cui la fibra dei vasi manca di quella facoltà contrattile necessaria a ristabilirsi nella normalità dei loro lumi.

§ 2. *Phlegmasia dolens puerperale.* Ne osservammo un sol caso, in una donna di 30 anni entrata nello ospidaletto in 1827 al ventesimo giorno del puerperio. Era l'arto sinistro oltre modo edematoso, e dolentissimo alla parte interna, e superiore della coscia al poplite, al polpaccio della gamba, ed alle falangi del piede; tutto il membro inoltre offriva un calor morboso eccessivo, con dilatamento della vena femorale ingrossata ai vari punti, insieme a piccola febbre, molta sete, e sommo dimagramento.

- *Cura.* Si prescrissero immediatamente 24 sanguisughe alla coscia affetta coll'uso interno del decotto di tamarindo; all'indomani rinnovossi l'applicazione di n. 18: nel terzo giorno un salasso al piede, e fomentazioni mollitive alla coscia con linimenti d'olio di josciamo; nel quarto altre 15 mignatte, quindi i vescicanti giusta anco il consiglio del dotto P. Cayre, uno alla parte interna della gamba, e l'altro all'esterna, guarito l'arto, la superstite durezza edematosa del piede svanì del tutto mercè la pomata emetica susseguita da stretta fasciatura per qualche giorno. Conchiudiamo dall'antecedente, potersi sanzionare l'opinione di *Davise* e di *Lee* che la *phlegmasia alba dolens* delle puerpere, riconosca per causa prossima una *flebite*.

TAVOLA PRIMA.

Quadro statistico generale degli infermi curati nello spedale di S. Giuliano di Novara nel 1827-28.

MALATTIE.	INDIVIDUI. uom.	INDIVIDUI. don.	Totale.	Sortiti.	MORTI. uom.	MORTI. don.
Febbri continue e remittenti	34	41	75	69	0	6
— Intermittenti	28	41	69	69	0	0
Angina tonsillare con glossitide	0	1	1	1	0	0
— Tracheale	2	2	4	3	1	0
Peripneumonia e pleuritide	25	43	68	50	5	13
Bronchitidi	25	41	66	60	1	5
Tisi	4	4	8	1	3	4
Pericarditidi	0	1	1	1	0	0
Ipertrofia del cuore . . .	0	1	1	0	0	1
Gastritidi, vomito, ec. . .	6	13	19	19	0	0
Diarrea, dissenteria, coliche	11	15	26	18	5	3
Peritonitidi puerperali . .	0	4	4	4	0	0
— Semplici	0	1	1	1	0	0
Epitatidi	5	9	14	12	0	2
Splenitidi	1	3	4	4	0	0
Cistitidi	2	0	2	2	0	0
Metritidi	0	9	9	8	0	1
Apoplessia	0	4	4	2	0	2
Vertigini	2	3	5	5	0	0
Cefalalgie, e cefalee . . .	4	0	4	4	0	0
Risipole	0	6	6	5	0	1
Oftalmie	0	1	1	1	0	0
Reuma	0	1	1	1	0	0
Ascite, idrotorace, anasarca	4	13	17	10	2	6
Phlegmasia dolens puerperale	0	1	1	1	0	0
Totale . . .	153	258	411	351	17	44
					61	

TABELLA SECONDA (1).

ETÀ DEGLI INFERMI.	Uomini.	Donne.	Totale.	MORTI. nom.	MORTI. don.	Totale.
Da 9 ai 20 anni . . .	26	45	71	1	7	8
20 ai 30	38	42	80	3	4	7
30 ai 40	28	60	88	3	8	11
40 ai 50	27	38	65	4	4	8
50 ai 60	21	39	60	5	8	13
60 ai 70	9	19	28	1	5	6
70 ai 80	4	14	18	0	6	6
80 ai 90	0	2	2	0	2	2
Totale	153	259	412	17	44	61

Capo ultimo. Considerazioni generali sul Prospetto Nosologico.

Siamo lungi di voler quì preconizzare il metodo da noi seguito nella compilazione del presente lavoro. Ma qualunque siano le sue imperfezioni, esso però almeno porgerà sempre risultamenti maggiori che non i prospetti soltanto numerici che parecchi spedali vanno pubblicando. In una scienza ove i principii più universalmente adottati, subiscono infinite eccezioni, ove le

(1) Questa tabella ha per iscopo dopo che sarà ripetuta per una serie d' anni, di determinare possibilmente qual' è l' epoca dell' esistenza umana più bersagliata dalle malattie, qual'è quella della maggior mortalità, e quale è infine quella in cui avvi maggiore resistenza organica ai moltiplici morbi ec. ec.

verità reputate le più luminose ponno venir oscurate, o contraddette da altri fatti, che ne impongono agli spiriti leggeri, ove chi la professa non potendo essere risponsabile che innanzi alla propria coscienza (1), sono sempre pochi i lumi per ben dirigerlo, ove per ultimo i metodi curativi o i più opportuni, od i più incongrui porgono risultanze diverse, a tenore d' influenze non calcolate, o conosciute, non basta un prospetto aritmetico, o con poche generiche riflessioni. — È d'uopo che racchiuda un numero sufficiente di fatti specifici, per tal modo coordinati, ed in tal guisa descritti, che la scienza possa conoscere più esattamente possibile la natura, e l' andamento dei morbi, il loro maggior, o minor dominio, ed influenza micidiale, e la loro rispettiva curabilità più con queste che con quel metodo, e più in un'epoca, ed in date circostanze, che in altre tanto riguardo all' età, come all' idiosincrasia, o condizioni dell' infermo anche circa il clima, abitudini ec. Si è con simili nozioni non avvolte da alcuna teoria a *priori* stabilita, che la Medicina riunirà forse un giorno sotto un sol vessillo i suoi seguaci, i quali costanti, ed uniformi nella loro divisa non abbiano più a porre in discredito una scienza avente tanti dritti alla più elevata considerazione sociale.

Classificazione delle malattie. — Palazzo incantato

(1) V. il giudizio emesso dalla R. Accademia di Parigi in proposito « la Medicina, dic' ella, praticata con probità e coscienza » è un mandato illimitato, ed in questa nobile carriera niente vi » può esistere di risponsabile » (Repert. M. Ch. del Piemonte gen. 1830).

dell' errore — chiamava l'esimio Geromini, il quadro nosologico, e ben con ragione. Imperocchè di tutte le varie classificazioni state fin quì proposte, se alcune furono ingegnose, e lusinghiere all' amor proprio di chi le immaginò, tutte però soccombettero innanzi al fatto, riscontrandosi ovunque il vano, o l' impossibilità dell' applicazione al caso pratico. Ma la nostra classificazione fondata sulla sede delle malattie, ossia secondo che desse affettono un dato sistema, o un dato organo, od un certo tessuto sarà ella perciò meno erronea? Appunto meno erronea noi la riguarderemo, e di ciò solo ne andiamo tuttavia contenti. Mentre qualunque Nosografia si voglia stabilire, sentirà anch' essa sempre di quell' imperfezione ancor propria della scienza. — Ciò non pertanto la *Nosografia organica*, quando bene si studia dai Patologi col soccorso dei lumi forniti dalla fisiologia, ed anatomia patologica sembra esser quella che può porgere alla Clinica i più sicuri risultamenti. (*Sarà terminato*).

Cura delle febbri puerperali alla Maternità in Parigi nel 1829. *Del sig.* Tonnellé.

Discusse di già questo Autore in anteriori articoli le febbri puerperali, sotto altri patologici aspetti, ora si inoltra a discorrere dei varii metodi terapeutici impiegati, e perciò rientrando nello specifico nostro ristretto assunto, ci accingiamo a darne rapidamente un cenno.

Per poco che si considerino le moltiplici fasi della febbre puerperale, presto si scorge l' impossibilità di assignarle un metodo esclusivo di cura, quindi il sig. De-

sormeaux (di cui Parigi ne piange l'immatura perdita) si conduceva a tenore delle circostanze, ora coi salassi generali, e topici, colle preparazioni mercuriali, cogli emetici, e mollitivi, ed altre volte cogli opiaci, coi bagni, coi cataplasmi, cogli epispastici, e colla china.

Salasso. Gli Scrittori sono contraddicenti circa al suo uso in questa malattia; ma ciò sembra dipendere dall' epoca in cui si adoperava. Mentre si è nell' impeto flogistico che esso deve mettersi in opera. Impiegato allo scoppiar del morbo con energia, e ripetuto più volte nelle 24 ore, esso estinse la malattia, oppure sensibilmente la domava; non di rado ne molciva i sintomi generali, senza agire di molto sulla flegmasia locale guaribile poi con altri mezzi. Il salasso diviene equivoco nel secondo stadio, a meno che sorvenga una viva reazione generale allo spandimento, od alla suppurazione, caso indicato dai polsi duri, e frequenti, dal caldo maggiore, dal viso infiammato, dagli occhi scintillanti ecc., allora allo scopo di evitare una secondaria flogosi, come la pleurisia e simili, urge ricorrere al presidio in questione. — Nella contingenza di plettora universale larvata da un subdolo corredo di debolezza, o prostrazione, con viso pallido, polsi esili, caldo mediocre, il sig. Desormeaux indagava il cuore, ed i polmoni; se le contrazioni erano tumultuose, il rumore sordo, l' impulso forte, il mormorio respiratorio debole, e quasi spento, egli rifuggiva ad un piccolo esplorativo salasso, che coll' effetto successivo, chiariva il problema. — Il salasso diveniva altresì vantaggioso nel breve periodo precursore dello sviluppo tifoide, quantunque in simili circostanze

le evacuazioni sanguigne locali comparissero maggiormente richieste. — Quivi il salasso esigeva una massima prudenza, non si spingeva al di là dei primi giorni, ed anche delle prime ore, e qualunque fosse l' intensità dei dolori, esso si abbandonava al comparire dei sintomi tifoidi, e tanto più severamente si proscriveva, allorchè questi si erano di già manifestati. Le osservazioni degli antichi si accordano con questi precetti.

Salasso locale. L' impiego delle mignatte può considerarsi specialmente nella malattia che ci occupa, come una vera conquista dei nostri tempi; poichè sebbene esso non fosse ignoto per lo passato, pure ora si adopera in altro modo, onde forma un metodo totalmente nuovo. Di tutti i mezzi praticati nelle malattie puerperali, nessuno è così suscettibile di un uso più frequente, continuato, e felice, come quello delle sanguisughe. — Esse s' applicano utilmente nelle flogosi genuine del peritoneo, e dell' utero, con viva reazione generale, ma il sig. Desormeaux le faceva ordinariamente precedere dall' apertura della vena; nelle flegmasie passeggiere od effimere, che antivenivano la nascita dei fenomeni tifoidi, il loro servizio era molto più esteso di quello del salasso generale. Si ponevano sempre al ventre in numero di 40 a 60, replicandole all' uopo, non essendo raro il caso, in cui se ne consumavano persino 200 nell' intervallo di 36 a 48 ore. Immediatamente alla loro operazione succedeva un semicupio emolliente, e si copriva l' addome con cataplasmi larghi, che ne fomentavano l' azione.

L' esito di queste topiche emissioni, era diverso da

quello del salasso; questo vuotando i grossi tronchi, produce una rapida emendazione negli accidenti flogistici generali, senza operare sensibilmente sul morbo locale; le mignatte all' incontro spiegano un' influenza costante, e decisa sopra i dolori, ed i loro effetti universali sono soltanto secondarj, e discosti; il primo ha un' azione debilitante celerissima, le seconde all' opposto si soffrono facilmente dalle puerpere le più deboli. In certi pochi incontri, ove le forze erano oppresse dalla violenza della flogosi, il salasso locale diveniva il segno di una riazione vivissima infiammatoria, che era urgente combattere aprendo la vena, ma comunemente l' applicazione delle sanguisughe veniva seguita da un meglio notevole, ed istantaneo delle doglie, pendente cui i polsi si ammollivano, il caldo, e l' inquietudine si calmava, la cute coprivasi di sudore, ed i locchii comparivano. Però questa tregua era soventi momentanea; l' infiammazione vinta nei suoi effetti, ma non nella sua essenza, si riproduceva prontamente, e necessitava ulteriori emissioni sanguigne, od altri mezzi per trionfarne definitivamente. Quando lo spandimento, o la suppurazione erano formati, e soprattutto allorchè palesavasi qualche sintomo indicante l' absorzione del pus, il sig. Desormeaux non insisteva maggiormente su questo metodo, da cui non si sperava più alcun profitto, e passava ad altri espedienti, ed in ispecie alle

Preparazioni mercuriali. Quella il più messa in opera, era l' unguento Napolitano doppio; s' impiegava in frizioni sull' addome, e sulla parte interna delle coscie alternativamente, ed alla dose di 2 o 3 oncie per giorno;

di due ottavi ciascheduna, e di due in tre ore d'intervallo; tutti i giorni, si polivano con olio di mandole dolci i tegumenti sucidi dall' unguento, affine di restituirli la loro morbidezza, e permeabilità. Con esse si amministrava il calomelano, ma tal genere di cura appropriatissimo quando vi esisteva la stitichezza, od una diarrea mediocre, non era idoneo agli sconcerti copiosi, socii d'immodiche alvine scariche. — Si dava in dose di 8 a 10 grani quotidianamente, insieme a qualche narcotico, ex. gr. coll'oppio, coll'estratto di josciamo, droghe possedenti il duplice attributo di rendere gli organi digestivi meno sensibili all' impressione del preparato mercuriale, e simultaneamente di assopire, ed ottundere i dolori del ventre. Non convenendo mai simil metodo nei primordii del male, se ne evaluerà quindi l'opportunità meno dal tempo dell' invasione morbosa, che dai sintomi survenuti. In tesi generale, subito che i fenomeni flogistici primitivi scomparivano, per essere rimpiazzati da quelli indicanti un principio di spandimento, di suppurazione, od assorbimento di pus, l'impiego di queste stropicciature trovava una proficua applicazione; come si vede, si precedeva sempre con emissioni sanguigne, le quali tuttavia non bastavano esclusivamente ad assicurarne la guarigione. Ed anche quì i Medici sono pur tuttora non unanimi sulla convenienza di questo metodo, il quale nel mentre che viene da taluno preconizzato quale specifico, da altri è converso, si rigetta come assurdo, e nocivo. Ma cotali sistematiche pertinacie devono cedere alla logica dei fatti; ed in vero che si cangino le condizioni in cui primitivamente si

usava con successo, che lo stato atmosferico si modifichi, od il morbo da sporadico che si faccia epidemico, ed allora i suoi panegiristi ne saranno ben presto disingannati;..... d'altronde pochi, o superflui tentativi non devono altresì ostinare gli ultimi a ripetere un sussidio, che riuscì molte volte felicissimo, anco quando tutti gli altri mezzi mancarono, e che l' infermo era di già nelle fauci di morte. — In prova del che l' A. porge quì diverse istorie di simili contingenze rimediate coi suddetti presidii, oppure seguite da funesti esiti, colle dilucidative necroscopiche osservazioni, ed in cui genuinamente confessa che i casi disgraziati furono superiori a quelli felici. — Incomoda sequela di queste fregazioni pare essere una convalescenza lunga, precaria, ed equivoca, poichè si vedono sussistere certi ingorghi profondi, alcune indurazioni, con fomiti purulenti che mantengono una lenta febbricciatola vespertinamente esacerbantesi, la quale rovina le poche superstiti forze. — Simili sconcerti inerenti pure alla terapeja dei salassi, e dei vomitivi, si oppugnava colle istesse frizioni mercuriali a minima dose non oltrepassante due grani al giorno, e che si sospendevano, o ripigliavano a tenore delle circostanze, unendovi la pomata d' idriodato di potassa, i lassativi con qualche tonico, come l' infuso del cortice di china, o di colombo.

Vomitivi, ed ipecacuana. Quì agita l' A. l' importante problema così dibattuto circa all' opportunità degli emetici nelle flogosi. I proseliti dell'illusoria, ed abusiva sentenza, che l' infiammazione esige esclusivamente salassi, ed emollienti, rigettano ogni sussidio estraneo all'

idea che si fecero della flogosi, di cui tuttavia ne ignorano totalmente l' indole. — Tale preoccupazione è ben funesta ai progressi dell' arte, mentre le teorie essendo tuttora erronee, l' esperienza sola deve decidere, se un rimedio conviene, senza inquietarsi poi se esso collimi sì, o no colle dominanti ipotesi. — Quindi siano sì, o no compatibili i vomitivi colla dottrina dell' infiammazione l' A. si tiene agli unici fatti, i quali non mai mancano alle teorie, ma queste bensì ai primi. Willis, White, Petit, impiegarono l' ipecacuana nelle febbri puerperali, Doucet in seguito molto più ne diffuse l'uso dopo il 1782, epoca in cui si ottenne uno strepitoso esito, anche forse esagerato; nientemeno cangiando le circostanze atmosferiche, o le forme morbide, esso non offrì più ben presto i medesimi vantaggi, e ricadde in discredito, al che cooperava il nascente sistema dell' infiammazione rimpiazzante l' anteriore lattea metastasi; laonde lo spirito di parte contestando i sopraddetti risultamenti dell' ipecacuana, l' anatematizzava del tutto nelle peritonitidi. — Però Medici sommi continuarono a commendarne l' uso, e fra questi rifulgono Hufeland, Osiander, Recamier ecc. Il sig. Desormeaux collocato nel vasto Ospizio della Maternità, era più che qualunque in grado di analizzare simili divergenze. Per conseguenza verso la fine del 1828 ne fece una prova la quale riescì benissimo. Pendente il 1829 si ripeterono le esperienze, e giammai si accrebbero i dolori, e malgrado alcune oscillazioni, questo metodo fu seguito da ottime risultanze, massime in settembre scorso in cui infuriava una mortifera epidemia; l' ipecacuana fece miracoli, e vid-

dimo (dice l' A.) rinascere i brillanti successi di Doucet, e Doublet. In novembre mutandosi però certe condizioni, essa divenne al suo torno superflua, ed abbandonossi. — In appoggio presenta l' A. al solito, una serie di istorie circostanziate di puerpere guarite coll' ipecacuana, e di altre risanate con qualche ausiliario.

Lassativi, clisteri, ed oppio. Contro la stitichezza giovavano i blandi purganti, i clisteri, l' olio di ricino con quello di mandole dolci, ed il siroppo, il calomelano, uniti ad una certa dose di oppio. — Quando la diarrea era troppo notevole si frenava coll' oppio, e l' estratto di josciamo, in clisteri, e spesso in pillole che calmavano gli spasimi atroci, col rendere il sistema nervoso meno sensibile alla loro impressione.

China, e vescicanti. La prima era molto adoperata dagli antichi. Il sig. Desormeaux se ne valeva nelle apparenze tifiche, quando il pus si assorbiva, ed esistevavi prostrazione di forze, stupore, escare al coccige ecc., i preparati di china non trovavansi pure mai di troppo nelle convalescenze lunghe, e penose dipendenti dall'idrargirosi; infine convenivano ovunque l' economia era minacciata da prossimo annichilamento; nel qual ultimo caso gli epispastici alle sure, alle coscie agivano ancor maggiormente; essi non si applicarono però mai all' addome. — Tali sono in succinto i diversi metodi, che a tenore delle emergenze si appigliava il defunto bravo Desormeaux; una tavola sinnotica in calce di questo bel lavoro del Tonnelé rinchiude quanto di sopra si è riferito.

(*Archives générales de Médecine*).

Nuove osservazioni sopra le virtù curative della radice di Poligala senega *nei morbi d'occhio del D. T. A.* Ammon.

I Medici dello scorso secolo, non ignoravano queste proprietà; la dissertazione di Hellmuth *de radice senega* Erlangoe 1792, dice, *in instituto nostro clinico bis mihi contigit videre cataractam purulentam* (ipopion) *praecipue usu radicis senegae resolutam fuisse.* Le esperienze fatte a Lipsia nel 1822 dai Professori Kubl, e Radio colla suddetta sostanza in diverse malattie oculari, non diedero risultamenti favorevoli, però non siamo sicuri, se i casi furono bene scielti, o se la radice fosse di buona indole. — Comunque giova rammentarsi che la radice della senega è utile sol quando la flogosi passò al periodo di trasudamento (*exsudation*), che essa è indicata nelle lesioni consecutive alle oftalmie reumatiche, catarrali, all'iritide colle sue moltiplici forme, ed allora che la cura antiflogistica essendo stata negletta, si produsse un trasudamento linfatico in qualche parte dell'occhio, oppure nel caso, che a malgrado tutti i mezzi debilitanti, l'infiammazione percorresse un periodo suppurativo. L'impiego della *Poligala senega* non dispensa adunque dall'uso del metodo antiflogistico, e procurando unicamente essa una guarigione perfetta, quando i mezzi minorativi non vi riuscirono, surroga a meraviglia i drastici, e massime il calomelano. — L'A. indica le osservazioni ove gli effetti terapeutici della senega furono più notevoli; espone quindi i casi ove essi man-

carono. — Non di rado egli la somministrava in polvere col tartrato di potassa, altre volte colla china, col carbonato di magnesia ec. Eccone p. e. una formola. ℞. *Rad. seneg. subt. pulv. un. ss. kali tartari dr. jjss. eleosacch. calam. aromat. dr. jss. m. f. pulv. d.* tre cucchiajate da caffè per giorno. Non riescì nelle flogosi della membrana dell' umor acqueo, la quale all' opposto si vinse col soccorso interno, ed esterno della belladonna. Il D. Ammon termina coi seguenti corollarii.

Primo. La senega agisce favorendo il riassorbimento dell' occhio.

2 - 3. Bisogna però che la flogosi dell' occhio sia trascorsa nel periodo di *exsudation.*

4. Fa d' uopo adoperarla con cautela, acciocchè l' organismo non tardi ad essere penetrato, e quasi saturo da questo farmaco, la cui reazione sopra la malattia diverrebbe allora annullata.

5. Essa si preferirà al calomelano, del quale ne possede tutte le doti, meno quelle nocive.

6. Non è specifica.

7. Poco importa che i trasudamenti dell' occhio dipendano da flogosi traumatica, o da altra.

8. Opera tanto più di certo, in quanto che la tensione infiammatoria è affatto svanita. (*Bulletin de Férussac*).

Ritenzione d' orina, prodotta da ingorgamento della prostata, diversa da quella della paralisi della vescica del S. Leroy.

La ghiandola prostata è soggetta a certi tumori di varia indole, dipendenti ora dalle varici, altre volte da un' infiammazione cronica, ed anche non di rado da flegmone. I sintomi diversificano a tenore dei casi, d'ordinario quando la flogosi si è terminata colla suppurazione, la ghiandola non riprende il suo primitivo volume, e continua recare più, o meno ostacolo allo scolo dell' orina. — Del resto qualunque sia la natura del tumore si prova soventi molte difficoltà, quando si cerca di combattere coi mezzi ordinarii un cotale stringimento. Si è dunque per ovviare a questo sconcerto, che Ducamp immaginò la sua tenta conduttrice. Il S. Leroy d' Etioles, rese a simile istrumento diverse modificazioni; le più importanti consistono: 1. a fissare nel luogo la tenta metallica senza incomodo del infermo; 2. in un apparecchio destinato ad esercire una pressione costante sopra la cannula contenuta nell' estremità dello schizzatojo, in modo a far procedere la sua estremità a misura che il raccorciamento cessa. — La prostata può essere qualche volta assai tumida senza che si sopprima l' emissione dell' urina, e questo ha luogo soltanto nel caso di tumore flegmonoso; in altre circostanze all' opposto vi esiste la ritenzione, quantunque la maggior parte della ghiandola fosse anche in istato normale: questo dipende allora dall' ingorgamento di ciò che E. Home chiama il lobo medio, lobo che solo può tro-

varsi affetto; il piccolo risalto formato all' ingresso dell' uretra compisce le veci di valvola, ed oblitera perfettamente il transito. — Il S. Leroy riconobbe quì che l' introduzione di una tenta diritta sgombrava per qualche tempo l' ostacolo, e che la reiterazione ne annichilava alla fine l' intera prominenza dell' incomodo. Ed allora frequentemente la tenta diritta non può subito introdursi, ed è d' uopo cominciare con una flessibile col mezzo ordinario, cioè a dire colla spina (*mandrin*) curva; quindi quando questa è ritirata la cannula di gomma elastica serve di conduttore per introdurre un cilindro stretto. Malgrado questo soccorso se si prova della difficoltà a *raddrizzare* il canale si può ricorrere al metodo di Rigal, il quale ha riescito al sig. Leroy in un caso ove tutti gli altri mancarono.

Osservazioni sull' antrace *del D. Hoffmann.*

L'antrace principia con una piccola pustola pruriente, che cresce a vista d' occhio, in origine dura, immobile, insensibile, di color turchino-nero, cinta da areola zurrognola o gialla. Presto l' epidermide si alza in vescica intorno al cosso, e la cute marezzata s' indurisce al punto, che non di rado i vasi capillari sembrano scomparsi, o chiusi.

A tenore della *recettività* individuale, e di altre cagioni influenti sull' infermo, la bolla si aumenta sino a più pollici di diametro sopra una base lucida, e livida, occasionante nelle adjacenze un ampio edema, formidabile massime circa alla carotide, alla laringe, ed

all' occhio. Questa irritazione locale tosto si generalizza, interessando l' intero organismo, e la morte soventi sorprende il malato, ed il medico; ma se il morbo è meno maligno, la parte lesa si separa, e la guarigione arriva facilmente. In generale l' A. crede il carbone, erisepilatoso, non passando allo stato di flegmone, che in certe circostanze. — Esso pare dipendere da un virus *sui generis* comunicantesi soltanto con sostanze animali. Si suppone pure che alcune mosche le quali succhiarono il pus di una bestia morta di simile malattia, ponno introdurlo sotto la pelle dell' uomo. L' A. opina che la sua natura è alcalina. Tutti i sistemi organici ne vengono affetti, il cerebrale, lo spinale sono flogosati come il polmone, il cuore, e spesso precipitano in cangrena. I fluidi risentono altresì la sua disorganizzatrice potenza, la linfa si scioglie annunciando la putrefazione, l' adipe simula la gelatina, i muscoli si fanno pallidi, e floscii.

La terapeja sarà ora topica, ed altre volte generale; ma sempre deve spiegarsi vigorosa, ed esatta a motivo della perfidissima sua indole. L' A. raccomanda come mezzo il più sicuro il taglio della pustola se può praticarsi, od almeno l' estermio della parte affetta, colla cauterizzazione. — Paragona il male al *virus rabico* il di cui miglior antidoto è lo struggimento della piaga medesima. — La pietra infernale sembra la più indicata sia dopo il risecamento, come nella sua impossibilità, dopo le scarificazioni. L' acido muriatico è allora un ottimo espediente onde togliere od almeno neutralizzare il virus, e può applicarsi con piumacciuoli, o

mediante cataplasmi di mollica di pane, i quali serbano maggiormente la loro virtù, disponendo in pari tempo alla suppurazione. Se la cangrena minaccia, si sostituisca un impiastro di pane, di china, ed aceto, e se la flogosi prepondera, l'estratto di saturno con un cataplasma è preferibile, non obbliando il salasso colle mignatte. (*Rust*).

Dell' acido piro-legnoso *contro le cangrene, le ulceri, ed i funghi ematodi, del S.* Simons *Presidente della S. Medica della Carolina del Sud.*

L'A. assicura di avere fin dal 1824 fatto uso di questo rimedio nella cura delle suddette malattie, ed ognora col massimo successo. — Vi sono, egli dice, due specie di acido piro-legnoso, uno diafano, che agitato presenta certi piccoli cristalli ondeggianti, l'altro fuliginoso, e di una tinta carica: ambedue possedono un odore empireumatico; il primo come più attivo è quello che adopero, mischiandolo con metà di acqua, ed indebolendolo a misura che l'ulcere acquista miglior aspetto, e si cicatrizza. — L'applicazione dell' acido piro-legnoso suscita un vivo bruciore. Il metodo più conveniente per impiegarlo, si è d'imbeverne i piumaccioli delle taste, che si manterranno sempre umide, cangiandoli due o tre volte algiorno. — Con tale medicazione, la piaga presto si copre di bottoncini carnosi di ottima indole; qualora l'acido fosse troppo saturo, la superficie piagata diventa bianca, e simula un escara. L'A. riferisce varie osservazioni comprovanti l'efficacia

del mezzo che propone a tutti i clinici, anche nel caso disperato, ove l'amputazione rimanesse l'unica risorsa dell'arte. — Egli se ne servì contro il vomito nero della febbre gialla di Charlestown, ma senza profitto; potrebbe tuttavia tentarsi qual gargarisma nelle angine cangrenose, come pure nei cancheri ulcerati. (*The American journal of the Med. Sc. fev.* 1830).

Conservazione della polpa di cassia del S. Wislin.

È impossibile conservare senza alterazioni, la polpa di cassia oltre a 15 giorni, dopo tal tempo essa fermenta, divien acida ed anche dannosa. Il processo seguente si crede atto ad ovviare a questi disordini. ℞. cassia recente lib. 4, separasi nel consueto modo la polpa, e si disponga sovra tondi che si collocheranno nella stufa ad una temperatura di circa 40 gradi C. e fino che abbia acquisita un poco di consistenza; allora vi si mescola zucchero bianco in polvere lib. jss., di nuovo la si stende sui piatti, e si fa diseccare alla stufa, ed alla medesima temperatura di prima. Pendente questo diseccamento conviene spesse volte rompere l'incrostatura superficiale, e quando esso è compiuto si riduce la massa in grossa polvere, e conservasi in cristalli ben chiusi, mentre essa attrae molto l'umidità dell'aria. Da questa dose si ottengono 18 oncie di polvere rappresentanti 1 libbra o 12 oncie di cassia pura.

Triturando per alcuni minuti un'oncia di questa polvere con un'oncia d'acqua si hanno due oncie di polpa di buona consistenza. — In tal modo si potrà prepararla all'istante stesso che si vorrà farne uso, e per con-

seguenza averla sempre fresca. (*Giornale del D. Cattaneo*).

Olio essenziale di terebentina nelle nevralgie.

Un' ebanista di 66 anni entrò nell' ospedale di S. Antonio a Parigi nel mese di maggio del 1829 affetto da gravissima nevralgia facciale, datante da più di due lustri, la cui comparsa coincideva colla delitescenza di un reuma, che da circa 15 anni era fisso al torace. — L' applicazione delle mignatte, e dei vescicanti alla guancia, i salassi, l' acopuntura, lo sradicamento dei quattro denti, la valeriana, le pillole di Meglin, l' estratto di belladonna, alternativamente messi in opera recarono nessun sollievo. Un Medico ingannato sopra la vera sede del male aveva pure fatto praticare senza profitto il taglio del nervo facciale. Al suo ingresso nell' ospizio lamentavasi l' infermo di orribili dolori fitti profondamente nell' orbita, nella fossa temporale, negli alveoli superiori; essi succedevansi a periodi, e duravano un solo istante, o persistevano varii minuti ripetendosi più volte al giorno. Quando l' insulto era atroce, i tegumenti sottoorbicolari si crespavano, i muscoli del viso si contraevano convulsivi, la secrezione delle lagrime diveniva copiosa, le mandibole urtavansi involontariamente l' una contro l'altra; il malato non poteva nè parlare, nè attendere a ciò che le si diceva; la temperatura calda, ed umida lo molestava molto, all' incontro il tempo fresco, e secco agiva in senso inverso. — Alla fine di maggio il sig. Rayer prescrisse il cataplasma opiaceo

rinnovato ogni otto giorni, si ebbero pochi vantaggi, ai 2 giugno giuleppo con un mezzo grosso d'olio essenziale di terebentina, la qual dose gradatamente si eleva a due dramme; miglioramento sensibile ogni giorno; il 15 giugno alcuni sintomi di irritazione gastro-enterica essendosi manifestati si sospese il rimedio, e si diede luogo alle frizioni, sopra la guancia, di pomata stibiata; continua il progresso, e le esacerbazioni si fanno leggiere. Il 25 i parosismi riacquistano la pristina violenza, e si ritorna all'olio essenziale di terebentina aumentandone la dose sino ad un grosso e mezzo. Nuovo sollievo, ma la suscettibilità dello stomaco costringe ancora di abbandonarlo, e di ricorrere alle pillole di mezzo grano di tartaro stibiato, che promossero vomiti, e secesso. Mantenendosi il miglioramento, il 15 luglio l'infermo volle uscire dall'ospizio perchè si diceva guarito, non soffrendo più che passeggeri e piccoli attacchi; ma un mese dopo dovette rientrarvi avendo i dolori ripresa la prima loro intensità. Dal 18 agosto ai 12 7bre si adoperarono senza successo le preparazioni arsenicali, gli estratti di belladonna di datura stramonio, le sanguisughe, un salasso, i vescicanti ecc., si riprese l'uso dell'olio di terebentina con cui si ottenne una notevole rimissione, ma il ventricolo non lo potè più reggere, e quindi si passò dal 15 settembre ai 25 ottobre all'impiego di 600 grani di canfora in pillole, agli epispastici, all'acopuntura che alquanto sollevarono l'infermo, il quale uscì di nuovo dal nosocomio.

Una madre di famiglia di 47 anni, mestruata, esposta per istato ad ogni intemperie atmosferica, fu col-

pita negli ultimi mesi dell' anno scorso da malesseri, e doglie universali, principalmente nelle grandi articolazioni, e lungo la parte destra dell' addome. Ricoverata nell' ospedale di S. Antonio li 16 1830 i suoi vaghi reumatici dolori l'abbandonarono un poco; ma le pene non fecero, che accrescere al ventre. L' inferma indica in un modo così preciso la sede, e la direzione che seguono i tormentosi suoi spasimi, che è impossibile non riconoscere un' affezione del nervo ischiatico, che partendo dai lombi, si volge alla regione ischiatica, alla parte posteriore della coscia, del calcagno, al lato esterno della gamba, nelle adjacenze del tendine di Achille, e va terminarsi alle piante dei piedi, e delle sue falangi. Un senso di formicazione, di nodo, o di svellimento in tutto il tragitto; insomma dolori atroci alla notte, cefalgia, incomodi precordiali, debolezze, soffocazione, a vicenda si alternano. Prescrivesi per 12 giorni le pillole di canfora; dopo un momentaneo mitigamento, il male peggiora, salasso di 14 oncie; medesimo stato di martirii nevralgici; ma diminuzione nella cefalgia, e nei suffocamenti. Applicazione di cento mignatte in due volte sul nervo ischiatico, vescicatorii volanti, il tutto inutile. Infine il 7 febbrajo si ordina 24 goccie di olio essenziale di terebentina in un giuleppo. Fin dal terzo giorno del suo impiego, l' inferma era totalmente libera dai dolori, ed il suo stato generale di molto ammigliorato. Il medesimo metodo venne proseguito sino ai 14, e la guarigione perfetta non si fece maggiormente attendere (*La Lancette* 23 *février* 1830).

Il D. Serres di Alais, propone una cura particolare per questo incomodo. Egli vede nei balbi una lesione nervosa, ed in essa due modi distintissimi; il primo consistente in una danza di S. Guido dei muscoli modificatori del suono, il secondo nella rigidezza tetanica dei muscoli della voce, e della respirazione. Nel primo caso la volontà perde la sua influenza sopra i moti rapidi delle labbra, e della lingua, e nel secondo manca il respiro.

Per guarire il psellismo leggiero il P. Serres dice che basta pronunciare bruscamente ogni sillaba ex. gr. *coraggio*; bisogna emettere *co* in guisa ruvida, e celere, *rag*, e *gio* si articoleranno del pari col medesimo impeto; il tuono arriva allora coll' estensione dei movimenti, e si evita la replica involontaria.

Se poi il vizio è molto cospicuo, questa semplice ginnastica è insufficiente, e fa mestieri riunirvi i moti dei bracci. Quivi l' A. consiglia al balbuziente di abbassare con violenza il suo braccio ad ogni parola, aggiungendo che egli operi in seguito da se stesso questo esercizio, e sarà sorpreso della facilità procuratali da tali movimenti. L'A. si appoggia 1.° al grido acuto, ordinariamente inscio, proferto dai panettieri, e dagli spaccatori di legna, negli enormi sforzi che esercitano; 2.° all' esperienza; che si produca egli dice, un suono continuo, e contemporaneamente si imprimano al braccio dei movimenti validi, il tuono si rinforza all' istante della scossa, e diminuisce subito dopo per aumentarsi quindi sotto una nuova seconda spinta.

Il sig. Magendie non avendo in proposito alcun fatto personale, si limita a riferire il sopraddetto metodo, in seguito agli altri di già conosciuti.

(*Bulletin de Ferussac*).

CORRISPONDENZA COLLE PROVINCIE.

Lettera del Medico Gatta *d'Ivrea al chiarissimo signor Medico Nicolao* Fontana *di S. Giusto Canavese.*

Chiarissimo Sig. Collega,

Ivrea addì 30 *giugno* 1830.

La storia di colitide con intussuscezione pubblicata dalla S. V. nel fascicolo quinto del *Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte*, che mi capitò per le mani in questi ultimi giorni, mi porge il destro, sottoponendole liberamente alcuni miei ragionamenti di entrare seco lei in corrispondenza, e soddisfare così al lungo mio desiderio di avere rapporti con un Collega di questa Provincia per medico sapere, e per rinomanza chiarissimo.

L'ileo, ed il volvulo nel senso che sono da noi presi erano nomi sconosciuti agli antichi. Ippocrate chiamò *ileo* quell'infiammazione delle intestina, da cui è chiusa la via alle sostanze gazose, ed alimentari: « *Resicatur enim simul intestinum, et constipatur ex inflammatione, ita ut neque flatus, neque alimenta pertran-*

seant, sed venter durus sit, et vomat interdum. » Galeno non fece che copiare quel sommo maestro, imperciocchè scrisse che « *Ileus est phlegmon intestinorum, ita ut nec flatus, nec stercora exeant, tormina sequuntur vehementia, et cruciatus intolerabiles.* » Celio Aureliano poi cercò di spiegare l' etimologia della parola volvulo dalla posizione più comoda, e più frequente, che gli ammalati di siffatta terribile malattia conservano; « *prae vehementia dolorum supra eas partes quae patiuntur aegroti, arcuati, convolutique plicentur.* » La radice poi della parola *ileo* è greca ηλειν, che vuol dire rovesciare, rivolgere, intrecciare, insinuare.

Quella patologica condizione del tubo enterico, per cui un' ansa viene entro l' attigua raccolta, e trattenuta, fu scoperta, e con siffatti nomi indicata più tardi, cioè quando le aperture dei cadaveri si resero famigliari. Come impossibile fu quest' affezione da Elermonzio creduta, e dalla medicina sbandita, ma le necroscopie a persuadere le menti valsero meglio che i ragionamenti di quel bizzarro ingegno; quantunque poi per dir vero, difficile, e quasi impossibile possa sembrare a prima vista, che una parte d' intestino possa, come osserva pure Wan-Swieten, a dispetto del mesenterio venire in un' altra ad introdursi, ed ivi non ostante la lubricità sua, ad incarcerarsi, e ciò con maggior ragione, se al dire di Velse nella monografia *de mutuo intestinorum ingressu* fu impossibile d' imitarla non solo nei cadaveri umani, ma negli animali eziandio viventi a questa scientifica curiosità sacrificati. Tuttavia l' A. della prelodata disserta-

ziono, Ruischio, Willis, Ildano, Peyer, Sidhenam, Barthes, e mille altri più recenti, e a noi più vicini ci narrarono tanti casi di scoperte intestinali invaginazioni, che dubitarne ancora sarebbe oramai ridicola cosa.

Ammessa però, e riconosciuta per vera questa innormale situazione del tubo enterico, la si dovrà credere per se condizione speciale morbosa, ed effetto costante sempre, ed accidentale d' un precedente stato patologico locale, o generale delle intestina? Questa precedente condizione morbosa che n' è causa, sarà uno spasmo come vollero Cullen, Barthes, e Pinel? Sarà sempre un' infiammazione, come asserisce Broussais, ed i partigiani suoi?

Difficile si è il rispondere a questioni siffatte, tuttavia se poniamo mente alle osservazioni d' invaginamenti abituali in cadaveri di persone, che in vita non diedero mai segni di malori addominali, secondo il citato Velse, i Compilatori del dizionario compendiato delle Scienze Mediche all' articolo *volvulus*, ed altri di fede degni, dobbiamo confessare non essere per se questa condizione d' un tratto delle intestina una condizione morbosa, benchè innormale, ed essere anzi compatibile colla vita non solo, ma colla regolarità delle funzioni eziandio.

Riandando gli scritti degli spasmofili, facil è lo scorgere, che le cagioni che allo spasmo vengono assegnate, sono tutte direttamente, od indirettamente, più o meno irritanti, e stimolanti il canale gastrico; se osserviamo che uno dei primi effetti dello spasmo protratto si è per loro confessione stessa la flogosi; se poniamo mente ancora al loro metodo di cura, che lo vediamo consistere

principalmente nei salassi, nelle tiepide fomentazioni, e nelle bibite diluenti; infine se vorremo prestar fede alle infinite aperture di cadaveri morti di volvulo, le quali tutte confermarono essere l'ansa intestinale invaginata, da flogosi presa, o gangrenata, conchiuderemo essere l'infiammazione sola la causa della gravità di questa terribile malattia; l'infiammazione, che sarà del volvulo ora cagione, ora soltanto effetto; ed in fatti scriveva già Quarin sul finire dello scorso secolo, anche allora che l'infiammazione non era cotanto vagheggiata come in questi ultimi tempi, che « *morbus hic* (*ileus*) *inter inflammatorios locum habere videtur, cum vel inflammationem ut causam agnoscat, vel illam brevi producat. Willisius in omnibus ileo defunctis intestina inflammata, et sphacelata reperiit. Clarissimus Simson testatur se magnum numerum aperuisse hoc morbo mortuorum, semper invenisse validam inflammationem intestinorum.*

Non è qui mio divisamento, premesse queste poche cose che alla storia, ed all'essenza del volvulo spettano, di porgere un ragionato quadro dei sintomi, che vi tengono dietro: dei patogn ..ici assoluti non ve n'ha: sono essi tutti comuni alle enteritidi le più gravi, le più minacciose. La costipazione alvina nulladimeno, ed il vomito stercoroso sono quei fenomeni, che più costantemente si osservano Il prelodato Quarin trattando della sintomatolgia di siffatto male, narrati i sintomi più comuni come il dolore locale, soggiunge: *accedit pertinacissima alvi obstructio, conatus ad vomitum, dein vomitus ipse alimentorum ultimo sumptorum, bilis,*

materiae putridae demum clysmatum, fecum, suppositorum, ut celeberrimi Gorter, Gaubius, et alii observarunt. »

Volgendo ora il discorso alla malattia della Maddalena Foglia dalla S. V. descritta, io dubito molto che l' intussuscezione quì non abbia avuto luogo: imperciocchè essa si è piuttosto presentata coi sintomi di un'ordinaria colitide, che d' un vero ileo, o volvulo. « I forti dolori colici, la febbre, la stitichezza, la sete, il polso duro concentrato, alcune volte piccolo, e depresso..... il tumore oblungo all' epigastrio, l' addome contratto, tal volta enfiato, non senza qualche raro vomito, o singhiozzo » cose tutte che hanno poi ceduto ad una cura antiflogistica ragionata, e ben condotta, all' olio di ricino, al calomelano; quindi le molte ascaridi lombricoidi espellite, con frequenti mucose scariche non possono a parer mio bastare ad indurci nella credenza, che volvulo veramente esistesse.

Così gravi sono i sintomi di siffatta malattia fortunatamente rara, e raramente con fausto esito terminata, che quelli menzionati nella malata della S. V. non possono reggere loro al confronto, massimamente quì che cangrena perfetta avrebbe dovuto aver luogo. Oltre al vomito delle stercorali materie, e chi non sa, che in tali casi ad intensi brividi succede un calore mordace, urente, insopportabilissimo; che i dolori cessano sovente all' improvviso come per miracolo; che il polso è piccolo, debole, intermittente; che le forze sono sommamente abbattute; che alterata diviene la fisonomia, la lingua secca, dura, bruna, lo sguardo attonito, li-

vide le gote, che succedono convulsioni, che la faccia si fa ippocratica?

Io sarei di leggieri d'accordo con V. S. se fosse possibile ammettere varj gradi di cancrena perfetta, come senza fallo si osservano varj gradi nelle infiammazioni delle diverse parti, che ad essa vanno soggette, ma ciò non regge nè colla natura sua, nè col sano ragionamento, e se varietà di sintomi nelle cancrene fu qualche volta osservata, essa fu di poco momento, essa fu sempre in ragione della nobiltà del viscere cancrenato, e della speciale sensibilità del paziente. Nel caso nostro che buon tratto delle intestina avrebbe ceduto al processo cancrenoso, che l'ammalata era giovine, gracile, sensibile, e di temperamento irritabile, i segni sarebbersi senza fallo manifestati nel più alto grado loro, e colla intensità più manifesta.

L'evacuazione per secesso di strati membraniformi, non è più conducente a farci abbracciare l'avviso di V. S. Essa non è stata osservata in questi ultimi tempi solamente. Diciannove secoli fa, Areteo scriveva: « *Nonnumquam oblongum quidam in pluribus non discretum, instar sani intestini dejicitur, et ignaris rei suspicionem praebuit intestini: ita autem se habet. Intestinorum tunicae perinde ac ventriculi geminae sunt, et altera alteri oblique super injecta est: igitur cum illorum connexio solvitur, interior tunica secundum longitudinem obscedens foras exit, exterior sola manet, et carnosa efficitur, et cicatrice solidatur, sanescuntque homines, et noxa saluti vivunt: id vero inferius intestinum solum patitur: in causa est tuni-*

carum carnosa substantia. » Raccontava Fernelio nel principio del secolo decimosesto, che un Ambasciatore di Carlo Quinto era da sei anni tormentato da dolore, e tumore al destro ipocondrio, tenuto per scirro, e come tale medicato: che infine dopo un clistere irritante mandò fuori per l' ano un corpo consistente, tubiforme, lungo un piede, che si temeva non fosse un tratto delle intestina, e dopo due altri clisteri altro simile tubo. Le cognizioni fisico patologiche d' allora fecero credere tale pseudo-membrana essere glutine rappreso, ed indurito. Tulpio, poscia, Benevoli, Wan-swieten videro ciò che vide Areteo, e Fernelio.

Se era lecito prima che i tessuti membranosi fossero bene conosciuti, di credere che potessero le tonache intestinali separarsi, e dalla sottoposta distaccarsi la villosa, dopo l' immortale Bichat, che ci additò come le membrane dovessero essere studiate, dopo Chaussier, Laennec ecc., che tennero dietro ai loro morbosi processi, e che ci fecero conoscere come i tessuti sierosi, e mucipari fossero capaci di generare membrane più o meno a loro simili, più o meno organizzate, cui di membrane accidentali, o pseudomembrane si diede nome, possiamo facilmente dare una soddisfacente spiegazione a tali alvine evacuazioni.

Mayer Professore all' Università di Bona, nel suo prospetto d' istologia, parlando del tessuto vescicolare, cui rapporta l' epidermide, siccome parteggia per chi la vuole estesa, e continua sulle membrane mucose interne, spiega la genesi dei menzionati prodotti morbosi col distacco di questo interno integumento. Pure

quantunque l' idea di Areteo così venisse in certo modo confermata, non credo tuttavia la cosa consentanea ai fatti. Primieramente perchè oltre l' esofago nell' uomo, ed il ventricolo nei bruti non può più scorgersi traccia d' epidermide; in secondo luogo non presenta essa i veri caratteri d' organizzazione, checchè ne dica l' illustre Professore Genovese, i caratteri proprj delle vere membrane, e non prende parte perciò ad alcuna propria patologica affezione. Incapace inoltre, perchè non viva, di malattia, non potrebbe dessa mai acquistare compattezza, e figura da emulare, e simulare un tratto di intestinale tessuto.

Il pezzo di membrana densa, e forte, che la figlia depose per l' ano l' 11 maggio, e quello in forma di tubo delli 19 sarà uno strato intestinale di Areteo, sarà il glutine di Fernelio, sarà un tratto delle intestina di Larrey ed Aïellot, sarà l' epidermide di Mayer, sarà una pseudomembrana di Chaussier? È facile lo scorgere essere più consono al vero l' appigliarsi nel caso nostro a quest' ultima credenza. Imperciocchè l' ipotesi di Areteo non fu seguita, perchè l' osservazione non le fu d' appoggio; l' idea di Fernelio ha qualche analogia con quella di Chaussier: questi vede in cotali membrane un lavorio delle forze vitali; quegli delle sole forze fisiche. Che debbasi pensare della opinione di Mayer fu già per me superiormente detto, ed infine che l' intestino istesso qui non sia è probabile, perchè mancarono assolutamente i segni di cangrena enterica, e di più, perchè la separazione d' una porzione cancrenosa di quel viscere non è ancora in modo provata da non lasciare

luogo a dubbio alcuno, e che all' incontro la genesi delle pseudomembrane ha acquistata tutta l'evidenza, e la certezza di cui è suscettibile un fatto patologico.

La natura, nol niego, ha in se delle risorse, che eccedono le speranze, ed i calcoli umani, e niente osta il poter concepire, che questa madre benigna possa conservare la vita, ed operare la guarigione d'un tale, che abbia un' ansa di budella cangrenata, colla separazione sua, e distacco dalle parti vive, provvedendo nello stesso tempo a che la continuità di questo necessarissimo canale si ripristini, ma noi, che dobbiamo attenerci ai fatti, anche senza la presunzione di limitarla nelle benefiche operazioni sue, noi non dobbiamo prestar cieca credenza se non a quelli, che sono bene provati, e posti fuori di ogni dubbio.

Per risolvere adunque questo problema, un mezzo rimane, che io credo di molto peso, ed è l'esame, e l'analisi direi, se non temessi, che in senso chimico la parola non fosse presa, del pezzo che la S. V. nell' alcool conserva. Le tre tonache componenti il canale alimentare, devono necessariamente di se presentare tracce manifeste, quando quel tubo sia un intestino, altrimenti la sua struttura sarà uno strato uniforme, uguale, più, o meno compatto. Questo mezzo è il solo, che possa accertare un fatto negato, e a vicenda sostenuto già da un mezzo secolo, e che quantunque per nulla influisca sul metodo di cura, che in ogni caso sarà sempre lo stesso, servirà tuttavia a gettare un raggio di luce sopra un oscuro tema di non lieve patologica importanza.

Mi giova sperare che l'amore del vero nelle Medi-

che Scienze conforterà la S. V. a tentare l'accennato esame con farlo di pubblica ragione, e farà iscusato appo di lei un giovine amatore di queste nostre scientifiche investigazioni se osò muovere dubbio intorno all' autorevole opinione di un Medico così addottrinato qual è la S. V.

Pregio protestarmi colla più distinta stima, ed ossequio di V. S. Chiarissima

Devotissimo Obbedientissimo Servitore e Collega
Dottore Lorenzo Francesco Gatta.

IGIENE.

Sopra l' uso del cloro.

L' idea del D. *Coster* (*V. il Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte n.* 1 *ser.* 3), il quale scriveva, che il cloruro di calce, o di soda fosse sufficiente a distruggere il virus rabico, promosse dall' Autorità amministrativa di Francia un quesito al D. *Marc*, onde conoscere il parere del Consiglio di Salute, sopra l' importanza del mezzo proposto per antivenire i pericoli dell' idrofobia. — Eccone la risposta: « nel suo » opuscolo sull' arte di preparare i cloruri ecc. » il S. *Chevalier*, ha riunito con diligenza tutti i casi che tendono a provare l' utilità delle lozioni clorurate contro la rabbia. — Di già nel 1809 il S. *Wendelstadt* (giornale di Hufeland) impiegò con successo il cloruro in un giovane, che fu morso da un cane arrabbiato.

Dopo qualche tempo i SS. *Semmola*, e *Schoenberg*, attribuirono la medesima virtù a questo semplice. — Il D. Semmola, dice aver guarito, mercè il cloruro, 19 individui addentati da mastini in rabbia. — E fin dall' epoca, che il S. *Wendelstadt* annunciava questa proprietà del cloro, tale farmaco era in uso in Inghilterra in casi analoghi. Il medesimo Clinico, riferisce che un Inglese di riguardo, volendo autenticare il valore di simile antilisso, si fece mordere a due riprese da un cane in preda a così terribile male: e quindi si salvò dalle conseguenze della morsicatura, servendosi dei cloruri. Inoltre l' esperienza fatta dal S. Coster sebbene unica, è tanto più considerevole, che sopra due cani a cui egli avrebbe inoculato la rabbia, uno sottoposto a lozioni di acqua semplice divenne idrofobo fra 34 giorni, nel mentre che l' altro lavato con una soluzione di cloro ne andò immune. Questi fatti permettono senza dubbio di concepire alte speranze; ma più la malattia che si cerca di prevenire è formidabile, maggiormente incumbe di assicurarsi ben bene dell' efficacia dell' antidoto proposto prima di popolarizzarlo, e di anteporlo ai presidii, che furono sinora messi in opera. Ed in vero, se si esige d' ordinario la massima cautela quando si pretende di pronunciare sopra l' azione profilatica, o curativa di un dato rimedio contro un' infermità qualunque, questa riserva, e prudenza diviene soprattutto indispensabile, allorchè si tratta della rabbia; le indagini intanto a farsi circa di essa, offrendo pur anco molti equivoci, atti a smarire il giudicio, non sarà inutile il riferirne i principali:

Primo. Alcuni cani presi da lesioni straniere alla rabbia, sono considerati come idrofobi, mordano, senza per questo comunicare il contagio che non hanno.

2. La rabbia, come il provarono *Fothergill* e *Hunter*, si trasmette assai più malagevolmente dagli animali agli uomini, che da animali ad animali, in modo che potrebbe occorrere in varii casi, che si attribuisse al potere del preservativo, un risultamento proveniente dall' unica disposizione individuale, abile a soffocare il contagio.

3. L' esito ottenuto da parecchi metodi impiegati nella cura topica del morbo in questione, possono singolarmente diversificare, meno per il grado di energia propria a ciascun modo, che per la situazione, direzione, profondezza delle morsicature, e per l' ostacolo, o facilità di esporre all' influenza dell' agente profilatico, l'intera superficie sopra cui il virus rabico venne disposto.

4. La rabbia, o per meglio dire, il pessimo suo sintomo, l' idrofobia può nascere indipendentemente dallo stimolo materiale del virus rabico; poichè si sviluppa nell' uomo tanto l' idrofobia patetica determinata dal reagire della fantasia, quanto (giusta il S. *Girard* di Lione) quella traumatica, ed un' affezione tetanica simulante la rabbia contagiosa, sconcerto che il morso di un animale, d' altronde sano è qualche volta capace a produrre. In pari circostanze, gli specifici sarebbero vani, e non a torto si griderebbe contro la loro superfluità.

5. Infine è forse il cloro, che sotto forma di gas nativo, neutralizza il virus rabico?..... Oppure le lozioni molto clorurate, non si comporterebbero esse come esca-

rotiche, e non rientrerebbero elleno allora nel catalogo delle sostanze caustiche, il cui effetto è sicuro contro la rabbia contagiosa, purchè si applichino in tempo utile, e sopra tutti i punti della morsicatura? Se il cloro non opera, che come caustico, sarebbe per avventura nocivo il negligentare gli altri mezzi della medesima classe, ex. gr. il ferro rovente, il butirro di antimonio ec., la cui potenza si mostrerebbe probabilmente più energica ancora della sua: se all'opposto agisce annichilando il virus rabico, la sua forza sarà tanto più benefica che essa eviterà agli infermi delle grandi angoscie, come pure gli spasimi prodromi, e socii ad ogni chirurgica dolorosa operazione. Ora il problema che si raggira intorno a queste due ipotesi non ci pare ancora deciso; tuttavia queste difficoltà non sono invincibili, imperciocchè adottando un mezzo conveniente di *esperimentazione*, si potranno forse risolvere, e così giungere ad un termine positivo; laonde fa d'uopo:

1. Prendere nella specie canina gl'individui destinati all'esperienza; le induzioni riferibili agli uomini saranno tanto più conchiudenti, che il cane è maggiormente suscettibile dell'uomo a ricevere l'impressione del virus rabico, ed a diffonderlo tra gli altri animali della sua specie.

2. Operare sopra un gran numero per esempio 36 a 45 cani, collocandoli per quanto è possibile in identiche circostanze igieniche.

3. Transferire a tutti successivamente il virus rabico, e curarlo nel modo seguente: cioè una terza parte coi metodi di già noti; un altro terzo colle lozioni cloru-

rate sature: e l'ultimo terzo coi lavamenti di cloro non concentrati. Si riserverà inoltre un certo numero di cagnolini, per mantenere, e propagare il suddetto virus.

4. Osservare, pendente lo spazio di 65 a 70 giorni, gli individui appo cui non si svilupperebbe la rabbia.

La scuola veterinaria di Alfort, offre le località più opportune a queste ricerche, le quali esigono però qualche spesa. (*Annales d'hygiene publique*).

BIBLIOGRAFIA.

Prospectus Medicinae Analyticus Evasii A. Gatti *Doctoris gradum, et praxim in Taurinens. et Bonon. Archygimnas. assecuti, ab Acad. Labron. praemio donati, ejusdem ac societat. Physic.-Med. Florent. Sodal. emerit. ecc. — Bononiae* 1830.

Eccoci al turno dei prospetti, mentre così d'ordinario intitolansi varie mediche produzioni che van via nascendo nella dotta nostra dolcissima Penisola. — I Lettori del Repertorio Medico-Chirurgico, la cui benevola attenzione venne di già fissa intorno alcuni simili lavori, che ci parvero più da vicino risguardarci, non saranno (si spera) scontenti di essere ora informati di un altro, recentemente scritto da una penna Piemontese famigliarizzata colle palme letterarie fin dall'aurora di sua carriera. — L'opera in discorso abbraccia la generalità delle patologiche discipline, ed ordinandosi in

senso inverso, di ciò che generalmente si usi, condensa l'A. nel minore spazio possibile, la maggior quantità di materia, e di materia, che per mostrarsi non totalmente nuova, od originale, non tralascia però di essere tutta utile, saggia, attinta ad ottime fonti, ed esposta colla più facile lucidità di elocuzione. — Col solito prefissoci laconismo additeremo i precipui capi di un libro che con fiducia si propone, massime ad ogni giovane ministro dell'Arte. — Esso si divide in 4 parti: 1.ª si danno i prolegomeni della Patologia, parlandosi della descrizione, definizioni delle malattie, colla loro eziologia, semiologia ec.; 2.ª la diagnosi, la prognosi, le crisi, la metastasi, il polso, la crosta pleuritica formano l'oggetto della seconda classe; 3.ª comprendesi nella terza, il modo di curare, quello di porgere i rimedii, si agitano diverse quistioni, descrivonsi gli stadii morbosi, la convalescenza, i cronichismi, si enumerano i soccorsi dell'arte, gli epispastici, la dieta, e si termina con proficui precetti; 4.ª l'ultima si raggirerebbe circa differenti tesi igieniche, come delle nutrici, dell'età e simili.

L'elenco riferito, porge al Lettore un'idea del complesso dell'opera, vergata con felicissime frasi di Celso. In essa l'A. procurò di riunire le sentenze autenticate dall'esperienza, e dall'osservazione, e queste confrontandole colle molte succedutesi ipotesi, pende in generale per quelle del venerando Oracolo di Coo, che dice essere come un Oceano, *a quo omnia medicinae flumina, rivi, et fontes originem suam trahunt.* Conseguente a quanto di già fece di pubblico diritto in al-

tra opera *sul sangue*, *e sul salasso*, il D. Gatti grida contro le immodiche deplezioni sanguigne, che con tanta leggierezza si prodigalizzano ai nostri giorni, e le cui sequele sono così terribili; fra queste però non potressimo a prima vista comprendere, come (*ved. pag.* 117) parlando dell' angiodesi, od angiote, la definisca quale flogosi del sistema vascolare prodotta dalle suddette emissioni imprudenti, e quì omessa anche la diversità, che ci sembra esistere tra angiote, ed angiodesi, ci interroghiamo soltanto perchè mai copiose flebotomie origineranno esse ulteriori infiammazioni, in luogo di cachessie, od altri consimili sconcerti di opposta diatesi?...

Nella vastità del soggetto discusso dal benemerito A. vi s' incontrano eziandio altri punti, su cui potrebbesi forse tessere una lunga polemica, la quale essendoci proibita dai nostri angusti limiti, per forza ne prescindiamo, conchiudendo, che il lavoro del D. Gatti lo stimiamo frutto di una ben intesa erudizione, che esso spira i più onorevoli sentimenti pella Scienza che professa, atto ad impor silenzio alla parzialità delle passioni, e che leggendolo ci rammemora le migliori regole, ed i più sani elementi della nostra disciplina. Ai pregi poi del purgato, e fluidissimo stile di un idioma in cui più pochi si avventurano ora a scrivere, si accoppiano pure quelli di una bella esattezza tipografica, che lo rendono ognor più degno della pubblica estimazione, e dei nostri sinceri encomii.

N.° 9. Settembre 1830

REPERTORIO

MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

PROSPETTO NOSOLOGICO

DEL DOTTORE A. GALLI DI NOVARA.

ARTICOLO ULTIMO.

Patologia. Dalla lingua che adottammo per esprimere le nostre idee, e descrivere i fatti osservati, chiunque ravviserà facilmente non essere noi influenzati da alcuno speciale sistema, fondato sopra preconcetti principii. Nei nostri ragionamenti, ed istorie, adoprammo con ogni studio quelle frasi, e parole idonee a manifestare il più chiaramente fattibile ciò che offriva la *semplice osservazione*, e nulla di più. E checchè ne dica il celebre P. Tommasini nel recente suo *prospetto di risultamenti* ec. (Milano 1830), speriamo che il nostro stile patologico abbia anch' esso benissimo corrisposto (appunto come asserisce il sullodato P.) ai fatti visibili, e noti. È sebbene conveniamo con egli, che

le *segrete mutazioni del misto organico non dimostrate, nè dimostrabili*, niente meno noi avvisiamo non essere ciò un titolo sufficiente per dichiarare come fa il P. Tommasini di *nessuna applicabilità alla pratica* la *patologia organica*. A tanto non aspira chi segue una tal medecina, non solo a motivo dell'impossibilità, ma sibbene perchè non è necessario all'intelligenza delle cose. Mentre la *pura osservazione* non debbe fornire al Medico Ippocratico che atti idonei a chiarirli, che un organo, un tessuto ec. una volta leso da cause interne, od esterne palesa peculiari fenomeni indicanti gli sconcerti o delle sue funzioni fisiologiche, o del suo organismo, che queste parti alterate, percorrano certi stadii, come certi pericoli, e risanano dietro alcuni modi terapeutici modificabili da molte circostanze individuali, o fortuite ec.

Ciò premesso c'intratteneremo un poco sopra quello che può costituire la così detta *causa* prossima delle malattie; argomento ancor tanto oscuro, e cotanto discusso. È oramai una verità universalmente proclamata da ogni scuola, che la *flogosi* formi l'*ente morboso*, ossia la causa prossima più frequente di quell'iliade di mali che affliggono, e distruggono l'esistenza animale. Tutti i prospetti degli ospizii, e delle cliniche, qualunque sia il sistema teoretico con cui sono redatti, mostrano all'evidenza la realtà di un tal fatto patologico; fatto di continuo sancito anche dalla nostra pratica. — Eppure il maggior numero di coloro che convengono su questo *articolo patologico* dissentono sulla sua genesi, sulle sue gradazioni, o proprietà, e circa la

terapeutica da impiegarsi. Basti per convincersene, il leggere le diverse sentenze spettanti anche ai soli Italiani, come Tommasini, Buffalini, Bergonzi, Geromini, Strambio Gioanni, Goldoni, Defilippi, Emiliani, ec. ec. Ma donde cotanta divergenza?... Secondo noi proviene dacchè in primo luogo, la genesi di questo processo detto *flogosi*, il suo modo di decorrere, i suoi esiti sono il prodotto di tante diverse deviazioni di quelle leggi, che ne regolano l'economia animale, che sin quì malgrado le più profonde indagini di tanti celebri Medici sono ancora da determinarsi: in secondo luogo, il fenomeno *flogosi* anco considerato come effetto solamente, dà origine a parecchie opinioni, perchè oltre al vestire apparenze proteiformi, dagli uni ritiensi sempre costante, ed ognora eguale nel suo periodo, non volendosi calcolare nè il vario tessuto in cui si accende, nè le molte sue modificazioni organiche, che ponno offrire gli individui per effetto d'infinite circostanze, e dei diversi agenti malefici in essi casualmente insinuati; e dagli altri in vece si accorda troppo valore a sì fatte modificazioni. Noi impertanto intralasciando ogni polemica intorno al processo flogistico, riferiremo solo alcuni nostri pensamenti di patologia, e sono:

1. Le malattie più universalmente dominanti riconoscono per causa l'*ente flogosi*. 2. Dette perciò *flogistiche* ponno nascere con ogni sorta di forma in tutti gli individui di qualunque età, ed abito, ed in qualunque situazione fisica, o morale. 3. Talora vanno congiunte a somma attività di moti organici, ed altrove all'opposto ad assoluto avvilimento di questi. 4. Elleno

spiegano decorsi, od esiti repentini, ò lentissimi, o manifesti, o clandestini secondo le cause da cui dipendono, e più ancora a tenore della qualità dello stame organico. 5. Inoltre si sviluppano esse o per motivi comuni, o per principii deleterii introdotti nell'organismo, ed in questo caso comprendonsi i morbi contagiosi, ed esantematici. 6. I mali flogistici ponno nascere simultaneamente a quelli di diversa indole, siccome sarebbero i miasmatici (V. la nostra storia ragionata di un gastro-epato-meningitide, e la storia di una malattia epidemica dell'illustre D. G. Bergonzi, Milano 1828) È capace la flogosi di congiungersi ad uno stato di sconcerto nerveo superiore, o indipendente ad essa. 8. La terapeutica da opporsi ad esse in generale è sempre la medesima, però con modificazioni circa al grado della sua energia, intorno alla maniera di praticarla, e come debba associarsi dietro le morbose suenunziate circostanze. Ciò detto riguardo alla flogosi soggiungeremo riconoscere noi siccome altre cause prossime di malattie, 1. l'*emormesi* di Brofferio dotto Medico Torinese (1),

(1) Ci piace che il benemerito A. di questo prospetto, abbia adottato di preferenza la parola *emormesi* del nostro Brofferio, all'*angiodesi* del Tommasini: prima perchè il vocabolo emormesi è più immaginario pel fenomeno patologico, giacchè il radicale emormesi esprime rapida irruzione di sangue in una parte, al contrario angiodesi significa soltanto turgore di vasi, ed il turgore dei vasi è nullamente l'emormesi, mentrecchè in più stati patologici, i vasi possono essere turgescenti senza che il turgore sia prodotto da rapido afflusso del sangue, epperciò bisognerebbe epitelare l'angiodesi col nome del fluido turgescente, p. e. angiodesi

cioè, una precipitosa flussione sanguigna promossa certamente dall' innormale sensibilità dei nervi vascolari congiunta alla pletora, ma che non costituisce per nulla un *lavoro flogistico*, e non è che una causa predisponente, od un effetto successivo a quello; 2. la così detta irritazione nervosa sì bene studiata da *Guerin, Mamers, Prus*, e *Strambio* indipendente spesso dalla flogosi, o dalla congestione, e proveniente unicamente da cagioni fugaci, e morali, oppure permanenti, e meccaniche, siccome p. e. dall' *imbarazzo gastro-enterico*, dai *vermi* ec. Medicandosi il primo modo coi sedanti, ed il secondo coll' eliminare le cause produttrici mediante i purganti eziandio drastici. — E si è quì come appunto riflette l' ottimo Geromini, che le medicine di Leroy, Buccellati, ed altri stercorarii, riescono alle volte proficue, abbenchè sempre imprudenti; 3. i morbi specifici, e curabili coi relativi specifici rimedii, come le febbri miasmatiche, colla china, la sifilide col mercurio, la scabie col solfo, l' avvelenamento della vipera coll' ammoniaca ec.; 4. finalmente l' *abitudine morbosa*, e l' *atonia* nel senso che ne parlammo nei nostri prolegomeni all' antecedente prospetto.

Ma le alterazioni patologiche provengono poi sempre

sanguigna, *linfatica*, *pneumatica* ec. 2. Perchè la riconoscenza che si deve all' inventore di una cosa porta seco l' obbligo di conservare il nome imposto alla medesima dallo scopritore, e tanto meno autorizza il cambiamento del vocabolo in uno meno filosofico, ed analitico; quindi giustamente desidereressimo che si mantenesse il nome di emormesi Brofferiana, siccome fanno molti dotti Medici Italiani. *(Il Compilatore D. R.)*

da sconcerto dei solidi?... Esso è quello che ancor disputano i Medici, massime Francesi; fra questi *Rochoux* con dei fatti patologici, e *Segalaz* con delle esperienze sugli animali vorrebbero pur far credere che il *sangue* in ispecie possa esser seggio di malattie. Noi senza rigettare la probabilità di una tal' opinione, ne anderemo ancor ben cauti nell' ammetterla, stante che nè le osservazioni patologiche dell' uno, nè le ricerche fisiologiche dell' altro non ci sembrano ancor giunte a quel grado di maturità, e di analisi necessaria per potere con base concedere un sì cospicuo mutamento nelle idee patologiche generalmente ammesse; altrove discuteremo la *patologia umorale*.

Terapeutica. Non meno oscura, ed incerta dell'eziologia dei mali, si è a nostro avviso anco la terapeutica. Tutti prescrivono *salassi*, *purganti*, *diaforetici*, ec. Eppure da tutti si usano dietro viste diverse, e da tutti si pretende osservare differenti, e speciali risultamenti dopo il loro impiego. — Ma quello che è ancor più notevole, si è che le idee terapeutiche sono talora divergenti eziandio fra i Clinici di una medesima scuola, e guidati dagli stessi principii. p. e. la sanguigna tu vedi un Medico praticarla furiosamente, non avendo di mira che l' annichilamento della flogosi, non calcolando nulla nè l' importanza del liquido vitale sottratto, nè altre circostanze concomitanti esigenti la massima cautela; a viceversa un altro la prescrive minima, ed in troppa distanza, paventando l' influenza della sottrazione, e titubando circa i fenomeni, o le apparenze benigne della flogosi, oppure cedendo alla ritrosía dell' infermo. —

Circa i farmaci tu incontri del pari un Medico ministrante con somma arditezza i veleni i più potenti, ed a dosi generose; all' incontro un altro meticoloso non oltrepassa mai la dose stabilita, ancorchè le emergenze morbose comandassero di accrescerla; nè scorgerai un terzo, avere una sì cieca predilezione ad un dato rimedio, che lo crede indispensabile in tutte le malattie, attribuendo spesso alle prodigiose sue virtù quegli esiti, che un occhio meno prevenuto avrebbe mò ascritto ad altre combinazioni affatto indipendenti dal farmaco; e così via discorrendo si deduce come facili nascano le opposte osservazioni in terapeutica, e quanto ne sia essenziale quindi una ragionata diffidenza sopra di esse. I nostri riflessi relativi sarebbero in fine:

1. *Sanguigna*. Se una flogosi non isvanisce colla cura negativa, o con rimedii refrigeranti, e se malgrado di essi il male aumenta, allora non vi ha mezzo terapeutico più utile della sanguigna, a cui è pur costretto ricorrere ogni Medico di qualunque scuola ei sia, che voglia prestamente, e di certo debellare una malattia realmente infiammatoria. Or essendo queste le più dominanti nel nostro ospedaletto, la sanguigna per conseguenza fu il rimedio più universalmente da noi adoperato, e ne rimasimo sempre soddisfatti, senza mai vederne quei sinistri effetti pretesi, od almeno esagerati da taluni. — Noi impertanto la usammo in tutti i periodi della flogosi, largamente però nei suoi primordii, e parcamente a progressi assai innoltrati, ci affidiamo simultaneamente alle locali, e generali sanguigne, quando evvi un' affezione topica ben pronunciata, e ben dolo-

rosa unita a forte reazione universale: prescriviamo le topiche quando manca questo stato di eretismo generale, o per qualità di temperamento o per troppo avanzamento della malattia: a ripetere poi, od a sospendere la sanguigna non veniamo giammai determinati solamente dalla presenza, o dall' absenza della cotenna del sangue estratto, ma sibbene dal complesso dei fenomeni morbosi, e da suoi effetti. Ed in vero nelle flogosi anco le più violente siccome nelle più gravi peripneumonie talora il sangue, giusta a quanto abbiamo più volte osservato non offre *crosta flogistica*, la quale in vece è notevolissima non di rado in un sangue estratto in una leggera infreddatura, od in una intermittente perniciosa. Veggasi su questo argomento quanto si disse nel primo nostro prospetto, come pure quello che scrisse ultimamente il P. Del-Chiappa negli A. U. di Omodei vol. LIV.

Purganti. Sono questi gli agenti che offrono quel modo di medicazione tanto facile, comune, e gradito agli infermi: sono questi che formano quasi l'esclusiva terapeutica di tutti quei Medici, che pel poco, o niun studio, o per la minima attitudine morale sono incapaci a quella sublimità d'idee, e di ragionamenti, necessaria per conoscere lo scibile della Medica, scienza: di tutti quei Pratici, che postergando il lustro dell'arte, ed il proprio decoro, fanno eco ai volgari pregiudizii unicamente per estendere il numero delle loro clientele. E specialmente a questo genere di medicazione, che si debbono i maggiori errori prodotti, ed intrattenuti dall' ignoranza, e soventi ancor dalla mala fede. E tutto ciò per-

chè? Perchè direm noi l'universale costume del sì facile porgere i purganti, e dal misurare la loro efficacia dal numero, e dalla qualità delle scariche alvine fa comunemente perdere di vista la vera scienza del purgare. Per quanto fu a noi fattibile di osservare, poco, o nulla d'ordinario si studiano dai Clinici le circostanze per determinare l'indole e la dose dei purganti, il tempo in cui deggiono adoperarsi relativamente al grado e stadio della lesione, ed alle complicanze organiche degli individui: poco, o nulla si attende agli effetti di essi sull'economia animale: poco, o nulla in fine si analizzano le cause degli esiti felici, o sventurati dietro il loro uso. Laonde la terapeutica di questi mezzi potrà di certo venire scevrata dai moltiplici falli a cui trovasi congiunta, e riescir quindi più proficua impiegandola con metodo più analitico. Le nostre relative osservazioni le faremo di pubblico diritto allorquando la propria pratica ce le avrà in maggior copia fornite, e ripetutamente sanzionate.

Metodo endermico. Egli è questo un prezioso acquisto per la medicina: la terapeutica potrà forse ottenere col di lui mezzo i più prosperi risultamenti. Rimedii, che per idiosincrasia, o per altre urgenze morbose non ponno recarsi all'interno, si applicheranno con profitto sulla cute denudata. Non si devono perciò omettere di instituire delle ricerche intorno a questo nuovo modo terapeutico; approfittando del quale noi abbiamo parecchie volte messo l'acetato di morfina allo sterno denudato mediante un epispastico, nelle tossi croniche, insistenti, e refrattarie ai metodi curativi, e ne vidimo

quasi sempre benefici, e pronti successi, fugando affatto la tosse, se non pendeva da vizi organici già orditi, e scemandola quando dagli ultimi proveniva. Introdotto il farmaco per questa via produce spesso il sopore, ed anche il vomito. La dose non oltrepassò mai il mezzo grano per ogni volta.

Cronicità ed insanabilità delle malattie dominanti allo spedale. Che in tale stato fossero per lo più le infermità rinvenute nell'ospizio di San Giuliano, sembra non esservi dubbio, quando pongasi mente alle circostanze morbose già partitamente notate nel nostro prospetto, e che quì riuniamo riepilogandole: cioè, 1. l'indole delle lesioni che riescirono più micidiali; 2. lo stadio di agonia di parecchi infermi all'epoca della loro accettazione nel nosocomio, che per nulla più suscettibili di medicazione morirono in poche ore; 3. l'assoluta incurabilità di altri ricoverati allorchè i loro sconcerti provenivano da vizi giunti a già completa disorganizzazione, o per il massimo diperimento dell'organismo, oppure per il preventivo negletto, o pessimo metodo di cura adoperato nella propria famiglia; 4. l'età provetta di varii individui; 5. pel maggior numero delle donne, le quali siccome proveremo sono più bersagliate dai cronichismi. Ma in una tal bisogna, ciò che di vantaggio rileva secondo noi, si è di conoscere almeno fin dove è possibile, il perchè così sovrabbondano nel nostro spedale i morbi cronici, ed incurabili; in nostra sentenza ciò dipenderebbe: 1. dall'universale apatia solita ai nostri villici, i quali se non

vengono costretti dalla gravezza del morbo, sempre lenti, e tardi ricorrono alla medicina; 2. dal fatalismo in essi vigente che li fa sperare la guarigione più dal destino, che dall'arte; 3. dalla somma miseria, negli uni, retaggio pur troppo comune della classe proletaria, o dalle pessime abitudini fisiche e morali negli altri, proprie generalmente della classe artigiana, od infima del popolo della Città fa sì, che in un modo clandestino si ordiscono irreparabili sconcerti organici, ovvero induce un cotale squilibrio di tutte le funzioni organico-vitali costituenti il sistema vivente, e che ne conseguitano quindi violentissime, e funeste malattie; 4. dalle febbri intermittenti per assai tempo trascurate, e dalle fisconie abdominali regnanti fra gli abitatori dei paesi circonvicini della Città, da cui ne proviene in primo luogo una lunga, alterata, e deficiente riparazione organica, stante l'innormalità delle funzioni chilo-pojetiche, promossa e mantenuta dai recensiti motivi, ragione per cui l'economia generale si logora, o diminuisce d'assai la sua *resistenza organica*, giusta Geromini, all'azione distruggitrice dei morbi; in secondo luogo, una ben facile disposizione ad ogni sorta di cronici disordini flogistici, siccome sono le pur troppo di spesso insuperabili asciti, diarree, epatitidi ec.; 5. dagli abituri colonici in generale malsani, non ventilati, inabili a difendere l'agricola, specialmente ove la coltivazione è del tutto irrigatoria, dalle malefiche influenze di un'aria umida e paludosa; 6. dall'acqua impura, e corrotta, che ivi d'ordinario scaturisce, e della quale sono obbligati i co-

loni a servirsene abitualmente come bevanda, e come mezzo cucinare (1).

Or egli è appunto il concorso di tutte queste infelici circostanze, in cui si trova gran numero dei nostri contadini, che li fa soggiacere più diuturnamente, e più fatalmente a quegli effetti provenienti dal potere esercito sull' organismo dai miasma palustri, dando per tal modo spinta non solo a quell' iliade di mali testè indicati, ma eziandio a quello sviluppo patologico del sistema linfatico (seguiamo in ciò le idee di Broussais) assai superiore al sistema sanguigno, da cui nasce la malattia detta *scrofola*, che poi sotto variate forme or clandestine, or manifeste diviene motrice pur troppo non infrequente o di morte, o di fievol salute per molte persone.

Ma che le donne siano poi più degli uomini, come dissimo, soggette a malattie croniche, od insanabili, egli è un fatto su cui sembra non potersi mover dubbio, non solo per tutte le donne in complesso, stante che essendo il loro organismo assai più delicato, impressionabile, e composto nelle funzioni fisiologiche riesce per conseguenza meno arduo, e transitorio il disordine della loro salute, ma massime poi per quelle abituate al nostro ospizio, le quali appartenendo quasi sempre alla classe colonica, cospirano contro la sua salute, oltre

(1) Non vi ha dubbio, che la condizione fisica dei contadini viventi nelle risaje verrebbe notevolissimamente migliorata, se i proprietarii le procurassero abitazioni meno misere, ed acqua più potabile e salubre. Mentre così si scemerebbero di molto le sopra riferite nocive atmosferiche influenze.

le circostanze generali, ed inerenti al sesso femmineo anco delle combinazioni speciali, e proprie dello stato morale, e fisico in cui elleno si trovano, e sono: 1. la negligenza nel costituirsi inferme, usata assai più da esse che dagl'uomini della classe in discorso, alcune per non interrompere le loro incumbenze domestiche a cui vivono fortemente vincolate o per abitudine, o per necessità; ed altre perchè i loro consorti, o chi presiede alla famiglia spesso indifferenti sulla sorte delle donne non le concedono di rifuggire al Medico, se non quando già trovansi aggravatissime; 2. la fisconia dei visceri abdominali pressochè comune come si disse negli abitanti dei paesi umidi, nelle donne diviene frequente cagione di *amenorrea*, o di *clorosi*, che essendo sventuratamente non di rado insuperabili, producono in esse un' infinita sequela di morbi, ed in ispecie la *tisi*; 3. la precocità del (1) matrimonio frequentemente si oppone nelle figlie al loro intero sviluppamento fisico cotanto necessario per resistere ai doveri, e pericoli della maternità, senza esporsi ad infelici gestioni, pessimi puerperii, od a prematura vecchiaja. Resa così ragione della *cronicità* ed *insanabilità* delle malattie occorse

(1) L'età di anni 12 stabilita dalla legge, perchè le figlie possano maritarsi, ci pare troppo immatura per quelle del nostro paese, massime per le contadine. Ci risulta da esatte indagini, che la loro fisica costituzione non è a tal'epoca ancora giunta ad uno sviluppo sodo, e compiuto, e non poche volte ci occorre di curare delle inferme, la cui corporea apparenza è tuttora così imperfetta, che sembra impossibile siano esse di già spose, e madri, esigendosi tutta la logica del fatto per crederle tali.

nel nostro spedale, chiuderemo l'articolo coi seguenti riflessi sui cronichismi in generale:

Se le malattie acute, sono sorgenti di tante pene, e per l'umanità, e per chi ne ha l'incarico di combatterle, viemmaggiormente lo sono quelle così dette *croniche e lente*. Costituiscono esse per lo più il tormento degl' infermi, e dei Medici, mentre in questa sorta di morbi, oltre essere difficilissima cosa il proporzionare l'attività terapeutica alla forza del male, e dell' individuo affetto, i rimedii isolatamente ministrati divengono ordinariamente di poco o niun successo. In simili casi il ristabilimento non si può ottenere se non col concorso di vari modi curativi, e dietetici, impiegati simultaneamente ed alternativamente, e per molto tempo, ciò che richiede gran pazienza dalla parte del Medico, e dell' infermo. Ma si è appunto nei cronichismi che come soventi arriva, si attribuisce (quando essi sono fatali) l'esito funesto alla cura antecedentemente messa in opera, comunque saggia, ed opportuna; imperciocchè l'amor proprio moderato, sebbene sia la più bella, e la più necessaria delle passioni umane, tuttavia non ben diretto, è pur quello che fomenta moltissimi errori, ed in ispecie quelli, atti a nascondere ciò che potrebbe riputarsi colpa non solo di se, ma anco della natura, siccome sarebbe quella di una salute originariamente difettosa. All'opposto, quando i suddetti cronici morbi terminano bene, succede, che si ascrive alla ciarlataneria, od al caso quella palma dovuta alla saggezza della terapeutica impiegata, e ciò negli uni per brama del maraviglioso, e negli altri per diminuire, od anco sde-

bitarsi affatto della gratitudine verso chi realmente ne avea diritto. Ciò non ostante è pur uopo convenire ad onta dei progressi della scienza, sembra, che la clinica dei cronichismi non siasi avanzata di pari passo con quella delle malattie acute. E crediamo ciò provenire in gran parte da quella impazienza figlia dello spirito del secolo, che estremamente attiva, non sa attendere alla lunga sì nei Medici che negli infermi; ragione per cui i primi fanno forse uso di un'energia di medicazione non adatta alla lentezza dei morbosi movimenti organici dei mali cronici, ed i secondi non hanno per lo più il coraggio di aspettare, che il metodo adoperato abbia avuto il campo di intieramente sviluppare i salutari suoi effetti; inoltre questi ultimi per essere in generale anco fortemente attaccati alle blandizie della vita, non sanno sottoporsi lungamente nè agli incomodi, nè alle privazioni imposte dall' intrapreso metodo. Veggansi sopra un tal argomento le belle e savie riflessioni dell'egregio P. Paganini nel suo rendiconto sulle malattie curate nel 1828 - 29 nel suo ammirabile instituto di Oleggio.

Mortalità. Eccoci infine giunti al fatto da cui suol dedursi la relativa convenienza di una data terapeutica. Egli è vero, che la proporzione mortuaria sia in ordine del clima, come per rispetto alle malattie, ed alla cura, costituisce direm così quell'argomento da cui misuransi meno incertamente i varii gradi di salubrità atmosferica, di mortalità dei morbi, e di utilità di un dato trattamento. Ma eppure ripetiamo, una cotal premessa può condurre a serii sbagli sotto tutti i già detti rapporti; cioè se desso si considera o troppo isolatamente, o non

abbastanza replicato, o non in concorso di quelle circostanze, e combinazioni fortuite dalle quali può alle volte prodursi. Ed appunto perciò il fatto della mortalità deve sottoporsi alla più rigorosa analisi, prima di emergere da esso dei corollarii, che abbiano a servir di norma meno equivoca al Medico, ed al Magistrato. Ora diamo quì un saggio di tale analisi, intrattenendosi sopra la proporzione mortuaria degli Spedali, come fatti provanti l'opportunità in più, od in meno del modo curativo ivi adoperato; a tal oggetto offriremo innanzi un quadro statistico necrologico dei precipui nosocomii d'Europa (1).

Quadro statistico necrologico degli Spedali seguenti:

	OSPEDALI.	MORTI	SOPRA	INFERMI.
			Anni.	
Londra	Di San Tommaso	1	1685	7
	Idem	1	1827	12
	Di San Giorgio	1	1734	8
	Idem	1	1827	9
Bath		1		18
Glasgow		1		$9 \frac{1}{2}$
Edimbourg		1		16
Dublin		1		10
Parigi	Hôtel de Dieu	1	1770	4
	Idem	1	1822	$6 \frac{4}{5}$
	La Charité	1		$5 \frac{1}{2}$
	Della Guardia	1		21

(1) Queste notizie statistiche ci vennero pel maggior numero comunicate dal nostro amico De-Rolandis Medico in Torino.

	OSPEDALI.	MORTI		SOPRA	INFERMI
				Anni.	
	Di San Luigi	1			14
Lione		1			11
Montpellier		1			10
Berlino	La Carità	1		1776	6
	Militare	1		1822	85
Vienna	Grande	1		1824	6
Pest		1		1826	6
Dresda		1		1816	7
Munich		1		1819	9
Pietroburgo	Imperiale	1			4 $\frac{1}{2}$
	Provinciale	1		1811	10
Ginevra		1		Idem	11
Bruxelles		1			9
Amsterdam		1			8
Milano	Grande	1			7
	Clinica di Rasori	1			8
Pavia	Di San Matteo	10	$\frac{3}{5}$	1823	100
	Clinica Medica	7			100
	. . Chirurgica	6	$\frac{2}{3}$		100
Palermo		12		1823	100
Bologna	Clinica di Tommasini	7	$\frac{3}{4}$	1816-19	100
	Idem	12	$\frac{48}{67}$	1822-25	100
	Idem	10	$\frac{28}{62}$	1825-28	100
Parma	Idem di Speranza	9	$\frac{1}{19}$	1822-23	100
	Idem	13		1823-24	100
Cremona	Idem di Geromini	12	$\frac{84}{100}$	1827	100
Torino	San Gioanni (1)	1			7
Genova	Grande	1		1821	6
Vercelli	Maggiore	1		1818-27	16
Novara	Di San Giuliano	1		1825-28	6 $\frac{3}{4}$

(1) Però nell' anno 1827 la proporzione mortuaria fu di 1 a 8 $\frac{1}{100}$ giusta una tavola statistica pubblicata dal suddetto D. G. M. De-Rolandis nel suo opuscolo di *brevi considerazioni mediche sopra Torino* - ivi 1828.

Impertanto da tutte le surriferite proporzioni necrologiche si derivano dei teoremi inconcussi, e sono 1.° che la mortalità di uno stesso spedale, e di una medesima clinica soggiace ad oscillazione a seconda degli anni; 2.° che essa modificasi notevolmente anco fra gli ospizj stabiliti in un istesso paese; 3.° che la sua cifra è specialmente variabile fra tutti i nosocomii di Europa; 4.° che essa infine è pure differentissima fra gli spedali civili, e gli spedali militari in tempo di pace. — Ora chiunque intendesse di giustificare simili incostanti rapporti colla sola terapeutica più o meno opportunamente contrapposta, noi pensiamo che ne andrebbe assaissimo errato, e non potrebbe non trarre fallacissime induzioni. Ed in vero non sarebbe certamente un asserto fondato, se puntellandosi all' unica cifra di mortalità si dicesse per esempio in Inghilterra, che il metodo curativo è più conveniente negli spedali di Bath, e di Edimbourg di ciò che sia in quello di Londra, in Francia, più opportuno a Lione, ed a Montpellier che a Parigi, ed in questa Città più saggio nello spedale di S. Luigi che all'*Hôtel de Dieu*, *et à la Charité*, in Pietroburgo miglior medicazione nel nosocomio delle Provincie, che nell' Imperiale, e via continuando; che la proporzione mortuaria più o meno felice delle malattie sia, e debba essere in corrispondenza colla terapeutica più o meno saviamente impiegata, ella è cosa su cui non cade dubbio, e guai se così non fosse! La scienza salutare cesserebbe di esistere. Ma siccome avviene di rado, che i risultamenti di un dato metodo curativo, ponno ora deludersi, sebbene fosse quello il più analogo, ed ora trionfare malgrado

esso si trovasse controindicato, per effetto d'influenze manifeste, ed occulte, così un tale argomento va considerato genericamente, vale a dire non va tenuto in conto, se non dopo che sarà sceverato da ogni circostanza capace ad agire sul corso delle malattie, indipendentemente da quella qualunque terapeutica praticata, ed eziandio dopo che sarà posto in assoluta parità di combinazioni di tutti quei metodi clinici di cui si vuole instituire un confronto. — In tale guisa adoprando i nostri giudizj intorno alle varie terapeutiche saranno al certo più retti. E di fatto, chi negherà non abbiano ad essere causa di cospicua mutazione nella cifra necrologica, senza che ne possa aver parte il modo di azione, l'indole del morbo, di località degli spedali, di temperamento degli infermi, delle loro abitudini fisiche e morali, della loro assistenza, e di moltiplici altre eventualità, secondo che esse sono o no favorevoli? Dunque la cifra da se sola non esprime nulla in appoggio, od a danno di una data terapeutica; dunque i prospetti soltanto numerici non fanno che una storia sterile per la scienza, massime in quella parte che ha per iscopo la pratica applicazione dei rimedii... Scenderemo adesso alla mortalità del nostro spedaletto, e poscia, a quello di Vercelli. — La mortalità pertanto avuta in questo biennio nel nostro ospizio di 1 sopra 6 3|4 infermi, comunque sembra ragguardevole a primo aspetto, non è poi realmente tale, se essa si considera in primo luogo relativamente a quella degli altri spedali di Europa; poichè consultando appunto la surriferita statistica necrologica scorgesi, che la nostra proporzione mortuaria è *minore* di quella dei

due spedali di Parigi, del grande ospedale di Vienna, di Pest, dell' Imperiale di Pietroburgo, e di Genova, ed è *poco superiore* a quella degli spedali di Dresda, Milano, Cremona, e Torino; 2.° luogo, circa al dominio delle malattie *croniche*, ed *insanabili*, ed all'appartenere gli infermi assai più alle donne, che agli uomini. — Ora queste due circostanze proprie del nostro Ospizio cagionano un notevole aumento nella proporzione degli estinti, 1.° perchè la mortalità dei cronichismi può giungere, giusta il D. Geromini, sino al 23 per cento; 2.° perchè le donne oltre di andare più proclivi ai mali cronici, sono pure più succombenti alle malattie acute per la loro minor resistenza organica. Tanto è vero che la proporzione mortuaria dei nostri infermi offresi come 1 a 8, 89|100 negli uomini, ed in vece si è di 1 a 5 1|17 nelle donne. Che le femmine muojano maggiormente, lo notammo in parecchi prospetti nosologici di altri nosocomii; del resto se verremo confermati nell' attuale nostra carica di *Medico ordinario* dello Spedale maggiore (1) di questa città, allora avremo agio

(1) Una tal carica ci venne conferita li 12 gennajo 1830 dalla Congregazione dello Spedale Maggiore composta allora dai signori Cavalieri *Don Tommaso Longoni*, *Don Carlo Caccia*, e dal signor Avvocato *Antonio Majoni* Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, e *Gaetano Migliavacca*. Ora siccome questi Signori con sì fatta nomina, mi diedero un attestato di pubblica considerazione, così io ho voluto quì nominarli appunto per assicurarli pure pubblicamente della massima mia riconoscenza. Nè questo mio sentimento verrà mai meno, qualora anche per motivi estrinseci agli Ill.mi Rettori dello Spedale, venissi costretto ad abbandonare l'onorevole carica confertami.

di paragonare la mortalità dei due instituti, calcolando con possibile esattezza l'influenza esercita sulla proporzione dei trapassati, dalla differenza numerica degli infermi, di sesso, di località, e di altri molti accidenti proprii a ciascuno stabilimento, indipendentemente dall'uniforme terapeutica da noi ministrata in ambidue gli Ospizii. — Finalmente chiuderemo questo articolo dando una rapida occhiata alla proporzione mortuaria offerta dallo spedale di S. Andrea di Vercelli. — Dalla antecedente statistica necrologica osserviamo, che la cifra delle morti nel Nosocomio maggiore Vercellese non è vinta (intralasciando però gli spedali militari, che per molti motivi non possono confrontarsi coi civili) che da quella dell'ospizio di Bath, e pareggiata da quella di Edimbourg, in paragone di tutti gli altri, resta di gran lunga inferiore. Non possiamo perciò non far plauso ai Medici di detto Instituto per un così prospero risultamento. Ma per amor del vero, e per l'utile della scienza sarebbe mò nostro desiderio di sapere, se un successo così fausto debbasi tutto attribuire alla terapeutica impiegata, ovvero dipenda in parte anche da altre circostanze, la cui influenza fosse atta a promuovere, e favorire l'esito felice delle malattie, o in concorso del metodo curativo, o indipendentemente da questo. E tanto più siamo di ciò desiderosi, dacchè sembra, che il rapporto mortuario già sì piccolo, potrebbesi ancora di molto diminuire dietro a quanto viene da essi asserito nell'ultimo loro prospetto del 1828, cioè; *che gli infermi entrano per la maggior parte nello spedale a male troppo avanzato, e negletto, e ridotti agli estremi della vita per*

rapidi, moltiplici guasti organici, irreparabili ecc. (*V. Quadro statistico sinottico ecc.*, Vercelli 1829). Brameremmo adunque che nei quadri statistici futuri, i signori Medici dello Spedale Maggiore di Vercelli precisassero esattamente ogni circostanza di fatto relativa alla località dell' Ospizio, alla natura di fisica costituzione degli infermi, al genere del male dominante (1), alla proporzione dei morbi sanabili, alla norma adottata per la formazione della statistica, ed a parecchie altre eventualità. Nè certo rincrescerà ai Medici del suddetto spedale di assecondare questo nostro desiderio, perocchè se può essere un dovere penoso, e direi anche sospetto di aggiungere alle proporzioni mortuarie meno che fortunate, tutte le dilucidazioni possibili per dar ragione dell' occorso, egli è in vece un obbligo ben dolce e lusinghiero l' associare alle risultanze felici quei rischiarimenti abili a far vieppiù risplendere il merito di chi li procurò, comunicando alla scienza tutti quei lumi, che ne favoriscono i suoi progressi.

E quì ha termine il nostro secondo prospetto biennale, in cui noi saremo forse graditi ad alcuni, e di-

(1) È bensì vero che uotasi nei loro quadri statistici il genio dominante delle malattie offrirsi flogistico, e che perciò il metodo minorativo energico essere quello che di preferenza, e più proficuamente venne adoperato. Ma un simil caso è pur già universalmente conosciuto pressochè in ogni ospedale. Eppure ha desso risultamenti così diversi riguardo alla proporzione mortuaria. Dunque ciò non basta. Conviene indicare eziandio tutte quelle influenze che direttamente o no ponno aver contribuito a procurare i buoni o cattivi effetti della terapeutica impiegata.

spiaciuto ad altri, comunque non ci lascieremo nè di troppo lusingare dai primi, nè troppo intimidire dagli ultimi; *fatti, ed analisi, analisi, e fatti*, costituiranno l'unica nostra logica, e per difenderci dalle obbiezioni che ci verranno fatte, o per avvalorare sempre più le nostre opinioni, o per anco ricrederci se farà d'uopo.

Dell' alterazione terapeutica, del S. D. Pinzet *Medico* à la Roche *in Savoja.*

L'uso dei rimedii stimolanti, tonici, od irritanti nella terapeja delle flogosi, costituisce ciò che io chiamo *alterazione terapeutica.* Riferire qualche fatto di questo genere, ricercarne una spiegazione plausibile a tenore dell' idea espressa dal vocabolo *alter*, *alterare* sarà l' oggetto della presente memoria.

L'impiego degli eccitanti nelle infiammazioni non è così raro come forse si crede; e cominciando dai morbi esterni, un epispastico, il fuoco, secondo *Larrey*, il nitrato d'argento giusta *Higgimbotton* non sono essi proprii a vincere l'erisipola? Tutti conoscono il metodo *ettrotico* del vajuolo; *Alibert* cauterizza le eruzioni croniche della cute; ed *A. Paré* applicava un vescicante sugli erpeti di lunga data. Gli antichi encomiavano i topici caustici, il sublimato corrosivo, l'orpimento, l'ossido bianco d'arsenico, lo zolfo, ed il mercurio costituivano la cura delle malattie cutanee; ed il volgo si serve non di rado contro la scabia di unguenti composti da radice d'iride, di pepe, di sal marino ec. I revulsivi prevengono spesso la flogosi, che

non mancherebbe di succedere alla contusione. La gangrena assalirebbe un membro intero, se si continuasse nell' uso dei mezzi idonei all' infiammazione. I topici eccitanti cangiano qualche volta in pochi momenti l'aspetto delle ulceri; e si vedono delle oftalmie refrattarie agli emollienti, cedere alla potenza dei tonici, l'essenza del garofano attutisce soventi l' odontalgia, almeno momentaneamente.

All' interno, l' emetico si offre proficuo nell' irruzione, ed anche nel corso di certi disordini, che si considerano come una varietà della gastrite. I rimedii delle leucorree, delle diarree croniche, sono in generale scielti fra i corroboranti. Dacchè il furore dei purganti si famigliarizzò nelle nostre regioni, non è raro di vedere amministrare dei drastici anche nelle dissenterie acute. Gli incomodi che se ne potrebbero paventare, non sono così frequenti, anzi un felice esito ne coronò qualche volta la prova. Il balsamo di copaiva, il pepe cubebe quantunque specialmente destinati contro la blenorrea si applicarono pure alle blenorragie, ed ogni Medico conosce l' efficacia della china, del piperino, dell' arseniato di soda nelle febbri periodiche, gli stimolanti diffusivi come l' etere, la menta, l' ammoniaca, la canfora, il muschio ec. calmano instantaneamente qualche volta i dolori, gli spasimi, ed altri sconcerti nervosi. Che anzi si emendano gli effetti immediati di uno stimolo con uno stimolo maggiore, così l' etere, e l' ammoniaca dissipano l' ubbriachezza. Penso che non si dubiterà sopra le virtù dei rimedii citati, a meno che si brami di gettarsi nell' utopia dei contrastimolisti, al

di cui capo figura l' emetico delle scuole Italiane: ma come è mai possibile che un agente capace di eccitare un urto violento opposto ad un moto naturale, operi controstimolando? Il controstimolo calma, ma non suscita dei movimenti. È vero che una dose d' emetico termina spesso certi lunghi vomiti, secondo l' adagio *vomitus vomitu curatur*; ma nel caso, al meno che esso non procuri l' espulsione di una materia nauseosa, il suo agire conferisce evidentemente alle idee seguenti;

Lo zolfo continuato o preso di troppo, desta dei cossi alla pelle, dunque è uno stimolo.

L' imprudente uso del mercurio produce nell' economia effetti simili alla sifilide, eccitando il ptialismo, e la flogosi delle gengive, effetti di certo non astenici.

Ora per venirne alle malattie invocate, la causa prossima del dolore, e dello spasmo si discusse dai Patologi; tuttavia il primo è un grado di sensazioni, il secondo un grado di movimenti, e l' uno e l' altro riconoscono nello stato naturale una cagione attiva, eccitante . . . sarebbe egli probabile che l' esagerazione delle medesime funzioni dipendesse da un motivo controstimolante? Una causa negativa non produrrebbe direttamente successi positivi.

La teoria delle febbri intermittenti variò più volte, ma i sintomi che ne accompagnano i parosismi, la facilità con cui si trasformano in continue, i guasti cadaverichi osservati, il profitto del salasso in certi casi, non permettano di separarli, se non dalle flogosi, almeno dalle iperstenie, si può opporre che i febbrifugi si somministrano solamente nell' apiressia, ma senza ri-

fuggire alle eccezioni, si risponderà che l'apiressia, dovendo considerarsi come l'opportunità, questa è d'identica indole della malattia, che li succede. Le infiammazioni poi divenute croniche, i loro cangiamenti di natura non sono più ammessibili dopo i lavori di Tommasini, e Broussais, e la gangrena è semplicemente una fase della flogosi, spinta sino alla disorganizzazione.

Le ulceri di cui parlammo ricevettero il nome di atoniche, che pare non convenirle, mentre ogni piaga mette in contatto dell'aria certi tessuti, che non sono destinati a sofferirlo; quindi si sa che l'aria in questi casi è uno stimolante anche di rilievo.

Dall'esposto risulta, che si applicano giornalmente gli stimoli nelle ipostenie, il che non si concilierebbe coll'ordinaria teoria; fa d'uopo adunque cercarne un'altra: i nostri riflessi ci avrebbero suggeriti relativamente quanto segue:

Tutte le sostanze capaci d'esercire sopra ai nostri corpi un'azione qualunque possono chiamarsi *modificatori*, perchè il loro agire si palesa solo colla modificazione che esse imprimono, e che ne è l'espressione rigorosa. — Questa azione s'indirizza agli elementi organici: l'eccitabilità che ai nostri giorni si è quasi personificata, non è altro se non che una proprietà inabile per conseguenza di ricevere essa stessa una azione qualunque. — La forza per cui i modificatori agiscono sopra i corpi organizzati non differisce dalla forza fisica, o chimica: gli angoli, e le punte, colle quali gli antichi spiegavano l'azione delle molecole sapide, si riferiscono alla medesima base. — Ogni sostanza gode

di una proprietà speciale, che la caratterizza; il gusto ne è contemporaneamente prova, e spiegazione: così il pepe non agisce tutt'affatto come il cinnamono, poichè il gusto può distinguerlo: si deve adunque rigorosamente stabilire, che le varietà chimiche cagionano altrettante modificazioni fisiologiche.

Le molecole organiche in preda all'azione di un modificatore, possono altresì rinvenire quella di un altro, stabiliendosi allora come in chimica una lotta reale di cui l'organismo ne è l'oggetto. Se il secondo agente è più forte esso neutralizza l'azione del primo, e produce il suo effetto; così un grano di sale, o di pepe giunto sulla lingua, scancellerà ben tosto il gusto dello zucchero. Se il secondo all'incontro è più debole, esso sen sta ozioso; quindi lo zucchero non sarebbe punto apprezzato dall'organo del gusto abbandonato all'impressione di una sostanza amarissima. — La medesima cosa arriva nelle modificazioni sussistenti dopo la loro cagione; laonde nella corizza non si percepiscono gli odori. — E chi rivocherebbe in dubbio l'opposizione reale tra gli agenti del medesimo ordine, quando si vede un vescicatorio operare più validamente sopra la cute sana, che sopra quella di un' erisipola? Io prescrissi alcune frizioni con pomata stibiata al lungo della spina ad una Dama lesa da flogosi cronica della midolla dorsale, fui stupito di vedere, che le pustole non nascevano alla cervice ove l'applicazione anteriore di un escarotico avea lasciato un eritema, il quale guarito, ricomparvero le bolle. — L'opposizione essendo certa, tra gli agenti della medesima specie come

tra i modificatori che li segnano, qual contraddizione vi sarebbe egli applicando gli eccitanti alla iperstenie? Si dirà che lo stimolo guarisce una flogosi, stabiliendo nelle molecole organiche una modificazione diversa da quella costituita dalla malattia, cioè *alterando* la prima impressione.

Chiaramente conoscendosi gli alteranti, si potrebbe regolarizzare l'impiego in modo a costituirne un metodo alterante; l'omiopazia di Hanheman vi si riferirebbe, esso si baserebbe sulla natura medesima che c' insegna di grattarsi ove vi è prurito, comprimere ove duole, ec. Le sue regole, sarebbero:

1.° Il rimedio deve applicarsi il più soventi sovra la parte offesa, e raramente introdursi nella circolazione.

2.° Egli possederà un' azione potente, e superiore a quella del morbo, altrimenti questo se ne alimenterebbe.

3.° Si sceglierà in una specie lontana da quella, che motivò la malattia, per timore che due azioni troppo analoghe non si confondino in una sola; non si opporrà perciò il pepe cubebe al pepe comune.

4. La flogosi ordinariamente deve essere giunta a quello stato di rilento, che la fece dire cronica, oppure tendere alla gangrena.

5. Questi farmaci saranno indicati, massime nelle infiammazioni specifiche, la cui origine materiale pare dotata di molta forza disorganizzatrice, e non permette che una breve e fievole resistenza, come la pustola maligna, l'*ergotismo*, nel veleno viperino, e nei varii virus. È però vero che degli agenti capaci di colpire le cause materiali, cioè i reattivi del virus, sarebbero rimedii

assai più diretti, ma se essi esistono, ci sono ignoti. Del resto l'esperienza ha consacrato di più le regole che abbiamo descritte, dimostrando l'insufficienza, anzi il pericolo degli antiflogistici nella pluralità dei casi che ci occupano. I principii esposti giustificano varii metodi terapeutici intieramente divergenti, p. e. quel di Pinel nelle febbri adinamiche, quello degli antichi nelle flegmasíe croniche, quello di Brown nella debolezza indiretta, metodi incendiarii agli occhi di un'altra teoria, a cui però non è permesso di contrastare i fatti autenticati dall'esperienza. L'agopuntura ci dà un bellissimo esempio di medicina alterante.

Questo modo di scorgere l'azione delle cause morbose, e dei rimedii, non è conforme alla teoria dell' *incitabilità* che regna adesso nelle scuole. Signoreggiata dalle idee del Riformatore Scozzese, la fisiologia aveva quasi personificata questa grande proprietà, dimandandosi se essa era inscita, oppure inerente.

La patologia, e la terapeutica ne analizzavano le variazioni senza occuparsi degli elementi organici, e quando i sensi palesavano l'alterazione fisica dei tessuti, essa si riguardava come un effetto secondario. Quindi la famosa distinzione di malattia, e di rimedii in due grandi categorie. — Tuttavia la pratica non ha mai potuto uniformarsi a questa divisione sgraziatamente troppo semplice; essa richiamava sempre le differenze di età, di sesso, ec. e si ostinava a tributare ad ogni specie di morbi il suo stimolante, e calmante proprio, senza giammai affatto rinunciare agli *specifici* malgrado il ridicolo di cui i moderni li circondarono. La materia medica

terminò per dare sotto forma di amminicolo la classe degli *alteranti*, ma senza definirne l'azione; essa immaginò in seguito gli *accessifughi*, funesta mania di individualizzare le modificazioni. Non si deve già abbandonare le divisioni sistematiche felicemente introdotte in medicina, ma si vorrebbe, che la specialità di affezione, e di azione concorresse a stabilirne la specie. — Si concede ancora volentieri che la precipua parte delle infermità è iperstenica, e dichiariamo che in generale non conviene opporre gli stimoli; quando però questi rimedii riusciscono l'esito non è spiegabile, che coll'*alterazione*.

Ma non siamo forse discosti dall'epoca ove la scienza Medica subirà una riforma perfetta, scuotendo il giogo del Brownianismo, si comprenderà presto, che le proprietà vitali sono unicamente un risultamento dell'azione reciproca degli elementi organici, oppure come si espresse un Autore, uno sviluppo delle proprietà fisiche, e chimiche della materia.

Questo principio fondamentale una volta ammesso, non si isoleranno più le proprietà della materia medesima, che ne è munita, e le loro variazioni si subordineranno a quelle della sostanza organica. — I modificatori si assimileranno nel loro operare agli agenti chimici o fisici; si obblierà l'incitabilità, perchè se essa non è materia, non può ricevere direttamente l'impulso da qualunque potenza materiale.

Anatomia patologica.

Rammollimento del cervelletto. — Osservazioni di M. Rossi Chirurgo dell' Ospedale di Rivarolo.

> L' uomo interroga la natura ad ogni ora del giorno, e la natura risponde una parola ogni secolo. Aimé Martin, lettere a Sofia.

Un uomo di ventisette anni circa venne ritrovato morto una sera appiè della sua mula, colla quale conduceva della sabbia, sulle fini di Camagna, mandamento di Rivara; tre giorni dopo ne feci la necroscopia per ordine del signor Giudice in compagnia del sig. Medico Fenoglio. Era il mattino, e l' aria freschissima, il cadavere stato trasportato nel cimitero posto sulla vetta di una collina, non dava il menomo indizio d' incipiente putrefazione, ed era quello di un individuo bene organizzato, e robusto, aveva sulla regione temporale destra una lunghissima echimosi, e su tutta la rimanente superficie del corpo non presentava la benchè menoma traccia di lesione violenta. Disseccati gli integumenti della testa, si vide il muscolo temporale destro così bene injettato di sangue sino alle sue ultime inserzioni, che pareva dipinto dal Tiziano, e bellissimo a vedersi, e per serbare illeso il cervello ho tolto colla sega la porzione superiore del cranio, nel quale non si è rinvenuto alcun segno di frattura: le meningi conservavano il loro aspetto naturale; il seno falciforme maggiore, e gli altri vasi sanguigni erano turgidi di

sangue; scoperto dalle meningi il cervello, si trovò la sua sostanza assai consistente, e in stato normale, i suoi emisferi rotondeggianti, e convessi, il corpo calloso, ed i nervi ottici bianchissimi; tagliato orizzontalmente nulla presentava di anormale; i ventricoli laterali non contenevano più di due dramme di limpido siero, accanto al lobo posteriore destro stagnava sangue fluido, e nerastro nella quantità press' a poco di un' oncia; il cervelletto liberato da suoi involucri si mostrava mollissimo al tatto, fuggiva il taglio dello scalpello, maneggiandolo colle dita, fra questo si spappolava, e non aveva maggior consistenza della crema del latte, e tal mollezza comprendeva tanto la sostanza cinerizia, che la midollare.

I visceri toracici erano in stato normale, come pure gli addominali: nel ventricolo si trovarono alcuni briccioli di fagiuoli verdi, ed un liquido di colore approssimantesi a quello del vino.

Quest'individuo abusava del vino, e da qualche giorno lamentava un grave dolore di testa, e nell'autunno precedente aveva di già in seguito a caduta sofferto una leggiera commozione del cervello, per la quale era rimasto privo dell' uso de' sensi pendente alcuni minuti. Queste sono le poche notizie, che si poterono avere relativamente a quest' individuo mentre viveva.

Dopo gli eccellenti lavori degli anatomici patologisti più recenti, e particolarmente dei signori Lallemand, Rostan, e Bouilland, sembra che possa riescire superflua la surriferita osservazione. Mi si permetta però di domandare: qual sarà quel fisiologo, che potrà assicu-

rare, che quell'uomo non sia caduto dalla mula al cessare della vita, essendo la disorganizzazione del cervelletto giunta al suo colmo, ovvero che sia morto in seguito alla caduta per la commozione dell' encefalo, e travasamento successivo di sangue, e che l'ammollimento del cervelletto sia l'effetto di una decomposizione in esso suscitatasi dopo la morte? Se poi si trattasse di affare medico-legale, e che un uomo in caso consimile in aperta violenza fosse percosso alla testa, qual sarebbe quell'esperto, che con tranquilla coscienza, e senza timore di danneggiare la propria riputazione, o di aggravare il colpevole, ardirebbe pronunziare un franco giudizio sul grado della letalità della lesione? Ed infatti il celebre Monteggia citato da Conradi, ritrovò il cervelletto quasi tutto mucoso in un uomo morto tutto ad un tratto dopo un dolore di testa, e se quell'uomo in quell'istante fosse stato percosso al capo, che se ne sarebbe pensato? E Baillie ammette pure, che la sostanza cerebrale si ammollisce per causa morbosa, e chiama in conferma di tale sua asserzione l' autorità del celebre Gioanni Hunter.

Il dottissimo Allero ne' suoi opuscoli patologici, riferisce l'osservazione di una fanciulla di sei anni, nel di cui cervelletto si è ritrovato uno scirro del diametro di due oncie, nel quale era degenerata tutta la sostanza corticale, e midollare del cervelletto, e soggiunge, che qualunque possa essere stata l'origine di sì gran malore, esser chiaro, che la metà del cervelletto è stata inutile per non breve tempo, e che ciò non ostante quella sgraziata viveva. Cita pure due altre

osservazioni di scirro del cervelletto, cioè una estratta dalle memorie di medicina di Parigi, e l'altra di J. S. P. Planche; se dunque il cervelletto indurito lascia vivere qualche tempo, il di lui rammollimento lascierà sussistere egualmente, dovendo le funzioni esserne alterate, ed innormali in ambedue i casi.

Dal sin quì detto si può inferire, che in certi individui, che abusano del vino, dei liquori spiritosi, o che soffrirono qualche scossa violenta, ne segua un tale stato di alterazione anatomica nella stessa sostanza cerebrale, la quale finchè non sia pervenuta a quel determinato punto di disorganizzazione, nel quale la vita non può più esistere, non impedisca l'individuo, che ne è affetto, di esercitare le funzioni inerenti alla vita organica, ed animale, la quale esistenza, simile a languida face si estinguerà al primo soffiare del zeffiro il più leggiero. Desidero in fine, che gli illustri encefalografi moderni ce ne diano migliore spiegazione, e dirò con un Francese Scrittore: « les sécrets de la vie échap- » peront toujours peut-être à notre investigation, et » toujours cependant le besoin de la verité nous con- » traindera à chercher leur explication » journal général de la littérature en France 1824 cahier d'avril.

Della cotenna. Osservazioni del P. Chiappa.

Premesse alcune generalità sostiene l'Autore, che il sangue vive come il corpo in cui circola, e che modellasi a tenore delle circostanze vitali; così nelle flogosi compare più insignito di vita di ciò che le appar-

tenga; è denso, viscido, caldissimo, nero, con poco siero, e molto cruore, ricoperto da quella morbosa sostanza chiamata *cotenna*. In opposte condizioni compare sciolto, sieroso, molle. Quindi si subordina allo stato della fibra, secondo che questa trovasi in eccesso, ovvero in difetto di eccitamento; diversificandosi eziandio nei varii sessi, nelle stagioni, nei climi ecc.

La vita del sangue le è propria, siccome ad ogni altro organo del corpo, partecipando della vita generale organica, senza che in ciò influisca l'indole sua fluida.

Il sangue si cangia nei varii stati dell'eccitamento, a seconda delle mutazioni occorse nella fibra medesima, in identiche circostanze. Mentre nel periodo di malattia ridurrebbesi ad un'alterazione dinamica, e poscia organica. — Dal che si scorge, come i mali cronici riducansi a vizii di struttura delle parti solide, e fluide, e quanto siano difficili a guarirsi.

Il sangue è, secondo il *Chiappa*, una maniera di organo avente le sue funzioni proprie, e grandi, adducendo incitamento in ogni parte, e da ogni parte ricevendolo esso pure. — Gli esperimenti instituiti sopra di esso, quando non circola più, giammai non ci daranno un'idea giusta della sua natura, massime se vi si applicassero le leggi chimiche, da cui solo si conosceranno gli elementi costitutivi di un corpo morto, ed inorganico. Laonde le innumerevoli modificazioni del sangue, sono il prodotto di altrettante diversità della fibra variamente incitata, la quale muta il suo dinamico organismo in guise infinite. Sembra qui non potersi dubitare, che alcune malattie incominciano da un vizio di

questo liquido, essendo innegabile l' esistenza di agenti spieganti la loro efficacia più sul sangue, che sulla fibra, quantunque lo stretto vincolo dei solidi coi fluidi, renda impossibile l'alterazione dell' uno senza il simultaneo sconcerto delle parti che il contengono. — La fisiologia, e patologia approssimativamente ci chiarirono la natura del sangue, fulcite esse dall' analogia, e dall' induzione.

La deviazione degli umori dallo stato fisiologico al patologico addiviene sì nelle malattie per difetto, come in quelle per eccesso di vitale incitamento; il qual ultimo caso è il più frequente, e dà origine all' *iperstenia.* — Nè solo si alterano certi umori discostandosi da quella natural temperie di salute, ma altri sen vanno pure formando i quali non sono proprii all' organismo normale, costituendo certi prodotti di quell' arcano novello stato, in cui viensi a costituire il sistema vivente in forza di una càgione nocevole come sarebbero il pus, l' orina dei diabetici, l' acqua degli idropici, la materia dei varii profluvii, i trasudamenti di linfa plastica, gli accessi lattei ec., dal che si argomenta come il solido vivo, e gli organi di un sistema vivente, allorchè sono fuori della sfera della sanità, danno luogo a produzioni nuove al tutto, o diversamente modificate. Dati questi principii, subito si comprende, come anche il sangue nella sua intima organizzazione possa alterarsi, e come un istato morboso le imprima un carattere suo proprio, non sempre conoscibile dal limitato nostro discernimento. In genere riduciamo i vizii del sangue a due: mancanza, od abbondanza, riferibile al difetto, od

eccesso d' incitazione vitale; nell' ultimo caso incontriamo d' ordinario la crosta pleuritica, che è sempre un prodotto patologico, sopra cui si agitano tante mediche questioni, ma che però comparendo, generalmente sempre comanda ulteriori flebotomie. Nelle infiammazioni si forma, e si elabora la cotenna; quivi il sangue prende nel processo flogistico un aumento d' irritazione, e di vita, si assimila maggiormente, e più fortemente si animalizza, risultando più denso, e più ricco di fibrina. Ma tuttavia ciò che costituisce la cotenna è cosa forse ancor più di fina natura, e che avvicina il sangue a certi corpi solidi. — Ed ecco la causa per cui nelle flogosi delle membrane sierose, e. g. della pleura, delle meningi, del peritoneo, in quella dei ligamenti, delle giunture, delle arterie, questa cotenna si svolge più forte. Pare adunque, che il sistema capillare vi concorra principalmente, mentre se in esso ha il più luogo la sua animalizzazione nello stato fisiologico, ivi pure si vizierà nelle circostanze morbose, così innanzi colla sua attività vitale, a farne risultare quell' eccesso di elaborazione osservabile nella cotenna, e passando allora il sangue a gradi dal centro del suo focolare nel torrente sanguigno, spiega perchè alle prime cacciate, e nelle alte infiammazioni esso non presenti cotenna, per offrirla quindi durissima in seguito; e tale sarà pure il motivo per cui il sangue delle arterie a parità di circostanze sia meno cotennoso di quello esibito dalle vene. — Quando il sangue assunse questa natura, e si mischiò colla sua massa, i polsi si fanno tesi, violenti, un calore ardente svolgesi alla cute, ed accendesi la febbre; spic-

ciando esso dalla vena largamente incisa, è nero, denso, caldo più del solito, viscido, glutinoso come colla; raccolto in un vaso cilindrico, mostra una nubecola neroverdognola, che dopo tre ore si converte in cotenna, la quale certe volte contraendosi, simula un cono colla base in alto, cioè s' incava nel mezzo; essa pure presenta varie modificazioni nella tenuità, e consistenza a tenore delle malattie, ed accidenti dell' infermo. Gli adulti, gli uomini, ed i laboriosi le offrono più resistenti, imperciocchè essa sta in ragione della potenza vitale di cui è dotata la fibra.

Il sangue considerato come carne fusa, *chair coulante*, forma i rudimenti di ogni parte solida; diversificandosi se si toglie dal sistema arterioso, oppure venoso; però si animalizza maggiormente nel sistema capillare ove in condizione sana nasce la fibrina, e in istato patologico la cotenna, oppure separasi un' intermedia sostanza costituente le varie maniere di fisconia che s'incontrano nelle flogosi lente, e clandestine (*ipertrofia*) induramenti, pseudomembrane, ammassi di linfa concrescibile.

Questo sistema capillare, è quello che rimane di più compreso dalla flogosi, e da esso si fanno secrezioni, ed escrezioni di parti sommamente vitali, ed animalizzate, e forse della materia qualunque detta *vitalità.* Ed ecco la cagione dei sommi sconcerti nati dall'alterazione dei capillari sanguigni. Ma la cotenna non filtra dai vasi, che in certe circostanze, e passa nelle vene dove subisce nuove modificazioni, aumentando la malattia se non si ripara con nuovi salassi, il cui bisogno appare dai

polsi più ampli, pieni e gagliardi, la flogosi si diffonde di fibra in fibra sopra l' universale sistema sanguifero, l'assimilizzazione si accresce, e pervertita origina la fibrina morbifica detta *cotenna*, la quale s' incontra successivamente più spessa nei ripetuti salassi, riducendo a minimi termini la speranza di salvare l' infermo, come p. e. nelle grandi peripneumonie, encefalitidi, peritonitidi, angiotidi, ec. Questi casi di feroce infiammazione avvengono nel verno, e sotto l' influenza di certe epidemiche costituzioni. Il sangue fulmineamente passa dallo stato naturale all' infermo, in forza dell' immensa accresciuta sua potenza assimilativa. E non rare volte occorre, che il Medico non alzi che un lembo del fitto velo ricoprente queste rapidissime flogosi, o non veda che l' orlo del cratere vulcanico la cui esplosione segna l' ora fatale. Soventi il più scaltrito Curante non iscorge che una lieve infiammazione di fauci, che poi non è, che l' antiguardia della generale flogosi del petto, la quale irremissibilmente tragge al suo fine la vita ec.

La cotenna ci dà la misura dell' intensità flogistica, ma non sempre in cotali ingannevoli forme si salassa, nè sempre dal sangue alle prime abbiamo uno specchio fedele. — Mentre sintantochè l' affezione è locale tutto il processo infiammatorio si limita ai capillari, ove sconvenevolmente si animalizza il sangue, che diffondendosi poi per il sistema vascolare, ne contamina, altera, e vizia tutta la massa. Dal che si spiegano i polipi, le concrezioni plastiche ritrovate nei cadaveri degli estinti di veementi flogosi.

Dalla incontrastabile vitalità del sangue si deduce la

pazzia di chi pretende integrare o ringiovanire la vita, e la salute colla sua poetica trasfusione. Ciò che forse potrebbe riuscire sarebbe l' infusione di qualche agente medicamentoso, e ciò in estremissimi casi, e dopo molte e saggie esperienze sui bruti. Però l' A. grida contro cotali audacie.

La cotenna segna adunque positivamente il processo infiammatorio, il cui grado ne viene dalla medesima indicato; quindi quanto più è dura ed alta cotesta crosta, altrettanto è maggiore, ed intensa arde l' infiammazione, ed in conseguenza s' indicano nuove sanguigne. — Una emissione di sangue cotennoso solleva; però l' uscir cotennoso dipende pure dal come scaturisce dalla vena. Se l' apertura dell' incisione è piccola fuori, e grande dentro, il sangue filtra attraverso il grumo formatosi all' apertura, e non ne esce che il fluido. Urge pertanto, che l' incisione sia ampia, allora il getto sarà libero, e la parte più densa del sangue si precipiterà cedendo al proprio peso, verso il praticato orificio. Da ciò si deduce, perchè certi salassi non giovano, lasciando cioè indietro la parte più cruorosa, e più crassa.

Nella gotta, nei reumi, nelle antritidi il sangue anche molto tempo dopo estratto non presenta il siero, e questa densità morbifica proviene da una soprincitazione delle fibre de' canali, e dei vasi. Talvolta anche nelle flogosi non trovasi tale degenerazione del sangue; questo fenomeno si osserva nelle infiammazioni dei parenchimi, ove sono illese le membrane. — Là non fassi tanto moto vitale, non si effettua tanta azione organica, l' assimilazione non monta a tanta altezza, e

pare più una semplice stasi sanguigna. Raro è però, che nella vera infiammazione dei parenchimi non abbiasi cotenna.

Varia poi il sangue nelle varie modificazioni della salute, nell' ipostenia sciolto, e molle è il crassamento, facile a putrefarsi e stemperarsi nel siero, cose diverse a quelle sin' ora notate. — Ma infinite altre gradazioni esso ancora ci presta: così nelle idropisie il sangue va ricco di parte sierosa; e comecchè duro e cotennoso si faccia vedere il crassamento, pure questo è piccolissimo in confronto del siero; nello scorbuto, il sangue diviene sciolto, e disfatto, nell' acuto però si palesa coperto di cotenna, nella pellagra specialmente nei primi stadii si osserva altresì la cotenna; e così nelle tisichezze, nella clorosi. Non comparve essa d' ordinario, nelle neuralgie, o neuvriti, ove comecchè lievissima sia la flogosi, atrocemente tuttavia dolgono le parti, imperciocchè l' infiammazione non giunge mai in questi organi al grado d' ingenerare la cotenna, mentre se a tal punto ascende, la vita è incompatibile, e la morte arriva prima del fatto patologico.

La cotenna è perciò la misura del processo flogistico, e nelle sue modificazioni il salasso grande, e prontissimo sarà l' ancora sacra, ed il compenso, se altri ve n' ha, il più sicuro.

Devesi trar sangue finchè sussistono tracce di cotenna?..... Non si può rispondere assolutamente; ma in massima si dirà che sintanto si mostra grave, e forte cotenna con polsi duri, turgori, doglie, cefalgie ecc., certa cosa si è che, vuolsi il salasso; ma quando il

sangue giunge meno cotennoso, ed a pari passo cedono i segni di generale affezione, si sosta; nè da lodarsi sono coloro, che precipitosamente istituiscono la sanguigna a poco intervallo tra l'una, e l'altra; ciò è solo lecito in casi di veementissimo incendio; ma nelle contingenze ordinarie conviensi andar a rilento, e lasciare spazii sufficienti onde si riequilibri, e rimescoli il sangue, effettuandosi in tal guisa non di rado quelle evacuazioni dette *critiche*.

Possonsi sanare le flogosi con sangue cotennoso, senza salasso?....

Quando il sangue è tale, indica estesa infiammazione, e di raro si può guarire senza la cospirazione di fauste circostanze. — Simili sconcerti abbandonati a loro medesimi, vengono seguiti da trasudamenti, da pseudomembrane, da vizii organici, od anche da morte; quindi è chiara l'urgenza del salasso, su cui tutti convengono, meno qualche bizzarro settario, che come fuoco fatuo, e transitorie nubi scomparvero senza lasciar alcun'orma propria. Nè avvi rimedio supplente alla sottrazione sanguigna, i più validi deprimenti, non cangiano il vizio del fluido, ed infelice ne è sempre stata la loro prova, mentre vi nascono ansietà, turgore, soppressione d'esercato, ed altri guai di ognora crescente condizion flogistica, con oppilazioni, epatizzazioni, tubercoli, ecc.; sintomi, che sebben tardi esigono poi il salasso, dopo cui scoppia furioso il sopito incendio. Nei casi benigni essi con una dieta analoga possono tuttavia bastare.

Sembra esistervi in natura delle sostanze agenti sul sangue; tutte le cagioni reumatiche determinano au-

mento di virtù assimilativa, e le diaforetiche all' incontro lo rendono più sciolto, dissoluto, e privo di cotenna, ed ecco il perchè si deve nelle flogosi tener conto dei modificatori cutanei. Di più forse vi hanno dei farmaci direttamente agenti sul sangue, il veleno viperino, l'olio etereo di nicoziana, ed i narcotici pajono riferibili a questo censo; il ferro, i marziali, e l'elettrico non ne sono per avventura stranieri; ma comunque essi poi si riverberano rapidissimamente sopra l'universalità del corpo.

Quando il sangue pecca d' eccesso cotennoso, invano si ricercheranno mezzi elettivi sopra di esso, i quali anco concessi, non potrebbero mai togliere l'incitazione morbosa fonte del disordine organico; con essi ci vuole il salasso indispensabilmente, il quale rimedia all'incessante diffusivo stimolo, levando insieme la parte eccedente di già viziata di esso, e solo alibile della vigente infermità.

La cura di compensazione, cioè, l' uso di poderosi controstimoli riesci in peggio, l'acido idrocianico, l' acqua di lauro ceraso, la noce vomica, la fava di S. Ignazio, la digitale, la belladonna, il tasso baccato, la cicuta, il josciamo a nulla valsero, fuorchè ad esacerbar il morbo, e possono unicamente giovare nello stadio decrescente del male di già frenato col salasso, colle bibite subacide nitrate, emetiche, colle soluzioni di tamarindi o simili.

Qualche errore forse di stampa, ci rende oscuro l'articolo, in cui l' A. parla dei vescicanti, perciò conchiuderemo, che egli li propone solo sul declinare dell'af-

fezione, e dopo un convenevole vuotamento del sistema sanguifero. (*Estratto dagli Annali d' Omodei.*)

Osservazioni antropo-zootomico-fisiologiche di Bartolommeo Panizza, *P. O. di Notomia umana nella I. R. Università di Pavia* (*vol.* 1 *in foglio grande con dieci tavole incise in rame*), *Pavia* 1830.

Convinto l'A. dell'importanza dell'Anatomia comparata, e della luce che questa diffonde sulla fisiologia, tentò non pochi esperimenti in ispecie sui corpi cavernosi dell' uretra del pene, appo il cane, l' orso, il porco, il cavallo, la lontra, il bue, la marmotta, la capra, il coniglio, e l' uomo. Simili indagini lo guidarono allo studio dei linfatici del testicolo, colla loro comunicazione nei sistemi vascolari, non meno che all' analisi dell' intima tessitura della cuticola. L' opera in discorso vien divisa in sei capitoli.

1. Tratta *del corpo cavernoso dell' uretra.* Dopo avere riferite le opinioni relative dell' Ingrassias, di Eistero, di Mascagni, e citate le preparazioni dello Scarpa, e del Rezia, l' A. assicura, che il suddetto corpo è pressochè intieramente composto da plessi venosi intricatissimi comunicanti a piccole distanze, e ciò lo prova con molte anatomiche dimostrazioni in più animali, di cui ne offre il modello nelle figure delle sue bellissime tavole, notandovi le piccole gradazioni che s' incontrano nei diversi animali sottoposti alle sue indagini.

2. *Del sistema linfatico dei genitali maschili.* Credendo l' A. insieme a Cuvier, Girard e Pozzi, che il

facile assorbimento in tali parti si debba ripetere dal copioso e superficiale sistema venoso, egli lo analizza in mille differenti guise, e vi scorge una rete ben mirabile, disposta in due strati, e di cui ne porge una nitida spiegazione, in un coi loro tortuosi andamenti, anastomosi, e tronchi linfatici; passando poi dalle ricerche anatomiche, alla fisiologia, e non nascondendo la sua meraviglia come un'arteria così piccola come la spermatica tragga un'origine cotanto lontana, e perchè si accresca talmente in lunghezza aumentando di sinuosità; si estende in esattissime descrizioni di queste parti, del loro uso nei varii animali sottoposti all'indagatore suo scalpello, e di cui ne arricchì il Gabinetto anatomico di Pavia con naturalissime preparazioni.

3. *Cenno storico intorno alla comunicazione dei linfatici cogli altri sistemi vascolari.* Entra quì l'A. in un laberinto di opinioni, che espone cronologicamente, cominciando da quella del Nulk, Cowper, Morgagni, Lester, Loeseck, Boeerave, Diemerbrock, Guaz, Verner, Feller, ed in fine del Lippi, i quali sostengono al dipresso tutti, che il sistema linfatico nasca dall'arterioso. Riferisce quindi il parere di Monrò, Caldani, Meckel, Mascagni pretendenti, che i linfatici sono estranei alle arterie, fulcendosi eglino ancora dell'autorità di Beclard, Stenone, Bertolino, e tanti altri, che troppo prolisso ne sarebbe il catalogo.

4. *Esperienze sulla comunicazione del capillare sanguigno, e canali escretorii, col capillare linfatico, ed osservazioni sopra il decorso, e fine del linfatico sistema nell' uomo, ed in molti bruti.* Specifica l'A.

tutti i risultamenti delle sue indagini, sempre corredandole con analoghe stampe nei molti bruti, che serviron di base alle sue esperimentazioni.

5. *Considerazioni intorno l'opera del D. Regolo Lippi* (illustrazioni anatomico-comparative del sistema linfatico chilifero). I capitoli antecedenti, agevolarono la polemica del presente, e ne furono come il preambolo. La questione, che si agita, fu di già motivo di serie discussioni nell' Accademia di Parigi all' epoca che il Lippi otteneva un premio per le suddette sue illustrazioni, in cui emetteva che; 1. le arterie danno origine a dei linfatici, ed il sistema venoso trarre la sua dai capillari arteriosi, e dal capillare linfatico; 2. che molti chiliferi reflui vanno in alcune particolari ghiandole lombari, dalle quali escono vasi linfatici sboccanti nelle pelvi, e quindi detti vasi chilopojetici oriniferi; 3. che un gran numero di linfatici del basso ventre mettono foce nelle varie vene di questa regione. Il nostro A. non aderisce a tutte coteste sentenze, di cui alcuna venne di già anteriormente combattuta in altri articoli; nella manifestazione delle individuali idee, l'A. tiene dietro al Lippi in tutte le sue anatomiche ricerche, che confronta colle proprie, onde validare l'emesso giudicio, noi non ci estenderemo maggiormente in questa scientifica pendenza, massime perchè avrebbe ella d'uopo delle apposite figure per potersi così chiaramente concepire, come con tanta fortuna la espone il Panizza nell'opera che annunciamo, aggiungendo solo che dall' osservato sull' uomo, conchiude non aver avuto nessun esempio di linfatici affluenti nelle vene del corpo umano,

eccetto nelle succlavie, e nelle giugulari, oppure in qualche rara anomalia, od aberrazione del sistema linfatico; quindi stabilisce: 1. che il suddetto sistema considerato nelle sue più intime decomposizioni, si palesa sempre in reticelle le une sovrapposte alle altre, e viepplù minute, e sempre continue, senza traccia di estremità libere, o comunicazione visibile col capillare sanguigno, anco quando l'injezione è microscopica; 2. non esistervi alla regione lombare le ghiandole pretese dal Lippi; 3. essere ipotetici i vasi oriniferi; 4. non darsi lo sbocco di linfatici nel basso ventre.

6. *Ricerche anatomico-fisiologiche sulla cuticola, e sulle membrane mucose.* In questo lungo articolo riferisce l'A. le idee in proposito di tutti gli antichi, e moderni anatomici, cioè, quella di Vesalio considerante la cuticola qual efflorescenza della pelle, opinione modificata da Morgagni; il parere di Haller, e Meckel che le negavano l'organismo, a cui non aderivano altri fisiologi, ed in ispecie il Padre Della-Valle, e Felice Fontana, partigiani della tessitura linfatica dell'epidermide, seguiti questi dal Mascagni supremo scopritore dei linfatici, il quale troppo prevenuto del proprio suo sistema, pretendeva sempre ritrovare in ogni luogo i linfatici, come Malpighi vi scorgeva le ghiandole, e Ruischio i vasi sanguigni. Il Panizza è di opposto sentimento, e con finissime praticate injezioni, appoggia la sua dissidenza, e corrobora inoltre la tesi con raziocinii attinti dalla fisiologia, e patologia, facendo soprattutto osservare, che l'assorbimento si accresce sempre, denudando d'involucro qualche parte col mezzo di

vescicanti, o simili cause, che per brevità tralasciamo. Insussistente dice pure l'altra ipotesi, che l'epidermide sia tessuta da vasi capillari arteriosi, e venosi, non essendosi mai potuto spingere una stilla di liquido nei pretesi vasi di questo velamento cutaneo, comunque siansi diversificate le injezioni, e gli esperimenti.

Pensa l'Autore che il corpo papillare della cute presenti una rete vascolosa continua, e sia perciò privo delle estremità libere, e che la traspirazione insensibile si faccia per le porosità di queste reti capillari. — Cotale sentenza è al solito fulcita da varie esperienze. Pare pure all' A. di non dover concedere la vascolarità della cuticola, l'organizzazione del reticolo Malpighiano, e dell'epidermide, e quindi giudica erronea, e fallace l'opinione di coloro che credono avere le malattie esantematiche lor sede nel suddetto reticolo, mentre essa è solamente nel sommo del sistema vascolare della cute, e non del reticolo, o cuticola, i quali sono prodotti da un' esalazione o secrezione della cute. — Determina poi se l'epidermide si ripieghi pelle aperture del corpo, e continui per l'universa superficie interna, col nome di membrana mucosa, cioè di cefalo-polmonale-gastrica, e genito-orinifera. Il Panizza si protesta di non voler essere annoverato fra coloro i quali considerano la mucosa di natura identica alla cute, oppure di quelli che la vogliono un' emanazione, e derivazione della cute, come se fosse da quest' ultima *riflessa;* un' infinità di argomenti mette in campo l'A. in sussidio della sua proposizione, che le fa prendere infine le seguenti conclusioni.

1.° L' intima natura della membrana mucosa è intrinsicamente diversa dalla cute, è perciò inesatta l' espressione, che la mucosa sia cute ripiegata per entro.

2.° Speciali, e meravigliose modificazioni di struttura, e di funzioni offre la mucosa nei diversi siti che percorre.

3.° La secrezione del muco è una semplice secrezione del reticolo vascolare, e non di un apparecchio ghiandolare.

4.° Non esiste epitelio sulla mucosa profonda, ed ove trovasi possiede caratteri differenti dall' epidermide, è inorganico, e privo di vasi qualunque. Ma tanto basti circa questa nuova Italica produzione. Chi ne desiderasse maggiori notizie, lo invitiamo a ricorrere all' originale, che di certo non ismentirà le encomiatrici nostre frasi, comunque lusinghiere esse sen fossero.

Salicina.

Principio immediato del salice per rimpiazzare il solfato di chinina. — Relazione dei signori Gay-Lussac, e Magendie.

Il signor Leroux, farmacista a Vitry-Le-Français, ha indiritta una memoria all' Accademia, su la corteccia del salice, con due prodotti ch' egli chiamava, l' uno *salicina*, e l' altro *solfato di salicina*. I signori Gay-Lussac, e Magendie furono incaricati dell' esame loro, tanto sotto il rapporto chimico, come sotto il rapporto medico. Il sig. Leroux riconobbe d' accordo con la Commissione, che la salicina non era un' alcaloide, e che

a vece di saturare gli acidi, questi la decompongono, e le fanno perdere la proprietà di cristallizzare; finalmente che essa non contiene azoto. È evidente che il prodotto segnato col nome di salicina non era un sale; ed è precisamente quello che i commissari hanno avverato coll' Autore. La sostanza alla quale il sig. Leroux dà il nome di salicina, allorquando è pura, è in cristalli bianchi, molto sottili, e color di madreperla, ella è solubilissima nell' acqua, e nell' alcool, ma non nell' etere. Il sapore è amarissimo, e ricorda l' aroma della corteccia del salice.

Modo di preparare la salicina.

Si fanno bollire tre libbre di corteccia di salice (*salix helix* determinata dal sig. Desfontaines) disseccata e ridotta in polvere in quindici libbre d' acqua, in cui sianvi disciolte quattro oncie di carbonato di potassa; si passa per tela e si aggiungono a freddo due libbre di sotto-acetato di piombo liquido; si filtra e si tratta coll' acido solforico; e precipita intieramente il piombo per mezzo di una corrente di acido idro-solforico; si tura l' eccesso di acido col carbonato di calce; si filtra di nuovo, si concentra il liquore, e si filtra sino a renderlo neutro coll' acido solforico allungato d' acqua. Si scolora col carbone animale; si filtra bollente, e si fa cristallizzare in due volte, e seccare guardato della luce. Questa operazione, che il signor Leroux renderà certamente più semplice, dà circa un' oncia di salicina; operando più in grande, ella potrà dare il doppio, a causa della notabile perdita col nero, e con i filtri, ec.

Proprietà della salicina.

Dalle sperienze che furono tentate con la salicina su le febbri intermittenti a differenti tipi, e senza amministrarla in gran dose il sig. Magendie ha visto troncare il periodo alle febbri dall' oggi al dimani con tre dosi di salicina di sei grani ciascheduna. Molte sperienze sono state altresì fatte con ottimo successo allo spedale *de la Charité* dal D. Miquel, *à l'Hôtel-Dieu*, dai signori Husson e Bally, e da diversi altri Medici, e tutti sono unanimi d' accordo nel non amministrare più di ventiquattro a trenta grani di salicina, per fermare compiutamente gli accessi di febbre qualunque sia il loro tipo, ciò che è prossimamente la dose del solfato di chinina.

Riassumendo tutte le cose, si deve dire che il sig. Leroux ha scoperto nella corteccia di salice (*salix helix*) un principio cristallizzabile, il quale ha incontrastabilmente la proprietà febbrifuga al grado simile a quello del solfato di chinina. I signori Rigatelli, Buchner, e Fontana si erano già pria occupati della corteccia di salice, e credevano di averne estratto il principio attivo nel suo stato di purezza, ma egli è evidente, ch' eglino seondo le loro stesse relazioni non sono giunti a isolare la salicina pura e cristallizzata come il sig. Leroux. Nel fascicolo venturo indicheremo l' esito ottenuto in Torino da tale sostanza; di già comunicato al Medico Consesso di Racconigi nella sua tornata dei 27 di questo mese, epoca in cui il sig. P. *Buniva* Presidente distribuì molte cartoline del nuovo farmaco.

(*Giornale di Cattaneo*).

Chinina.

Il D. Schweinsbergs osservando, che il gusto amaro del solfato di chinina è talmente intenso a non potersi correggere mediante qualche veicolo soave, mentre un miscuglio di una parte di questo sale anche con 170 parti di zucchero, possiede tuttora un' amarezza sensibilissima, ricercò altri mezzi onde ottenere il prefisso scopo, ed infine riconobbe che unendo una dose di chinina con dieci o quindici parti di una polvere aromatica p. e. colla valeriana, finocchio, anice, colle corteccie di arancio ec., il prodotto non è quasi più amaro.

(Gergers Magazen).

Litotrizia.

L' A. R. di Medicina di Parigi venne informata dal sig. Charpy, che la litotrizia non è cosa nuova, e che essa si trova descritta nell' opera d' un certo Alessandro Benedetto Veronese, stampata in Venezia nel 1533, al capo 48 del libro 23, intitolato *qua curatione in vescicae lapide utendum sit.* Il D. Boisseau aggiunge che in un trattato di Albucasis tale operazione vi è eziandio chiaramente indicata al fol. 94 del *liber theoricae, nec non praticae* in 4.°, 1519. — Il che però anche concesso, non toglie la giusta celebrità dovuta agli odierni Litotritori.

N.° 10. Ottobre 1830.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

STORIE DI ENCEFALITIDI
Osservate in Lesegno, Scagnello, Roascio, Sale, Perlo, e Camerana,

DEL MEDICO ALFONSO DALMAZZONE.

CONSIDERAZIONI GENERALI.

Invisibilia cerebri machinamenta saepe deordinantur, quin ullum deordinationis vestigium in cerebro appareat.

Zuliani *De apoplex. nervosa.*

Chiunque consideri come tutti li componenti del nostro corpo sono ordinati di fibre fra loro diverse per l'intima loro organizzazione, e per li modi speciali dei poteri della vita, di cui godono, comprenderà facilmente, come il cervello, in cui risplende eminente struttura, possa tuttodì vedersi, sotto l'influenza di cagioni nocive, in istato di conato flogistico, senza che mai passi a con-

dizione veramente tale che lo distrugga effettivamente, quando che all' incontro spesso interviene, che sotto febbre acuta si celi talvolta profonda encefalite, senza che il cervello accenni di tal lesione, patente, e manifesto indizio; tale sarebbe il caso di quella donna di cui parla Stoork, d' anni quaranta, che dietro a gagliarda tosse sentì doglie alla parte destra del capo, con battiti arteriosi di quel lato, rosseggiò l' occhio, e scorso un mese si morì; e si trovò il cervello ampiamente disorganizzato, non che il nervo ottico di quel lato: — « Mirum, *dice*, ex tanta partium consumptione, ex ce» rebri adeo profunda compressione, nullam apoplexiam, » paralysin, nullos motus convulsivos, epilepticos esse » secutos; mirum! mentis functiones omnes semper » mansisse bonas. » —

Da questi fatti isolati, e nel silenzio operatisi, non si potrà però mai conchiudere, che un' infiammazione, da cui ne consegue la disorganizzazione della parte, possa esistere, senza che nulla accenni la presenza di essa; allora bisognerebbe ammettere, che un organo possa esser distrutto, indipendentemente dalle sue funzioni, cosa impossibile a concepirsi; se l' infiammazione del cervello, volge a' suoi esiti, senza indurre nè paralisi, nè convulsioni, sintomi, che potrebbero mancare al dir del Professore Lallemand (lett. 4 pag. 55) non dissimilmente che in un ascesso del fegato, può mancare il dolore e l' ittero, non mancano però altri sintomi, quali sarebbero un certo tremito, un agitarsi quasi convulsivo, un esaltamento della vita sensitiva, e rado manca la febbre; e se questa va compagna di stanchezza, e se nel corredo dei

sintomi febbrili, vi ha un freddo, che è un vero dolor cerebrale, se esistono i dolori orbitali, l'insonnio, che sono sensazioni cerebrali, sembra, dopo ciò, che trasparisca la ragionevolezza del supposto da taluni, che l'espressione di un' offesa primitiva del sensorio ne sia la febbre medesima. Le premesse cose comproverebbero egualmente, che l'organizzazione è una, benchè diversamente modificata nelle varie parti, e che mentre alle rispettive funzioni presiedono organi speciali, esse pure sono esercitate mediante l'influsso di altri organi a questi sussidiarii.

Parry si era accinto provare, che tutte le modificazioni de' mali cerebrali traessero origine da eccessivo afflusso del sangue nei vasi del cervello, così spiega la vertigine, la cefalalgia, il delirio; l'avere i soggetti nervosi il capo abitualmente caldo, la faccia più rossa, il provare insonnio, rumori alle orecchie, comprovano il troppo impeto del sangue nell' esterna ed interna carotide: la cefalea nasce a sua sentenza da eccessiva determinazione del sangue nelle ramificazioni della carotide interna. Non regge a severa analisi il giudizio di Parry; l'attività del sistema nervoso, o per dir meglio i nervi formando parte del tessuto vascolare, sono una condizione della sua facoltà; Morgagni scorse la possibilità dell' injezione vascolare dell' encefalo, senza ascriverla a condizione patologica importante (1).

Goldoni pensa egualmente, che lo stato della flogosi venga prima originato da turgore vascolare (fattore idrau-

(1) Epist. 21 art. 7.

lico) e che il secondo stato (fattore dinamico) emerga da una modificazione od impronto particolare nelle fibre organiche; già molto prima aveva il Senac espresso un simil pensiere: (1) « Ego quidem jamdiu suspicatus sum » ad febrim inducendam nihil aliud requiri, quam san» guinis in quandam partem affluentis stagnationem » Si enim rami venae portae turgeant, hinc necessario » stimulus in hepatis textum se exerens, insurget ergo » nervorum et arteriarum vis. »

Ecco chiari i due fattori idraulico e dinamico, che raffigura il Senac. Ben migliore dilucidazione sull' infiammazione ci appresta Bordeu, il quale ne ripone l'essenza primitiva nell' offesa del nervo, soggiungendo; « L'infiammazione non è che l' effetto d' una disposi» zione particolare, che avviene in un organo, i cui » nervi sostengono azione troppo violenta. »

Non sempre s'espande la viscera, e rigonfia la fibra tocca da infiammazione, che anzi esilisce, talvolta, e menoma di volume; si menoma il volume dell' utero sotto incipiente metrite; nella viva infiammazione dell'occhio, che s' addentra nell' iride, e processi ciliari: si contrae questa membrana, e si restringe il lume de' suoi vasi, sia che questo stringimento segua in virtù delle sue fibre, come pensa Monoir, sia, che ciò avvenga per vuotamento de' suoi vasi, sarà sempre in forza della flogosi, che si restringe il lume di questi, anzichè ampliarsi; quanta non è la contrazione del diaframma, e del psoas tocchi da infiammazione? La sola idea di un ingorgo

(1) De recondita feb. lib. 1, cap. VI, pag. 30 Genuae 1769.

de' vasi, di un disordine idraulico, ne implica un'altra primitiva, d'un agente, che mette nuove azioni nella macchina, e questo primo agente si è il principio vitale disordinato: Comparetti (1) ci appresta ben miglior ragione, quando disse: « Forse il primo perturbamento » infiammatorio d'un viscere, porta mutazioni non solo » dei fili delle aree, delle lamine cellulari, e de' vasi, » ma reca insieme un cangiamento nelle fibre nervose, » e nell' influsso della lor forza, ed azione » e credo, che nell' assunto di dimostrare tolta ogni efficacia d'esercizio, e di azione in una parte nervosa, siccome nel cervello e midolla spinale, compresi da accensione flogistica, non sia già necessario un vero organico vizio de' vasi, ma basti un cotal mutamento d'organica alterazione fra le minime particelle midollari, cui induce semplice irritamento, senza che talvolta si scorga menoma traccia dopo morte di lesione visibile nella loro struttura; ed è così, che comprendo, come sotto le prime orditure di flogosi encefalica, orma non apparisca d'organica viziatura di parti; così mi persuado, come vuotati i vasi cerebrali si mantenga nullameno l'incendio infiammatorio, come ce ne avvisa Morgagni (2) dicendo « vasa » tenuem meningem irrigantia sanguine vacua in ejus » corpore, cujus morbus fuerat, febris acuta, capitis » dolor atrocissimus, sopor etc. »

Se ogni e singola parte ha un modo di sentire e di corrispondere alla propria vita, se le stesse potenze no-

(1) Febbri tom. 1.° pag. 508, Padova 1795.

(2) Adversaria anotomica annot. VI, observ. 274.

cive non destano in tutte le parti cerebrali eguale reazione vitale, uopo è il credere, che la flogosi in conseguenza, che ne ridonda, abbia un andamento, un corso, un progredire diverso; basta, che l'involucro del nervo lavori una stilla d'umore innormale, perchè sorga talvolta veemente infiammazione; ed ecco forse la cagione, per cui l'uno assegna al cervello infiammato un semplice colorito di rosa o punteggiamenti sanguigni; altri contenda esserne segno il rammollimento, non che l'indurimento, e le effusioni sanguigne, o sierose; mentre Delaye vuole al contrario, che nulla siavi di più frequente, che riscontrare cervelli in istato di mollizie, od in quello di maggior coesione in individui che non appalesarono mai sintomi d'infiammazione, crede, che l'indurimento proceda dalla sola compressione sul cervello, e che la mollizie sorga ora da compressione, ora dalla simultanea infiammazione di quella viscera.

Ma venendo immediatamente al cervello, dobbiamo dire, che il cervello appunto, più che nessun altro degli organi del nostro corpo ci manifesta una prodigiosa attitudine di resistere alle mutazioni più grandi, fatte anco subitissimamente nella sua struttura. « Adolescens (dice » Zinn) (1) in capite perculsus, die post vulnus in» flictum undecimo, moritur; resecto cranio inflammatae » apparuere meninges, cerebellum corruptum, nunquam » febricitavit, nunquam deliravit, nisi paucis ante mortem » horis. »

Tutte le speciali enumerazioni de' guasti, ed altera-

(1) Dissertatio pag. 113, Fabbri raccolta.

zioni del tessuto cerebrale, che ci disvela l'autopsia, soggiacciono in mezzo alla moltitudine de' casi a questo pericolo, che, per la complicanza di altri mali, che si associano all' encefalite, per mero consentimento di parti, o per singolari, e proprie disposizioni già prima esistenti in que' corpi, o per la circostanza de' tempi ne' quali cadono le malattie, o per le norme tenute nel medicare, tanti nuovi prodotti, ed esiti dell' infiammazione si congiungono all' apparecchio de' soliti primitivi guasti, che si smarrisca ogni traccia della primitiva lesione, da ciò che sopravvenne per caso, e fuori del corso ordinario del male: di queste tanto variate lesioni ce ne ammonisce Prost (1), soggiungendo. « L' apertura de' « cadaveri nelle malattie cerebrali dimostra, che le al» terazioni degli organi, degli apparecchi, e de' sistemi » si connettono coi sintomi, che ebbero luogo avanti la » morte, le relazioni del sistemá arterioso, la di lui » concitata azione in certi organi, illanguidita in altri, » sono circostanze atte ad immutare la natura de' guasti » cerebrali; « diffatti Senn riflette, che la meningite di rapido corso, e combattuta cò' salassi, non offre, che injezione dell' aracnoide, mentre protraendosi il male, si rinviene del vero pus.

A rischiarimento delle lesioni che conseguitano l' encefalite, e singolarmente della condizione del rammollimento, addurrò l' interessante caso di Wepfero: parla d' un giovine d'anni 24, gramo, e scarno della persona, che dalla foggia del vestire si giudicava un soldato fug-

(1) Tom. 1, pag. 30.

gitivo, condotto alla città, si vide soporoso colle membra rigide, sì che nè le braccia nè i piedi potevano piegarsi, respirava con stertore, scorse alcune ore, morì. « Meningem tenuem, *dice*, citra cerebri lacerationem, » longe taleque avellere potui, evulsis simul innumeris » fibrillis arteriosis, qua sublata in superficie denu» dati cerebri, rimulae innumerae conspectae fuerunt, » e quibus presso leviuscule cerebro sanguis exsuda» bat; cerebri pars cineritia flaccidior medullosa, quin » etiam cerebellum mollius quam in aliis observave» ram; non tam cerebri substantia flaccida erat, ut in » se conciderit ac subsiderit, aut pultacea evaserit, nam » etiam extra calvariam exemptam suam figuram reti» nuit (1).

Il caso di Wepfero ci comprova, che l'aracnoidea erasi primitivamente infiammata, e che la flogosi insorta in quella rete vascolare, trascorse alla superficie del cervello, e lo rammollì, ci comprova, che quando l'infiammazione ha sede nella sostanza cinericcia si diffonde anco alla bianca e midollare, e stempera tal fiata ambedue queste sostanze; ci persuade pur anco, che quando l'infiammazione ha sede nella sostanza corticale, la congestione de' vasi ne è talmente violenta, il suo tessuto ne è sì fortemente compresso ed alterato, perchè possa continuare nelle sue funzioni, allora havvi abolizione delle facoltà intellettuali, non che rigidezza nè movimenti volontarii; e ci fa scorti infine, che la condizione del rammollimento era cognita all' autore sin dal 1673. Nè mai

(1) Wepferi hist. XVI, pag. 318, ed. Veneta 1759.

gli Antichi dalla mollizie cerebrale trassero altra, e più ragionevol conseguenza, fuorchè quella di credere, che quelle scoesioni, e stemperamenti del tessuto cerebrale, non riconoscessero altra origine, che nel pus medesimo, che insinuatosi nella trama del viscere ne macera la sostanza, penetrando la somma finezza de' suoi stami; credevano pure, che il pus si raccogliesse in piccoli ascessi, se protratto ne fosse il corso del male.

Qualunque s' intenda la risultanza dell'ammollimento, pare certo, che non sia desso esclusivo esito dell'infiammazione cerebrale; sotto un valido e generale irritamento dell' encefalo, la sostanza cerebrale lungi dal trovarsi sedotta, e stemperata, anco addensata, ed in istato di maggior volume e coesione apparisce; simile guasto non può aver luogo, senza che il cervello soffra generalmente, e provi estrema compressione, a suscitar la quale, la causa traumatica ella è possentissima; già Tacconi ravvisò qual esito dell' encefalite, l'indurimento: « Juvenis annorum » viginti quinque vulnus excipit ab ictu pedis equi, cum » fractura coronalis ossis orbitae, die trigesima vitam obivit. « Dura meninx, qua parte respondet inflicto » vulneri ad croceum accedebat colorem, cerebri tota » pars externa durior, quam solebat reperta est (1). » Risultamento di lunga e continuata compressione a cui il viscere fu in preda, vuolsi la densità, che al dire di Lallemand constituisce il primo grado della flogosi.

Riguardo agli spandimenti sanguigni, o sierosi, quali lavori graduati, e progressivi della flogosi, dirò essere

(1) Tacconi. Dissertatio de gangraenis, pag. 91. Fabbri raccolta.

stati avvertiti dal Morgagni, e dall' Hoffman, questi vide in tal copia il sangue raccolto nella calvaria, perchè ne facesse una varietà fra le emorragíe, non potendo immaginare da sola azione aumentata de' vasi cotal aduno del sangue. Osserverò, che Morgagni fa parola di congestioni vascolari sino allo scorrimento libero del sangue, ragionando di quell' uomo, che colto da coma, con abolizione delle facoltà dell' intendimento, e della favella, appalesava pure la paralisi del lato destro.

Per quel che spetta alle raccolte sierose, quali esiti della flogosi, le veggo abbastanza dilucidate dietro a ciò, che disse Willis (1): « In multis a lethargo defunctis » plicarum cerebri interstitia aqua limpida repleta in» veniuntur. »

Ma sopra questi, ed altri esiti della flogosi, parmi, si possa dir con certezza, che i vizii locali sopra mentovati, non sieno già una sola e semplice conseguenza del procedimento flogistico, senza che avanti in quei luoghi vi fosse una disposizione alle offese, che dopo vi sono comparse.

Parent et Martinet furono condotti a pensare, che l'encefalite, che investe la superior parte, e la convessità degli emisferi, sia compagna di febbre acuta, di agitazione, e di delirio, quando che se si circoscrive, e si limita alla base cerebrale, muova depressione delle forze muscolari, e l' assopimento. Veggo essere di contraria sentenza Zinn, che avvalorandosi del giudizio di Willis e di Bonet soggiunge « uterque affirmat se saepius

(1) Willis tom. 2 de letharg., obs. 427.

» vidisse in dissectione cadaverum meninges inflammatas,
» nec aegros phrenesi, sed affectu quodam soporoso pe-
» riisse. » Nè giudica Zinn, che la flogosi si limiti alle meningi isolatamente, senza diffondersi su gli emisferi cerebrali.

Si crede pure che l' encefalite nella sostanza bianca e midollare sia sempre circoscritta, ad un solo emisfero, non occupando, che un punto più o meno isolato della sostanza cerebrale, e che all' incontro l' infiammazione della corticale sia più diffusa su gli emisferi; non sempre costanti, e spesso contraddicenti sono i fenomeni, che emanano da queste diverse alterazioni, nella storia, che ci appresta il Corvisart di quella persona d' anni 55, in cui si rilevarono due cisti purulenti, in due punti della sommità dell' emisfero destro, l' una cioè alla parte superiore, l' altra alla parte anteriore, ed esterna: godeva il malato buon appetito, e serbava libero l'esercizio delle facoltà dell' animo (1). E neppure Zinn pensa, che la sostanza midollare offesa muova convulsioni.

E però mi è stato d'ammirazione il vedere come dietro a simil genere di ricerche comprovi Bouillaud, che la sostanza cinerea, presieda a fenomeni intellettuali, e la midollare ai movimenti; cosa, che già Camillo Bondioli cercò di constatare, soggiungendo nella sua dissertazione sulle parti sensibili ed irritabili « Crediamo fran-
» camente, che alla polpa midollare debbansi ascrivere
» i movimenti di qualunque sorta si sieno (2), e crede, che il senso provenga dalla sostanza cinericcia, total-

(1) Tacheron recherches etc., tom. 3, pag. 426.
(2) Bondioli discorso teorico-pratico pag. 187.

mente divrrsa da quella che genera il movimento; sostiene pure Bouillaud, che la facoltà de' movimenti delle membra superiori, sia riposta nelle circonvoluzioni della parte mezzana posteriore dell' emisfero opposto, mentre l'attitudine al moto delle inferiori, riconosce sua sede nelle circonvoluzioni della parte mezzana anteriore. » Passa, parmi, grave distanza tra il cervello sano, e il cervello infermo, se si pensa, che un' infiammazione della sostanza cinerea, non può limitare i suoi effetti, e che più oltre trasmigra, e progredisce alla midollare sostanza, chiaro appare, perchè dessa, ora svolga il delirio, ora il coma, ora i moti convulsivi, ora la cefalalgia, e la febbre, e talvolta tutt' altro sintoma possa prevalere, che il cerebrale; ogni divisione pertanto d' encefalite, tremefaciente, o soporosa delirante, o cefalgica, è manca, ed a vana congettura appoggiata.

Constandoci innoltre che una parte degli emisferi venne mozzata e tronca in varie ferite della testa, senza abolizione delle facoltà dell' intelligenza: dobbiamo conchiudere con Zinn (1): *intellectus vim per omne cerebrum esse extensam.* (Sarà continuato.)

(1) Zinn dissertatio pag. 107.

Scirro alla base del cranio. — Osservazione di M. Rossi *Chirurgo dell'Ospedale di Rivarolo.*

Encore aujourd'hui, et sans doute pour long-tems encore, la pathologie du système nerveux n'est que provisoire . . .

Boisseau. *Nosographie organique Tom. IV.*

Se fosse possibile conseguire il voto manifestato da recente Francese Scrittore (1), vale a dire, se i Medici pervenissero mercè il perfezionamento della scienza a conoscere, e determinare il punto, nel quale, le malattie sono fatte incurabili, ed il perchè sono tali, quante sofferenze non si risparmierebbero all' inferma umanità! Ma siccome alcune di esse malgrado le maggiori cognizioni somministrateci dal vigente sistematismo organico francese, ed i progressi dell' anatomia patologica, non ci si parano dinanzi gli occhi chiaramente, che in grazia dell' infallibile coltello anatomico (2), così si procurerà sempre di guarire ogni malore per ostinato che sia, lasciando alla necroscopia il delinearne poi lo scompaginato organismo.

Margherita Sansoè di anni trentasei circa, tormentata da acerbissimi dolori alla metà destra della faccia, e della parte corrispondente del capo, come ella mi narrò,

(1) Samuel Lair. Nouvelle méthode du traitement des ulcères, ulcérations, et engorgement de l'uterus.

(1) Antonio Cocchi. Discorsi toscani.

venne curata con rimedj antiflogistici generali e locali, coi purganti, coi revellenti, e col rimedio del Dottor Meglin di Colmar per lo spazio di due mesi, in una parola, coi rimedj indicati, e raccomandati nella cura della neuralgia facciale, ma senza alcun miglioramento. Alli 16 del mese di giugno 1828 mi si parò dinanzi coi sintomi seguenti: dolore acutissimo per lo più continuo, qualche volta remittente, raramente intermittente, che invadeva la parte destra della faccia, il condotto uditivo, e il fondo dell' orbita; leggiera intolleranza della luce dell' occhio, secchezza, e perdita dell' odorato dalla narice; soppressione di mestrui, stitichezza di ventre, sonno breve e laborioso, appetito abbattuto, somma pallidezza di viso. Malgrado la inutilità del praticato trattamento antiflogistico, pure parvemi, che si dovesse ripigliare: quindi salasso dal piede, mignatte alla vulva, alle tempia, all'angolo della mascella, e pendente li due mesi seguenti i bagni caldi, i topici emollienti, i narcotici, il giusquiamo, la belladonna, le pillole di Meglin, l' acqua ghiacciata, e tutto inutilmente, si recise il ramo nervoso che esce dal canale sott'orbitale con qualche sollievo (1) ma di breve durata; in somma, quella sgraziata donna passò i mesi di agosto, e di settembre fra atrocissimi dolori, ed in sul principiare di ottobre si aggiunse all' iliade de' summentovati malanni una grave ottalmia all' occhio destro, che obbligò a nuove sottrazioni di sangue, ed all' applicazione degli irritanti della

(1) Le soulagement que celle-ci produit, n'est que momentané, car le nerf se cicatrisant reproduit bientôt l'affection. *Bichât*, dernier cours d'anatomie pathologique.

cute; in onta di tutto ciò la vista cominciò a scemare, e l'occhio divenne amaurotico; la metà destra della lingua si paralisò, stando rivolta verso la commessura destra delle labbra; vi si accoppiò difficoltà d'inghiottire, e scolo involontario, e quasi continuo di saliva dalla bocca; in tale compassionevole stato quell'infelice implorava la morte, od almeno il sonno, ma i narcotici non le arrecavano quel soave refrigerio, che soventemente apportano ad altri. Finalmente rifinita dal continuo soffrire diventata timpanitica, li cinque dicembre fra il delirio, e le convulsioni spirò.

L'anatomica inspezione del capo mi fece vedere quanto segue: uno spandimento di siero apparentissimo tra l'aracnoidea, e la pia meninge, uno scirro (che non saprei con qual altro nome chiamarlo) sull'apofisi petrosa destra, ossia rocca, cioè un tumore aderentissimo alla dura meninge di figura circolare, del diametro di un pollice, alto cinque linee, bianco grigiastro, quasi del colore del lardo fresco, ed alquanto più duro, pianissimo sulla sua superficie, dalla quale sorgevano elevandosi perpendicolarmente due filuzzi nervei (1), de' quali uno meno alto dell'altro; il tumore tagliato a strati orizzontali manifestava esattamente il tessuto sieroso degli anatomico-patologisti moderni; i nervi ottici rossastri, e dopo la loro commessura il destro avviluppato di giallastra pinguedine, che riempiva pure gran parte dell'orbita, il di cui globo era impicciolito, ed opacissime le membrane.

Si attribuì la causa di quella terribile malattia, all'

(1) Lecat. Prix de l'Académie de Chirurgie Gendrin. R. Prus. sur le cancer de l'estomac *hanno trovato dei nervi, nei cancri.*

aver quella donna per qualche tempo dormito col capo rivolto contro la parete di un forno di un pristinajo, e se vogliamo ammettere con Boisseau, che l'infiammazione sia la causa produttrice di tutte le malattie organiche (1), e con Carlo Bell (2) che quella indurisca, ammollisca, ed alteri tutti i tessuti, ci sembrerà probabile che la prolungata irritazione destata nell'encefalo dal calorico svolgentesi dall'ardente parete abbia prodotto la flogosi, e questa l'anatomica alterazione, ma sarà pure sempre difficile lo spiegare il perchè ne debba succedere un'anatomica alterazione di una natura piuttosto che di un'altra. La coincidenza dell'amaurosi potrebbe far credere a taluno, che, per l'analogia dei sintomi si sia confusa la neuralgia facciale con quella specie di amaurosi, che il celebre Professore Beer (3) di Vienna dice prodotta da morbosi cambiamenti di rilievo nelle ossa del cranio, o nel cervello stesso; sia pure come essere si voglia la cosa, io credo, che la cura praticata poteva convenire in ambidue i casi, ed essere egualmente inutile in ambidue.

Dell' eresipola — *Osservazioni sopra la sua natura e terapeja.*

Nelle ultime sedute della Società Medico-Chirurgica di Londra, si elevarono animatissime dispute, sopra l'indole dell'eresipola; a malgrado delle personalità più o

(1) Le fabricateur.

(2) Sistema di Chirurgia operativa.

(3) Cooper. Dizionario di Chirurgia-pratica art. Amaurosi.

meno satiriche chi vi si mischiarono, l'importanza dell' oggetto, ha però destato una grave attenzione nel dotto consesso. I precipui articoli di queste erudite, e laboriose elucubrazioni, sono di provare l'identità dell' eresipola colla flogosi, e di raccomandare nell' eresipola flegmonosa l'uso delle incisioni, come un metodo il più pronto ed efficace. — Tutti i Medici sanno, che l'eresipola si considerò dagli scrittori i più valenti dell' antichità come un' affezione atonica, e che questa dottrina venne oppugnata nelle opere di molti moderni, in seguito alle nuove idee, che essi si fecero circa all' essenza di questo sconcerto, che Ippocrate credeva dipendere dall' *acrimoniæ* di umori, e che Galeno parlando sul suo diagnostico, diceva, *non tamen similiter dolet erysipelas ac inflammatio.* Spinti dall' autorità del Vecchio di Coo, quasi tutti i Medici posteriori, professarono la dottrina umoristica: Sennert scrive, variare l'eresipola dall' infiammazione squisita e legittima, perchè vi è minore tensione, pulsazione, tumefazione, e splendore. Ma molte malattie tenute dagli Antichi come morbi di debolezza, hanno quindi cangiato natura, e furono altrimenti riguardati. Il signor Lawrence si mise in prima linea tra i più arditi proseliti di coloro che scorgono la rigidità, (*Stenia*) in ogni malattia, e s'immaginano che la lancetta sia un articolo tanto necessario in un ospedale, come una sedia perforata. Si ignora se i lettori approveranno queste ridicolezze di critica inglese; ci affrettiamo laonde ad aggiungere che il D. *Dobson* Medico di Green-Wich pubblicò il suo metodo riferito nella Medica C. Revista. Egli amministra come ausiliarii delle incisioni, varii ener-

gici rimedii e. gr. l' estratto di colloquintida, di scammonea, ed il calomelano, e poi una mistura così formolata. ℞. *mist. camph. unc. jjj. liq. amm. acet. tinct. rhe. an. unc. jss. m. s. cocl. jj. 3.ª vel 4.ª quaque hora etc.* Il signor Hutchison stabilisce un paralello tra questi due modi di curare; egli stima che quello di Dobson non converrebbe nell' eresipola flegmonosa, biasima le troppo trafitture del S. Lawrence, e propone una via intermedia, che non si ha ribrezzo di raccomandare nei casi, ove questa modificazione sembrasse più salubre che le altre, e di cui il Clinico ne deve essere il solo prudente arbitro.

Nuovo procedimento per l' operazione dell' ettropion *del D. Dieffenbach.*

Si fa alla cute della palpebra inferma, un' incisione paralella al lembo dell' orbita. Questa incisione occuperà i due terzi della lunghezza della palpebra, e sarà situata nel centro di essa. Dopo aver tagliata la pelle, ed il tessuto cellulare, si separano tali parti in una grande estensione dalla cartilagine tarso; quindi s' incide la congiuntiva paralellamente alla piaga esterna, e in tutta la superficie dell' ulcere. Si prende in seguito colle tenagliuzze introdotte nella ferita esteriore, la cartilagine tarso, e la congiuntiva aderente, e si spinge fra le labbra di questa piaga, ove si fissano dopo aver preventivamente tolta la loro superficie posteriore non ancora ferita, la quale si opporrebbe alla cicatrizzazione. Si tira il tarso, e la congiuntiva tralle labbra

della piaga, traversando tutte queste parti con qualche spilla fissa, mediante cui si fa la sutura contorta. Tre o cinque punti di sutura bastano: si comincia nel mezzo. Si toglie con piccole tenagliuole le estremità degli aghi vicino al filo. Eseguita l' operazione, si praticano i fomenti freddi sopra l' occhio; più tardi l'acqua di Goulard rimpiazza l' acqua fredda. Le prime spille possono ritirarsi al terzo giorno, le ultime al sesto. Soventi la piaga suppura un poco, ciò non importa, basta per la guarigione che le parti profonde si riuniscano.

(Rusts Magazin).

Se nelle febbri intermittenti sia più utile il solfato di chinina amministrato col metodo endermico, o per unzione: del P. Speranza.

Ommesse le erudite digressioni sulla versatilità delle sentenze nei Medici, diremo che l'A. non si mostra proclive a concedere, che i miasmi paludosi siano l'unica sorgente delle febbri accessionali, le quali ripeterebbe bensì dalle vicende atmosferiche, il che appoggia a molti fatti, ed autorità, per laconismo soppressi. Rientrando l'A. nel quesito, risponde al D. Pistelli opponente « il » vescicante accrescere il male, che la sua azione limi- » tasi per lo più ad una locale irritazione, senza por- » tare aumento di stimolo sul generale organismo; » ... ed i suoi effetti essere più o meno forti in ragione della sensibilità del tessuto sopra cui si applicano, del temperamento ecc., aggiungendo che la flogosi prodotta dall' epispastico è puramente locale, di breve durata, ec-

dente ai topici emollienti, con pronta cicatrice. Le esperienze dell' A. comprovano i riferiti principii; anzi nell' applicazione del metodo endermico l' A., onde risparmiare gran parte del dolore, circondava con felice successo l'epispastico con mollitivo cataplasma: ed affine di scemare lo stimolo che porta il contatto del rimedio sulla cute denudata, rendeva il medesimo in polvere impalpabile, incorporandolo con un unguento dotato di azione refrigerante.

Soggiunge poi ancora in risposta di altra mossali difficoltà, che l'energia dei vasi assorbenti decresce ogni volta che siano questi messi in orgasmo, mediante qualche stimolo od irritazione ai medesimi applicata, quindi l'assorbimento delle sostanze medicamentose irritanti la cute spogliata dell' epiderme, lungi dall' esser tardo e languido, viene anzi eseguito con attività e prontezza, niente opponendosi il maggior concorso degli umori, in dipendenza della promossa irritazione.

La china amministrata in frizione, non offrì grandi risultamenti, mentre la viscidità delle particelle pinguedinose, si oppone alla introduzione di certi rimedii; ed esplorato il metodo proposto dai Piemontesi Giulio, e Rossi, i quali ottennero buoni effetti sciogliendo le sostanze medicamentose nel succo gastrico, nella saliva, ne risultava all' A. che di quindici terzane, di cui due doppie, la maggior parte vernali si debellarono col metodo per anatripsologia, cioè col solfato di chinina sciolto nella saliva umana, ed applicato per frizione alla cute, preferendo le parti coperte di peli, massime quelle sotto le ascelle, gli inguini, ajutando la frizione con qualche

bagno tepido localmente praticato. La dose fu di 8 gr. per frizione; 15 gradi di Reaumur favorivano la soluzione del rimedio; si ripeteva anche per tre volte la frizione prima di fugare la febbre.

Da questo si deduce, che colle frizioni si guariscano quelle febbri che non sono molto gravi, e laddove l'insulto di un altro parosismo non produce ulteriori sconcerti; in una perniciosa, la cosa è ben tutt'altro, incumbe allora troncare sul campo gli accessi, ed in tal caso il metodo endermico è preferibile.

(*Annali di Omodei.*)

Olio di ricino nelle febbri puerperali: del D. Gartner.

Nelle Indie Occidentali, le levatrici amministrano l'olio di ricino alle donne incinte, un poco prima del parto, ed al terzo giorno dopo il medesimo. L'A. profittan lo di quest'osservazione, pendente il suo soggiorno nelle Isole, e vedendone i prosperi effetti in un clima ove generalmente il parto è facilissimo, prescrisse pure in identici casi il medesimo olio nel modo seguente; allorchè in una donna plettorica vi nasce la febbre lattea colla soppressione dei locchii, cefalgia, ed altri sintomi piretici, egli la salassa, vi applica le mignatte, e porge due cucchiajate d'olio di ricino; propone contemporaneamente sopra le parti genitali dei cataplasmi del frutto *Hibuscus esculentus* Lin. (okra, kinkambo) il più sofferibilmente caldi. Se dopo l'operazione del ricino, la febbre continua colla stessa forza, senza diar-

rea, egli ordina ogni due, tre, o quattro ore un piccolo cucchiajo d'olio di ricino con 2 grani di calomelano, altrimenti sopprime il calomelano sino alla scomparsa della febbre. Se vi è colica, mette i suddetti cataplasmi al basso ventre, e ritornando i locchii l'A. si limita pure all'unico olio di ricino.

Pretende che nel puerperio niente è così efficace contro le diarree come quest'olio a rifratte dosi, cioè ad un cucchiajo da the ogni 2, 3, o 4 ore. Qualora però vi restasse un'inerzia all'abdome, l'A. consiglia ogni giorno 2 e 4 clisteri d'acqua tepida con 2 cucchiajate d'olio di ricino.

(Bibliothek for Laeger.)

Nuovo segno razionale indicante la gravidanza prima del quarto mese:
di G. Beccaria.

Riflettendo alla somma difficoltà del Medico per la fallacia dei sintomi razionali nel giudicare di gravidanza prima del quarto mese, cosa non del tutto discara essere dovrebbe ai coltivatori della salutar arte, se un nuovo sintomo s'indicasse. Quello che ora si paleserebbe, consiste in un dolore nervoso pulsante gravissimo, circoscritto al cervelletto, e segnatamente al luogo ove sta riposto secondo il sistema craniologico di Gall, l'istinto della riproduzione; con capo-giro ad ogni piccol movimento di testa, e con intolleranza di luce. Siffatte donne vengono prese da queste doglie repentinamente senza sintomi precursori, e dopo qualche tempo di travaglio,

inclinate al sonno placidamente dormono qualche poco, alzandosi poscia totalmente guarite, con gioiale umore, e con non poca appetenza. Questi dolori intercorrono quotidianamente, e quasi alla medesima ora, durando circa otto giorni, alla cui scomparsa nulla contribuiscono le medicine. Tale segno comunemente presentasi allorchè tutti gli altri tacciono, e quando le femmine inscie del proprio stato non hanno verun sospetto di fecondità.

IGIENE.

Ricerche sopra la rabbia canina, del D. Hert-wig *di Berlino.*

I segni della rabbia nei cani, non sono generalmente conosciuti, e l'esperienza dimostra che vi esistono molti, ed essenziali errori a suo riguardo: quindi falsamente sinora si pretese: primo, che i cani vanno soggetti alla rabbia, soltanto nei caldi estivi, o durante la canicola; 2. che quelli con unghie di lupo castrati, e le cagne siano esenti dalla malattia; 3. che gli assaliti da rabbia hanno in orrore l'acqua, mentre ve ne sono che non solo bevono, ma anche nuotano; 4. che essi offrano la spuma alla bocca; essendovi unicamente i cani sorpresi dalla rabbia tranquilla, che presentano uno scolo di bava dalle labbra; 5. si crede, che i cani arrabbiati tengano la coda ricurva tralle gambe, e piegata sotto il ventre: fenomeno osservabile in molti altri casi; 6. che questi animali arrabbiati corrano sempre dirittamente per l'avanti; cosa che è ben lontana dall'essere costante.

I veri segni della rabbia, ed i suoi morbifici fenomeni variano a seconda della razza, dell'età, del temperamento ecc. del cane; le modificazioni della malattia nientemeno si possono generalmente riferire a due forme precipue, e distinguere in conseguenza; 1. la rabbia furiosa; 2. la rabbia tranquilla.

Nella prima, i cani cangiano la loro condotta ordinaria in un modo qualunque, ma sensibile all'occhio dell'osservatore, diventano ora più vispi, ora più irritabili, ed anche più tristi e neghittosi; 2. la maggior parte di essi manifestano a varii periodi una certa inquietudine, correndo incessantemente da uno ad un altro luogo; rimanendo pochi momenti tranquilli. Giunti ad un grado più innoltrato, questa irrequie spinge gli animali ad abbandonare la casa del padrone, ed a correre in lontane distanze. Ma nel periodo della rimessione, cioè fra poche ore, ed anche di un giorno, essi ordinariamente sono reduci, dimostrandosi mansueti, ed allegri in presenza delle persone che conoscono. Si rimarcò frequentemente, che i cani si evadono massime dopo essere stati percossi, od irritati; 3. ogni cane arrabbiato riconosce il suo padrone in quasi tutto il tempo della malattia, ed al suo principio gli obbedisce come al solito, ma questa docilità diminuisce aggravandosi il male, senza però mai totalmente svanire; 4. la perdita dell'appetito si osserva in essi nell'origine della rabbia; 5. quasi tutti i cani arrabbiati inghiottano certi oggetti estranei alla quotidiana loro norritura, p. e. bosco, torba, paglia, cuoio, ecc.; leccano la loro orina, e tranguggiano i proprii escrementi; 6. ogni cane arrabbiato, beve, e lambe volon-

tieri l'acqua, e ciò in tutti i periodi del morbo, ve ne sono alcuni che non possono inghiottire convenevolmente questo liquido, il quale scola allora dalla bocca, ma nessun cane arrabbiato è veramente idrofobo; 7. tutti i cani in tale stato soffrono di stitichezza e di vomiti; 8. il segno più notevole e generico si è la modificazione della voce e dei latrati, i di cui suoni sono ora più acuti, o gravi di ciò che lo fossero in condizione normale; e sempre più rauchi, gemibondi, e disaggradevoli; il latrato si termina d'ordinario in un urlo prolungato; pendente cui la bestia erge il muso alla guisa di cane che urla per il senso di una musica; 9. desío di mordere che si manifesta alternativamente, e che si sviluppa in ragione della mansuetudine, od irascibilità del cane, il quale in prima assalisce il gatto, quindi i cani, ed infine l'uomo senza urli, o latrati, ed in silenzio, e rapidamente; 10. essi afferrano l'aria come per cogliere le mosche, e lambiscono gli oggetti freddi; 11. la fisionomia in principio è poco cangiata, più tardi gli occhi s'infiammano, e le palpebre alternativamente si aprono e si chiudono come volesse il cane dormire: la cute della fronte s'increspa al di sopra degli occhi, i quali diventano irrequieti, e stupidi, come coperti di polvere, e privi di vivacità. Altre volte il capo gonfia, il pelo si fa ispido, e la bestia immagrisce. La coda che in origine non offeriva cangiamenti, si abbassa e si strascina, l'incesso si rendè tardo, e sopravviene in fine la paralisi delle estremità inferiori.

Nella rabbia tranquilla si vedono nascere i medesimi fenomeni riferiti superiormente colla differenza; primo,

che in essa la mandibola inferiore, al principio del male è pendula come se fosse paralitica, e la bocca più o meno aperta; 2. per il che, difficilmente i cani possono tranguggiare i liquidi i quali cadono dalla bocca; 3. che la saliva scola continuamente; onde i cani hanno più bava, che nella rabbia furiosa; 4. che in seguito dell' immobilità della bocca, l'apice della lingua esce tra i denti e le labbra; 5. per tal motivo mordono meno.

Tutti i cani arrabbiati muojono infallibilmente tra il sesto e l' ottavo giorno del morbo, non di rado la morte è più pronta, o per apoplessia.

L'A. instituì pure varie esperienze sulla inoculazione del virus rabido, e ne deduce i seguenti corollarii;

Primo. La rabbia canina è contagiosa per inoculazione, e sopra varii esperimenti instituiti risulta, che si ebbe un caso di contagione sopra 4 3|14 d'inoculazioni.

2. La contagione non ha luogo in tutti i casi possibili, ed anche sotto le apparenze le più favorevoli, e ciò sembra dipendere dalla suscettibilità propria individuale.

3. Quindi nel caso equivoco se un cane sia o non arrabbiato, una, o due inoculazioni accidentali o volontarie sopra altri cani saranno decisive, se svilupperanno la rabbia, all' incontro un fatto negativo non è un indizio certo, che il primo cane sia immune dal male.

4. Il principio contagioso della rabbia pare essere di natura fissa; almeno non si è ancora osservata contagione per via dell' esalazione.

5. Le vescichette di questo principio non sono sol-

tanto la saliva, ed il muco della bocca, ma ancora il sangue e le ghiandole salivari; la sostanza nervosa semplice ne è creduta esente.

6. L'elemento contagioso esiste in tutti i periodi dell' infermità spiegata, ed anche qualche tempo dopo morte.

7. Questa base contagiosa non sembra svolgere la sua azione, se non quando giunge nella massa degli umori dalla superficie esterna del corpo: essa è innocua se si porta sopra la mucosa non lesa degli organi digestivi.

8. La contagione può avere luogo, mediante una ferita fatta colla lancetta.

9. Le inoculazioni provano, che la malattia secondaria della rabbia non è prodotta, nè dal modo di lesione fisica come pensa *Girard*, nè per la paura, come pretende *Bosquillon*.

10. Il parere espresso da *Baden*, e quindi da *Capello*, che il principio contagioso della rabbia non si sviluppa più alla seconda generazione, è assolutamente erroneo.

11. Il principio suddetto non produce sul cane nessun sintomo, sino all'invasione vera della rabbia; nell' uomo la piaga può offerire alcune particolarità che non s'incontrano giammai nei cani.

12. Le vescichette di *Marochetti* non si vedono sotto la lingua dei cani arrabbiati.

13. Non vi sono segni prodromi del male nei cani.

14. La rabbia si dichiara d' ordinario nei 50 primi giorni dell' infezione.

15. La rabbia canina prodotta da contagione può as-

sumere forme diverse dalla primitiva, e così da una furiosa venirne una placida, o viceversa.

16. Vi sono quindi due modi di rabbia essenzialmente tra loro analoghi.

17. La rabbia canina è un morbo *sui generis*, e non un sintomo come l'immaginano i Dottori *Whit* et *Franque*.

18. È falso che i cani sani riconoscano coll'odore i cani arrabbiati, e che respingano gli alimenti coperti colle feci di questi ultimi.

19. L'esplorazione dei cadaveri di cani morti in uno stato dubbioso di rabbia, non può condurre a veruna certa induzione, ed è per conseguenza, inutile ed illusoria. (*Luroth.*)

Mais (meliga) considerato come alimento.

L'Accademia R. di Medicina in Parigi, intese in comitato segreto il rapporto di una giunta incaricata dell'esame di varie memorie relative al premio stabilito dal signor *Bossange* sopra la saggina considerata come cibo dell'uomo, ed in ispecie dei ragazzi e delle nutrici. Queste memorie erano tre, ed il signor *Merat* riferisce quanto segue, che noi ci facciamo un dovere di presto comunicare ai nostri lettori, trattandosi di un oggetto che forma la precipua parte dell'alimentazione popolare in più Provincie del Piemonte (1).

(1) V. Il tom. IX delle Memorie della Società di agricoltura di Torino ove ritrovasi un bel lavoro in proposito del sig. P. Buniva sotto il nome *d'instruction pratique sur la culture et l'emploi du maïs quarantin en Piémont.*

La memoria num. 1 è di un Medico abitante il mezzodì della Francia ove molto si fa uso di questo nutrimento. L'analisi della meliga porge sopra 100 parti, 75 di fecula, 5 di materia zuccherolica, 2 e 1/2 di mucilagine, un poco di albumina, e 2 e 1/4 di crusca, vi sono 15 parti di perdita, ed un tantino di glutine. Come mezzo idoneo a custodire la farina l'A. consiglia, prima di chiuderla, di esporla in un forno caldo a 40 gradi, così si sviluppa in essa un odore, ed un gusto dei più soavi. Si fa con questa farina certe bollite chiamate anche colà (*polenta*) qualche paste che fritte si appellano *cruchades*, ed un pane che è poco fermentato, pesante, abbrustolito all' esterno, ma che sarebbe altrettanto buono come quello di grano qualora si aggiungesse 1/25 di gelatina. L'A. opina, che nei Dipartimenti della Francia, ove la meliga forma il principale cibo, come nel Bearnese, nel paese dei Baschi, nell' Alta-Borgogna, nella Franca-Contea ecc. gli uomini sono più forti, più agili, di quelli che mangiano soltanto la segala, od il grano, e cita in proposito i Dipartimenti delle Lande sopra la Riva sinistra dell'Adour. Aggiunge che questo alimento preserva pure da varie infermità, dai calcoli, dall' epilepsia, e dispone gli ulceri a più celeremente guarire. Menziona che agli Stati-Uniti presta essa il quotidiano nutrimento dei prigionieri, non solo perchè è meno costoso, ma eziandio a motivo che modera le loro passioni. Quindi a causa della sua più agevole e rapida digestione ne commenda l' uso nella convalescenza delle malattie, massime in quelle del tubo gastro-enterico. Finalmente lo stabilisce

come cibo il più analogo alle nutrici, assicurando d'avere esperimentato, che gli alunni di tali donne erano maggiormente robusti e meno cagionevoli.

L' A. della memoria 2.a pare essere un abitante dell' Est della Francia, ove pure è famigliare l'impiego della meliga. Egli pretende, che si sottomettano i grani ad una leggiera torrefazione in un forno per toglierle la sovrabbondante umidità. Proclama pure la superiorità di tale cibo, accertando che gli individui sono più vigorosi, meno malatticcii, vivono lungamente, le nutrici hanno maggior latte, ed i bambini prosperano moltissimo; gli autori delle riferite memorie segnalano altresì il vantaggio, che si può trarre dalla saggina per la sussistenza degli animali domestici ecc.

La memoria num. 3 è più estesa, e costituisce un lavoro perfetto sopra simile articolo. L' A. crede essere impossibile il fare un buon pane colla farina di meliga, se non vi si unisce un poco di farina di qualche altra cereale; ma con questa farina si formano delle eccellenti semole, dei maccaroni, dei vermicelli, una specie di riso, diverse paste, e berlingozzi, dei biscotti principalmente per il mare conservandosi meglio di quello di grano ecc. La forma più comune si è la *pappa* ossia la *polenta*. L' A. le assegna la proprietà di essere un poco lassativa, di ritardare la circolazione, di combattere la tendenza alle flogosi, d' accrescere la secrezione urinaria. La farina di meliga è secondo lui, a peso eguale, più nutritiva di qualunque altra, e sei oncie per giorno bastano alla norritura di una persona; questo alimento conviene nelle convalescenze delle lesioni di

stomaco, e l'A. preferisce la farina di meliga a quella del lino per i cataplasmi, e paragona il decotto di mais a quello di orzo: questa memoria venne designata per il premio.

Varii membri si oppongono, i signori *Nacquart* ed *Esquirol* negano che la farina di mais convenga meglio per i cataplasmi, non contenendo essa l'acqua, i cataplasmi presto diverrebbero secchi; i signori *Villermè*, *Esquirol*, *Contameau*, *Larrey*, *Chevalier* contestano la preferenza della saggina come alimento. Nei paesi in cui se ne fa uso vi mancano le altre cereali; ma in questi luoghi medesimi gli individui che mangiano il pane di segala o di fromento sono sempre più forti, ed è riconosciuto che il pane di mais è pesante, senza cellule, simile ad una galetta o focaccia secca, e meno nutritivo di due terzi; per promuoverne la digestione incumbe prendere qualche spiritoso. Se nel Dipartimento delle Lande gli abitanti della riva sinistra del Adour sono più vigorosi, lo devono alla prossimità dei Pirenei, e non alla meliga.

Il signor *Boisseau* teme, che l'abitudine del mais non abbia qualche influenza sopra lo sviluppo della pelagra che si osserva nelle Lande. Il signor *Segalas* non vuole compitamente negare l'asserto, che la saggina preservi dai calcoli, ma egli cura adesso un Basco colpito da simile infermità, e che pure si nutriva di polenta.

Il signor *Hedelhofer* riconobbe l'effetto lassativo del mais: nel 1811 l'esercito del Portogallo intieramente nutrito di meliga, venne pure affetto da croniche diarree.

Il signor *Guibourt* paventa che il premio che l'Accademia è in procinto di decretare non sia interpretato in modo a far credere che il mais è un alimento preferibile a quello delle altre cereali, o non influisca a propagarne di troppo la coltura in danno delle altre derrate.

Nella tornata dei 6 luglio 1830 l'Accademia riprese la discussione relativa al suddetto oggetto. Il sig. *Delens* emette il parere, che l'Accademia non deve in questa emergenza limitarsi a sciegliere la memoria migliore; mentre il fondatore ebbe di certo in vista d'ottenere una decisione dell'Accademia sopra la meliga considerata quale alimento; il D. *Adelon* esprime all'incirca la medesima cosa: coronando la memoria ove si dice che gli uomini nutriti di saggina sono più robusti, e che le donne allattanti ed i ragazzi vi rinvengono in essa il miglior cibo, l'Accademia dovrebbe paventare di fulcire di troppo certe opinioni, sopra cui il corpo non è unanime, e che quindi farebbe d'uopo considerare almeno come equivoche. Egli propone adunque che se l'Accademia distribuisce il premio, essa dichiari di non approvare, o rifiutare alcuno dei pareri emessi dall'autore. Il signor *Villermè* vi fa ancora altre osservazioni, come pure molti altri membri, e specialmente il D. *Double* che encomia di molto la meliga, al che non aderiscono i signori *Thillaye*, *Rullier*; l'Accademia decreta che la memoria num. 3 è la più degna del premio, ma che è espressamente stabilito che la *Compagnia* non approva o riprova alcune delle sentenze che si leggono nella suddetta dissertazione intorno alle virtù alimentarie della saggina.

(*Archives générales de Médecine.*)

Cura della podagra e dei calcoli orinarj del P. Vincenzo Ottaviani. *Camerino* 1830.

(Estratto dalla Biblioteca Italiana).

Questo libro non dee confondersi colle tante millanterie de' ciarlatani, i quali sogliono con molto ardire spacciare rimedii specifici, o segreti per la cura delle più difficili malattie, come sono la podagra, ed i calcoli. L'opera è divisa in due parti; una diagnostica desunta dalle più recenti, e meglio avverate scoperte chimiche sulle concrezioni artrifiche, e lilisiache; l'altra terapeutica diretta a prevenirne la formazione, o a discioglierle, se formate. Stabilita l'affinità delle due malattie, l'A. sostiene 1.° sulle orme dei moderni jatro-chimici, che l'urato di soda, e non già il fosfato di calce, come pretesero alcuni, sia la causa prossima della podagra, e l'acido urico quasi sempre dei calcoli orinarii; 2. che l'acido urico non formasi nello stomaco, o nei reni, ma bensì ne' vasi sanguigni, dai quali si separa per depositarsi nei reni, ove se lascia lo stato suo ordinario di fluidità, diventando solido perchè troppo abbondante, o perchè unito a poca quantità di acqua, irrita ed infiamma sotto forma di renella e di calcoli le vie orinarie, ovvero depositato nelle articolazioni sotto forma di urato di soda, vi eccita la gotta, e le conseguenti concrezioni gottose; 3. che gli alimenti ricchi di azoto, come sono le sostanze animali, favoriscono la formazione dell'acido urico, che certamente abbonda di quel principio; 4. che il miglior

metodo d' impedire le sopra indicate concrezioni è quello di soprassaturare l' acido urico, introducendo nello stomaco gli alcali puri, e i loro carbonati, ed i saponi; 5. che anche la magnesia, e la calce, per esser terre alcaline, trovansi lodate come capaci di produrre lo stesso effetto, formando sali solubili combinate che sieno coll' acido urico. Quindi l' A. propone il metodo curativo, che crede il più conducente ad impedire la consolidazione dell' acido urico, e si fa consistere principalmente nel bere una gran copia di acqua (12 o 15 boccali al giorno) che a dire il vero sembra un po' troppo. Ma quando quell' acido siasi già consolidato, non ci ha altra via per iscioglierlo che quella di saturarlo con una base alcalina in eccesso, quali sarebbero i sottocarbonati di potassa e di soda, le sostanze alcaline, le saponacee ecc. Meglio però di tutt' altro sarebbe l' impedire la formazione primitiva dell' acido urico coll' uso esclusivo dei cibi poco, o nulla azotati, quali sono i vegetabili quasi tutti, il latte, e specialmente il burro, ed il siero, coll' astinenza dai liquori fermentati, dalla carne, dai pesci, dalle uova, dal formaggio, dal pane di fior di farina ricco di glutine, ecc. In somma la sobrietà, l' astinenza dal vino, il vitto pittagorico, il bere gran copia di acqua, sono i mezzi i più opportuni a tener lontane simili malattie, come già molti avevano insegnato prima dell' A.

Goccie anti-epilettiche.

Il Dott. Marocchetti Piemontese, Medico della scuola degli Ingegneri di Marina a San Petersbourg, desiderando di far conoscere in Francia l'efficacia di un suo rimedio anti-epilettico, ne inviò la dimanda all'Accademia Reale di Medicina in Parigi, la quale nella sua seduta del 13 luglio, per organo di una speciale Commissione risponde al Ministro degli Interni, che l'Accademia non potè esperimentare il farmaco del D. Marocchetti, mentre questo Medico non ne fece conoscere esattamente la composizione, e perchè ciò che si dice di questo rimedio risultante dalla miscela di quattordeci sostanze, non promette un medicamento migliore delle *goccie anodine inglesi* del trattato di Farmacia di Beaumè, dell' *elixir parégorique* di Edimbourg, dell' *elixir fetido* di Tulda. L'Accademia esprime ancora che l'epilepsia è un morbo contro cui l'arte non può sperare di rinvenire uno specifico atteso alla diversa sua eziologia.

Il signor Marocchetti inviò pure all' A. i varii semi del *rubus chamaemorus*, vegetale, i di cui frutti rimpiazzano nel Nord dell' Europa le fragole, ed i lampioni, e le cui foglie prese in infusione theiforme agiscono come diuretico. Il D. Marocchetti consiglia di seminarli nel Nord della Francia.

Cura dell' epilessia.

Un Medico di Versailles persuaso che l'arte possiede pochi sussidii contro l'epilessia idiopatica, crede di avere

un buon numero di osservazioni sopra l'epilessia sintomatica, in cui il suo metodo ottenne un prospero successo. Molti individui, le cui livide azzurre macchie sul viso testificavano l'inefficacia del nitrato d'argento proposto in ispecie nel giornale di Hufeland in seguito alle considerazioni del D. *Kahleis* furono perfettamente guarite mediante il mezzo che segue:

Preparazione. 1. Un salasso dal piede di due oncie.

2. Quattro giorni dopo, un grano di emetico con molta acqua.

3. Quattro giorni dopo l'emetico, un'oncia di olio di ricino, in una chicchera di brodo all'erba.

4. Quattro giorni dopo l'olio, una pillola di 4 grani di mercurio dolce, e quindi una d'infusione di foglie di felce maschia.

Cura 1. Il mattino a digiuno, 20 goccie di acqua distillata di foglie di lauro-ceraso in un bicchiere d'acqua inzuccherata, si aumenterà ogni giorno una goccia per giungere sino alla sessantesima goccia, ove si ferma.

2. La sera andando in letto due dramme di foglie di artemisia polverizzate in una tazza d'infusione di tiglia (si è sopra questa parte del metodo che l'A. ha maggiore confidenza; è noto che l'artemisia fu considerata come specifico contro tale infermità).

3. Ogni quindici giorni un moxa sopra la colonna dorsale, cominciando dalla regione della cervice. Sei moxa devono bastare.

4. Si porterà abitualmente un braccialetto calamitato al braccio sinistro, chiudendolo fortemente all'ingruenza del parosismo.

5. Eseguire vivamente le frizioni di etere due volte al giorno sopra le estremità inferiori.

Regime. 1. Coprirsi sempre con flanella sopra la cute, bagnarsi nel mare, o nei fiumi entrando col capo.

2. Esercitarsi in aria aperta, evitando l'insolato sopra la testa.

3. Fuggire le emozioni vive, i trasporti di collera, le occupazioni serie, le letture lascive, gli spettacoli, le contrarietà, le abitudini debilitanti come l'onanismo, la troppa venere ecc.

4. Mangiare legumi ed erba, e bere soltanto acqua. (*Bulletin de Férussac*).

Della dulcamara del D. John Gardner.

Questo A. venne consultato da una Signora settuagenaria, che soffriva da 9 anni un'affezione particolare alla pelle caratterizzata da squame riunite le une alle altre, al di sotto delle quali, la cute presentava una tinta rossa carica gemendovi un icore molto fetido. In oltre si scorgevano numerose vescichette sopra il corpo, e qualche piccole pustole analoghe a quelle della tigna; altre volte si ergevano ampie ampolle, la cui comparsa era preceduta da un senso di calore urente, come nell' eresipola. Le braccia, le gambe, e le orecchie erano soprattutto la sede precipua dei cociori, e delle intollerabili doglie. Questa donna emaciata, si trovava priva di appetito, ed aveva il ventre indocile. Anche in mezzo all' estate doveva riscaldarsi, e di raro passava una notte tranquilla. Le si amministrarono inutilmente sia all' in-

terno, che all' esterno il mercurio sotto tutte le forme, dosi, e modi, gli acidi, la chinachina, i diversi tonici, l' arsenico, gli alcali, l' oppio, ecc. Ultimamente adoperava soltanto più un linimento d' olio, d'oppio, e di sotto acetato di piombo, con qualche purgante. Il signor *Gardner* che impiegò pure senz' esito la cicuta si determinò alla dolceamara, malgrado lo svantaggio in cui sembra essere ella caduta. Ne fece preparare una decozione due volte più satura, di quella che ordinariamente si usa; l' inferma ne prese tre volte al giorno un' oncia insieme ad un poco di tintura di cinnamomo. Malesseri, e vertigini comparvero ben presto, si continuò nientemeno il rimedio, e fra pochi giorni si ottenne un miglioramento. La stitichezza cessò, l' appetito ritornò, il bruciore disparve successivamente coll' eruzione, e fra un mese l' ammalata riebbe la pristina salute. Non si manifestarono altri fenomeni, fuorichè un aumento cospicuo nella secrezione dell' orina.

La 2.^{a} storia dell' A. fu di una damigella di 7 anni. Questa fanciulla era in una specie di stato apopletico. Da due anni aveva molto sofferto a causa di un' eruzione dolorosissima, coprenteli tutto il corpo, e che circa alle orecchie tramandava uno stillicidio copioso; di più, la capellatura era piena di piccole pustolette. Un Medico di grido le aveva consigliato un linimento astringente, e la soppressione rapida dell' esantema, diede origine a questo stato apopletico. Mercè i salassi, le mignatte, i bagni tepidi e gli epispastici il sig. *Gardner* tolse i sintomi inquietanti, e richiamò l' eruzione alla pelle; la dolceamara data sotto forma di siroppo fatto

col suo estratto produsse il medesimo successo che nell' osservazione antecedente, cioè vertigini, doglie, leggiere scariche, scomparendovi ben presto l' eruzione. L' A. crede che per ottenere l' esito della dolceamara nelle lesioni cutanee, e massime in quelle unite ad irritazione, a pustole, a vesciche, a squamme, conviene porgerla sino a tanto che produca i sintomi caratteristici della sua influenza sopra l' economia; p. e. il disagio, le vertigini, ed una mite diarrea; in tale guisa egli riescì a guarire certe psoriasi, alcuni empelegos, le cesema, le porrigini come la lepra, e gli ichtiodi. La dolceamara conviene raccoglierla e seccarla con cura, e deve offerire una bella polvere verde, ed un estratto acquoso che conserva quasi totalmente l' odore, il gusto della pianta fresca. Con queste cautele si può usarla in polvere, in decotto, in infusione, in pillole, od in siroppo. Si principia da menome dosi, quindi si aumenta sino al punto che gli effetti caratteristici notati si riproducano; allora successivamente si diminuiscono le dosi. Adoperando il decotto, esso deve avere un colore verde molto carico, e deve precipitare col raffreddamento un deposito copioso, per cui fa d' uopo agitare il liquido prima d' inghiottirlo. Il decotto che ordinariamente si eseguisce, è di un verde troppo pallido, senza odore e gusto, ed atto per conseguenza unicamente a spargere il discredito sopra un rimedio il quale bisogna adoperarlo nel modo che indicammo.

(*London Medical*).

Della mimosa jurema (Martius) ossia del cortice astringente del Brasile, del D. Merrem.

Questa corteccia venne transferta in Europa nel 1818 dall' America Meridionale dal sig. *Schimmelbusch* Negoziante a Dusseldorf, il quale ne consegnò una libbra all' A., che si fece premura di eseguire varii tentativi sopra i suoi infermi, onde riconoscere se le virtù appropriatele nel Brasile sono sincere e reali. Il prospero esito ottenuto diede molta celebrità a questo nuovo farmaco, il cui uso si estese in varie parti dell' Allemagna. Il Farmacista *Schlmeger* di Cologna ne diede l' analisi. Questa corteccia proviene da un albero che cresce non solo al Brasile, ma anche alle Caroline, alle Filippine, in Nubia, in Abissinia, e fino in California.

Si trova il cortice in commercio in pezzi lunghi da 4 a 12 pollici, largo da 1 a 22, e spesso da 1 a 4 linee. Sono dritti, la loro superficie interna è ineguale, aspra, di un colore bruno-grigio, screpolata, e coperta di lichen. La polvere è rossa bruna carica. Senza odore, ha il gusto fortemente astringente, amaro e nauseoso. L' infuso nell' acqua, piglia un colore simile a quello della corteccia; esplorata coll' idroclorato di ferro dà una tinta verdognola-nera, depositandosi sotto forma grigia nerastra: la colla di pesce la precipita in fiocchi bruni-gialli; la tintura di quella non l' intorbida. Le basi predominanti sono il *tannino* e l' *estrattivo*. Mercè i reagenti offre molte analogie colla ratania.

L'A. impiega all' interno, la polvere, il decotto, la tintura, e l'estratto; all' esterno si serve solo della decozione.

La polvere alla dose di 20 a 30 grani tre o 4 volte al giorno, senza zucchero, od altre sostanze aromatiche, sola coll' acqua massime nei flussi mucosi, ed appo gli individui il cui stomaco non è sconcertato. Più la polvere è fina è meglio.

Il decotto si fa con un' oncia di polvere grossa sopra 16 oncie di acqua, che si riduce alla metà per mezzo dell' ebullizione, aggiungendovi un' oncia di siroppo, e si dà da uno a due cucchiai all' ora. Si può pure combinarla con altri rimedii analoghi. L' A. formola la seguente prescrizione nei catarri cronici, dell' uretra, e nelle leucorree.

℞. *Decoct. cort. astring. Brasiliens. un. vjj. Bals. copaiv. c. vitell. ovor. q. s. subact. Tinct. ferr. pomati aa. drac. jj. syrup. balsam. un. j.*

Una cucchiajata ogni ora.

Nel cancro dell' utero, e nel flusso sanguigno che ne è la sequela, impiega:

℞. *Cort. astring. Bras. un. semis. coq. c. aq. font. q. s. ad finem coction. adde Herb. sabin. unc. semis. colat. unc. vjjj. ad. r. syrup. cort. aur. un. j.*

Una cucchiajata ogni ora.

L' estratto e la tintura si preparano nel medesimo modo che la china; l' estratto si porge alla dose di uno a due dramme sciolte in 6 oncie di acqua aromatica, con mezz' oncia di siroppo di arancio, a cucchiai, d' ora in ora. La tintura indicata specialmente nelle metrorragie croniche si dà alla dose di due, o tre cucchiaj da caffè con un po' di vino ogni due o tre ore.

Si fanno pure delle injezioni col decotto ordinario nei casi di gonorrea, e di fiori bianchi, ripetendole tre volte al giorno, oppure anche introducendo nella vagina una spongia imbevuta di detto decotto. Se si trattasse di essicare qualche ulceri, si potrebbe allora adoperare la polvere.

Nei flussi cruenti o mucosi, questa corteccia servì ottimamente. E più l'emorragia è cronica, più essa è indicata. L'A. ne ottenne felicissimi esiti, in un caso di epistassi pertinace (medicazione all'interno); in varii scoli sanguigni della bocca dipendenti da vizio delle gengive (sotto forma di gargarismo); nell'emoftisi rapida, o violente, questo farmaco non conviene, ma quando la prima effusione fu vinta, esso è preferibile agli altri metodi, perchè è meno irritante, anche della ratania con cui ha molta analogia, nell'ematemesi (in decotto) però con riserva; in emorragie interne (med. interna, injezione, spongia nella vagina ecc.); nella febbre mucosa (combinata con qualche stimolante come l'arnica, la valeriana); nella leucorrea, quivi produce i maggiori suoi risultamenti buoni; nella gonorrea non più acuta può associarsi al balsamo di copahu, nelle emorroidi (la decozione per varie settimane); nell'angina tonsillare (in gargarisma) dopo combattuta la flogosi; nell'orticaria, e nella miliare (all'interno); nelle afte dei bambini con una dramma di tintura ed un'oncia di mele si può lenire le piccole ulceri; nei pruriti ai pudendi delle donne giunte alla loro età climaterica (ménespausec), oppure nelle vedove repentinamente prive del coito; nei prolapsi della matrice, o del retto, come

topico; nell' incontinenza dell' urina, e nel dispermatismo (all' interno).

Molti fatti riferiti dall' A. appoggiano quanto si venne da noi brevemente finora indicando.

(*Bulletin de Férussac.*)

Al Chiarissimo sig. Compilatore del Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte.

Mi venne rilevato, che nel saggio chimico-medico sulle acque minerali di Retorbido, pubblicato nel settembre scorso in Pavia all' occasione della laurea del sig. Giuseppe Bursio, si cita Bacio come uno scrittore, il quale trattando di tutte le sorgenti minerali in generale, (*de Thermis omnibus* Venet. 1588) non avrebbe, secondo il signor Bursio, fatta menzione delle acque di Retorbido sovra indicate. Quest' asserzione sfuggita inavvertentemente, non vi ha dubbio, alla diligenza dell' erudito candidato, è troppo inesatta, perchè la si lasci trascorrere, senza contraddizione.

Di fatto, non si ha che ad aprire il Bacio alla pagina 231 dell' edizione di Venezia 1588, per convincersi che quest' A. ne parla distintamente: ecco le sue parole « Jactant et in his finibus ad Curium vicum, sub Voghera nobili oppido ineuntes noviter balneas ad omnes » morbos salutares, quarum tamen adhuc specialem » habent naturam ac investigandam melius relinquimus. » Nè questa è la sola ommissione dell' A., riferendo gli scrittori, che trattarono di quelle terme. Per non parlare di Trommsdorf (*tavole sinottiche della Farmacia* p. 36)

nè di Mazzi, *traduzione del manuale di Chimica di Baumé*, dirò solo di quella da lui incorsa nel dimenticare l'eccellente opera dell'egregio Dottore C. Bertini, *Idrologia minerale, ossia storia di tutte le sorgenti di acque minerali note sinora negli Stati di S. M. il Re di Sardegna.* — Torino 1822 presso C. Bocca libraio; — la quale, appunto, perchè recente, pubblicata in paese vicino, inserta per estratto in varii giornali scientifici d'Italia, e d'Oltremonte, e trattante di tutte le acque di una parte notevolissima dell'Italia superiore, poteva giungere pure facilmente a notizia dello Scrittore Pavese.

Persuaso che queste mie osservazioni possano tornare gradite non solo ai cultori della termologia medica in generale, ma ancora all'A. medesimo del saggio chimico-medico, mi rivolgo a V. S. Chiarissima, pregandola di darvi luogo nel commendevole suo giornale.

Devotissimo Servitore
D. B. Trompeo.

Consesso pio-medico di Racconigi.

Tornata del 27, 28 e 29 settembre 1830.

Previo analogo discorso pronunciato dal P. Buniva Presidente perpetuo del Consesso, il quale dopo avere sparso qualche fiore sulla tomba dell'estinto D. *Gherzi*, eccita tutti i socii alla continuazione dei scientifici loro lavori, ed offre al Consesso non pochi doni sia di ori-

ginali opuscoli stampati, come di nuovi introducendi farmaci, si passa alla lettura delle varie memorie sottoposte all' udienza dei detti congregati, di cui brevemente ne accenneremo i titoli, riserbandoci di arricchire le nostre pagine con alcuni di questi scritti, che maggiormente ci pajono di rilievo.

Scrittura 1. Del D. *De-Rolandis*, intorno alla vera utilità del salasso, proposta dal D. *Goven* « stante la » strana sete di sangue dei ben molti novelli esercenti la » professione medica (nominati *Lanionarii* dal P. Buniva) » i quali accecati, o piuttosto ubbriachi da sistema di» struggitore impunemente svenano i loro clienti ecc. »

Scrittura 2. Del P. *Buniva*. Discussione intorno alla *hypéradepsie*, o *hypéradiposite* dal medesimo osservata negli animali, e nell' uomo tanto in Piemonte, che in altre parti dell' Europa.

Scrittura 3. Del *suddetto*. Osservazioni sulle malattie sofferte da alcuni animali esotici nel R. Serraglio di Stupiniggi, od offerti alla curiosità del pubblico in Torino.

Scrittura 4. Del D. *De-Rolandis*. Intorno alla maniera di correggere il psellismo, immaginato dalla signora *Leigh*.

Scrittura 5. Del P. *Buniva*. Considerazioni circa alla caduta dell' instituto dei sordi-muti eretto in Torino nel 1819 dal signor Scagliotti.

Scrittura 6. Del *medesimo*. Riflessioni intorno alle cure ortopediche.

Scrittura 7. *Id*. Sull' utilità di promuovere l' associazione di un giornale medico in Piemonte, e segnatamente il Repertorio M. C.

Scrittura 8. Del D. *Bianchetti.* Necroscopia di un monstro vitullino.

Scrittura 9. Del P. *Buniva.* Storia di disfagia spasmodica felicemente curata.

Scrittura 10. Del D. *Bonino.* Introduzione alla storia del viaggio del P. *Donati* nell'Egitto ecc.

Scrittura 11. Del D. *De-Rolandis.* Dell'uso terapeutico della salicina, trovata utile come antisparossismale in certe febbri periodiche alle sponde del Po in Torino, ove quasi sempre endemiche serpeggiano, massime nella classe dei poveri di cui l'A. ne è uno dei Medici ordinarii.

Scrittura 12. Del P. *Buniva.* Avertissemens sanitaires aux Jeunes Chasseurs du Piémont.

Scrittura 13. Dello *stesso.* Sur l'utilité de la gymnastique.

Scrittura 14. Dello *stesso.* Attentions sanitaires pour les voyages.

Scrittura 15. Del D. *Carrotti.* Istoria di grave lesione cardiaca.

Scrittura 16. Del Veterinario *Nota.* Relazione di una malattia enzootica, che serpeggiò in Piscina, e confinanti Comuni.

Scrittura 17. Dei Veterinarii *Lomelli* e *Croti*; casi rari dei fenomeni cagionati da molti aghi rinvenuti nel cuore di varie bovine.

Scrittura 18. Del P. *Buniva.* Sulle luttature medicate, ed in specie di quelle dei bagni di S. Dalmazzo in Torino, di Oleggio, e di Acqui; in questo lavoro il benemerito P. insisterebbe sui mezzi opportuni onde ba-

sare le luttature sopra i veri principii della scienza chimico-medica.

Scrittura 19. Del *medesimo*. Instruzione intorno ai buffali, loro notevoli particolarità e malattie.

Scrittura 20. Del signor Veterinario *Bertea*. Casi di vomito nei cavalli, con dilucidative annotazioni del P. *Buniva*.

Scrittura 21. Del defunto egregio D. *Ricci*. Sulla *stenocardia*, opera postuma.

Scrittura 22. Del P. *Buniva*. Considerazioni sanitarie relative all' arresto, incarceramento, e punizioni delle donne massime gravide.

Scrittura 23. Dello *stesso*. Risposta ai Ministeriali quesiti intorno al vajuolo, ed alla vaccina.

Scrittura 24. Del D. Chirurgo *Damilano* di San Frè. Pensamenti sull' asitia dell' Anna Garbero, con apposite riflessioni del D. *Osella* circa i ben concepiti ragionamenti compresi in questa memoria.

Scrittura 25. Del D. *Calvo* di Scalenghe. Discorso in favore della vaccinazione.

Scrittura 26. Dello Studente in Chirurgia *Fumero* di Caramagna; relazione d' idrofobia insorta dopo morsicatura di cane creduto arrabbiato.

Scrittura 27. Del D. *Caffarelli*. Sopra i fenomeni insoliti che presenta il taglio della vena.

Scrittura 28. Del P. *Buniva*. Precipui mezzi da lui suggeriti coi quali si è andato al riparo dell' infezione nella Chiesa della Consolata in Torino.

Scrittura 29. Dello *stesso*. Analisi dell' acqua minerale di S. Genisio.

Scrittura 30. Del D. *Osella*. Cenni sopra la manía puerperale.

Scrittura 31. Del D. Gariglio. Discussione sopra un articolo della Gazzetta medica di Parigi concernente il salasso.

Scrittura 32. Del D. *Jemina* di Mondovì. Lettera al P. *Buniva* intorno all' estratto chiniodinato.

Scrittura 33. Del Dot. *Millo* Chirurgo in Racconigi. Osservazioni di un' ascite guarita in seguito a caduta.

Scrittura 34. Del P. *Canaveri*. Considerazioni critiche relative alle dottrine dominanti del *Broussais* e *Tommasini*.

Scrittura 35. del P. *Buniva*. Sull' omiopatismo.

Questo semplice elenco, più che qualunque nostra panegirica glossa, chiaramente convince, come si studia in Piemonte, e come sarebbe facile il riunire importanti scientifici documenti, se lo zelo sempre mai attivo del signor Professore Buniva per il progresso delle utili discipline in patria, ed il lodevole esempio dei Clinici adunati in Racconigi, venissero seguiti in altre Provincie del Regno.

Kainga.

Il sig. Baricalla Farmacista in Torino, in contrada di S. Tommaso, il primo in Piemonte si è provvisto della *chioccoca*, farmaco prezioso di cui il Rep. Med. Chir., insieme a quasi tutti i giornali di medicina cotanto parlarono. I pratici connazionali sono adesso in posizione d'instituire degli esperimenti sopra la sua vantata diuretica efficacia.

N.° 11, e 12 Novembre, e Dicembre 1830.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . estò brevis.

STORIE DI ENCEFALITIDI
Osservate in Lesegno, etc. del signor Medico ALFONSO DALMAZZONE (Articolo secondo).

Descrizione delle encefalitidi.

Occorsero in varii paesi encefalitidi, Scagnello vide tale infermità nel 1819, Roascio nel 1826, Camerana nel 1827, e Lesegno in giugno, luglio, agosto del 1820, e singolarmente il Borgo Serra nel 1824, mali non dissimili da quelli che Ramazzini scorse negli operai delle fornaci; sedici furono i malati visitati nel 1820 in Lesegno, sei nel 1824, tre nel 1828, due nel 1829; al subito ed istantaneo cangiamento della temperatura ascrissi i dominati mali. Non m'arresterò nell'enumerazione di essi, offerendo l'encefalite sintomi svariatissimi. Talvolta occorse, senza che il malato si lagni menomamente d'alcun dolore, solo compreso da inquietezza somma, alterna il cicaleggio col silenzio, il riso col pianto, sem-

pre vigile, sempre desto, e cibo, e bevanda respinge, guarda, e fissa gli oggetti, ma pare, che ben l'offenda la luce, avendo mobilissime le palpebre, dopo due o tre giorni solcata, e scarna si fa la sua fisionomia, ha tremiti con qualche delirio, fugace e passeggiero, stride coi denti, tenta la fuga, ma ricade sul suo letto, con faccia smorta e pallida, ogni movimento si fa tremando, deboli, minuti, molli sono i suoi polsi, ha talvolta dejezioni di feccie, e d'orina all'impensata, non rado perde affatto la loquela, frequenti sono i deliquii, e le sincopi, e se l'encefalite si accompagna colla spinitide, vien sorpreso da convulsioni in concorrenza da tremiti universali, e de' sussulti.

Tal fiata è ben tutt'altro il corredo dei sintomi; invasione con brividi, sì che niuna malattia, o poche si direbbe averne di così intensi, sottentra poscia energica congestione al capo, che la annunziano il rubicondo color della faccia, l'occhio brillante, la perdita dell'intendimento, il calor cocente, i sudori profusi, e le convulsioni dei masseteri, gli occhi stravolti, e mobilissimi; nel terzo o quinto giorno il cuore, il polmone, i visceri addominali danno segni di partecipare all'offesa, talora segue in vece tutta la serie delle apparenze tifiche.

Nelle persone avanzate in età, vidi la tendenza al sopore, senza querelarsi di doglia alcuna, indi coma profondo, diminuzione progressiva delle forze, ed anco gangrena, come osservai in persone di anni 73 nel borgo della Perata di Lesegno.

Con dolore continuo all'occipite estendentesi al dorso,

oppressione di petto, stringimento allo scorbicolo del cuore anticiparono per relazione di Stool per tre giorni i sintomi dell'encefalite (1), m'occorse di ciò osservare in un giovine di anni 21 in Lesegno.

Qual più costante fra sintomi ritiene Prospero Alpino (2) la cefalalgia; non sarebbe a sentenza di Stool, e di Morgagni la cefalalgia sintoma costante, perchè non avvertita in individui, che furono trovati affetti da flogosi cerebrale. Nè anco il coma ritiensi da Abercombie (3): qual sintoma sicuro dell'encefalite; nè tampoco il delirio si ravvisa da Stool (4); qual criterio dell'encefalite medesima, e sotto esili, e minutissimi polsi vide pure lo stesso sorgere tal flogosi (5). In un uomo di Nuceto d'anni 51 visitato in dicembre 1829 si spiegò l'encefalite con neuralgia sopra orbitale del lato destro, battiti arteriosi, poca febbre; nel 4.° giorno abolizione delle facoltà dell'animo, afonia per due giorni, rigidezza delle braccia da non potersi piegare; nel sesto giorno feriazione delle convulsioni, ritorno della cefalalgia con febbre acuta, accessi forti nella notte, sotto copiosi salassi guarigione nel decimosettimo giorno di malattia.

Non è certamente giudizio spedito a farsi, se le cause per cui infermano i nostri corpi, agiscano sul cervello isolatamente, ovvero offendano il solo sistema

(1) Stool tom. 3, art. 4.
(2) Alpini de praesagienda vita et morte, pag. 26.
(3) Omodei vol. 52, pag. 451.
(4) Stool tom. 3, pag. 133.
(5) Idem tom. 3, pag. 130.

vascolare, a cui il nervo è intimamente legato. Bouillaud contende, che nella febbre adinamica, si trovi costantemente la tonaca interna de' vasi attaccata da infiammazione, e dietro all' ulcerazione, ed al pus nella medesima insorto, crede ne emerga quella condizione patologica, che costituisce l'essenza della febbre nervosa, o adinamica; potrei addurre molte angioitidi, in cui non si presentarono sintomi cerebrali; se vi fu cefalalgia, questo sintoma non era tanto sinistro, quanto lo è il coma, o il sopore, che va compagno delle profonde infiammazioni cerebrali. Vidi constantemente l'angioitide con polsi duri, forti, vibrati, caloricità grande, sudori profusi, d'esempio ne sia la miliare, che si associa all' arterite; occorre vedere il contrario nella febbre adinamica, deboli, esili sono i polsi, poco il calore: *Soepe pulsus inventus est debilis, et mollis, ubi phlogosis encephalo profonde insidet* dice Stool. Innoltre dalle osservazioni di Bouillaud ricavo la presenza dell' encefalite, quando non si scorge che infiammazione dei vasi, nell' osserv. 1.ª pag. 19 veggo trovarsi l'aracnoidea coperta da spalmatura bianca fioccosa; nell'oss. VI ove parla di donna d'anni 25 con stupore e delirio, trovò le meningi injettate, il cervello parimente injettato, e tutto marezzato da gocciole sanguigne, pari è l'oss. XVII e nell' oss. XXII, meningi injettate con spalmatura bianca, di color di latte, la polpa cerebrale più molle, e visibilmente punteggiata in rosso.

Quesnay e Laennec non negano l'alterazione de' vasi nella febbre adinamica, ma negano ciò avvenire per insorgenza dell' infiammazione, la flaccidezza, il rammol-

limento del cuore non fu mai con tendenza alla formazione del pus; nè il pus medesimo sarebbe, parmi, pruova di pregressa flogosi de' vasi, giova riscontrare nei dintorni della metrite nelle puerpere le vene ripiene di pus, senza che le pareti de' vasi sieno menomamente alterate; osservo innoltre che se da un lato il rossore e l'injezione non comprovano flogosi, come ei dice, dall'altro lato lo scolorimento, il pallore delle pareti de' vasi con ulcerazione, non sarebbero nè anco un criterio della presenza di questa; si sono ritrovate ulcerazioni nella vena cava de' tisici, negli idropici debolissimi, ove l'animatore, l'avvivatore della flogosi, il sangue vien meno; si sa innoltre, che la cornea trasparente si esulcera negli animali per inedia, e patimenti. Andral rilevò l'alterazione de' vasi, e il rammollimento del cuore negli individui, che soccombono per febbre adinamica, ma non la riconosce nè dalla flogosi dei vasi, nè da quella del cuore, e Borsieri soggiunse « fateor quidem frequentissime, hujusmodi vasorum, venarumque repletiones » occurrere in cadaveribus eorum, qui malignis, et putridis perierunt, sed iteratis, accuratissimis convictus » observationibus Ludwigius, negat veras esse inflammationes. »

Infatti se pongo animo a quanto già molto avanti disse il Fracassini, il quale tenne per fermo, che le febbri maligne vanno congiunte a qualche palese, ed occulto vizio del cervello, da cui sono prodotte, e che sia il grado diverso di reazione, o resistenza vitale, che modifichi la natura di tali febbri, cagionando od i sintomi di languore, o di aumentato vascolare eccitamento; se

considero la natura dei guasti ritrovati nel cervello da Portal, da Pinel, da Andral nel ganglio semilunare, da Racchetti, sono indotto a credere, che l'insieme di tutte le offese del cervello e nervi siano al certo maggiori di quella, che vien riputata prima, e sola nel sistema de' vasi dal Bouillaud; tuttochè non si convenga appieno con Monfalcon nell' accordare tutta quella identità di sintomi, che ei crede tra la frenitide, e febbre maligna.

In pari guisa che da un viscere infiammato irradia la flogosi alle parti col mezzo della continuazione organica, così accadeva, che in taluni de' nostri malati, l'infiammazione stabilitasi al cervello, vedevasi trascorrere al polmone, al fegato, ai visceri addominali; ma queste offese non erano mai primitive, perchè nessuno ne aveva presentito i sintomi prima del quarto o quinto giorno, ed a male inoltrato. Crede il Dottor Bellingeri (1) che la gastro-enteritide successiva all'encefalite proceda da affezione primaria dell' encefalo, indi s'estenda all' apparato nervoso addominale, e quindi ai visceri.

L'encefalitico privo delle relazioni nervose, che il suo cervello non può raccogliere, non ha più conoscenza delle sensazioni, che partono dai diversi visceri offesi; il corso dell' encefalitide è più difficile a seguirsi, ed è questa forse la cagione per cui tacciono talvolta due sintomi essenziali alle flogosi addominali, il dolore, ed il vomito.

Pare probabile il credere, che nei casi di irradiazione di flogosi dal cervelletto alle parti, avvenga che

(1) Bellingeri pag. 69.

la distribuzione di questa sopra i varii punti dell'economia, elida, e menomi talvolta la gravezza di quella già prima ospitante nel cervello medesimo, ed è forse il motivo, per cui le lesioni patologiche rilevansi meno profonde; Hoffman conobbe queste complicanze dell'encefalitide, soggiungendo « qui autem occumbunt, et in» flammatione meningum, et aesophagi, et ipsius sto» machi, et intestinorum, pereunt.

STORIE D'ENCEFALITIDI.

Storia prima. Giuseppe Luciano di Lesegno, d'anni 47, visitato li 23 luglio 1820 si dolse di cefalalgia con pigrezza delle membra, seguono brividi, improvvisa doglia al lato sinistro, nel giorno seguente la cefalalgia comprende tutto il capo, la fronte, l'occipite, non ha quiete pel dolore profondo, acutissimo, è soccorso con sei salassi; 3.° 4.° giorno, stessi sintomi, altri sei salassi; 6.° giorno minore è la febbre, ma l'infermo esprime colla fisionomia l'interno soffrire; 7.° giorno stupidità, occhi languidi, obblia la memoria de' vocaboli, che intende esprimere; 10. giorno, accesso febbrile forte, con affanno di respiro, nel sopore spiega idee incoerenti, scosso ripiglia un parlar giusto; cresce il coma nel 12.° giorno, e muore.

Vepfero ci ricorda il caso di Jacopo Pentinger, in cui fu tale, e tanto il dolor di capo, che trascorse sino al delirio.

Storia seconda. Certa Luciano di Lesegno d'anni 22, dopo sostenuti i gravosi lavori del mietere fu in

preda a doglia cupa del capo, con abbattimento delle forze muscolari; la mattina del 2.° giorno cadde priva di mente, e poscia rientrata in se si rammaricò di dolor più vivo al capo, e singolarmente all'occipite; verso sera, febbre forte, calor molesto, e bruciante, sete tormentosa, pulsazioni generali, perciocchè oltre l'aorta discendente, pulsavano egualmente i precordii, e le carotidi, provava tratto tratto qualche dolor vivo nel mezzo della spina agli omeri; tanto maggiore fu l'insistenza nelle deplezioni: *hanc enim solam salutis Phoebus ostendit viam*, disse Tvillero. Nel 5.° giorno vien colta da sopore, porta abitualmente la mano alla parte dolente, lo che esprime la vivezza del dolore; polsi duri, vibrati; nel 6.° e 7.° giorno sospiri, frequente difficoltà d'inghiottire; nel 8.° e 9.° giorno convulsioni dei muscoli del collo, e della faccia, nel decimo delirio, morte.

Riflessioni. Inclino a credere quella forma d'encefalite, che Ippocrate chiama sfacellismo cerebrale, riportandolo alla flogosi del cerveletto; Morgagni ci porge un esempio consimile nel Corriere di Bologna, che si estinse per cerebellite compagna d'arterite, in questi si rimarcava l'atrocissimo dolor della spina, esprimente l'infiammazione dell'aorta; il delirio poi, l'inquietudine, la smania della persona, con volere senza posa uscire dal letto — *surgere quasi abiturus* — fa pruova d'encefalite; diffatti la dura madre diè segni d'essere stata visibilmente infiammata, il pericardio era ripieno d'acqua; la base del cuore era più rossa (1). Morì pa-

(1) Epist. VI art. 40.

rimente nella quarta giornata quel legnajuolo grande, robusto, nel fior di sua età d'encefalite con angio-cardite, quest'uomo morì angoscioso con interno fuoco, che non poteva estinguere « cum enim eam, qua utebatur aquam poscisset et incautius fortasse in fauces » paulo plus demittere voluisset, continuo ea ratione » mortuus est ». Injezione generale di tutta la sostanza cerebrale, non che delle meningi, ma più degli anfratti cerebrali del lato sinistro, gli invogli cerebrali di maggior coesione (1). Morgagni.

Storia terza. Ammalò per male eminentemente acuto uomo Genovese povero, d'anni 43, che attendeva al negozio di portar cenci sul Genovesato; rifuggiatosi presso un oste di Ceva vien colto da freddo intenso per tre ore, accusò doglia al lato sinistro del torace, che raffigurava a senso di ghiaccio, che posasse su quel lato, aveva battiti e tumulti del torace con respiro frequente, e certo interno soffrire, che chiaro appalesavano i lineamenti della fisionomia, veglia ostinata; nel corso di 3 giorni ebbe dieci salassi; 4.° giorno, giacitura supina, tumulti, e battiti del cuore, continua doglia del lato sinistro; nella notte delirio; sesto giorno svegliasi tratto tratto, sorpreso da affanno precordiale; si praticano altri salassi, sangue con cotenna sempre, nel settimo giorno respiro più affannoso; delirio nell'accesso, nel decimo, morte.

Autopsia. Si trasferì il cadavere all'Ospedale di Ceva, il giorno dopo si passò in compagnia del Dottore Zoppi

(1) Epist. XL, art. 3.

Chirurgo alla dissecazione. Il cuore si vidde spalmato di larghe macchie bianche, le quali nell'esterior superficie lo ricoprivano, i fili tendinosi proprii delle valvole mitrali, erano, direi obliterati in altrettante concrezioni polipose, immedesimate colla sostanza del viscere, il ventricolo destro più denso nelle di lui pareti era tutto spalmato di questi concrementi fibrinosi, tutta l'aorta esternamente era aderente alle parti vicine, internamente dal suo principio sino alla sua curvatura era tutta lineata di punti e di striscie biancastre, che si addentravano nel tessuto, con lunghi concrementi poliposi a questo aderenti; diviso il capo si viddero i vasi del cervello molto injettati; l'emisfero sinistro alla parte laterale e media era offeso, ed in stato di mollizie; sotto il taglio tutto quell'emisfero offriva maggior coesione, e mozzato in varie parti dava punti sanguigni.

Riflessioni. L'angio-cardite primitiva in questo caso, promosse violenta congestione al capo, intaccò la sostanza corticale, e vi cagionò suppurazione: Abernethy narra il caso di colui, che ferito da un corno di bue nella carotide interna, non ostante l'enorme perdita del sangue l'infiammazione progredì sino al cervello, che si trovò profondamente infiammato, le circonvoluzioni supparate. (1)

Era pensamento di Stool, che la febbre angiotenica forte si ravvicinasse alla frenitide: *Phrenitis igitur latissime patet ac ipsa notio febris acutae.* Viddi sul finir di luglio del 1830 in persona debole e gracile

(1) Dictionnaire des sciences méd. art. carotides.

d'anni 54 colta da sinoca gagliarda, insorgere fugace, e passeggiero delirio nel primo giorno solamente; tuttochè soccorsa col sollecito salasso, nullameno nel sesto giorno l'effetto del turgore infiammatorio fattosi nell' organo cerebrale, fu atto ad abolire colle funzioni del sensorio la vita. Coi sintomi isolati, e soli della febbre angiotenica rammenta Speranza (1) il caso di offese, e di guasti infiammatorii dell'organo cerebrale, e tale, e tanta si è la comunanza che riconosce Stool tra la febbre angiotenica, e la frenitide che pur disse « Erit » ergo phrenitis symptoma quoddam commune quam » plurimarum febrium inter se se summopere differen- » tium, quemadmodum de calore, frigore, cephalalgia, » siti, sudore, aliisque communibus febrium non ne- » cessariis symptomatibus dicemus?

Storia quarta in ottobre 1827. La moglie di Quinterno oste in Perlo venne colta da freddo e in pari tempo da cefalalgia sottoorbitale, e dolori generali, occhi scintillanti, sguardo irrequieto, nella notte delirio: secondo giorno gli occhi scintillavano maggiormente, loquacità, detti brevi tronchi, agitazione grande, polsi celeri, serrati, tesi; salasso, che si ripete alla sera; terzo giorno compare la tosse senza espettorazione con dolor acuto al lato sinistro del petto, questi sintomi si mantennero tutta la notte; al quarto, espettorazione sanguigna d'un color rosso dilavato; altri due salassi; quinto giorno, turbamento maggiore delle facoltà intellettuali, polsi celeri, minuti, ma deboli; sesto giorno

(1) Speranza anno clinico 1823-24 pag. 34.

scomparsa dell' espettorazione cruenta, maggior delirio, notte agitata, un sognar continuo: il settimo giorno il male veste tutte le apparenze del tifo, prostrazione grande delle forze, disordine pieno delle facoltà della mente, respiro penoso; decotto di china che si continua sino al giorno 22 del male, cessa la febbre, e si ristabilisce.

Riflessioni. Morgagni dietro all' osservazione di Nanio, parla di consimile epidemica affezione, in cui il Nanio credeva, che per l' intensità dell' infiammazione del polmone si spiegasse gangrena; ma Morgagni soggiunge « adhuc dubito an febris pessimi generis, cum ea in- » flammatione conjuncta homines interfecisset. » Giusta le osservazioni del Nanio i polmoni presentavano per un tratto più o meno esteso, e nella interezza dei lobi certa densità, ma di più offerivano mollezza e flaccidezza, ed un aspetto livido porporino, e con parti più flosce, che nello stato normale — questi differenti gradi di rammollimento, e diverse gradazioni di colori nelle parti stemperate non gli riconosceva il Morgagni quai segni di distinta infiammazione — « Rubor iste non erat index » notabilis inflammationis, nam ibi molles permanserunt, » inflammati enim pulmones semper indurati deprehen- » duntur (1). »

Nel caso della Quinterno, non vi fu che il primo grado di peripneumonia, che si vinse con 4 salassi; sarebbe appieno fuor di ragione il dire, che la depressione vitale fosse l' effetto immediato di parziale polmonite, che corre rapidamente a' suoi esiti, allora non si

(1) Morgagni ep. 20, art. 21.

capirebbe più come potesse succedere, che i malati colti da sintomi d'adinamia, che farebbero supporre questa mortificazione già realizzata nel polmone, potessero sopravvivere a questa disorganizzazione e ritornassero in salute.

Storia quinta. Filippo Chinazzo di Camerana, d'anni 23, dopo faticosi lavori in settembre 1827 prova cefalalgia con vomiti, si soccorre con tre salassi, secondo giorno eretismo generale, e commovimento direi quasi convulsivo di tutto il corpo, dolori alle gambe, respiro celere, difficile, stringimento ai precordii, sospiri frequenti, inquietudine, polsi contratti, duri, frequenti, inspirando, dolor sotto lo sterno, esteso a tutto l'arco delle coste, calor interno forte; così trascorre il terzo e quarto giorno; quinto, accessi convulsivi, rigidezza delle braccia, occhi fissi, immobili, disordine pieno delle facoltà intellettuali, si è in questo giorno che lo visitai; sesto giorno tremiti convulsivi della faccia e delle membra superiori, accesso forte nella notte; ottavo giorno coma, respiro molto angoscioso, tremoli generali; morte nel nono.

Ebbe 14 salassi nanti il settimo giorno. Autopsia. — Il signor Chirurgo Restagni trovò suppurazione profonda alla faccia inferiore del cervelletto, e sul principio del midollo spinale, la pleura costale, e diafragmatica, era tutta spalmata da fiocchi fibrinosi con adesioni profonde.

Riflessioni. Si scorge nel nostro caso un complesso di quei dolori, di quei spasmi, di quei stringimenti, che sogliono andar compagni della diafragmite; questo sarebbe un effetto d'encefalite irradiatasi ai nervi pol-

monari, e diafragmatici; diffatti, che altro erano quelle pleurisie con delirio descritteci da Vandermonde (1) in cui oltre al delirio, ed ai segni aperti dell' encefalite vi si accoppiavano quelli dell'infiammazione della pleura costale e diafragmatica? Di simultanea offesa del cervello, e del diaframma ci ammonisce Dehaen nel caso di quella fanciulla di sei anni, che provava accessi convulsivi veementi, preceduti da strida e doglia generale, si fe' poscia soporosa, e morì.

Trovò Dehaen spalmatura fibrinosa nel bel mezzo del diaframma, le parti del cervello corrispondenti ai nervi ottici sfacellate; domanda l'autore a se stesso, se le convulsioni fossero provenienza dell' offesa cerebrale, ovvero di quella ospitante sui nervi diafragmatici — *incertum* risponde il Dehaen (2). Nella storia dettagliataci dal Dottor Schina di flogosi del cervelletto le funzioni intellettuali erano anco alterate dal principio al termine del male, con movimenti convulsivi delle mani e delle braccia (3) e lentezza dei polsi; di rado l' encefalite è isolata, emette simil giudizio Stool « quibusdam enim » phrenitides visebantur, cum aliis eiusdem visceris » inflammati non infrequenter occurreret (4). »

Storia sesta. Una figlia di Mombasiglio, d' anni 9, incorse nell' influenza de' morbilli, riavutasi, serbava trasudazione sierosa dietro l' orecchio destro, con tu-

(1) Journal de méd. mai 1785, pag. 95.
(2) Tom. 2, part. IV., pag. 198.
(3) Repertorio medico num. 52, pag. 164.
(4) Stool tom. 3, pag. 124.

mefazione della parotide, la viddi in febbrajo 1828, febbre acuta, cefalalgia, intolleranza della luce, delirio, agitazione, e convellimento grande, polsi contratti; nel quarto giorno accessi epiletici, che ripigliano a periodi determinati, si rinnovano per dieci giorni di seguito, indí si fe' comatosa, e morì.

Riflessioni. Il Professore Lallemand rimira gli accessi epiletici qual sintoma ordinario dell'aracnitide, osservando non avere mai scorto questo sintoma nel rammollimento cerebrale (1). La flogosi della sostanza cinericcia influì nel risvegliare movimenti convulsivi dietro le osservazioni di Bayle (2) oss. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 12, 15, anzichè il delirio, e la febbre; si può credere che nel nostro caso la presenza del virus morbilloso non estinto risvegliasse tratto tratto sopra varii punti degli anfratti cerebrali consimil flogosi; Borsieri fa cenno di guasti operatisi nel cervello allorchè narra di quella figlia d'anni sei, in cui dietro al vajuolo si spiegò violenta cefalalgia, interessante tutto il capo, poscia aggradita da movimenti convulsivi, che prendevano la forma epiletica per cui morì.

Storia settima. Cominciò a duolersi uomo di Sale, muratore, d'anni 26, di pigrezza delle membra, e gravezza di capo, con tinnito delle orecchie, meno sciolta era la favella, esitanza nel proferir dati vocaboli, era in luglio 1827 dopo freddo intenso, febbre acuta, cefalalgia, albuginea injettata, sguardo fisso, e stupido, tremanti

(1) Lallemand, lettera prima, pag. 251.

(2) Bayle *maladies du cerveau* osserv. citate.

le palpebre ne' moti loro, a stento traeva fuori la lingua, ed era voluminosa, polso piccolo celere, intolleranza de' suoni, e della luce, il solo calpestío de' famigliari l' offendeva, soccorso co' salassi dal signor Parocchia non ebbe sollievo; nel quarto giorno sorge feroce il delirio e minaccioso, convelle stranamente i muscoli della faccia, e dispiega certa forza nelle membra; nel sesto giorno, tace la sete, si fa più sonnolento, abolizione dei sensi già tanto irritabili; polsi esili, tumefazione singolare del braccio destro, carfologia, morte nel nono giorno.

Autopsia. Il signor Parocchia distinto Chirurgo in Sale trovò le meningi aderenti alla sostanza corticale, su presso che tutta la faccia interna degli emisferi, e singolarmente alla parte anteriore e superiore, con effusione di sierosità torbida, lattiginosa sopra gli anfratti cerebrali; la sottoposta sostanza corticale era molto più rammollita, i vasi corrispondenti in istato d'injezione.

Riflessioni. L' insolazione promosse l' incendio flogistico dell' aracnoidea, ma dal momento che occorse il delirio, la flogosi erasi alla contigua sostanza corticale propagata, spiegando violenza di male grande, ed irreparabile; Dehaen (1) narra consimil caso in quel sarto, che dietro vigilia continua, articolava a stento, erasi di mole cresciuta la lingua, e negli ultimi giorni tumefazione del braccio destro.

Storia ottava. Querelavasi Reineri di Scagnello, giovine d' anni 20 di doglia viva all' occipite, e all' alto della spina ogni cinque minuti era sorpreso da convul-

(1) Dehaen tom. 2, par. 4, pag. 142 edit. Parisiis.

sioni degli arti superiori, da contrazioni de' muscoli sopraccigliari, e delle palpebre, che teneva socchiuse, contrazione de' muscoli della faccia, e delle labbra, portava il capo rivolto all' indietro; integrità piena delle facoltà della mente 4. 5. 6. giorno convulsioni generali, tanta era la sensibilità, che non v' era colpo di suono o di luce, che non lo offendesse; nel 7. giorno gli accessi sorsero con respiro difficile, i polsi più frequenti e celeri; nel 9. giorno delirio di poche ore, e morte.

Riflessioni. Egli è probabile che oltre le parti superiori del midollo spinale fosse anco compreso da flogosi il cervello.

È rimarchevole nel nostro caso l'integrità della mente, e del respiro; pare, che la midolla spinale all' alto del collo offesa, debba recar offensione alle origini del nervo frenico, ed alle propagini, che vanno all' intercostale, opprimendo così il respiro, ed affievolendo la circolazione; da ciò non vuolsi però inferire, che le parti più elevate della spina non avessero nocumento, perciocchè all' esercizio del respiro, provvede pure insiememente il nervo vago, atteso il comunicar che fa l' intercostale alla sua sommità co' due nervi del cervello, il quale nel nostro caso non direttamente offeso, abbia colla sua efficacia fatto sussistere integro il respiro, solo nell' ultimo giorno di vita si fe' laborioso, celere, stertoroso, perchè i muscoli della respirazione ricevendo filamenti dal midollo spinale sottratti vennero all' impero della volontà.

Dobbiamo però convenire essere impossibile che una flogosi gravissima del midollo spinale alla sua sommità,

duri qualche tempo, senza che il cervello ne sia tratto in patimento, attesochè le parti più affini tra di loro per struttura, si comunicano eziandío più facilmente le loro lesioni.

Storia nona. Uomo ai Ferrazzi d' anni 68 in seguito a caduta riportò commozione al capo, si riebbe; scorsi otto giorni vien colto da febbre, è più sonnacchioso, ha convulsioni e tremiti, soccorso con altri salassi, ricupera la salute, dopo 23 giorni largheggia nel vino, vien sorpreso da cefalalgia forte, da conati di recere, salivazione copiosa, movimenti della lingua impediti, dopo due giorni paralisi del braccio destro, polsi duri, e pieni, fassi nei progressivi giorni più comatoso, con respiro difficile, nell' 11. giorno muore.

Autopsia fattasi dal signor Parrocchia e signor Ceppi Chirurghi; ecchimosi sopra tutta la superficie dell'emisfero sinistro, concremento fibrinoso del volume di grossa noce nella sostanza cerebrale, che avvicina i corpi striati dell' emisfero sinistro del cervello, rammollimento della sostanza midollare, che lo circonda, sangue effuso alla base del cranio.

Riflessioni. Le ecchimosi, che ci ha presentate il tessuto della pia madre ci comprovano i forti attacchi di congestione cerebrale, da cui il malato venne colpito a varie epoche; gli accessi convulsivi nella seconda malattia, erano il risultamento dell' infiammazione dell'aracnoide, propagatasi alla sostanza corticale, che promosse le injezioni delle ramificazioni vascolari sparse nel cervello, e diè luogo al concremento fibrinoso; la sostanza bianca e midollare contigua al concremento s' infiammò

e si rammollì, l'infiammazione della sostanza bianca non svolse più gli accessi convulsivi, ma bensì la febbre acuta e la cefalalgia; dobbiamo anzi credere che l'infiammazione e mutazione della sostanza bianca, non cagioni nei vecchi che paralisi, perchè la forzà vitale nei medesimi più affievolita non risponde più alle sensazioni di cui è sede, il concremento fibrinoso ritrovato nell' emisfero sinistro cerebrale, era composto di lamine sovrapposte le une alle altre trammiste a coaguli del sangue, da ciò si scorge che l'esalazione de' vasi si operò ad intervalli, ed interrottamente in forza della flogosi, fino a che giunse ad annullare una porzione di cervello, e così ogni azione d'influenza attiva sui nervi che ne dipendono.

Storia decima. Un giovine d'anni sedici, di tempera gracile, da un anno era travagliato da tosse con cefalalgia, doglia cupa all'epigastrio, insonnio, lingua fecciosa, polsi deboli; vien ricevuto nell' ospedale di Ceva; prevalsero i sintomi della febbre adinamica per il corso di due settimane, delirio continuo, prostrazione delle forze, lo vidi nel giorno decimosettimo di malattia in mancanza del medico dell'ospedale sotto li 22 dicembre 1829, era cessato il delirio, ma stupidità, vaniloquio, polsi esili, rossore livido alle gene, respiro frequente, tosse rara, si spiegò nel 18. giorno tumefazione della coscia destra, si stabilì ascesso, indi gangrena per cui morì al dí 23 di malattia.

Autopsia fatta in compagnia del Dottor Chirurgo Promis, sierosità sopra gli anfratti cerebrali, meningi pallide; cervello sano, e di consistenza naturale; il lobo destro

del polmone tutto indurito, e sparso quà e là di piccole cisti purulenti, il lobo sinistro marezzato superiormente da granulazioni migliariformi, inferiormente indurito, e dava sotto il taglio gocciolamento di vero pus; le ghiandole bronchiali assai voluminose, e di color cinericcio, aderenza del fegato alle parti vicine, alla milza e nella di lui faccia convessa si trovò un'ampia ulcere. L'aorta nel suo interno non era punto offesa, le vene maggiori non si videro ulcerate.

Riflessioni. In questo caso fu costante il delirio, appena si poteva arguire di tise, ed era molto innoltrata, dalla raccolta di sierosità si debbe inferire di idrocefalo acuto, esito frequente delle flogosi insorte sopra l'encefalo colpito da stato scrofoloso, ne' quali il tessuto parenchimatoso cerebrale, tuttochè alterato regge alle funzioni della vita; quindi vigeva un'irritazione generale di tutti i centri nervosi dell'apparecchio ganglionare toracico ed addominale, e perciò quel corredo di sintomi, che invadevano l'universale dell'economia, illudendo sotto l'aspetto di febbre nervosa.

Storia decimaprima. Brovida di Saliceto, d'anni 45, diciassette anni prima, contrasse oftalmia per cui si fe' amaurotico dell'occhio destro, nell'anno 1829 in giugno la stessa oftalmia lo colse nell'occhio sinistro, compagna d'immani dolori di testa, di convulsioni momentanee della faccia, ricorrenti quasi ogn'ora primieramente nei muscoli del viso, poi delle palpebre, e delle labbia, cessavano questi spasmi per far luogo a veri accessi epilettici. I dolori erano vivissimi ad ambi gli occhi, ma la congiuntiva dell'occhio sinistro tutta divenne di color

scarlato, essendosi passato alla tosatura della congiuntiva senza pro, si pensò che le membrane pellucide del Bichat fossero la sede del male, poichè i sintomi erano acutissimi; intolleranza somma della luce, dolor di capo insopportabile, febbre acuta, delirio, si portarono i salassi a 17 in dodici giorni, alleviamento degli accessi convulsivi, stesso stato dell' oftalmia, doglie orbitali vivissime. Dopo 22 salassi in 27 giorni, l' occhio, colto da amaurosi da diciassette anni, potè distinguere oggetti, l' accorgimento di una vista, che diveniva manifesta ogni giorno più dell' occhio destro con mitigamento da' sintomi d' infiammazione dell' altro, la cessazione dei battiti arteriosi, della cefalalgia, la maggior tolleranza della luce, la scemata rossezza della congiuntiva, degli spasmi, della febbre, rinfrancarono il Chirurgo, nella speranza di vedere nel malato ricuperata la vista in ambi gli occhi; nel secondo mese recrudescenza della cefalalgia; sincopi prolungate per l' intervallo d' un' ora, susseguite da accessi febbrili forti, praticò con sollievo altri otto salassi che furono cinquantatrè nell' intervallo di tre mesi, oltre il replicato sanguisugio; così si vide onninamente vinta l' amaurosi, non che dileguata l' insorta acuta flogosi dell' occhio sinistro, il signor Chirurgo Rostagni diresse questa cura; non praticando altri rimedii, che digitale e nitro.

Riflessioni. Accade non infrequentemente, che mentre un punto della sostanza cerebrale è acceso da flogosi, ed ivi perciò tutta si mostra nel suo apparato la prima malattia, regni contemporaneamente in un altro punto una seconda, con tutti i sintomi che la caratterizzano;

era nel nostro caso spiegata quella delle arterie, e del cuore, da ciò ne nacque un aumento di pericolo, e di gravezza nell' affezione cerebrale, che l'infiammazione dell' occhio sinistro risvegliò e promosse.

Storia decimaseconda. Gioanni Battista Ghiglione di Roascio, in età d' anni 71, gracile, ma robusto della persona, prima che infermasse, duolevasi da un mese di cupa doglia del capo, perdita delle solite forze, nausee frequenti, che s' adoprava fugare col consueto uso del vino; fui chiamato a soccorrerlo dopo tre giorni di febbre, lo trovai in questo stato, inquieto ed agitato, ardeva nelle fauci, lingua secca, balbuzie insolita, senza conoscenza del luogo ove giaceva, tratto tratto si alzava dal letto, risposte incoerenti. Si praticarono tre salassi in quel giorno; nel 4. 5. 6. giorno stessi sintomi; altri tre salassi; nel 8. giorno sorgono i sintomi della febbre adinamica più intensi, con spiegata flogosi del tubo gastro-enterico, dura in questo stato altri 12 giorni; nel giorno 22 del male, muore.

Riflessioni. La febbre cerebrale attassica non fu quì che un' espressione, un sintoma dell' arachnite; la sierosità torbida, lattiginosa, l' addensamento, e l' opacità di quella rete vascolare nel caso addotto dal Morgagni del Presule Anguisola ce lo comprova (1). Giova da questa cagione riconoscere frequente l'idrocefalo acuto nei vecchi.

Storia decimaterza. Il signor Notajo Sito di Ceva pria che lo visitassi nella sua ultima infermità soffrì due anni avanti vertigini, indi insulto d' apoplessia, da cui

(1) Epist. IV, pag. 13.

si riebbe, da un anno tendenza al sonno, pigrezza delle membra; smemoragine, loquela impedita; in dicembre 1829 febbre acuta, con dolori nel muover le braccia, cefalalgia, polsi vibrati; forti salassi, calma, dopo 20 giorni è in istato di levarsi; in gennajo 1830 improvviso accesso di soffocazione, dolore alla region del cuore, stiramenti ai precordii, battito vivo del cuore, che si sente distinto sotto lo sterno, deliquii ricorrenti, edema del braccio destro, indi delle coscie, dietro a presidii suggeriti anco dal Dottor Benedicti, alleviamento dell'idropericardia; in febbraio anoressia grave, pirosi dolorosa, ad ogni sorso di liquido singhiozzo, funzioni intellettuali libere, emaciazione grave; in marzo si fa soporoso, tremiti convulsivi delle braccia, indi stertore, e morte.

Riflessioni. In tre casi analoghi l'uno in Bayle (1), l'altro in Lallemand (2), il terzo in Bouillaud (3), scorgo stemperamento, e mollizie della sostanza cerebrale in maggiore o minore profondità. Molto è rilevante nel nostro caso l'insorgenza della pericardite, per offesa primitiva del cervello, mentre il Senac eccettua li soli ascessi del cervello, che non gli parvero tendere all'alterazione de' movimenti del cuore, però il sommo Testa (4) narra di raccolta copiosa d'acqua nei ventricoli del cervello, e di gonfiezza de' vasi del plesso coroide in soggetti che il deliquio, e la sincope avevano

(1) Bayle oss. VI, pag. 181.
(2) Lallemand lett. 1, oss. VI.
(3) Bouillaud oss. XI, pag. 198.
(4) Testa tom. 2, pag. 95, Firenze.

assaliti, mentre erano in vita, ed il Professore Martini (1) arreca gli esperimenti di Wilson in cui i movimenti del cuore venivano accresciuti, se le potenze venivano applicate al cervello, e Bayle (2) assicura, che sopra una parte dei cadaveri, trapassati per lesioni cerebrali, trovò l' ipertrofia del ventricolo sinistro del cuore.

Ma ben altra considerazione mi sembra di questo luogo, come cioè sorgessero quelli insigni cangiamenti nei nervi del ventricolo per l'influenza del cervello, nel muovere la pirosi, e l' anoressia. Bayle (3) adduce il caso di pyrosis, qual provenienza della lenta meningite, stante le tante relazioni del gran nervo intercostale cogli spinali, non mancarono nel nostro caso simili fenomeni.

Storia decimaquarta. Giuseppe Pecollo di Mombasiglio, in età d' anni 84, non soggetto a vertigini, dopo una diarrea profusa da un mese, cadde in un tratto soporoso, era afono, portava le vene del collo turgide, polsi forti, tardi, non aveva paralisi, soccorso con quattro salassi si ristabilì, conservando il singolar fenomeno di un senso penoso di freddo ad ambe le ginocchia, che si protrasse per due mesi; vive tuttora.

Riflessioni. L' offesa cerebrale non era che angiodesi, i spasmi addominali, in seguito a smodato profluvio dell' alvo, la favorirono, tale è il pensiere di Morgagni (4). Singolare si fu il senso di doglia e di freddo in ambe

(1) Martini fisiologia vol. 4, pag. 53.
(2) Bayle pag. 481.
(3) Bayle pag. 202.
(4) Morgagni epist. IV, pag. 15.

le ginocchia; Dehaen (1) vide un tal fenomeno in male di cervello, con paralisi.

Storia decimaquinta. La Vassallo Tessitrice in Ceva, d'anni 67, ammalò per dolori di capo forti, febbre, doglie vive alle parti superiori della spina, ed alle non flessibili articolazioni de' femori, facoltà intellettuali deboli, memoria così offuscata, che obbliava le cose più rilevanti della vita, sudori continui al capo; la febbre che era continua ripigliava sotto accessi di febbre terzana, con tremito delle membra superiori, impossibilità di rispondere alla domanda; si curò qual encefalite, in 18 giorni, guarigione.

Riflessioni. Bayle adduce il caso di flogosi della sostanza cinericcia rammollita, ed injettata sotto il tipo di una terzana, vuole questo fenomeno proveniente da encefalite consecutiva della sostanza cinericcia. Bailly considera le perniciose, quali altrettanti encefaliti, che talvolta volgono all' ascesso; e Prost trova misterioso l'alleviamento, che segue nell' epilessia dietro all' insorgere della febbre quartana. Riacquisterebbe forse il cervello maggior forza d' azione, ci dice, sopra i centri nervosi ganglionari? Non è più meraviglia in oggi se le infiammazioni cerebrali per tante vie tormentose, ora spremano dagli infermi gemiti acuti, e desolanti, ora illudano colla stupidità, ora vestano le forme più bizzarre delle convulsioni, ed ora sotto mentita larva di febbre terzana si nascondano.

Storia decimasesta. Il sig. Dott. Zoppi mi fece in luglio

(1) Dehaen pars III, cap. III, pag. 330, de sanguine humano.

1829 visitare un giovine a Castelnovo, in cui in seguito a caduta sul lato destro, si sviluppò flemmone al braccio destro con dolori vivissimi; quando lo vidi era in delirio, respiro frequente, con occhi injettati pulverulenti, pupille immobili, polsi piccoli, esili, e con tutto il corredo de' sintomi adinamici; sotto la sanguigna risanò.

Riflessioni. Lallemand adduce il caso d'un' infiammazione spiegatasi nel lobo sinistro dell' emisfero cerebrale, in seguito all' allaciatura dei nervi del plesso brachiale del lato opposto, caso, che ci rischiara come un flemmone al braccio abbia nel nostro caso svolta l' encefalite; Bouillaud adduce pure il caso di flemmone gangrenoso al braccio, che diè sviluppo alla febbre adinamica, ma non so comprendere, come riconosca tal febbre qual espressione di mal arterioso, e vascolare, mentre pare abbracciare contraria sentenza, dicendo: « I sintomi attassici sono esattamente quelli stessi, » che accompagnano un' encefalite acuta, altronde i » guasti, che presenta l' encefalo negli individui, che » succombono dietro a questi sintomi, non differiscono » punto da quelli, che si riscontrano nei casi d' ence» falite universale ed acuta. » Partisce nullameno la febbre in due distinti elementi, l' infiammazione, e la degenerazione putrida degli umori, addizione di più alla febbre adinamica, che non ha altri attacchi, che l' insanabile offendimento o purulenza de' soli tronchi sanguigni (1). Tralascio di buon grado l' infezione putrida degli umori che ci condurrebbe all' intemperie degli antichi, i quali erano

(1) Bouillaud fièvres etc., pag. 242.

persuasi, che nulla potesse alterarsi nelle funzioni della vita, senza qualche rimutamento dell' aggregato, e del misto organico del corpo, che vive — Chiudo l' enarrazione di queste storie senza estendermi sulla moltiplicità de' farmaci adoperati, che furono e semplici, e pochi, ritenendo in massima « che di medicamenti come » ben avvisa Racchetti (1) ne è oramai di sì gran nu- » mero, e di maniere di curare ne sono di sì bizzarre, » e singolari, che si rende perciò necessario il mettere » studio a restringere il novero di quelli, che ad esclu- » dere le sconsigliate e perniciose fra queste, piuttostochè » a trovar novità in materia di rimedii, e di modi nel » medicare ».

Nuovo febbrifugo.

Dopo l' ammirabile ritrovato della china-china i Medici si sono tosto rivolti a ricercare alcuni farmaci, che potessero sostituirsi a quella, sia per l' identità dell' effetto, come per la maggiore modicità del prezzo. Fra i varii succedanei proposti in questi ultimi tempi, non tiene certamente l' ultimo luogo quello che il signor Carlo Maritano somministra con ottimo successo all' officina farmaceutica affidata alla sua direzione. Questo nuovo rimedio, di natura amarissimo, il quale sembra avere per base o parte essenzialmente constituente l' assenzio, ha sovra ogni altro succedaneo alle preparazioni di china il vantaggio d' essere composto di sostanze indigene.

(1) Racchetti pag. 236.

Il febbrifugo del signor Maritano amministrato in polvere, in pillole, ed in estratto, ed alla dose di un solo ottavo, basta a vincere le febbri periodiche anche ostinate, ove non sieno sostenute da condizione flogistica od irritativa, o da imbarazzi gastrici, le quali complicazioni essendo però risolte con acconci rimedii, il nuovo farmaco riesce efficace nella cura radicale delle varie piressie intermittenti.

Questo semplice indigeno e poco costoso rimedio analogo per quanto pare al sale amarissimo del Rigatelli, ed il cui spaccio somma già in soli tre anni ad oltre libbre 25, merita quindi a parere di molti d'essere annoverato fra gli utili ritrovamenti, e non rimane perciò altro a desiderarsi se non che a maggiore vantaggio dell' umanità, ed a più ampia confermazione del buon effetto sin quì ottenuto specialmente dai Medici addetti alla beneficenza di Torino, esso venga esperimentato ancora per qualche tempo non solo nella Capitale, ma sia pure anche esteso nelle provincie.

Ove il ritrovato sia per corrispondere intieramente a quanto parecchi Medici de' poveri ed altri di Torino già efficacemente provarono circa alla sua utilità, noi siamo certi che il signor Farmacista Carlo Maritano si recherà a bella premura, e pel bene dell' umanità di fare di pubblico diritto la vera composizione del suo nuovo farmaco, non dovendo noi in verun modo sanzionar alcun nuovo rimedio, nè gli uomini dell' arte far pompa di uno specifico, seppure ve ne ha, la cui composizione non sia conosciuta dall' arte, e sancita.

A. C. *T. B.*

Caso di morte subitanea con sezione del cadavere e riflessioni del Dottore Pinget *Medico* à la Roche *in Savoja, Membro della Società medica di Ginevra.*

Il signor N. in età di 36 anni, di temperamento sanguigno linfatico, emorroidario, in preda da più anni a domestici affanni morì subitamente nella notte del 31 novembre 1827. Questi, malgrado gli attributi esteriori di vegeta salute, lagnavasi di quando in quando di dolori erratici nelle membra, di cui uno fisso al lato sinistro del petto, ora ottuso, altre volte pungente ed accompagnato d' un senso di costrizione, ossia da dispnea momentanea. Era di più soggetto a palpitazioni, disposto alla tristezza e proclive alla collera, in tal modo che, abbandonossi più volte a violenti trasporti. Finalmente dopo un nuovo disgusto il quale scemò nel giorno precedente il consueto appetito, lo colpì la morte in mezzo alle ordinarie occupazioni.

L' apertura del cadavere ci mostrò il ventricolo vuoto affatto di alimenti, la mucosa d' un roseo cupo poco saturo in tutta la sua estensione, l' intestino in istato sano. La sinistra cavità del petto rinchiudeva una libbra incirca di sierosità, il polmone dello stesso lato sparso esternamente di alcune indurazioni aderiva in diversi punti alla pleura costale. Il pericardio riempiuto di sangue liquido e coagulato; un grumo sembrava attenersi siccome da radice, al tronco dell' aorta; di più, il così detto gran *Sinus* dell' aorta formava entro il pericardio una specie di bernoccolo pochissimo eminente, esteso un pollice a un dipresso, occupante soltanto una parte

della circonferenza del vaso; sulla superficie dell'escrescenza medesima, scorgevansi cospicui tre o quattro punti d'un rosso vivo, d'una linea di diametro al sommo, segregati da intervalli di colore affatto naturale; uno fra questi punti presentava una *squarciatura* capace di ammettere la testa d'uno spillo ordinario, alla quale tenevasi la radice del grumo mentovato, e per la quale ebbe luogo lo spandimento. L'esterna superficie era liscia, all'interno scoprivansi depressioni ossia erosioni circoscritte corrispondenti ai punti rossi, le pareti arteriali sotto i detti punti erano ridotte alla tonaca cellulare esterna; per altro l'arteria in questo tratto serbava in generale il colore, la spessezza e la consistenza ordinaria.

Gli autori occupatisi a ricercare negli avanzi dell'umana macchina la sede e la causa dei morbi, ci lasciarono più esempii di rottura vascolare dietro a dilatazione ed assottigliamento progressivi; ma non so se ci trasmisero caso assolutamente identico; come si sia la storia di questa malattia mi sembra interessante sotto diversi aspetti, quale ne sarà l'origine? Le erosioni interne rassomigliano assai alla sede di pustole o di tubercoli degenerati, ed appunto il soggetto non andava esente d'ogni sospetto di scrofole, ma parecchie affezioni pajono sin quì straniere ai tessuti vascolari; presentasi alla mente un'altra ipotesi forse più soddisfacente: ognuno sa che la collera eccita i più validi movimenti del cuore, il soggetto della nostra osservazione vi si abbandonava sino al furore, non sarebbe egli possibile che in un accesso di tal genere la tonaca interna dell'aorta avesse provato uno stiramento a segno di screpolarsi soltanto?

Il bernoccolo descritto, per quanto depresso siasi osservato, indica nullameno uno sforzo di espansione qualunque, la membrana interna delle arterie è tenuissima, essa si rompe, secondo Bichat, e si straccia al menomo sforzo. Ammessa questa prima lesione più non sarà difficile il concepire l'erosione successiva delle altre tuniche, posta cioè l'azione irritante e corrosiva del sangue sovra tessuti non destinati al suo contatto, cui aggiungerassi il *detritus* fisico prodotto dal moto del fluido stesso, mentre le macchie rosse, così singolari a prima vista, altro non saranno se non se un' infiltrazione di sangue nella tunica cellulare dell' arteria. Posta sì fatta spiegazione potrassi dare alla malattia il nome di aneurisma? Non lo contrasteremo, giacchè si estese cotale denominazione a diverse lesioni arteriali; ma forza è confessare che la rottura nel nostro caso non fu l'effetto di progressiva dilatazione, secondo l' etimologia del vocabolo. In quanto ai sintomi manifestatisi nel corso della malattia, sole le palpitazioni poteano darne sospetto, il dolore di lato dovendosi attribuire, se non erro, all'affezione pleuritica concomitante.

Ora l'ingorgo vascolare della mucosa gastrica sarà egli un' effetto del dispiacere che provò lo sfortunato, alla vigilia della morte? La tristezza si annovera pure fra i patemi deprimenti, può certamente coll' indebolire l' azione nervosa rallentare la circolazione capillare in ispecie; tuttavia più maturi riflessi c' inducono a proporre un' altra spiegazione del fenomeno.

Un altro individuo tolto alcuni giorni prima da improvvisa morte nell' atto di giuocare al trucco, ci mostrò,

oltre la rottura aneurismatica dell' orecchietta destra del cuore, la stessa tinta diffusa in quasi tutta l'estensione dello stomaco e degl' intestini. Il motore principale della circolazione perdendo ad un tratto l'azione propria, pare che si prolunga ancora un istante la circolazione capillare, deve risultarne un' accumulazione nelle vene, le quali non possono scaricare il fluido contenuto; ed infatti la tinta medesima del sangue, nei casi riferiti, indica bastantemente una stasi venosa, anzichè una congestione arteriosa. Un altro argomento della persistenza della circolazione capillare si trae dall' osservazione, la quale c' insegna appunto, che i cadaveri degli aneurismatici, specialmente quando giunge la morte prima che sia affatto smunto il corpo, serbano il calore, e resistono un tempo alla putrefazione. La congestione per altro sarà più sensibile nel ventricolo, e gl' intestini, perchè questi sono abbondevolmente provvisti di vasi ed attissimi col naturale colore a rivelare la presenza del sangue nel loro tessuto. Al superiormente esposto se si aggiungerà che lo sconcerto dei moti circolatorii, nei casi di veri aneurismi, deve cagionare un disordine corrispondente nella distribuzione dei fluidi, si avrà la ragione di molte macchie trovate nei cadaveri ed attribuite a tutt' altra causa.

Che anzi fuori dei casi suddetti, e dietro l' aumento semplice dell' azione del cuore possano formarsi congestioni locali, ne fanno prova le emorragie ricorrenti cogli accessi febbrili in una donna affetta da sinoca violente: ogni esacerbazione accompagnavasi d' una emorragia uterina, mentre nell' intervallo scompariva ogni

traccia di affezione uterina qualunque. Le intermittenti perniciose ci somministrano un altro esempio di congestione momentanea la quale spesse volte devesi considerare come sintomatica. Non si potrà forse negare all'organo, che in questi casi diventa centro dell'afflusso umorale una certa predisposizione o partecipazione qualunque all'eretismo organico della parte primitivamente affetta, ma non si può dubitare per altro, che il fenomeno sia in gran parte meramente circolatorio; epperò se l'ammalato succumbesse sotto l'esacerbazione del parossismo, è probabile che si incolperebbe l'organo onde fluì l'emorragia, oppure nel quale si riscontrò la congestione. Ci siamo intrattenuti un momento sovra questo punto, per indicare, che forse troppo rumore si fa di alcuni cangiamenti di colore con premura rintracciati nel tubo alimentare, che le traccie rinvenute nei cadaveri non sono sempre quelle delle malattie, e che l'anatomia patologica, per poter divenire la base della medicina pratica, devesi coltivare con quello spirito di analisi che sì fortunatamente oggidì si porta nello studio delle scienze naturali.

Riflessioni sovra la colica de' pittori desunte da varj Autori dal Medico Nicolao Fontana *di S. Giusto.*

La colica saturnina fu mai sempre l'oggetto di controversie in medicina, e sono ancora di presente incerte le idee che si hanno sulla sua essenza, secondo la varia ipotesi od esclusiva teorica, che serve di base al ragionare; memore anch'io delle cure fatte da mio padre

in Montanaro, dove pur troppo frequente vi sono soggetti i fabbricatori di stoviglie, esposti all' assorbimento del piombo, dopo nove lustri di esercizio clinico in S. Giusto, e luoghi vicini non erami più occorso di vederla che alcuni mesi sono in S. Giorgio in consulto coll' amico, e mio coetaneo il D. Oddonino, un sunto, della cui istoria (1) è stato inserito in questo Repertorio.

Questa specie di colica, e la pellagra per vero dire si possono considerare come due mali, i cui fenomeni, e terapeia speciale finora adoperata formano il vero scoglio della scientifica sì antica, che moderna teoria delle diatesi; ben lungi di voler io pretendere di dire qual metodo di cura possa esclusivamente adoperarsi, mi limiterò a farne una generica descrizione, nè saprei meglio che servirmi della data nel Dizionario compendiato delle scienze mediche (2) che mi serve di guida nel presente lavoro, rapportandone i sintomi, la sede, l' esito vario di cura, cercando di spiegarne le contraddizioni coll' aiuto delle moderne teoriche italiane e francesi; assunto in vero sproporzionato agli omeri di un Medico che si applicò maggiormente all' esercizio clinico, che allo studio profondo, quale si richiede per sì arduo oggetto.

« Si annuncia per l' ordinario, dice il Compil. del Diz. cit., la malattia per mezzo d' ostinata costipazione, la bocca diviene amara, la lingua gialla, talvolta secca, e soffre il malato certo peso all' epigastrio con borborigmi, nasce per consueto un forte dolore verso i lombi,

(1) V. il fasc. 7, della terza serie, luglio 1830, pag. 336.

(2) Alla parola colica t. v, p. 1, pag. 38 e seg.

poi all' ombilico, che si estende quindi alla regione epigastrica, ove il dolore sia moderato, succede il vomito di materie gialle, verdi, del color di ruggine, più spesso però è tormentosissimo, sembra ai malati che si lacerino gli intestini, o pure che sieno ad essi stretti con corda o attraversati con instrumento tagliente: « il dolore, dice il Darwin (1) si sente alla regione dello scrobicolo del cuore; sulle prime è piuttosto acuto, che ottuso; cresce dopo preso alimento, e a grado a grado va diventando più permanente e più acuto, termina in paralisi per lo più delle braccia, di modo che rimangono pendenti, quando si stendono orizzontalmente; non è accompagnato da febbre (ciò che non è sempre vero come la sperienza lo dimostra) nè da accrescimento di calore. »

» Crede l' Astruc, continua a dire il Compil. del Diz. c., di soverchio colpito da questa paralisi, che questa colica sia soltanto il sintoma della condizione morbosa della midolla spinale; ma secondo Bordeu, i malati non hanno già tutto il ventre indolente, o insensibile al toccamento, nè anche qualora sono liberi dai dolori; il maggior numero, dice quest' ultimo, patisce verso la regione epigastrica, certa tensione, certo peso incomodo, per solito sensibilissimo, che trascende fino al dolore, allorquando si comprima quella parte; ve ne sono però altri che sentono al vivo la compressione, ove sia praticata sugli inguini, o sui fianchi, ma in ispecie sulla regione del cieco, il quale è spesso disteso; d'altronde,

(1) Zoonom, vol. IV, pag. 205, Milano 1804.

ciò che merita più di attenzione, si è che in tal morbo accadono i dolori a guisa dei tormini a piccoli parossismi, e può il ventre essere compresso nei momenti di calma, senza che ciò vi apporti veruna notevole sensazione, ma duranti i tormini, il ventre riesce al minimo tatto sensibilissimo; siccome però, come confessa lo stesso Bordeu, che esistendo pure forti i dolori, la compressione sebbene energica, non gli aumenta punto, ed anzi come in altri casi di dolori, e di colica, solleva gl' infermi, di questa particolarità si serve egli per dimostrare, che la sede del morbo è negli intestini, e non come pensava Astruc, nella midolla lombare; se convenisse, riportare tutti i fenomeni dell' irritazione all' origine dei nervi, ricevuti dalla parte nella quale si osservano, ogni malattia avrebbe la propria sede non solo in tale, o tal' altra porzione del sistema nervoso, nella midolla spinale ad esempio, ma bensì nello stesso cervello, centro dell' intero sistema.

« La sede della malattia, giusta Erasmo Darwin (1) non è ancora ben conosciuta; questi la ripone probabilmente nel fegato, giacchè si vede acccompagnata da certo pallore, e colore azzurrognolo del volto, e da difetto di bile seguitata poi da anassarca; la tinta plumbea, le gote scavate, gli occhi appannati, gialli si osservano in quelli, che hanno di già sofferte parecchie recidive, in alcuni dei quali, le autossie cadaveriche hanno pur anche dimostrata l' affezione forse secondaria del fegato (l' aspetto pallido però, cachetico, e quasi plumbeo

(1) Zoonom l. cit.

presentano anche i fabbricatori di mattoni indipendentemente dall' azione del piombo) la causa immediata poi egli la crede negli intestini, in un torpore cioè dei medesimi, giusta la teorica da lui adottata, sia poi questa primaria, o secondaria, come risulta dalla stitichezza di corpo, ond' è sempre accompagnata; ella è sempre questa malattia prodotta dallo stimolo del piombo (o diressimo noi da qualche altro di identica azione) usato a lungo internamente o esternamente su di una larga superficie « colicam, dice G. P. Frank (1) saepe ex « plumbo nasci probabile est, sed colicas diras iisdem » sympthomatibus stipatas ex alio quovis stimulo valido » nasci posse nil repugnat. »

Lascio di riferire gli altri sintomi concomitanti di questo atroce morbo, che si riferiscono all' effetto dell' azione simpatica degli intestini sul sistema nervoso, e se avvengono più spesso in questa colica è a cagione della sua violenza; in tutti gli accessi poi di colica possono sopravvenire varj movimenti convulsivi, seguiti da profonda fatica, senso di dolore, e stupidità degli arti, niente dimostrando di più l' intimo legame dell' apparato digerente, ed il loco-motore; ma in questo morbo è più notevole la paralisi degli arti superiori, ciò che fa credere che dipenda più da qualche affezione morbosa secondaria dell' encefalo, che della midolla rachitica; un esempio degli arti inferiori in questa specie di colica divenuti paralitici, ed anche con gangrena, e

(1) Epitom. de curandis morb. edit. taurin. lib. VII de neurosibus pag. 290.

cesecutiva morte dopo le convulsioni, viene riferito dal *it.* Frank, ed una paresi degli arti inferiori di non molta durata mi sovvengo di aver osservata dopo dolori colici sofferti in seguito all'uso un po' continuato, nè di troppo moderato di vini nuovi, acidi, e tartarosi.

Posto intanto, che sostanze così diverse, come il piombo, le frutta acerbissime, il sidro deteriorato, i vini nuovi e simili producono i medesimi effetti, tanto più che nessun sintomo di cui si è fatto menzione costituisce un segno patognomonico della colica saturnina, conchiude il Compil. del Diz. c. essere identica la loro azione sopra gli intestini, che crede la vera sede del male, e confrontandosi questi effetti con quegli di tutti gli altri irritanti sulla membrana mucosa intestinale, crede che la colica de' pittori designata con nomi diversi, e tanto differenti, non sia che il massimo grado dell' enteralgia, o per dir meglio dell enteritide, ciò che cerca di provare colle autossie cadaveriche riferite da varii scrittori, che lasciano vedere le traccie d' infiammazione, e successiva cangrena nei diversi strati del canale enterico, in ispecie del colon in modo singolare sino a parere strangolato, come anche negli altri tratti dell' intestino digiuno, e l'ileo, il ventricolo, il collo della vescica, il fegato, la milza, fin anche il diaframma, come dei diversi visceri contenuti nelle altre cavità.

Se divergenti sono gli scrittori circa la causa prossima, e la sede di questa malattia, tanto più contraddittoria si è la terapeja finora praticata; « la cura insiememente drastica, e narcotica col rimedio detto *de la Charité* da cento sessant'anni con successo costante impiegato

nello spedale di Parigi presenta, dice il Comp. del diz. cit., alcuni tratti di rassomiglianza col metodo contro-stimolante composto di debilitanti, e drastici, usato di presente da alcuni Medici d' Italia in varie malattie. Affermano essi che gli infermi risanano per ciò che si arrestano i morbi acuti, e che i malati escono dagli spedali; ma se allo studio di que' mali vi aggiungeranno l' altro delle malattie croniche, vedranno che creasi per tal modo, o si facilita lo sviluppo di queste ultime; e se la sperienza ha dimostrato a celebri Medici, che per ottenere questo fine bastano gli emollienti, ed i narcotici, e che i purganti non si debbono usare se non tolti i dolori, e la continuazione degli emollienti basterebbe forse a vincere l' ostinata costipazione, questa non deve cattivarsi l' esclusiva attenzione del pratico, come quella che forma soltanto un sintoma del morbo, » e se anche l' odierna sperienza dimostra, che la colica metallica può svanire senza il soccorso dei drastici, come è accaduto nella storia cit. del pittore di San Giorgio (*) ed in quello del pittore Poitrù innaspritasi dal trattamento

(*) E quì deggio far osservare ciò che mi disse il D. Oddonino dopo la pubblicazione di un sunto della sua istoria pubblicato in questo giornale, che il solo metodo antiflogistico, gli oleosi, e purganti epicratici e gli emollienti furono in questa cura adoperati, e benchè avesse egli creduto potersi adoperare l' oppio preconizzato dal Fourage, questo non è stato amministrato, e la sola precauzione di far cambiare di stanza l' infermo, previa la cura da esso saviamente praticata, lo liberò intieramente dai dolori e come si è egli espresso, fu l' ancora e l' oppio che troncò la malattia senza che finora sia seguita veruna recidiva.

empirico *de la Charité*, e risanata col metodo debilitante riferita dal D. Tetù sembra potersi non senza ragione credere, rinunciando all' empirismo, nello stato attuale della medicina essere la cura minorativa ed emolliente, combinata in date circostanze, e tempo opportuno all' uso dei narcotici, o calmanti, e degli oleosi, e purganti epicratici, la più razionale, e forse la più favorevole all' indole di così crudele e pertinace malattia.

Resta a fare qualche cenno sull' azione del piombo, e dell' oppio sull' organismo variamente spiegata da alcuni recenti scrittori. Dubbiosi noi finora che la dottrina del contro-stimolo possa giungere a dare un'idea se non all' evidenza, almeno assai plausibile di una spiegazione dei fenomeni prodotti non solo dal piombo, ma eziandio da tutte le altre sostanze medicamentose venefiche, ci basti soltanto il riferire quanto sovra di esso dice il Broussais, cioè che se opera sovra stomachi ed intestini poco disposti alla flemmassia ristringe, condensa, ottunda la sensibilità degli intestini, o forse meglio diremo con Darwin, gli intorpidisce, e gli mette in caso di aver bisogno degli stimolanti, e che i segni della gastro-enteritide presenti, o assenti, sono la pietra di paragone per adoperarsi sì, o no i purganti, non però alla dose, e numero de' giorni voluto dal formolario del rimedio *de la Charité*.

Riguardo poi all' oppio non vi è sostanza medicamentosa, o venefica che abbia maggiormente torturato il cervello de' più illuminati fisiologi, stimolante, eccitante, contro-stimolante, irritante, sedativo, narcotico, constipante ec., venne riputato da varj di essi; rimardando

dunque il lettore a ben ponderare le riflessioni del più volte cit. Broussais sulle discussioni dei due fisiologi Francesi Fallot, e Cambrelin intorno alla maniera di agire di questo farmaco, noi diressimo coll'acutissimo Geromini, che l'oppio può dirsi per se stesso stimolante, contro-stimolante, irritante; ma che una stessa sostanza può operare con opposto metodo a seconda della particolare disposizione organica primigenia, od acquisita del tessuto a cui viene applicata: posto questo principio non sarà, cred' io, malagevole lo spiegare come con opposto mezzo si sieno ottenute alcune guarigioni; essendo che lo stesso Broussais contrario all' uso degli stimolanti in questa specie di colica non ha lasciato di enunciare nella sua proposizione fisiologica LXIII « che alcuni modificatori esterni diminuiscono i fenomeni della vita negli organi, coi quali sono in rapporto; ma il dolore che si sviluppa nel luogo debilitato, fa l' ufficio di un eccitante che vi chiama i fenomeni vitali ora in modo favorevole, ed ora nocivo alla conservazione dell' animale, » onde apparisce perchè vantaggioso possa anche essere stato l' uso dell' oppio, da esso creduto stimolante, e dal Brown il più valido degli eccitanti, in questa dolorosissima malattia.

Dopo le esposte opinioni, se qualche peso potranno avere i miei pensamenti sovra la cura di questo morbo fattasi anche per mezzo dei purganti irritanti, la quale viene da Broussais, e Strambio attribuita alla revulsione, appoggiato il primo ai risultamenti dell'antica medicina, ed a quelli anche dei giorni nostri, giusta il metodo degli Inglesi che adoperano il calomelano, e i drastici nei

casi ove i Medici fisiologi ricorrono alle sanguisughe, ed alle frequenti recidive, e conseguenze che vi succedono ad alcune gastro-enteritidi, e gastritidi croniche mitigate coll' uso degli stimolanti, che non mancano giammai di ricomparire producendo il gonfiamento del fegato, e quello dei ganglii mesenterici, o di una parte dell' epiploon, se il trattamento antiflogistico non viene adoperato, se io dico, debbo dire quello che ho visto nelle cure fattesi con vario modo nel trattamento di questa malattia in diversi infermi di Montanaro col rimedio *de la Charité*, cioè drastico-narcotico, in altri con oleosi, semplicemente epicratici, emollienti coll' uso anche contemporaneo dei così detti calmanti, e dell' oppio, con diverso successo, raramente funesto, io potrei affermare che pochi o nessuni ho visto radicalmente guariti, avendo alcuni di essi sofferte parecchie recidive, e tratta anche dopo, una lunga miserabile esistenza, a motivo che i lavorieri che preparano la vernice esposti all' assorbimento del piombo, o quelli esposti pendente la cocitura delle fornaci al gaz deleterio, che da esso si svolge, sono gente che vivono alla giornata, appena risanati riprendono il loro lavoro, essendo dimostrato dalla cit. istoria del D. Oddonino, che la rimozione del suo malato da una atmosfera da questi malefici effluvj infetta, bastò per procurare l'intiera calma dei dolori, quale non era prima succeduta, non ostante il metodo antiflogistico previamente praticato.

Clinique Chirurgicale exercée particulièrement dans les camps, et les hopitaux militaires depuis 1792 jusqu'en 1829 par le Baron D. J. Larrey.

Il nome di questo A. gode di una troppo giusta Europea celebrità, per che, noi non ci affrettiamo a dare un sunto del nuovo suo lavoro, che rinchiude cotante notizie non meno interessanti, che utili.

Il primo volume può dividersi in due sezioni principali. — La prima sotto il titolo di generalità delle ferite, è dedicata all'esame delle loro differenti specie, e delle complicazioni a cui possono andar soggette, massime quelle provenienti dalle armi a fuoco; una di queste complicazioni la più comune, si è l'eresipola, che compare dopo il terzo, o quarto giorno. Il motivo di quest'eresipola siede nell'absorzione dei fluidi più o meno alterati e purulenti, sparsi nella ferita, ed assorbiti dalle vene cutanee. La riabsorzione continuando ad aver luogo, l'eresipola può spandersi ampiamente, ed invadere vaste superficie. La gangrena ne è la conseguenza formidabile, ogni volta che gli infermi si trovano stabiliti nel mezzo di un fomite d'infezione, altre volte compajono certi sintomi biliosi, oppure si manifesta l'epatitide.

L'echimosi si distingue dall'eresipola, sia per la sua origine, che per i suoi effetti; » l'eresipola traumatica » è prodotta dal miscuglio di una più grande copia di » molecole purulenti, col sangue venoso, nel mentre

» che il sangue sparso nella piaga dalle arteriole, fe-
» rite, o tagliate, riassorto dalle vene, e stravasato alla
» superficie della pelle, o nel tessuto lamelloso sotto cu-
» taneo, è ciò che costituisce l' echimosi. »

L' A. condanna l' uso delle mignatte nella cura di quest' eresipola, poichè la deplezione che esse producono, non si opera sopra i vasi injettati, od eresipelatosi. Egli si serve con più fortuna del cauterio attuale. Leggermente applicato, e con celerità sopra i punti i più vermigli dell' eresipola, il ferro arroventato ne limita sull' istante i progressi. — La brevità ci toglie il piacere di fermarci sopra le sue osservazioni in proposito, come pure sopra l' articolo della cangrena nosocomiale; parleremo un poco però, del tetano traumatico. 1. Nelle ferite che lo determinano, se sono i nervi della regione anteriore del corpo quelli che furono colpiti, ne risulta l' emprostotono; se sono quelli della parte posteriore, ne nasce l' epistotono; se la causa vulnerante sorprese egualmente i due lati del nervo, si stabilisce il tetano perfetto, e getta l' infermo in una totale dirittura. 2. Il cervello solo, conserva sino alla fine l' integrità delle sue funzioni intellettuali. 3. A cose pari, il tetano non si palesa ordinariamente nei feriti, che nella stagione, e nei climi ove la temperatura salta repentinamente da uno all'altro estremo. 4. La sezione del vincolo del refe nel caso ove un nervo fosse compreso nella allacciatura di un' arteria, l' applicazione del ferro roventato, spinta anche profondamente, il taglio del membro ferito, fatto sul campo dopo la manifestazione degli accidenti, sono a tenore delle circostanze i mezzi più va-

lidi per frenare i progressi di questa tremenda malattia. Quì l'A. cita l'esempio del Maresciallo Lannes che alla battaglia di Abouckir ebbe la gamba perforata da una palla, che passò tra il peroneo, e la tibia; i sintomi tetanici comparsi, si dissiparono mediante due salassi al braccio, gli antispasmodici, i minorativi uniti all'oppio.

La seconda parte del volume tratta delle malattie del capo. Quì in una lunga serie di saggie osservazioni scorgiamo la patologia servire di illuminatrice guida al fisiologo sperimentale, ed offrire ai pratici certi esempii lusinghieri di buon esito in casi affatto disperati.

Laonde l'A. riferisce molti fatti, che provano inconcussamente gli organi della induzione risiedere appunto secondo Gall nella periferia della metà anteriore, e superiore degli emisferi cerebrali. La lesione delle parti laterali, ed un poco anteriori dell'encefalo, è quasi sempre seguita dalla perdita più o meno compita della memoria.

Noi ci innoltreremmo di troppo fuori dei ristretti nostri limiti, se volessimo cedere alla brama che ci invita a seguire l'A. nelle belle sue perlustrazioni entro il misterioso dominio dell'intelligenza; ed a nostro malgrado rimandiamo il lettore al testo dell'opera.

Larrey stabilisce in seguito quali siano le ferite della testa esigenti l'operazione del trapano, e ciò che conviene eseguire nel caso dell'ernia cerebrale; offre poi una teoria sopra le cagioni degli abscessi del fegato in sequela delle ferite del capo. Si osserva, egli dice, che le flegmassie delle membrane fibrose della testa, o dei

membri, sconcertano le funzioni degli apparecchi polmonari, e massime biliosi ... *pare* che l' irritazione stabilita in qualche particella delle membrane fibrose si propaghi rapidamente coll' affezione simpatica verso il centro dei visceri animati dai nervi della vita interiore; ed il fegato sembra il più disposto a subire questa simpatica irritazione ... Le comunicazioni dei principii morbifici delle parti lese coll' organo epatico, si fanno più agevolmente quando non devono traversare la linea mediana del corpo. L' A. parla quindi della apoplessia, e della nostalgia; dà degli utili consiglj circa al salasso della giugolare, ed all' arteriotomia. Tratta delle malattie degli occhi, ed i suoi riflessi sopra l'epilepsia cerebrale sono seguiti da osservazioni comprovanti la possibilità di guarire in certi casi questa terribile malattia.

Il secondo volume contiene tra gli altri oggetti le ferite del viso, quelle della lingua, del collo, dell'esofago, e le malattie chirurgiche del tronco. Si troverà nell'opera di Larrey tutto ciò che concerne al modo di ristorare certe parti del viso, che furono dal caso rendute tuttaffatto orribili, e deformi. Parla da pari suo, sopra la frattura della mandibola, e sopra le ferite della lingua. Ivi per incidenza discorrendo sulle spille per le suture, preferisce quelle che sono piccole, curve, rotonde, e sostenute da un porta-spille, mercè cui si può giungere in salvo sino al fondo della bocca.

Vi si legge con piacere l' articolo *gozzo*; ne ammette l' A. quattro specie; 1. il gozzo anevrismale; 2. parenchimatoso; 3. aereo; 4. linfatico-scirroso. Da ciò si

scorge che l'A. non attribuisce alla parola gozzo, l'idea esclusiva di una affezione della tiroidea, mentre nelle due ultime specie essa ne è affatto straniera.

L'arteria carotide può essere tagliata da una balla senza che ne segua la morte, si vidde la compressione unica, esercitata a tempo, bastare per una guarigione perfetta; la legatura riesce egualmente, e si deve preferire nei casi possibili.

L'esportazione compiuta dell'epiglote con un colpo di balla, induce subito gli accidenti di soffocamento, l'afonia, atroci mali di stomaco, causati dalla fame e dalla sete che tormentano l'infermo, poichè la deglutizione è impossibile, ed i cibi precipiterebbero nella laringe se il malato tentasse d'introdurne nel suo ventricolo. Le osservazioni del Generale Murat, e di un soldato in tal modo feriti, offrono sotto quest'aspetto molto interesse, e mostrano il modo con cui il Chirurgo deve in pari frangenti condursi.

Uno dei fenomeni, che caratterizzano le ferite dell'esofago, o per meglio dire la lesione dei nervi pneumo-gastrici che vi corrono lunghesso, si è una sete ardente ed inestinguibile. Queste ferite non possono risanarsi, senza sottomettere l'infermo ad un digiuno assoluto. Si proscrive la tenta esofagiana a causa del pericolo, che presenta di smarrirsi nell'apertura della ferita. Circa al sesto giorno si può esperimentare qualche cibo molto liquido. Dal fatto di qualche scudo con varia sorte inghiottito da soldati, l'A. dice che « le mucose si irri-
» tano poco o niente sotto l'influenza dei corpi solidi,
» a meno che vi sia un'azione galvanica, mentre che

» esse sono poi molto sensibili all' influsso delle sostanze » gazose e liquide; » e ne deduce la conseguenza, che nelle flogosi croniche intestinali, i cibi solidi di buon' indole e presi con cautela sono più idonei dei liquidi.

Dopo ciò, l'A. comincia lo studio delle malattie chirurgiche del busto, coll' istoria delle ferite penetranti nel petto, complicate sia dalla lesione delle arterie, sia da emfisema, sia dalla presenza di corpi stranieri. — Passa poi all' analisi dei casi, ove lo stravasamento pedissequo alla ferita, è suscettibile di riabsorzione, e quando nella sua impossibilità si debba tentare l' operazione dell' empiema « sul di cui conto, aggiunge Larrey, che l'evidenza ha vinto al fine, e che il grande problema, se conveniva, sì o no eseguire quest' operazione, il quale pendente 20 secoli non fu giudicato, trova ora la sua soluzione sia nell' esistenza degli individui che la subirono, come nei pezzi patologici di coloro che la sopportarono, ma che quindi mancarono di un' altra malattia Stabilisce l'A. in base di evacuare contemporaneamente tutto il liquido sparso. Le ferite del pericardio, e quelle del cuore non sono sempre mortali. Molti esempii confermano la sincerità di questo prognostico; soventi uno spandimento cospicuo può formarsi nel pericardio, e dar nascita a funestissimi sconcerti. Il Chirurgo ardirà egli aprire il pericardio, onde dar uscita alla materia contenutavi? Questo tentativo audace può essere seguito da buon esito, e Larrey ne fu il felice esperimentatore.

Il bisogno di evacuare i fluidi sparsi nel pericardio, essendo riconosciuto, qual metodo si metterà in pratica? Larrey risponde tra la base dell' appendice xifoide, e

le cartilagini riunite della settima ed ottava costa del lato sinistro, sussiste uno spazio triangolare celluloso, in cui dopo avere fatto tendere in alto i tegumenti da un ajutante, si eseguirà un' incisione obbliqua, dalla riunione della cartilagine della settima costa allo sterno, sino all' estremità della cartilagine dell' ottava, la quale si connette ad un tessuto cellulare chiuso con quello dell' ottava.

S' interessa nella prima digitazione del muscolo destro, e delle fibre appartenenti al grande obbliquo del tessuto cellulare, e si arriva nel punto sporgente del pericardio, il quale si mostra tra lo spazio triangolare, esistente nelle due digitazioni del diafragma. Si spinge allora in alto, e da destra a sinistra l'apice del gamautte, che si fa penetrare nel pericardio. L'infermo deve stare assiso sopra il suo letto, un poco inclinato in avanti. Questo procedimento offre in prima l' opportunità di eseguire la congiunzione nella parte più declive della tasca sierofibrinosa, e di presentare qualche eventualità per l'aderenza del pericardio col cuore in seguito al lavoro della flogosi, limitata alla superficie inferiore di questa membrana, che conserverebbe nel resto della sua ampiezza, la proprietà esalante.

Circa alle ferite penetranti del ventre, con uscita di qualche organo, Larrey esclude sempre l' uso della sutura; malgrado l' opinione dell' A. vi sono però dei casi ove essa è indispensabile, ed ove una fascia costrittiva non può ottenere la resistenza, e l' otturazione necessaria ai margini della ferita. Quivi l'A. consegna l'interessante memoria dei buoni effetti prodotti dall' oppio ad alte dosi, onde prevenire le flegmasie delle mem-

brane sierose, e gli spasmi nervosi, che nascono sul principio; dopo due scrupoli di laudano, un soldato colpito da vivi dolori in seguito a grande ferita, inghiottì di un sorso altri due o tre grossi di laudano, il quale li procurò un placido sonno con toglierli ogni doglia senza verun narcotismo.

Le ferite del fegato, della milza, le contusioni del basso ventre, le piaghe della vescica, ed un articolo sopra l'operazione del taglio, terminano il secondo volume.

Il terzo comincia con alcune notizie sopra le ernie strangolate; quest' oggetto è uno di quelli che giammai si potranno esaurire, e sopra cui vi è tuttora qualche cosa di nuovo e di rimarchevole ad aggiungere. L'idrocele per ispandimento è adesso quasi ovunque curato mediante l'injezione. L'A. antepone, l'introdurre una tenta di gomma elastica nell' interno della tunica vaginale; a tale scopo s'incide la cute della parte interna dello scroto; si spinge quindi il trocarre nella suddetta tonaca, e s'introduce la tenta nella cannula dopo averne tolto lo stile. Si ritira poi la cannula, e si fissa la tenta. Ben soventi dopo 24 ore, e sempre quando la secrezione sierosa è del tutto terminata a causa della flogosi, e che non vi geme più niente dalla tenta, conviene ritirare l'istrumento. In certi casi, dei gruppi d'idatidi si sviluppano nell' interno delle due superficie della vaginale, e penetrano nel cordone spermatico e si manifestano eziandio nel testicolo che intieramente invadono. Questi tumori hanno una trasparenza analoga a quella dell' idrocele. Ma col contatto dell' acqua ghiacciata, si

fanno subito diminuire, e rinchiudersi; il caldo, e l'umido li ristabiliscono al pristino stato. Simile diagnostico si fonda sopra la vitalità e contrattilità delle idatidi. Sotto il titolo di lesioni agli organi genitali nell'uomo, l'A. parla delle ferite del testicolo, della flogosi, dell' ingorgo, delle nevrosi, dell'ipertrofia, dell'atrofia, e del cancro di queste parti. Il nome di sarcocele si riserva soltanto a quel disordine singolare, in cui la cute dello scroto acquista un' estensione prodigiosa in seguito all' ipertrofia cellulare, e che allora si chiama anche *orcheo-calasia*.

Larrey, nell' operazione della fistola all'ano, mette molta importanza ad incontrare l'apertura interna, in vece di giungere nella cavità dell'intestino, costringendo lo stiletto a trapassare la sua parete più o meno assottigliata, come ordinariamente si pratica dalla pluralità dei Chirurghi; i punti, ove si deve rinvenire il più soventi questa apertura, sono secondo l'A. i seni esistenti tra i due sfinteri dell'ano, e massime subito al di sopra dell' interno.

Non analizzeremo l'articolo consacrato agli aneurismi delle arterie; unicamente paleseremo qualche idea propria dell' A. Gli aneurismi spontanei, sono sempre la conseguenza di un motivo morbifico alterante le tonache delle arterie sia nel punto del loro tragitto, sia in tutta l'estensione del sistema arterioso, ciò che stabilisce la diatesi aneurismatica. Il virus sifilitico, erpetico, reumatismale ecc. devono considerarsi come produttori di questo vizio. Quindi il bisogno di combattere le cause coi mezzi idonei, prima, e pendente che si lotta contro

l'aneurisma. Per ottenere la guarigione di quest'ultimo, il metodo più conveniente si è il moxa, ed il ghiaccio; nell'aneurisma traumatico, la legatura non è effettuabile in ogni caso, e si è allora che si può sperare i più felici successi dall'impiego del ghiaccio, e del moxa, e quando l'allacciatura fosse praticabile, essa riesce sempre meno bene nei casi che si applicasse sopra i grossi tronchi, che nelle ramificazioni dei medesimi. A malgrado che gli aneurismi del cuore entrino nel dominio della patologia interna, tuttavia l'A. le dedica un articolo intiero; e ivi ci assicura d'avere ottenuti felici esiti mediante il reiterato uso del moxa. L'aneurisma del cuore, secondo egli, è di più il prodotto di una cagione, o principio morbifico diffuso nell'economia, e che venne fissarsi nel tessuto del cuore, ed ivi sconcertarne le funzioni. Le indicazioni sarebbero 1.° diminuire coi salassi la turgescenza sanguigna; le copette sono quasi sempre da preferirsi alle mignatte nei salassi locali. 2. Ristabilire nelle pareti delle cavità dilatate del cuore, e nel sistema nervoso che ne dipende, l'azione indebolita o paralizzata di quest'organo; il moxa risponde a meraviglia a questa urgenza. Si associa a tal mezzo l'applicazione del ghiaccio sopra la regione del cuore. Nelle emergenze in cui si sospetterebbe un vizio celtico, scrofoloso, ecc. si adoprerà con profitto la seguente mistura da prendersi a cucchiarini da caffè in un veicolo mucilaginoso. ℞. *Deuto-clorur. mercur. Hydro-chlorat. ammoniac. Op. gum. ana. gr. vj.* — Si faccia sciogliere l'oppio in sufficiente quantità di acqua, vi si aggiungano le due prime sostanze disciolte

nel liquore minerale di Hoffmann, e si mischia il tutto in una libbra di acqua stillata. Ed ecco i precipui mezzi terapeutici di cui si serve Larrey nelle malattie de cuore.

Il capitolo in cui si discorre delle lussazioni, e degli storcimenti, concorda con ciò che si scrisse anteriormente. I tumori bianchi delle articolazioni prestano all' A. una nuova occasione di preconizzare i prodigii del moxa, e delle ventose scarificate; così questi due mezzi trovano nell' opera un articolo specialmente dedicatoli. Le ferite degli arti, dopo essere state in generale investigate, danno in seguito luogo a saggie particolarità sopra quelle, che penetrano nelle articolazioni.

Per laconismo ci trasporteremo al capitolo delle fratture. Qualunque ne sia la loro indole Larrey lascia l'apparecchio senza rimoverlo sino al momento del callo osseo, e sino all' intiera cicatrizzazione della ferita. Si scorge quindi che l' A. rigetta in generale l' uso dei cataplasmi emollienti impiegati in pressochè ogni caso di frattura dei membri, basta che vi sia un po' di enfiore, ed ancora più quando vi esistono piaghe, od infiltrazione cruenta ec. Non fa d' uopo inquietarsi di ciò che possono diventare i fluidi, od il pus, che si esala dalle ferite. Privando queste soluzioni di continuità dal contatto dell' aria, cogli strati più o meno fitti dei pannolini dell' apparecchio, si isolano sia dall' umido, che dai miasmi deleterii dell' atmosfera, e si risparmia innoltre al ferito certe dolorose medicature. Si prevengono così eziandio l' atrito dei fragmenti ossei, originati dal moto impresso al membro pendente la medicatura, l'ir-

ritazione topica, l'eresipola dei tegumenti, la flogosi più o meno profonda delle parti molli, quella delle membrane ossee, la denudazione dell'osso, infine tutti i disordini che possono sconcertare gli organi interni.

L'apparecchio dovendo rimanere applicato sino all'epoca della consolidazione dei fragmenti, ha d'uopo di essere composto di pezzi perfettamente tra loro uniti; di più conviene umidire questo apparecchio con un liquido tonico-repercussivo, che colla sua evaporazione rimargini i diversi pezzi in modo a formare un vero stucchio impermeabile, in cui si chiude il membro. Questo liquore si fa con un miscuglio di sotto-acetato di piombo dilungato nell'acqua, con acquavite canforata, in cui si sciolgono alcuni bianchi di ova, e si aggiunge un po' di alume. Si ricopre la piaga con un pannolino pertuggiato, spalmato di unguente balsamico, molte filuccie si posano al dissopra, e si umettano col liquido indicato.

Le fratture del collo del femore riempiono una piazza cospicua nell'opera di Larrey. Discute l'A. le varie emesse sentenze, sopra la teoria della formazione del callo. Secondo egli il callo non può effettuarsi fuorchè per i proprii vasi delle parti ossee restate incolumi e sane, e non già con sostanze intermedie suscettibili di ossificarsi alla lunga, o coll'ossificazione delle membrane fibrose, o cellulose, che lo circondano, e lo tappezzano interiormente. L'ossificazione è il risultamento del lavoro vascolare arterioso. Una rete vascolare parte da tanti centri particolari dell'osso, quanto sono le arterie precipue, che vi ramificano le loro propagini, le quali pro-

grediscono ognora dall' interno all' esteriore indipendentemente dal periosteo.

La terapeja delle fratture del collo del femore, offrono due indicazioni; 1. dare una positura conveniente al membro, onde ristabilire i rapporti dei fragmenti; 2. mantenere questi rapporti, e la rettilinea del membro col mezzo di un apparecchio costrittivo. La prima indicazione si adempierà, collocando l' individuo orizzontalmente in modo che la coscia si trovi sopra un piano parallelo alle pelvi. Circa all' apparecchio Larrey condanna tutti quelli di estensione continua, siccome inutili e perniciosi. Quello che egli adopera si compone di guanciolini rimpiazzanti le assicelle di una o più bende a 18 capi, di ripieni di balle d' orzo, di fasciatura in paglia, e di un lenzuolo per invilupparle. I piumaccioli immediati sono inzuppati di un liquido ripercussivo, come sarebbe il vino con bianchi d' ova: dopo aver messo la benda si fissa l' estremità superiore della fascia esterna intorno al bacino con una fasciatura a corpo. Una lamina o striscia larga passata sotto la pianta dei piedi, ed incrocicchiata sopra il loro collo, è fissata con due fasciature (*fanons*), e sostiene il piede in una estensione permanente. Questo apparecchio non deve cangiarsi sino dopo il ventesimo giorno, e non bisogna toglierlo, che dopo due mesi al meno.

L' opera si conchiude con un lungo articolo concernente l' amputazione dei membri. Si stabiliscono in sul principio alcune regole generali, sopra il modo operativo il più conveniente, e sopra la maniera di cura che converrà praticare nei diversi casi. Si sa che sinora nes-

sun metodo positivo fu seguito a tale riguardo, e che ogni Chirurgo adotta l'operazione, che più le aggrada; quindi gli uni tagliano con un sol colpo la cute, ed i muscoli sino all' osso, ed altri incidono successivamente queste parti. Larrey seguace dell' ultimo mezzo, lo modifica tuttavia facendo quattro incisioni alla pelle, che riunisce in seguito coi loro angoli; favorisce poi il ritiramento della cute col taglio del tessuto cellulare, che la sofferma alle sottojacenti parti. Circa al modo di medicarla quando le suddette parti sono sane, e danno orma d' ingorgo, si può impiegare la riunione immediata mediante piccole bende glutinative, ed *anche qualche volta col soccorso della sutura interrotta.* Perciò Larrey non rigetta intieramente la sutura nella riunione immediata delle ferite dopo l' amputazione, come fanno molti altri Chirurgi Parigini, ma pare riservarla solo ai casi di amputazione a lembi.

Quando si eseguisse il taglio in una malattia cronica quantunque esso si operasse in una parte sana del membro, nientemeno la riunione immediata non deve praticarsi. L' A. estende questo parere all' amputazione degli scirri alle mammelle nelle donne, ma egli incontrerà ancora molti avversarj, i quali si fulciscono alle proprie felici esperienze; la sentenza di Larrey pare non ostante la più consentanea alle regole di una sana prudenza.

Nega l' A. che la flebite possa essere conseguenza dell' allacciatura della vena in occasione del taglio. Opina che nei frequenti casi, ove s' incontra il pus in questi vasi, tale pus venne assorbito, e che passando nell' acqua la loro interna membrana si mostrerebbe intatta.

Solamente quando il contatto delle sostanze icorose, putride, fosse troppo prolungato, la flogosi della vena potrebbe esserne il risultamento, senza provenire dall' effetto della legatura. Laonde l' A. non mette ostacoli a rinchiudere le vene precipue nella allacciatura delle arterie, o di farne la legatura parziale, ma raccomanda di sfuggire colla massima sollecitudine quella dei nervi, e dei loro filamenti.

Non si leggerà senza piacere le note sopra la lesione dei nervi encefalici, e sopra il loro ricongiungimento dopo le amputazioni. Questi fatti erano però diggià noti prima della pubblicazione della presente opera. L' A. discute eziandio le circostanze in cui si esige l' amputazione dei membri, e le divide in due grandi serie: cioè quelli, che richiedono sul campo l'amputazione dopo gravi, e recenti accidenti, e quelle che vengano necessitate da croniche infermità. Pone per base nelle prime essere del supremo rilievo, il non differire l'amputazione nemmeno di un' ora, mentre si esporrebbe il ferito al massimo pericolo col ritardo. Parlando delle malattie croniche l'A. si ferma sopra la cangrena secca, e l' agghiacciamento, sopra la cangrena traumatica, sopra le fratture complicate, sulla necrosi, sulla spina ventosa, sopra l' osteosarcoma ecc. Egli non ne liba però che l' istorico, senza darcene la descrizione, e lascia così un infelice vano nella sua importante opera. I procedimenti operatorii per ogni amputazione in particolare terminano quest' ultimo articolo Dopo un' amputazione nella continuità di un membro l' A. vuole che si praticano due incisioni nei te-

gumenti perpendicolari ai due punti dell' ovale, che deve offrire la ferita dopo il taglio. Queste incisioni prevengono lo strangolamento, e la flogosi profonda, ed agevolano il lavoro della cicatrizzazione. Circa al taglio della gamba vi sono dei casi ove si può, e si deve anche eseguirlo molto al dissopra del sito di elezione nella spessezza dei condili della tibia al dissopra della testa del peroneo, in luogo di praticare allora l' amputazione della coscia, come d' ordinario si usa. Larrey cita dei casi felici, eziandio quando la frattura avea separati verticalmente i due condili sino all' articolazione del ginocchio. Dopo la sezione i condili vennero riavvicinati, e mantenuti in rapporto mercè una benda poco chiusa, e l' infermo guarì perfettamente.

Seguendo *B. C. Sabatier* procurammo di porgere ai nostri lettori un esatto conto di un' opera, che sotto tutti i riguardi eccita l'interesse e la curiosità degli uomini dell' arte. Aggiungeremo di più ancora, che il sopra indicato Relatore scrive in forma di dubbio sembrarle, che l' A. si abbandoni troppo facilmente a certe teoriche spiegazioni, che il suo stile, carico qualche volta di espressioni matematiche, perde in lucidezza ciò che si pretese farle guadagnare in laconismo, e che in alcuni periodi pare incorretto. Circa alle idee, ed alle preferenze esclusive di tale o tal altro metodo, l' A. non ne va esente, ma si appoggia sopra tanti fatti, che meritano di fissare l' attenzione di tutti. Le poche linee antecedenti furono sacrificate alla critica di un Autore, che a buon titolo possiede la più giusta celebrità e come pratico, e come scrittore; per encomio diremo

unicamente adesso, che il Grande di Sant' Elena lasciò nelle ultime sue disposizioni *Larrey essere il uomo più onesto che egli avesse conosciuto!* (*Archives G. de Médecine.*)

Processi seguiti dalla natura nella guarigione dei tubercoli specialmente polmonari del D. Jahn (sunto).

Quando sviluppansi i tubercoli in qualche parte del corpo, subito le sue funzioni più o meno si turbano, ed il senso innormale prodotto, si offre ai nervi sparsi nel viscere affetto, come un ente ostile dell'organismo, che proditorio ne minaccia l' esistenza. Questa ingrata sensazione così ricevuta, si riverbera al centro del sistema nerveo, e suscita quegli oscuri sentimenti indicati col nome di gravità, di peso, di tensione, di pienezza, di dolore ec., i quali significano lo sbilancio tra una porzione dell' economia, ed il tutto. Arriva quindi nei tubercoli (1) ciò che ha luogo al momento

(1) Il D. *Baron* uno dei Medici Inglesi che ha maggiormente investigato l' origine della ftisi polmonare ai nostri giorni, mediante infinite microscopiche osservazioni, ed i cui lavori sono ancora pressochè ignoti sul continente, pensa, che i tubercoli nati in diversi visceri, e quelli costituenti la tisi, sono nel principio certe piccole idatidi, che soventi rinvengonsi nell' uomo ed in qualche animale frallo spessore degli organi. Secondo lui simili animate vescichette cangierebbero più tardi di natura, ed arriverebbero dopo molte successive metarmofosi, a formare varie masse tubercolose, che si sviluppano in mezzo ai tessuti, lasciando dopo il loro rammollimento quelle vaste ulcerate caverne determinanti la morte dei tisici (*Rev. Brit.*).

che agenti meccanici penetrando nel corpo, eccitano l'organismo a conservarsi, ed a mantenere illesa l' unità sua propria. Simile tendenza è chiarita dalla vita più energica, che i tre sistemi organici fondamentali (il cellulare, il vascolare sanguigno, ed il nervoso) spandono nel circolo delle funzioni sregolate dall'esaltamento dell' attività plastica, vascolosa, e sensitiva. L'eccesso della vita nervosa nel tessuto infermo, si annunzia quando questo eseguisce naturalmente certi moti con un aumento di vigore, e di rapidità; così p. e. il polmone tubercoloso si dilata più frequente, e più veloce in modo che la respirazione diventa ansiosa, ed anelante unita a molesta tossicola; l'esaltazione poi della vita vascolare nei contorni di una escrescenza patologica appare dalla plettora dei piccoli vasi nelle adiacenze di questo centro, e dalla nascita di una corona vermiglia, o d'una aureola circa ad ogni tubercolo. In fine l'energia della vita plastica, o nutritiva si deduce non solo dall'accrescimento dell' absorzione, come dal deposito più copioso del tessuto cellulare sopra i margini di ogni tubercolo, il quale si erge quella coperta cellulosa chiamata *capsula*.

Innoltre i diversi tessuti dell' organismo essendo connessi specialmente con altri visceri, l' utero p. e. colle mammelle, le ghiandole salivari collo stomaco, i polmoni ed i reni colla cute ec. ne segue che in virtù di questa speciale simpatia dei tessuti, e che per le reazioni di certe parti del corpo contro i tubercoli esistenti, si risveglino fenomeni simili negli organi circonvicini, e che siccome la vita della parte tubercolosa si

esalta primitivamente, così quella dei visceri simpatizzanti con essa s' ingrandisce successivamente, e perciò nei tubercoli polmonari quest' organo spiega una maggior vitale energia; non altrimenti si scorge nel fegato, nei reni, e nella cute, avendosi in tal modo nei tubercoli *le reazioni simpatiche speciali*.

Finalmente l' organismo essendo un tutto composto di moltiplici parti intimamente tra loro unite, ne emerge che quando l' una o l' altra delle parti organiche è sorpresa dai tubercoli, e sconcertata nelle sue abitudini, tutte le altre devono sentirne il contraccolpo, e spiegare *reazioni simpatiche generali*.

La reazione simpatica generale si palesa colla febbre; al comparire di essa, cioè nel periodo del freddo, si vede il disordine dell' organo primitivamente affetto propagarsi al corpo intero; nello stadio del caldo, l'esaltazione è in tutta l' attività vitale; i moti febbrili si esacerbano alla sera, perchè essendo allora l' organismo sottratto all' influenza solare, spiega potentemente la propria speciale esistenza. Nei moti febbrili si scorge il sistema nervoso-vegetativo, dominatore del corpo, eseguire il ruolo precipuo nel conflitto della vita contra i tubercoli, come d' altronde si comprende ancora più chiaramente in altri fenomeni la sua attività diretta contro la malattia. Ed in vero le forze dell' apparecchio ganglionare tendenti alla conservazione del tutto, e che si esprimono coll' appetito e colla fame, acquistano un considerevole sviluppo, ed esigono un pronto rimpiazzamento della sostanza organica consunta dalla morbi-

fica alterazione, ed ecco la causa dell' appetito nei tubercolosi.

Laonde la natura si conduce in varie maniere nella degenerazione tubercolare degli organi, cioè: 1. il tubercolo si limita nel suo sviluppo in guisa a rimanere molto tempo sotto la forma di un gruppo solido e rotondo; 2. l' accrescimento della vita vegetativa nelle adjacenze di queste masse può decidere l'assorzione delle istesse escrescenze, passando le particelle nutritive della patologica produzione nel torrente circolatorio, nel mentre che le altre si eliminano cogli emontorii, dai reni, dalla cute ec.; 3. l' esaltazione dell' energia vegetativa dell' organismo circondante i tubercoli, fa che il tessuto cellulare si produce copiosamente, e forma una cassetta, col tempo isolante i suddetti tubercoli, i quali diventano corpi pietrosi, morti, inorganici, estranei alla generale economia; 4. contemporaneamente alla reazione dell' organo infermo, si mostra un vigore di vita negli organi simpatici, che intorbida vieppiù le funzioni della parte affetta; ma le viscere simpatizzanti immediatamente coll' organo primitivo morboso, avendo altresì seco loro un' analogia circa alle funzioni, ne segue che lo sconcerto della funzione organica è più o meno indennizzata dal reagire degli organi circostanti; così nei tubercoli polmonari, i reni, il fegato, la pelle godono di una vita più energica compensatrice del disordine nelle funzioni polmonari; 5. il lavoro morbido della genesi tubercolare, strascina ognora una massima consumazione di materiali organici, il nutrimento s' intorbida, e l' infermo immagrisce; l' aumento di appetito soccorre a questo

stato di cose; in tal modo la natura opera salutarmente nel primo periodo del travaglio tubercoloso. Ma d'ordinario i suoi effetti non sono capaci a spegnere la forma morbifica, e questa prosegue nel senso delle leggi imposte alla sua metamorfosi; le produzioni patologiche giunte al supremo punto di sviluppo, si rammolliscono dal centro alla periferia, e convertonsi in una massa colante ed ontuosa, la quale di nuovo stimola le parti che la rinchiudono, e vi determina la flogosi, e la suppurazione, costituendo cavità più o meno grandi. Ed allora la natura riagisce contro l'abscesso fatto dalla reunione del tubercolo ammollito, e del pus prodotto dalla flogosi, nell' istessa guisa che operava contro i tubercoli non ancora mollificati, quindi ne segue, che i tessuti organici fondamentali spiegano su queste masse un' attività idonea a produrre una specie di capsula: quivi poi sono possibili due cose, cioè, o la massa contenuta negli scavamenti tubercolari viene assorbita; oppure essa si fa strada all' in fuori mediante l' inscita forza vitale contrattile, tendente respingere dal suo dominio ogni perturbatrice potenza straniera. Se il cavo tubercoloso si apre all' in fuori, essa può vuotarsi tanto più bene e presto in quanto che la parte inferma produce dei movimenti che ne facilitano lo scolo; così nei tubercoli polmonari la tosse agevola l' evacuazione delle vomiche. Eliminata la massa purulente l'aria ha introito nella cavità, e si conduce come irritante le pareti infiammate della ciste, si approssimano, si condensano, e si cicatrizzano, oppure, come vuole Autenrieth, il foro comunicante all' in fuori s' oblitera da uno strato cellu-

lare proibente il fluido atmosferico d'entrare nell'antro, il quale resta isolato dai bronchii.

Ma però nella pluralità dei casi, la sostanza organica continua rammollirsi nella caverna, ed aumenta vieppiù in modo, che l'organismo si logora intieramente in mezzo all' ettica febbre, ultimo ed impotente suo sforzo contro un ostinatissimo pertinace morbo. La guarigione radicale dei tubercoli polmonari come quella d' ogni altro, ha raramente luogo, ma quando si effettua nella foggia sopra indicata, si è 1. perchè la capsula cellulosa delle produzioni morbide diventando ferma e solida a non avere più alcune connessioni organiche col corpo perisce, ed essiccasi; oppure 2. per l'assorzione dei prodotti stranieri; 3. in seguito alla cicatrizzazione dei cavi; od in fine 4. a motivo che la membrana cellulare investiente la cavità, desiste dal secernere, l'orifizio si chiude coll' aderenza, e l'abscesso non offre più altro che un sacco vuoto, e chiuso da una pseudo-membrana.

Indipendentemente da questi modi la natura ne eseguisce ancora un altro nella degenerazione tubercolosa dei polmoni. Non è strano rinvenire in quelli dei ftisici, certe grandi spelonche purulenti, entro cui pendono liberamente alcuni tronchi di vasi lunghi qualche pollice. In tal caso un' emorragia ha sicuramente esistito pendente la vita dell' individuo, ma essa è stata provvidamente sospesa; è impossibile spiegare altrimenti il fenomeno senza concedere, che simili vasi furono distrutti dal progresso della suppurazione, dagli sforzi della tosse, e che la natura esaurì il profluvio col medesimo procedimento che segue nell' arrestare il sangue nei casi di scissione, o di perforazione dei vasi.

Ed ecco come la forza medicatrice della natura risana malattie contro cui è impotente e vano il soccorso dell'arte; « vidimus (dice Hoffmann) naturam solam » saepe sponte morbos egregie percurare, arcere, et » corporis integritatem tueri. Jam vero vehementer uti» que optandum esset, ut omnes qui salutarem artem » exercent, genuinam illam et probatissimam naturae me» thodum qua, morbos feliciter sanat, intimius per» spectam haberent, et molimina sua ad ejus praescri» ptum adornarent. »

(Journal complimentaire des sciences méd.)

Ricerche sull' idropisia dipendente da uno stato morboso dei reni, del sig. Ricardo Bricht *di Londra.*

Quantunque l'idropisia sia sotto il punto di vista clinica, uno di quegli argomenti il più degno di fissare l'attenzione dei Medici, tuttavia non si è ancora aggiunto gran cosa alle conoscenze patologiche motivanti cotesta infermità. L'A. tenta di riempiere questa lacuna.

Investiga in prima le cagioni generalmente ammesse dell'idropisia, come gli ostacoli alla circolazione del cuore, o dei grossi tronchi, lo sconcerto della vena porta proveniente da lesione al fegato, l'obliterazione della vena cava abdominale a motivo della pressione di tumori sviluppati nel ventre, la sospensione del corso del sangue venoso in alcuno dei precipui canali ecc.; espone in seguito con lucidità ciò che anteriormente si fece nella patologia delle idropi, ed osserva che una delle cause

più frequenti finora non segnalate, è un' alterazione morbosa del tessuto dei reni, e delle loro funzioni. Ventiquattro casi pratici sostengono questa proposizione.

Le prove che i reni infermi hanno una parte attiva nella genesi di certe idropisie sarebbero:

1. Esistono qualche volta nei primi momenti della comparsa dello spandimento sieroso, ed altre fiate anche prima di ogni altro segno, certi sintomi di malattie dei reni, sintomi, che se in origine sono troppo oscuri per non lasciare qualche dubbio sullo stato patologico di questi organi, sono nientemeno troppo evidenti per doversi considerare come equivoci. Essi sono, dolori nella regione dei reni, sensibilità in questo sito, orina cruenta, espulsione di una certa copia di albumina coll' orina. L'A. tiene quest' ultimo segno, come patognomonico della specie d' idropisia di cui si occupa, e sopra cui chiama l' attenzione dei Medici.

2. In varii casi non vi è indizio evidente di un disordine del fegato e del cuore, nel mentre che intanto all' incontro le orine sono albuminose, insieme ad altri sintomi più manifesti di uno sconcerto nelle funzioni renali.

3. Trovasi ordinariamente dopo morte, che i reni sono gli unici organi di rilievo, che offrano alterazioni morbifiche.

4. Nel caso ove altri organi, e massime il fegato siano infermi, arriva soventi che il guasto organico dei reni è molto più cospicuo ed antico degli altri, che si considerebbero come secondarii.

A questi argomenti dedotti dai casi riferiti dall' A. si

può unirvi la tendenza ben conosciuta della soppressione della secrezione urinaria come idonea a produrre i sintomi idropici; ciò si osserva in più casi di semplice iscuria renale. Quindi si potrebbe conchiudere che una lesione cronica dei reni motivante un considerevole disturbo nell'esercizio delle loro funzioni, agisce potentemente, onde determinare lo sviluppo di certe idropisie.

L'esame dei cadaveri di coloro, che si estinsero di questo morbo, mostra tre specie di lesioni organiche dei reni, che secondo l'A. non sarebbero che modificazioni l'una dell'altra. Nella prima il volume del rene non è accresciuto, ma il tessuto dell'organo è più molle che nello stato normale, è strisciato di giallo all'esterno, di grigio internamente; in uno stato più innoltrato, il rene diventa duro e come tubercoloso, le parti sporgenti più pallide del resto ecc. ecc. Per brevità tralasciamo qnesti minuti caratteri.

Le idropisie che l'A. riferisce ad un guasto organico dell'apparecchio urinario sono principalmente quelle, che si designano col nome d'infiammatorie; p. e. le successive alla scarlatina, quelle pedisseque ad un repentino infreddamento negli individui indeboliti da pregresse sifilidi, da eccesso di liquori ecc.; si è massime appo coloro la cui costituzione venne rovinata dalle bibite spiritose, che l'A. opina potersi bene spesso assicurarsi, che l'affezione dei reni è stata uno dei principali sintomi, e che più di frequenti s'incontrano le alterazioni organiche più considerevoli nei cadaveri. Questo disordine si palesa col dolore nella regione lombare, colla

sensibilità alla pressione nei fianchi, alla parte inferiore ed anteriore del ventre, colle orine sanguinolenti, e sempre albuminose. Quando l'orina contiene soltanto una traccia di albumina, essa diviene leggermente opaca, e bianca, se si riscalda quasi sino all'ebullizione. La copia di albumina è essa maggiore, si forma nel liquido, che si fece bollire, un precipitato di fiocchi, aumentante a gradi, che essa sovrabbonda, e se l'orina è molto satura di albumina, essa termina per costituirsi mediante il calore, in una specie di gelatina tremula, al pari del siero di sangue in analoghe circostanze. Se l'orina è alcalina non dà precipitato. Quivi per non ingannarsi fa d'uopo neutralizzare, cioè sopra saturare l'alcali libero coll'acido idroclorico prima di riscaldar il liquido. Le variazioni indicate seguono i progressi naturali del morbo, e le modificazioni che li fanno risentire i rimedii adoperativi contro; dalle esperienze dell'A. sembra, che la secrezione dell'albumina dai reni è accompagnata da una diminuzione di quella dell'urea, e dei sali dell'orina, ed egli dice che in qualcheduna delle sue analisi, si trovò nel siero del sangue, una base simile all'urea. Questo fatto se è veridico, è della massima importanza, ma esige ulteriori e più circostanziate ricerche per apprezzarne il valore.

L'orina albuminosa è comunemente di un peso specifico leggiero, che si eleva di rado a 1024: il suo colore è meno carico, che nello stato fisiologico, tuttavia qualche volta è bruna, e rubiconda, la qual'ultima tinta denota il passaggio della materia colorante del sangue, nel liquido secretato. In questo caso il deposito, o la

materia fiocosa precipitata mediante il calore è bruna, quando l'orina è meno colorita, tal deposito è di un bianco succido o grigio. La presenza dell'albumina nell'orina non è sempre necessariamente legata con una malattia organica dei reni; vi s'incontra qualche volta nello stato sano; si osserva eziandio questo cambiamento in alcune malattie diverse dall'idropisia, ma allora l'A. rinvenne sempre nell'autopsia, una lesione organica dei reni, analoga a quella segnalata per la specie d'idrope di cui si tratta. Finalmente i guasti patologici, che subiscono i reni, e che furono descritti, non determinano necessariamente, ed in tutte le emergenze, l'idropisia, quantunque, secondo l'A., ciò arrivi nella massima parte dei casi; quando poi, lo spandimento acquoso dipende da una malattia del cuore, o del fegato, e che i reni non sono alterati, egli non osservò giammai, se l'orina fosse albuminosa pendente la vita.

Oltre ai segni riferiti l'A. rimarca la tendenza molto pronunciata alla flogosi, massime nelle membrane sierose. In molti casi il signor Bright ebbe a combattere certi sintomi di questa natura, con una terapeja appropriata, anche molto energica. In 17 autopsie di estinti per questa specie d'idrope, egli ne rinvenne dieci che offrivano evidenti vestigie di pleuritidi; tre di pericardite, una di peritonite, ed un'altra di edema della glottide. Quasi sempre le infiammazioni locali erano latenti. Conviene adunque pendente il corso di questa idropisia, esaminare attentamente lo stato degli organi toracici, mediante lo stetoscopio, e con tutti gli altri mezzi va-

lidi a farci stabilire una diagnosi, quand' anco nessun sintoma chiedesse la nostra attenzione sopra questi visceri.

Circa alla cura di questa grave infermità, l' A. consiglia i salassi generali, e locali sia per limitare la disorganizzazione dei reni, sia per combattere le flogosi delle membrane sierose, colla tendenza all' apoplessia. Egli non si fida troppo al polso per decidersi al salasso, il quale fu più volte proficuo anche nello stato, che il polso si trovasse quasi normale. I lassativi sono indispensabili, ed egli preferisce i sali neutri. I diuretici sono ottimi, massime il tartrato acido di potassa. Si rifiutano i diuretici stimolanti. Raccomanda tuttavia la squilla, che egli dà ordinariamente unita all' oppio, all' estratto di josciamo, onde diminuire l' irritazione renale. Dubita sopra l'utilità del mercurio, che vorrebbe quasi bandire, mentre non di rado esso sospese l'azione degli altri rimedii, facendovi nascere rapidamente una salivazione ben molesta, ed ostinata. In certe occorrenze d' idropisie con orina albuminosa, la debolezza generale è tale ad esigere l' uso dei tonici, ed allora il signor Bright si servì col massimo successo del solfato di chinina insieme alla scilla, ai marziali, ed all' uva ursi.

Cura dell' idropisia dello scroto, dell' idrocele, e dell' ictero dei bambini (del S. Schneider di Fulda).

Nell' idropisia dello scroto, la sierosità è infiltrata nel tessuto cellulare sottocutaneo; essa si conosce dall' apparenza diafana, bianca, e lucida come il vetro; una contusione, ne è ordinariamente l' origine.

Al principio qualche piccolo sacchetto aromatico secco, un pezzo di panno impregnato di vapori di benzoino, poche frizioni con un adipe carico d' olio di menta piperita, o cotto col josciamo; alcuni fomenti coll' acqua di Goulard o di Theden dilungata, sono i migliori rimedii. Ma alle volte uno è costretto di scarificare leggermente il tumefatto scroto, onde procurare lo scolo della sierosità; si applica quindi certi piumacciuoli doppii imbevuti di acqua di Goulard tepida.

L' *idrocele della tunica vaginale* si distingue dall' affezione precedente, a motivo della tinta naturale, per le grinze, che conserva la pelle dello scroto, ed a causa della retrazione del *pènis*, e colla mancanza d' impressione del dito sopra lo scroto compresso. Il tumore circa al tatto, rassomiglia ad una vescica piena d' acqua, essa è molle, fluttuante, ed a gradi aumenta per divenire dura, e tesa. La sua superficie è unita e levigata, salvo al sito del testicolo. Comunemente l' idrocele nasce solo da un lato; quando arriva il contrario, il rafe ne separa i tumori. I gridi, e gli sforzi del ragazzo non inducono cangiamenti.

Allo scopo di ottenere la guarigione conviene principiare coll'applicare qualche taste bagnate nella soluzione di una dramma di sal ammoniacale, sopra due o tre oncie d' acqua. L'acqua vulneraria di Theden, il sottoacetato di piombo, sono i mezzi più energici. Si applicano le pezze mediante un brachiere. L'aceto aromatico dei quattro ladroni, l' unguento di rosmarino composto, usato in frizioni, più volte nel giorno, sono egualmente buoni.

Nell' *ictero dei bambini* l'A. impiega una polvere composta di parti eguali di guajaco, e di foglie di senna; agli adulti se ne dà 1, 2 cucchiarini da caffè 2 o 3 volte al giorno, in modo a provocare qualche dejezione alvina; ai bambini, si prescrivono due scrupoli della mistura in un'oncia di siroppo a darsi a cucchiarini.

(*Bulletin de Férussac*).

Sopra i senapismi — dei DD. Trousseau, *e* Blanc.

Fra i rimedii di cui molto importa conoscere il modo di agire, fa d'uopo certamente piazzare quelli, che si adoperano nelle estreme circostanze, ed ove soventi si pone l'ultima nostra fiducia; e in questo novero si trovano i senapismi, ed appunto sul loro conto, dobbiamo meravigliarci di leggere tante diverse sentenze in tutti gli autori, che di essi si occuparono. Gli uni consigliano di mischiare la polvere di senape con acqua od aceto caldo, altri preferiscono l'acido acetico concentrato, oppure raccomandano di servirsi di farina recentemente macinata, quando alcuni ne usano soltanto la crusca. La durata dell'applicazione è pure sommessa a varie opinioni, chi richiede un contatto di quattro ore sulla cute, altri si contentano di un'ora. Onde delucidare questo conflitto gli A. si proposero diversi quesiti, che brevemente quì sotto indichiamo.

Questione 1.ª La *senape deve essa sciegliersi macinata recentemente, o viceversa*? Le esperienze eseguite in proposito confermarono, che la farina antica (cioè da cinque mesi macinata), agì nell'intervallo

di dieci minuti, esattamente nel medesimo modo di quella fresca, quantunque quest' ultima al principio avesse manifestata una maggior energia.

Questione 2.ª Un senapismo preparato con acqua calda, opera esso più presto di quello preparato con acqua fredda? Dai paragoni instituiti risulta, che un senapismo fatto con acqua calda, agisce più rapidamente; ma fra dieci minuti, questa differenza svanisce.

Questione 3.ª La farina di senapa stemperata coll' aceto acquista forse un' attività superiore a quella diluita nell' acqua semplice?

Si moltiplicarono gli esperimenti affine di bene sciogliere tutte le difficoltà relative a questo quesito, e si ebbe per risultamento, che la senapa stemperata nell acqua, opera con più di energia, di quella sciolta nell' aceto ordinario, nell' acido acetico debole, e concentrato, mentre in questo caso essa perde quasi tutta la sua attività, l' aceto, e la senape reciprocamente indebolendosi.

Tuttavia se si vuole produrre una viva rubefazione, od anche una scottatura superficiale, basterà mettere per tre minuti in contatto colla pelle l' aceto radicale contenuto in una spugna, od in una polvere inerte; ma questo miscuglio non offrirà giammai gli effetti della *senapisazione*, poichè i sintomi *senapismatici* si devono aspettare soltanto dalla senape disciolta nell' acqua. Quando poi incumbe diminuire l' azione del senapismo, si farà uso dell' aceto, cosa nota a tutti i suoi rivenditori, i quali correggono il *piccante* della senape coll' aceto; non ostante nei libri s' insegna tutt' altro.

Qual è il principio attivo della senape?

Il signor Royer Tingry di Ginevra, pretende essere l'olio essenziale, al che le osservazioni antecedenti si oppongono, e l'esperienza dell'A. non lo conferma neppure, poichè i senapismi preparati coll'olio essenziale di senape ebbero minore energia, di quelli composti colla farina sciolta nell'aceto.

Passeremo ora a discorrere degli effetti immediati del senapismo. Il senapismo preparato con buona farina ed acqua, e messo in contatto della cute sviluppa nello spazio di 4 o 5 minuti una sensazione di pizzicore, che gradatamente si accresce, e che fra dieci minuti emula quello prodotto dall'applicazione di un ferro arroventato tenuto a poca distanza della pelle. Questo dolore quasi intollerabile, dieci minuti dopo l'applicazione dei senapismi, diventa di più in più profondo, e ben tosto costrettivo e grave, cioè pare sentire un corpo pesante, che gravita sopra i muscoli, comprimendoli. Simile senso è meno insupportabile di quello provato avanti, in guisa che si tollera un senapismo più lungamente di ciò che si avesse creduto, al principio dei primi dolori. Ma allorchè questa tregua durò 20 o 25 minuti, il senso di bruciore si risveglia più atroce, ed è raro, che un infermo comunque docile, e coraggioso supporti un senapismo ben preparato oltre i tre quarti d'ora, a meno che la sensibilità sia assopita da lesione encefalica idiopatica, o secondaria.

Togliendo l'apparecchio la subita impressione dell' aria, fa quasi istantaneamente cessare il dolore. La cute non è tumefatta, appena vi si osserva qualche rossore,

ma pochi momenti dopo, il bruciore ricompare, la pelle si semina di punti rossi, e presto si copre di una tinta vermiglia uniforme; il bruciore si aumenta ognora, e termina per farsi cocente, il menomo attrito lo esaspera, ed il freddo lo mitiga. Il rossore non è mai unito alla tumefazione, tranne negli individui predisposti all' edema. I cociori possono durare da dodeci ore sino ad otto giorni, hanno un carattere specifico, e determinano nelle donne uno spasmo nervoso non privo di pericoli. Il rossore dura più della doglia, e soventi si vede anche dopo dieci o quindici giorni.

Fa d'uopo, che il senapismo sia rimasto molto tempo applicato, per determinare la vescicazione; ed in questo caso le ampole sorgono più tardi di ciò che si osserva dopo l'uso delle cantaridi. Le flitene non si sollevano contemporaneamente, ma si sviluppano a poco a poco.

Tali sono gli effetti di un senapismo preparato coll' acqua applicato sopra la pelle di un gran numero d'infermi, per 40 o 60 minuti. Vi sono individui meno irritabili, e che meglio resistono all' azione della senape; ma vi sarebbero, giusta le osservazioni degl' A., varii gravi disordini se si applicasse un senapismo pendente un' ora, e quindi si considera come un grave errore terapeutico quello di lasciarlo per tre o quattro ore sopra la cute. Si è massime nei casi di coma, che bisogna bene calcolare l' energia del rimedio, imperciocchè quando la sensibilità veglia, l' infermo ha cura di avvertire il Medico, ma in caso opposto, il rimedio consuma tutta la sua azione sopra la pelle, senza che il cervello ne abbia conoscenza, ed appena il malato

ritorna in se stesso, ci sorprende colle gravi sue lagnanze di acutissimi dolori, sintomi di lesioni gravi dell' organo cutaneo. Altrettanto si deve pur dire nelle affezioni febbrili, in cui i centri nervosi sono fortemente offesi. Così nella dotinenteria, nella scarlatina, complicate con sintomi ataxo-adinamici ecc. si ordinano i senapismi per dieci o dodici ore; il paziente non dimostra veruna sensibilità, quand' anco la cute abbia rosseggiato, e che certe flitene si siano elevate. Ma due o tre giorni dopo ridestata la sensibilità, i dolori divengono insopportabili, la febbre si riaccende; l' epidermide cade in gangrena, e bene spesso la morte ne è la conseguenza.

Conchiudiamo adunque, che giammai si deve lasciare un senapismo sciolto preparato coll' acqua, applicato oltre ad un' ora: che eziandio nel caso che l' infermo non si lamentasse, fa mestieri di toglierlo in questo spazio; se tuttavia la sensibilità fosse estinta, od assopita, e si volesse, che la senape non producesse, che con lentezza i suoi effetti, restando applicata per più ore senza pericolo, allora bisogna mischiarla coll' aceto.

Due motivi contribuirono a mantenere i Medici nell' ignoranza sopra l' attività dei senapismi; da una parte si è la fiducia che la senape non fosse mai così attiva, come quando veniva sciolta nell' aceto, e la seconda si è la sofisticazione del rimedio; insisteremo sopra questa ultima causa. Molti Farmacisti non hanno il mulinello per polverizzare la senape, quindi la comprano macinata a casa dei Droghieri. Ora questi ultimi sofisticano in ogni modo la farina di senape, aggiungendovi la feccia del colza (cavolo rapa) dei semi di lino,

che si tingono con materie coloranti. Laonde conviene accertarsi ben bene sopra la bontà della senape da usarsi, e non fidarsi di quella presa dai Droghisti.

Fummo qualche volta chiesti a rimediare agli accidenti originati dai senapismi; provammo il laudano, e le varie preparazioni opiacee, le quali noi applicammo sopra la cute flogosata, ma noi abbiamo appena diminuito il dolore, sebbene la dose fosse considerevole. I seguenti topici ci parvero migliori.

℞. Ung. popul. un. semis. Extr. bellad. datur. stram. joscia. an. gr. vj.

Si spalmino sopra una tela da applicarsi alla superficie inferma, oppure il seguente ℞. Fol. et tig. bellad. joscia. dat. stram. an. dram. jj. si facciano bollire in due libbre d' acqua da ridursi alla metà, con cui si fa un cataplasma con moliga di pane e semenlino. Se essi eccitano troppa sonnolenza, il Medico ne limiti la dose.

Osservazioni sull' uso del carbone animale del D. Vincenzo Giudorow *di Sebenico.*

Il Rep. Med. Chir. del Piemonte ha forse dei primi in Italia annunciato l' efficacia di questa sostanza in varie malattie degli organi ghiandolari; ora gli A. U. di Omodei fanno di pubblica ragione gli esperimenti instituiti dal Medico Giudorow, il quale in due lettere apposite indirizzate al D. Derchich Proto-Medico della Dalmazia, informa che; una certa Anna Ivassovich di 38 anni, madre di una sola prole, amenorroica da sei

mesi per ignota causa, di temperamento sanguigno, e robusto, affetta da più giorni da febbre reumatico-gastrica con tumore glandolare sotto l'ascella assai duro, dolente, senza alterazione di cute, grosso come il pugno datante da cinque mesi, fu posta al regime conveniente onde abbattere la febbre, applicandovi empiastri emollienti, e poscia risolventi sopra il tumore. Cessò la febbre, ma non il tumore, per lo che si passò all' uso del carbone animale a cui conduceva la conoscenza dell' efficacia del predetto rimedio anche sull' utero, ed il forte sospetto, che dalla sospensione delle sue funzioni derivasse la persistenza del tumore. Si prescrisse quindi un grano di carbone a due volte al giorno, indi a due, e tre, e nella decorrenza di undici giorni si rimarcò, che il tumore si rammolliva, e dividevasi in più lobi. Ad un tratto però sorpresa l'inferma dai soliti suoi mensili perturbamenti, consistenti in una doglia più sensibile nel tumore, aumento di volume, dolore al capo, ai lombi, prurito universale, nodo alla gola, e palpiti con molesta tensione all' ipogastrio, si sospese il rimedio, ritornò il tumore allo stato primiero, perdendo ogni traccia lobiforme, riacquistante la pristina durezza e volume. Contemporaneamente sopraggiunsero disordini gastrici rimediati con bibite lassative, e risolventi, dando in seguito di nuovo mano al carbone animale per 14 giorni si ridusse di bel nuovo il tumore ad uno stato di miglioramento. La lentezza però con cui si progrediva, fece all'A. supporre o che imperfetta ne fosse la preparazione, o che l'inerzia dell' utero fosse tale da abbisognare di uno stimolo locale per eccitarlo

al fisiologico suo mensile espurgo, a tal uopo si prescrisse tre volte al giorno le injezioni nella vagina di ammoniaca pura nel latte, e nella dose di otto goccie per ciascheduna injezione. Ciò si continuò per cinque giorni, ed in ogni injezione l'inferma sentiva un penoso calore nella vagina, che continuava per due ore circa. Si diedero due giorni di tregua, e si ripigliò l'uso delle injezioni aumentando l'ammoniaca a dodeci goccie tre volte al giorno. Nel terzo dì la donna sentì i soliti sconcerti del mese, ed il suo corpo si coprì di pustole simili al vajuolo, con un più evidente orgasmo mestruale, che però l'escrezione era scarsa e dolorifica, e richiedente 16 mignatte alla vulva. Appena ciò eseguito fluì regolare il sangue, e svanirono i dolori, si appassì la cutanea eruzione, annichilandosi il tumore subascellare, con riacquisto infine di una perfetta salute. Da tutto ciò parve verosimile all'A., che il carbone animale adoperato abbia agito sul tumore sia direttamente, che indirettamente promovendo il flusso mestruo, ed instituendo così un'utile revulsione a discapito del tumore, che ripeteva di certo la sua genesi dalla soppressione del medesimo flusso. La virtù poi del carbone sull'utero è comprovata dalla tensione dolorosa di quel viscere pendente l'uso del suddetto rimedio, e quantunque non si dubiti che l'ammoniaca solleciti grandemente la separazione uterina, pare però all'A. di poter conghietturare, che nel caso summentovato il carbone animale cooperasse, anzi predisponesse l'utero a questo felice risultamento.

Nella lettera seconda, ragguaglia del come egli lo

usasse in fregagione, e per valutare meglio la sua risolvente forza, l' A. lo prescrisse solo, e senza cure anteriori, nè coll' idea di depurare in sulle prime il tubo gastro-enterico, nè col deprimere qualche locale, o generale irritazione, che al tumore fosse associata. Anna *Scopetin* d' anni 17 non mestruata, e robusta fu colta da dolore, con tumefazione al collo, che fra pochi giorni ne occupò tutta la parte sinistra, e prendendo origine dalla parotide, e dall'apofisi mastoidea, si estendeva sino alla clavicola. Il tumore era duro, profondo, dolente, coperto da intensa macchia erisipelacea, scorgendosi nel centro una fluttuazione. L' inferma febbricitante indocilissima ad assumere i rimedii, rifiutava perfino l' applicazione delle mignatte. Si adattò tuttavia al carbone animale per la picciolezza del volume: nei primi quattro giorni ne prendeva un grano e mezzo unito a zuccaro la mattina ed alla sera, l'effetto fu diminuzione notabile della macchia erisipelatosa, rammollimento del tumore, con più oscura fluttuazione. Si spinse la dose a tre grani due volte al giorno, e così scomparvero i dolori, la flogosi, ed il tumore si dileguò per due terzi. Aumentato ancora l' uso a quattro grani nei due giorni, cessò la febbre, il tumore si ridusse alla mole di una nocciuola, assai duro, stabilito verso la parte inferiore ed esterna del muscolo sterno-cleido-mastoideo. Privo del farmaco l' A. non potè continuarne l' impiego, e quindi per sei giorni il tumore restò stazionario. Ritrovatane alfine una mezza dramma, parendo il rimasto tumore superficiale, volle l'A. esperimentarlo in frizione: sciogliendolo in quantità sufficiente di olio di ulivo. Otto

frizioni praticate due volte al giorno, lo dissiparono intieramente senza rimanervene più la menoma traccia.

Mazzocco Gioanni, d'anni 10, delicato, ma sano, affetto da un mese da febbre con doglie articolari alle ginocchia, e tumefazione delle medesime, venne afflitto da un tumore alla parte sinistra del collo, infiammato, duro, il quale dietro l'apofisi mastoidea estendevasi fino all' estremità scapolare della clavicola, con ingorgamento alla parotide. Febbre che si rimetteva al mattino, lingua appaniata. Si prescrisse mezz' oncia di cremor di tartaro che operò bene; all' indomani un grano e mezzo di carbone animale due volte al giorno; al secondo dì si portò la dose a due grani e mezzo; nel terzo giorno a tre grani, e così l'A. continuò per altri due giorni. Nel terzo dì fu apiretico; il carbone spiegava la sua azione sul tumore, mentre divenne questo alquanto molle, e meno dolente, l'infermo era in un continuo madore; consumati 26 grani internamente, si passò alle frizioni, e dopo sette giorni ripetendole due volte per dì, il paziente venne liberato affatto dal tumore senza che il carbone avesse estesa la sua forza sul sistema dermoideo.

Dal che ne desume l'A. che malgrado evidente fosse la virtù risolvente del carbone animale nei suddetti ingorgamenti cellulari, e glandolari, esso agì sull' organismo con una certa diffusibilità, ma che però la sua energia non sarebbe stata permanente, se una dose non fosse successa all' altra giornalmente. I lenti progressi nel ragazzo derivarono maggiormente dall' azione portata sul sistema esalante con preciso discapito dell' absorbente; il che si prova dalla cessazione del sudore

dopo sospeso l' uso interno, e dalla rapidità con cui svaniva il tumore sotto l'impiego delle sole frizioni. Il dissipamento della topica condizione flogistica, accompagnante i predetti ingorghi sotto l'uso del carbone animale, pare dimostrare la sua proprietà anche sul sistema sanguigno, deprimendone l' esaltato stimolo, e quindi aumentante tanto più quello del sistema inalante. Se il carbone somministrato internamente porta la sua virtù medicamentosa negli ingorgamenti, tale sua azione sarà tanto più pronta, e spiegata quanto le si porterà più da vicino alla sede del male, mediante le frizioni. In questo caso egli ha il vantaggio di non espandere, o assai debolmente la sua efficacia sull' organismo, in modo da eccitare sudori, efflorescenze alla cute, ed altre turbe, e di non rendere la menoma irritazione alla pelle sovrapposta al tumore. Di ciò l' A. se ne accertò nei due casi riferiti, ed in un gozzo molle, dove le frizioni vennero praticate a larga dose, e per lungo tempo infruttuosamente, in una Signora dalla quale egli era consultato.

Psellismo.

La vedova *Leigh* di New-Yorck, bramando provare la sua riconoscenza al Medico Yates, da cui fu ricoverata, ed assistita in epoche infauste, s' impegnò di guarirle una figlia di 18 anni affetta da psellismo. Laonde lesse tutte le opere che trattano di quest' oggetto, unendovi la massima perseveranza nell' indagine della malattia. Dopo un numero infinito di tentativi inutili, ella credette al fine d'avere indovinata la cagione del vizio,

ed in conseguenza immaginò un sistema di esercizio degli organi della parola, mediante cui ottenne poi un radicale ristabilimento.

L'osservazione che condusse la vedova *Leigh* al suo metodo curativo, si è, che al momento che un balbo esita, la lingua in vece di spingersi contro il palato, posizione la più ordinaria di coloro che non cinguettano, essa giace torpida nel fondo della bocca; ella conobbe che raccomandando all' individuo di sollevare l'estremità della lingua, e di guidarla al palato superiore, si giugnerebbe a togliere il difetto. Quest' idea semplicissima era d' un' agevole esecuzione, massime perchè il movimento della lingua, con cui noi ne dirigiamo la punta contro la volta del palato, è sommesso alla volontà, ed in vero Madama *Leigh* ebbe il contento di convincersi, che in questa situazione lo psellismo scompariva, superstite però la parola oscura, tarda, e quasi *impastata*. Ergere adunque l'apice della lingua, ed applicarlo al palato superiormente, è il miglior mezzo per opporsi alla balbuzie. Questa Signora esercitò quindi la sua alunna a parlare in simil modo, affatto proibendole di altrimenti discorrere, e così riconducendosi a poco a poco la favella al suo tipo normale, ella stabilì una perfatta guarigione.

Dopo un tal successo Madama *Leigh* ampliò la sua relativa *clinica*, ed essendo stata abbastanza felice di riuscirvi, si decise di aprire a New-Yorck un' instituzione in proposito.

Dal 1825 più di 150 balbi ne uscirono guariti. Il tempo necessario per una cura compiuta è variabile,

esso dipende sia dall' intensità del male, che dal grado di energia e criterio degli infermi, non eccede in generale le sei settimane, e qualche volta bastano pochi giorni, ed anche poche ore.

Locchè si effettua quando lo scilinquato a cui s' insegnò, che rialzando la cima della lingua si sormonta subito l' ostacolo, penetrato egli prontamente da questo assioma, vi pone cotanta fiducia, talchè fin d' allora sicuro di non più balbuzzire si tiene sul campo guarito.

Contenta dell' esito ottenuto in America la signora *Leigh* volle diffondere il suo metodo in Europa, e ne confidò l' arcano al sig. *Malbouche* fratello di quegli, che è ora in Parigi. Si diede principio nei Paesi Bassi, ove una Regia Giunta esaminò varii balbi ristabiliti dai germani *Malbouche*, i quali furono dal Governo proporzionatamente premiati. S'introdusse poi in Inghilterra, ed i fogli Britannici riferirono parecchie cure del D. *Hart*, massime quella del figlio del D. *Johnson* Compilatore della Revista Medico-Chirurgica di Londra.

Incaricati i ss. *Magendie*, e *Dumeril* dall' Accademia delle Scienze di Parigi ad approfondire questo meccanismo, essi conferirono col S. *Malbouche*, il quale loro palesò tutti i più minuti ragguagli del metodo detto Americano, presentando loro diversi individui balbuzienti, che fra pochi giorni si rinvennero sciolti, anzi i deputati ne scelsero essi due, che conoscevano da lungo tempo personalmente, ed appo cui riconobbero l' efficacia del proposto sussidio. Nell' ordine però attuale delle cose si lagna il S. *Malbouche* di qualche lacuna,

e rimprovera al sistema Trans-Atlantico di non convenire ad ogni caso di psellismo; principalmente a quello detto di *dietro*; soggiunge di più che le guarigioni rapide non si sostengono sempre, e pretende in fine che vi esistono differenti specie di balbuzie, richiedenti ciascuna un apposito distinto metodo.

Riepilogando il lungo rapporto, diremo adunque che tutto l'artificio dell'autore si è opporre direttamente i mezzi curativi agli elementi dell'organo della loquela, la cui azione è viziata; egli non considera il respiro che come un incidente secondario, sebbene conceda, che facendo prendere fiato ai balbi, le si favorisce l'espressione delle loro idee. Il signor *Malbouche* attende specialmente alle labbra, le quali, mediante i proprii movimenti regolari, non agiscono sopra la pronunzia, e raccomanda che esse siano conserte in maniera che la bocca paja aggrandita, permettendole tre sole guise di moti, cioè da dietro in avanti, d'avanti in dietro, e di apertura; e subito che l'emissione del suono è cessata, esige che si raccolgano in dietro, per ivi lasciarle sino ad un'altra prossima articolazione. La lingua come si disse, si eleverà innoltrandola verso l'arco palatino; in questa foggia l'infermo comprende i movimenti che deve esercire, e ripetendoli si persuade della loro importanza, prende confidenza al metodo, e coraggioso vi insiste, abituandosi a volgere continuamente in alto la lingua, e così guarisce. Bisogna in seguito farlo leggere prima lentamente, pronunciando tutte le sillabe, e non perdere di vista la lingua, segnalandone la posizione erronea allorchè titubà a profferire un vocabolo. Si riuscisce poi più

o meno presto, non solo a tenore dell'intelligenza, o docilità dell'infermo, come anche dell'agilità degli organi, rimanendovi però la parola *impastata* per qualche tempo, e ciò proviene unicamente da che il balbo ignora ancora il come imprimere alla sua lingua i moti opportuni. Del resto una regola invariabile, infallibile si è di articolare il più nettamente possibile, scostando il meno possibile la lingua dal palato. Un'altra clausola indispensabile sarà che il balbo mantenga un silenzio assoluto, fuori del tempo dei suoi esercizii; egli si accostumerà a sillabe per sillabe, vinta una passerà ad un'altra, senza attenderne al senso, ma bensì soltanto al sito della lingua, ed ai suoi movimenti. Quando comincia a migliorare parlerà qualche tempo solitario, la conversazione deve essere l'ultimo grado della cura, e sarà essa eziandio ristretta a tenore delle circostanze. Con questa ginnastica della lingua, delle labbra, e degli altri organi della parola, si opera un vero cangiamento fisico negli organi, i muscoli acquistano l'abitudine di contrarsi sul campo, ed il tuono della voce prende un altro carattere, mentre modificasi il suo condotto. Quando l'A. scorge una tale mutazione egli risponde del ristabilimento.

Da ciò si deduce che l'energica determinazione forma la prima clausola essenziale per un buon esito, e che importa di condensarla esclusivamente sopra l'oggetto della cura. I ragazzi, i distratti, e simili, sono incapaci a questa concentrazione, i villici, gli artigiani vi si mostrano più suscettibili. Il metodo del signor *Malbouche* dura da tre a sei settimane: l'esperienza successiva per-

fezionerà, si spera, questo sistema di cui noi non ne abbiamo offerto che un semplice cenno, ma che venendo a maggiormente ponderarsi potrà pure concorrere ad accrescere il lustro delle tante proficue scoperte, che onorano il moderno incivilimento.

(*Bulletin de Ferussac.*)

Aggiungeremo che il metodo sopra indicato venne messo in opera non v'ha guari in Torino, e che il sig. Vidal confidò eziandio l'arcano particolarmente ad un nostro Professore; varii esperimenti instituiti in questa capitale, testificarono col prospero loro esito, l'utilità del riferito intellettuale e meccanico sistema.

Emorragia uterina guarita colla transfusione.

Una signora di 36 anni al terzo mese di sua quinta gravidanza, senza causa nota, sentì a mezzogiorno acute coliche, seguite da scoli sanguinolenti dalla vagina. Questo flusso in sulle prime poco copioso, divenne di più in più inquietante verso sera al punto di occasionare sincopi, e deliquii, si usarono turacciuoli di osicrato ghiacciato sopra il basso ventre, le coscie e pudende. Il flusso diminuì ben poco, si ricorse alle supposte; la perdita con tutto ciò non si arrestava, le coliche s'inferocirono, e le lepotimie si successero con absenza di polsi, con freddo marmoreo, occhi chiusi, insomma la vita sembrava a momenti estinguersi, allora si toglie il pessario cautamente; ventose secche sopra le mammelle, pannolini caldi sopra il petto ed estre-

mità, injezioni di acqua fredda acidula. L'inferma momentaneamente riacquista i sensi, ma i polsi si spegnono, e non si ode più altro, che un sordo fremito nella regione precordiale, in tale stato dura tre ore; il signor Goudin immagina di ricorrere alla transfusione. Egli si serve di una siringa ordinaria di otto oncie; la riscalda nell'acqua alla temperatura del corpo; incide la mediana cefalica (ciò che è sentito dalla malata), alcune goccie scolano di sangue nero per mezzo dell' incisione; egli riceve nella siringa riscaldata il sangue che si estrae da una figlia robusta e vegeta; ne riempie i due terzi; la cannula vi si adatta, e dopo essersi assicurata che essa non contiene aria, facendo uscire un getto di sangue, se ne transfondono dolcemente 4 oncie circa; l' inferma riassume i suoi sensi; e dice di sentire un caldo lunghesso il suo braccio; e da quest' istante è come ristabilita. Si secondò la convalescenza con una cura idonea all' emorragia, e col solfato di chinina per certi parosismi di febbre terzana.

(*Journ. des progrès. — Seconda serie*).

Sulla percussione di John Sinclair.

Allorchè a causa dell' età, o di altre circostanze, la circolazione del sangue si rallenta al punto di sconcertare l' azione degli organi, specialmente sottoposti all' influenza di questa funzione, è necessario d' impiegare alcuni mezzi artificiali, onde eccitare i vasi cutanei. Gli antichi si servivano a tale scopo delle frizioni sia semplicemente colla mano, sia con olio, od altri fluidi

medicamentosi. Gli abitanti dell' Oriente da molto tempo adoperano il *champooing* (massage) specie di stropicciature universali molto complicate, ed in Europa le spazzette per la cute, i guanti di crine, e le bacchette possedono i loro apologisti. Il D. *W. Balfour* di Edimbourg perfezionò i metodi dei suoi predecessori, e da qualche tempo mise alla moda quello che egli chiama a *percussione*. Vi sono varie guise di usarlo, nei casi di debolezza l'A. ottiene maggior successo col seguente:

1. L' infermo mantiene i suoi abiti inferiori, come sarebbero le calze ec., e si sdraja sopra il letto. L'operatore prende allora la parte superiore della gamba, e dopo avere condotta 8 o 10 volte la mano sopra tutta la lunghezza del membro, egli lo colpisce colla palma della destra; dopo le gambe, si ripete l'istessa cosa alle coscie.

2. Si rivolge l' infermo sul ventre, e l' operatore lo strofina nella suddetta maniera.

3. Il dorso sarà pizzicato colle dita, e colpito colla palma della mano.

4. Quindi si pratica l' anzidetta operazione sopra le braccia. Così stimolando la circolazione alla superficie, il sangue affluisce alla cute; le estremità le più delicate dei nervi vengono eccitate, e la potenza nervosa si spande più ugualmente in tutto il corpo.

Queste operazioni esigono per il buon esito una grande esperienza.

Le sensazioni dell' ammalato, quando si fanno bene tali operazioni, sono estremamente aggradevoli, egli prova in tutto il corpo un senso voluttuoso molto pronunciato. Le idee pajono più distinte, e l' intelligenza

maggiormente viva. Egli vede scomparire quella inquietudine, e quell'agitazione che il corpo prova quando è tormentato dagli sconcerti di spirito. Moltissime infermità, e massime quelle d'indole reumatica, furono mitigate e spesso vinte con questo metodo. (*Bulletin de Ferussac*).

Abuso dei torpenti.

Il D. Chauffard vide una Signora affetta da cancro alla lingua, e sottoposta all'uso dell'estratto di aconito, passare gli ultimi giorni della sua esistenza in uno stato penoso di stupidità, e di disgusto, e morire quasi repentinamente colla parola imbarazzata, cogli occhi stupidi, colle membra tremole e con inutili sforzi di vomito. Ella era giunta a prendere due grossi di quest' estratto giornalmente, il che non si oppose in niente al progresso dell'ulcere carcinomatoso. Un'altra inferma colpita da cancro alle mammelle morì egualmente di narcotismo in seguito all'impiego della cicuta ad alte dosi, senza che questo rimedio abbia attutita la malattia contro cui si amministrava. Ed una donna presa pure da cancro all'utero, in conseguenza che adoperava sino cento grani per giorno di estratto di aconito, finì per estinguersi con tutti i sintomi come fosse stata avvelenata da una sostanza narcotico-acre. Questi casi funesti disingannarono il D. Chauffard, che si decise ad usare più parcamente delle suddette preparazioni; egli non oltrepassa ora i dodici o 15 grani quotidianamente, ed in generale antepone l'oppio; citando molti

individui appo cui l' uso, ossia l' abuso della latuca virosa, dello stramonio, dell' aconito produssero pessimi effetti. Conchiude che a menome dosi gli estratti velenosi sono per così dire inerti, e che onde provocare il sonno, l' oppio è il migliore farmaco, che in tutte le infermità guaribili tali estratti non contribuiscono giammai in una guisa patente al risanamento, che anzi lo ritardano, e lo sconcertano. Nei cancri essi hanno il grave inconveniente di ledere profondamente le vie digestive, e suscitarvi innoltre altre affezioni cancerose. In somma nel caso che convenga usare un calmante, l' oppio colle sue preparazioni deve preferirsi. Molti cancri curati semplicemente coi topici dolci, emollienti, coi bagni, colle injezioni analoghe, con piccole evacuazioni sanguigne all' uopo ripetute, coi cauterii situati verso la sede del male, colle bibite rinfrescanti, col siloppo di morfina a piccole dosi, con quello di papaveri, coll' oppio di Roseau, con un regime sobrio, refrigerante, sono più facilmente sofferte, e guariscono più presto di quelle combattute con tutto l'apparecchio narcotico-acre. Simpatizzando noi coll' opinione del signor Chauffard, non possiamo a meno che aggiungere diverse persone succombere avanti termine, se hanno la sventura di cadere nelle mani di certi Medici amanti dei veleni.

(*Journal Complim.*).

Osservazione di M. Rossi *Chirurgo dell' Ospedale di Rivarolo.*

Occorre sì di frequente la puntura delle vespe, che a tutti deve importare il ritrovamento di un mezzo curativo il più spedito per liberarsi dagli acerbi dolori, che si provano in seguito alle ferite ricevute da questi animaletti.

Il signor G. M. di trent' anni circa, fu li 13 corrente ottobre, mentre beveva il caffè in mia presenza, punto da una vespa sulla parte mezzana della faccia dorsale del dito medio della mano destra; spinto dall' acerbissimo dolore si alzò precipitosamente in piedi, diede un forte grido, chiese dello zuccaro, che mise sulla piccola ferita, e poscia immerse il dito nell' acqua inacidita; ma ciò non ostante il dito gonfiò, e comparve sulla parte offesa un disco bianchiccio, e nel centro un punto nerastro; io gli prescrissi l' applicazione di una sanguisuga nella supposizione che questa potrebbe col suo succhiamento svellerne il pungiglione, o quella specie di velenoso umore depositatovi dalla vespa. Questo si fece coll' introdurre nel tubo di una penna da scrivere troncata alle due estremità, ed inumidito, una sanguisuga, che essendosi attaccata sul centro della lesione si riempì, e cadendo, il sangue scolò nella quantità da imbrattarne tutto il moccichino: il dolore cessò, il dito tornò al suo volume naturale, e nel breve spazio di un' ora circa fu guarito.

Tale semplicissimo mezzo curativo, si potrebbe, a mio avviso, praticare eziandio nelle ferite fatte da calabroni, api, scorpioni, e direi della stessa vipera, il che potrà verificarsi da chi avrà però frequenti occasioni.

Omiopazia in Piemonte.

A malgrado che in Torino siano giunte varie cassettine di ampolle, contenenti le esigue dosi omiopatiche, non si è tuttavia ancora fatto molto uso delle medesime. Però, onde meglio concorrere a precisare il rispettivo loro valore, il signor P. Buniva saggiamente uniformandosi alle regole della più rigida, e sana prudenza ha indiritto una specie di circolare ad alcuni Veterinarii Piemontesi, insieme ad una serie di agenti omiopatici da esperimentarsi sopra grandi animali. Questi tentativi bene eseguiti, potrebbero di certo condurre al perfezionamento di una terapeutica veterinaria; ma crediamo di non andar errati prognosticando, che essi sempre più ci confermeranno sull'emessa opinione, di non tendere un tal metodo ad altro, fuori che ad una nociva perdita di tempo, e di opportunità, comunque ancora si cerchi dall' estremità Meridionale della nostra bella Penisola, di popolarizzarlo in Italia.

Articolo di lettera del sig. Dottore Ignazio Roux *Torinese Medico Clinico a Mosca, colla data* 8 *novembre* 1830, *diretta al signor D.* Griffa *Priore del Collegio Medico di Torino.*

Il *cholera* morbus nostro diverso dal *cholera* comune, comincia con giramenti di capo, vomito e diarrea, e finisce col rendere tutto il corpo freddo qual diaccio, e coperto di color livido che inorridisce. Pare che a siffatta malattia sia associata la peste, ma non hannosi ancora certe prove: il Dottor Albini che nel mattino visitò il suo spedale e sottoscrisse ancora alle dieci i suoi giornalieri rapporti, ad un' ora dopo la mezzanotte successiva più non esisteva.

Annunzio di varie memorie sopra il cholera morbus.

Il Professore *Buniva*, ognora mosso da quell' ottimo spirito che cotanto lo distingue, promove ora la pubblicazione di tre opuscoli, che direttamente trattano del *cholera morbus*; esse sono: *Mémoires sur le cholera morbus de l'Inde, et des Pays méridionaux* del S. Robert: *Mémoires et observations sur l'épidemie du cholera morbus qui a régné à Bengale pendant l'an* 1818 del S. Deville: *Remarques du cholera morbus* del S. Lind. Ci proponiamo nei posteriori fascicoli di fermarci sopra queste interessanti produzioni, massime perchè arricchite di varie postille del detto Chiarissimo Professore.

Essai statistique sur la mortalité dans les anciennes troupes du Roi de Sardaigne en temps de paix, par M.r le Comte Morozzo, *rédigé par le* Docteur Bonino *ancien Médecin des Hôpitaux militaires, et des armées, Membre du Collège de la Faculté de Médecine de l'Université de Turin, de la Société R. Académique de Savoie, de celles de Médecine de Lion, de Genève, et de Livourne, Médecin de la Maison de S. A. S. Monseigneur le Prince de Carignan.*

I fogli periodici d'Italia parlarono di già col debito favore della sopraenunciata nuova fatica del D. Bonino, inserta negli atti dell' A. R. delle scienze di Torino. Sebbene tardi, ci è tuttavia dolce il ripetere anche noi le lodi da tutti gli intelligenti tributate a questa produzione, la quale servirà certamente di una preziosa base, onde ergere la medica statistica del Piemonte, massime se si riunisse agli elementi raccolti dal Medico *Molineri* dal P. *Vassali Eandi*, da S. E. il Conte P. *Balbo*, ed agli ultimi calcoli instituiti dal Dottore Secondo *Berruti*, a cui si devono attribuire le tavole di mortalità in Torino, indicate nel nostro fascicolo di luglio scorso.

Laonde facciamo voti, affinchè il D. Bonino continui occuparsi di un simile tema, mentre crediamo di non venire smentiti avanzando, che lo riputiamo dei più idonei fra i Medici Connazionali all'effettuazione di una cotanto ardua impresa, avendoci egli di già in ispecie colla erudita medica biografia, abituati a vederlo vincere ben altri sommi importanti ostacoli. E vani non crediamo i sud-

detti desiderii, poichè egli in un conciso preambolo all' attuale opera del sig. Conte Morozzo, ci lascia sentire che forse presto sarà in grado di offerire all' Accademia i suoi confronti eseguiti intorno alla mortalità dell' esercito Piemontese dal 1816 sino a questi giorni, il che ci mostra l' indole degli studii a cui attende il nostro Autore.

Intanto nella prima parte riferisce non pochi documenti statistici del detto Conte di aritmetica politica e mortuaria nei diversi paesi, applicando in successivi capitoli le antecedenti prenozioni alla mortalità della milizia, osservata in varii reggimenti, nelle differenti stagioni e mesi; per incidenza in apposita nota giustificando le carceri di Torino dalle inesatte notizie pubblicate dall' Inglese *Cunningham*. L' articolo sopra l' influenza dei presidii è molto interessante, e ci porge un criterio onde fissare la salubrità delle nostre Provincie, che in ordine di essa sarebbero così classificate, Acqui, Mondovì, Ivrea, Valle d' Aosta, Susa, Genevese, Torino, Asti, Moriana, Casale, Nizza, Pinerolo, Vercelli. Nella seconda parte di questo saggio, in altrettanti paragrafi si discutono le cagioni della grande mortalità militare in tempo di pace, quivi investigando l' esercizio, le repentine atmosferiche vicende a cui si espongono le sentinelle, il libertinaggio, l' abuso dei liquori, i quartieri, l' aria mefitica ecc., e proponendo in seguito in ulteriori capitoli i mezzi profilatici creduti valevoli a difendere la salute del soldato, termina il D. Bonino il suo bell' opuscolo con una serie di corollarii a cui tengono dietro 6 tavole rischiaratrici del testo, ove per maggiore informazione, dalla brevità costretti, rimandiamo i lettori.

D. R.